VITA
DI S. CATERI
DA GENOVA

I

r236.3
C35m

42

S. CATHARINA
GENUENSIS
F.s Zucchi scul.

VITA MIRABILE,
E DOTTRINA CELESTE
DI SANTA
CATERINA
FIESCA ADORNA
DA GENOVA;

scritta già da CATTANEO MARABOTTO, Confessore della suddetta, e da ETTORE VERNAZZA, spirituale di lei Figliuolo: insieme col TRATTATO DEL PURGATORIO, e col DIALOGO della Santa.

Il tutto nella presente Impressione con somma diligenza ricorretto, e alla moderna ortografia ridotto.

IN PADOVA. CIↃ IↃ CC XLIII.
APPRESSO GIUSEPPE COMINO.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

CONFITEOR TIBI, PATER, DOMINE CÆLI ET TERRÆ, QUIA ABSCONDISTI HÆC A SAPIENTIBUS, ET PRUDENTIBUS, ET REVELASTI EA PARVULIS.

Matth. XI. 25.

AL CRISTIANO, E BENIGNO LETTORE.

LA VITA della glorioſa, ed incomparabile SANTA CATERINA FIESCA ADORNA DA GENOVA, ſpecchio lucidiſſimo, anche in mezzo al ſecolo, della più ſublime perfezione; compoſta parte dal ſuo Confeſſore, parte da un ſuo figliuolo Spirituale; fu dettata con pio fervore di ſpirito, con aurea ſemplicità, con chiarezza e gravità maraviglioſa: che perciò venne ad acquiſtarſi meritamente molto credito nella Chieſa Cattolica. Lo ſteſſo può dirſi ancora delle due inſigni Operette che vanno inſieme colla Vita. Ma per colpa di que' tempi, oſcuri, e inſalvatichiti, quanto al ſapore delle buone lettere, comparve alle ſtampe la prima volta in Genova l' anno 1551. col difetto d' una molto rozza ortografia, e d' una poco ragionevole interpunzione; coſicchè ſuſſeguentemente

fu neceſſario, per adattarſi al guſto delle genti più colte, ritoccarla nelle impreſſioni poſteriori, e con ſaggio avvedimento levarne quella ruggine che impediva il poter diſcernere la finezza, per così dire, e la prezioſità del metallo che ſotto ruvida ſcorza ſi ricopriva. Per altro, chi fu aſſiſtente a quell'antica impreſſione, s'ingegnò pure di alquanto ripulirla, togliendole diſcretamente le inſoffribili durezze del manoſcritto: e parimente nelle riſtampe che ſe ne fecer dopo di mano in mano, fu riveduta e ricorretta con qualche maggior diligenza; ma non però interamente. Ora una perſona divota della Santa, e debitrice ad eſſa di grazie conſiderabili, per promeſſa fatta, ha tolto a finire ciò ch' era ſtato con ottima intenzione già incominciato, e non mai ridotto a compimento. Si è dunque per lei riſcontrata la preſente impreſſione coll'antica primiera ſtampa, tanto autorevole ed accreditata; conſervando eſattamente, e con ſomma puntualità la ſoſtanza del teſto, così nelle parole, come nelle maniere del dire; nè altro mutando che l' accidente della mala ſcrittuta, e dell' imbrogliato puntare. I periodi perciò, e

i mem-

i membretti si sono accuratamente distinti: e da per tutto si è dato l'aggiunto di Santa a questa gran Serva del Signore, che in que' tempi non se le attribuiva, non essendo ancora canonizzata. Si è lavorato di vantaggio un Indice diligentissimo delle materie notabili contenute in queste Operette, citando i numeri apposti ora la prima volta alle particelle de' capitoli: anzi a tal fine si sono ritenuti i capoversi dell' antica impressione; cosa che fu trascurata in alcune altre più recenti. Sì fatto Indice potrà in avvenire accomodarsi ad ogni ristampa che di questo Libro fosse mai fatta, pur che vi si ritenga la nostra numerazione. E acciocchè nulla si desideri da voi, Lettore divoto, di ciò che s' appartiene a soddisfare la vostra lodevole curiosità intorno alla nostra Santa; abbiamo poste nel fondo molte altre belle Notizie, tratte dalla Vita moderna, che ne scrisse questi anni addietro il P. Alessandro Maineri, della Compagnia di Gesu'; le quali nè si hanno, nè si poteano avere nell' antica; massimamente sul proposito della Canonizzazione di S. Caterina. Speriamo che questa nostra fatica non riu-

ſcirà inutile affatto; eſſendo ſtata da noi unicamente intrapreſa a gloria di Dio, e della Santa, e a profitto univerſale de' ferventi Criſtiani; perchè un' Anima sì Eroica, e queſt' Opere degniſſime, e d' ineſtimabil valore, finora conoſciute ſol da poche perſone, che molto adentro ſentono nella dottrina dello ſpirito, foſſero da quì avanti più comunemente lette ed apprezzate, e ſe ne ritraeſſe frutto viepiù copioſo. Veramente non picciol numero di Criſtiani avranno in queſto Libro aſſai più da ammirare e venerare, che da imitare: nulladimeno anche a loro potrà divenir fruttuoſa l' alta lezione; perchè quinci, fuor d' ogni dubbio, impareranno a ſtimare ed amar Dio ſopra tutte le coſe, a non far conto del viſibile, e tranſitorio, a vincere l' amor proprio, a far vera e ſoda penitenza, a ſoggiogare il corpo, a purificare lo ſpirito dalle imperfezioni: apprenderanno altresì la gravezza e l' orribilità del peccato, la cecità de' mondani, il rigore della divina giuſtizia, l' importanza del Purgatorio, il merito del patire, l' eccellenza della carità: in riſtretto, i più maſſicci fondamenti della pietà, e della

Vita Criſtiana. Nel tempo medeſimo concepiranno, cred' io, una tenera divozione, e fervoroſa verſo una Santa cotanto illuminata, e favorita da Dio; proccurando d' impetrarne, a forza di umili preghiere, il potente patrocinio, e in vita, e in morte.

La perſona poi che volentieri ſi è impiegata a ripulir queſte carte, piene di celeſti eſempi ed inſegnamenti, non laſcia di raccomandarſi colla maggior ſommiſſione a quell' Anime ſcelte che faranno buon' uſo di lettura sì profittevole; acciocchè, moſſe da carità, vogliano ſupplicare il Padre de' lumi, e delle miſericordie a degnarſi, per interceſſione della SERAFINA DA GENOVA, di perdonarle i peccati, e di guidarla ſicuramente, per mezzo il mar tempeſtoſo del mondo, al porto beato di di vita eterna. Così ſia.

SO-

SONETTO
IN LODE
DI SANTA
CATERINA
DA GENOVA.

L'ALTO, poſſente, ineſtinguibil foco
Che 'l ſacro ſtuolo ad infiammar diſceſe,
Ratto della Gran DONNA al cor s'appreſe;
E ad ogni affetto uman ſi fè dar loco.

Nè già crebbe l' incendio a poco a poco;
Ma così vaſto, e rapido ſi ſteſe,
Che nullo impedimento a lui conteſe
Strugger coſtei, che umilemente invoco.

LIGURIA il ſa, le rive ignude il ſanno
Del mar vicino, e i chiuſi ermi ricetti,
Onde ſtridi amoroſi al Ciel n' andaro

Finchè quaggiuſo (grave, e lungo affanno)
Fuor del centro immortal de' ſuoi diletti
Arſe queſt' Alma in triſto eſilio amaro.

TAVOLA

DELLE COSE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

PREFAZIONE *al Cristiano, e benigno Lettore.* a carte iii.

Prefazione antica. 1

CAP. I. *Chi furono i parenti e i progenitori di Santa Caterina; e come di otto anni ella cominciò a far penitenza; e come ebbe il dono dell' orazione; e volendo entrare in religione, contra sua voglia fu maritata.* 3

II. *Della ferita d' amore che fu data a Santa Caterina stando ella innanzi al Confessore, e di certe viste ch' ella ebbe dell' amor di Dio, e delle sue proprie offese. Come il Signore le apparve con la Croce in ispalla: e com' ella fu rapita per tre gradi alla divinità.* 6

III. *Come fu dato a S. Caterina il desiderio della santa Comunione; e degli amorosi effetti ch' essa in lei faceva: quanto ella pativa non comunicandosi: e come le pareva aver perduta la fede, e camminare per certezza.* 11

IV. *Com' ella perdette il mangiare ne' giorni della Quaresima, e dell' Avvento: ma sol viveva col Santissimo Sacramento.* 15

V. *Delle gran penitenze, e mortificazioni di Santa Caterina.* 19

VI. *Come S. Caterina era tirata fuor delli sensi in Dio; e di tre regole che le diede il Signore; e delle elette parole del Pater Noster, dell' Ave Maria, e di tutta la Sacra Scrittura.* 23

VII. *Come pareva che l' umanità di S. Caterina gustasse ancor essa del suo amore: e come per tanto fuoco interiore che la bruciava, desiderava la morte, e*

si rallegrava di udir messe, campane, ed offici per morti. 27

VIII. *Come S. Caterina si esercitò nell' opere pie, e stette al servizio dello Spedale.* 31

IX. *Come S. Caterina aveva mirabile conoscimento di Dio, e di sè medesima.* 33

X. *Come la vanagloria non poteva entrare nella mente di S. Caterina: e del lume che le dava l' odio proprio: e quanto vagliono le operazioni nostre.* 38

XI. *Come S. Caterina vedeva la purità della coscienza, e la contrarietà la quale ha il peccato con Dio.* 41

XII. *Della sollecita e gran cura che opera Dio in diversi modi per tirar l' anima, talmente che par quasi nostro servo: e della cecità dell' uomo: e per quanti modi ne inganna la nostra propria volontà.* 46

XIII. *Come Santa Caterina vedeva, il fonte della bontà essere in Dio; e come egli colle creature il partecipava.* 49

XIV. *Come Santa Caterina era tutta in Dio trasformata, e odiava di dire* me, *e* mio. *Cosa sia superbia: e dell' errore degli uomini li quali cercano il bene e la grandezza in terra, dove non si può trovare: e quanta sciagura sia essere d' amor privo.* 53

XV. *Di quanto sia contraria all' amor puro ogni minima imperfezione. Di molti mezzi che ne somministra Dio alla salute: e che al punto della morte più si stimerà la opposizione fatta alle ispirazioni divine, che l' Inferno.* 60

XVI. *Come Santa Caterina conosceva il suo niente, e però non si voleva nominare. Della sua gran fede in Dio. Quanto ella aveva contraria, ed odiava la sua propria parte: ed esser di bisogno che tutta la rinunziamo a Dio.* 64

XVII. *In che modo Dio ordina un' anima quando essa gli risponde: e come Santa Caterina abborriva i gusti spiri-*

ſpirituali: e come Dio le gettò un capo della fune del puro amore. 70

XVIII. *Come Santa Caterina non voleva amor per Dio, nè in Dio, nè mezzo tra ſè e Dio: e come non vedeva in che modo l' amore in lei poteſſe più creſcere: e della dolcezza dell' anima trasformata in Dio.* 73

XIX. *D' una riſpoſta zelante di Santa Caterina ad un frate, il quale le diſſe, eſſer lui più atto ad amare, che lei. Coſa alcuna non può impedir l' amor puro; nè può eſſere ingannato: e di molte ſue condizioni.* 77

XX. *Come Dio non vuole l' uomo per proprietà, nè per timore, ma per fede, e per amore; e perciò il tira con dolci vie. Santa Caterina non voleva grazia, nè miſericordia, ma giuſtizia. L' amor puro altro non teme che l' offeſa, per minima che ſia.* 82

XXI. *Dell' amor netto e puro, il quale s' infonde nell' anima.* 88

XXII. *Come Santa Caterina era contenta e tutta ſommerſa nell' amor ſuo, colla fede perduta, e dalle coſe terrene alienata.* 91

XXIII. *Come Santa Caterina era ordinata con Dio, e col proſſimo: e che coſa ſia l' amor puro e ſemplice.* 92

XXIV. *Della vocazione di Santa Caterina a modo di San Paolo. Ella non iſtimava il patire, per lo grande amore. Quanto ſia terribile un uomo fuor di grazia. Quanto importi l' ombra ſola d' un minimo difetto; e quanto più eſſo peccato.* 95

XXV. *Dell' amor proprio, e del divino amore, e delle loro condizioni.* 99

XXVI. *Di tre vie che tiene Dio per purgar la creatura,* 104

XXVII. *Come, e quanto era orribile a Santa Cateri-*

na la vista del peccato: e com' è più intollerabile a chi ama con puro amore, che l' Inferno di Lucifero. Ch' ella era medicata per infermità corporale, ed il suo male era fuoco di spirito: e di altri suoi accidenti. 107

XXVIII. *Come Santa Caterina era mirabilmente unita con Dio: e di tre cose alle quali non poteva consentire, e ricusare di volere.* 110

XXIX. *Della soavità de' divini precetti, e della utilità delle avversità temporali. Santa Caterina era tutta nell' amore abissata, con tal confidenza, che l' era detto Comanda. Di molte proprietà dell' amore, e alcune similitudini per esprimerle.* 113

XXX. *Dell' annichilazione in Dio. Dobbiamo star volentieri e contenti nella divina ordinazione. Le porte del Paradiso sono aperte per parte di Dio.* 117

XXXI. *Come il volere di Santa Caterina era quello di Dio, nè altro voleva se non quello che di punto in punto succede. Dell' annichilazione della volontà, e della disposizione dell' intelletto, e della memoria.* 120

XXXII. *Come Santa Caterina dimostrava con una figura del pane mangiato, in che modo sia fatta l' annichilazione dell' uomo in Dio.* 127

XXXIII. *Come l' interiore di Santa Caterina non si poteva conoscere. Della sua alienazione interiore ed esteriore, e delle sue condizioni. Chi può nominare alcuna perfezione, non è ancora bene annichilato.* 134

XXXIV. *Della vista che S. Caterina ebbe del libero arbitrio.* 137

XXXV. *Come lo spirito di S. Caterina da Dio purificato non trovava altro luogo che Dio: ed in qual modo è di bisogno purificarsi.* 140

XXXVI. *Come Santa Caterina diceva, quando una goccia del suo affocato amore cascasse nell' Inferno, che*

che diventerebbe vita eterna. Come vedeva l' Amore tanto corteſe, che niente gli poteva dimandare. Il vero amore non iſtima utile, nè danno. 143

XXXVII. *Come Santa Caterina era alienata da coſe eſteriori: e come fuggiva le ſpirituali conſolazioni, e tanto più le abbondavano. Tirata in eſtaſi pareva in faccia un Cherubino: e di molti ſuoi amoroſi incendj.* 146

XXXVIII. *Come Santa Caterina ebbe ſtimolo di coſcienza deſiderando la morte: e come ogni deſiderio manca di perfezione. E come narrò la ſua converſione a un ſuo ſpiritual figliuolo.* 148

XXXIX. *Quanto importi il difetto. Se Dio poteſſe patire, più patirebbe che l' anima, per la ſeparazione da lui per lo peccato. L' anima quando è illuminata, reſta quaſi diſperata di poter ſatisfare, benchè con tante lagrime di ſangue quanto è tutto il mare. E di tre gradi li quali ha la dritta via dell' Amore.* 152

XL. *Di due viſte che le furono moſtrate, l' una dell' amore e della bontà di Dio, e quanto operava in sè eſſo amore, e l' altra dell' eſſer maligno dell' uomo.* 157

XLI. *Come Santa Caterina laſciò tutta la cura di sè all' Amore: e di quanto operava eſſo Amore per purgare le imperfezioni contra la propria parte.* 161

XLII. *Come Santa Caterina era ben' ordinata. Della contrarietà dello ſpirito verſo l' umanità, e come l' aſſediava: e del ſuo netto amore.* 169

XLIII. *Come coſtretto il maligno ſpirito, il qual' era in una ſua figliuola ſpirituale, la nominò Caterina Serafina. Quanto ſia eſtrema coſa eſſer ſeparato dall' Amore: e a queſto propoſito ella eſclama contra la cecità dell' uomo.* 174

XLIV. *Come Dio diede a Santa Caterina un Confeſſore per eſtrema neceſſità, il quale la intendeva, e l' era*

l' era di gran conforto. 177

XLV. *In che modo Santa Caterina fu trattata dal marito: e com' ella ne impetrò da Dio l' anima. E di Suora Tommasa Fiesca sua compagna.* 185

XLVI. *Come per l' orazione di Santa Caterina fu convertito un infermo quasi disperato.* 189

XLVII. *Si narrano brevemente, il mirabile modo di vivere di Santa Caterina, e le stupende sue operazioni da qualche tempo innanzi ch' ella morisse.* 193

XLVIII. *Come a Santa Caterina fu mostrato in ispirito il martirio ch' ella doveva patire: e del tremore che n' ebbe l' umanità. Come veggendo essa una figura della Samaritana, domandò a Dio di quell' acqua. E d' una contrarietà ch' ella vide tra lo spirito, e l' umanità: e d' altre cose mirabili.* 202

XLIX. *Come lo spirito spogliò Santa Caterina del suo Confessore: e come essendosi ella serrata in camera, il Confessore la udiva di nascosto. In tanti martirj stava essa contenta nella divina ordinazione. Ebbe visioni d' Angeli. Delle esperienze indarno fatte da' medici. D' un medico venuto d' Inghilterra. E d' altre stupende divine operazioni.* 213

L. *Di molte mirabilissime viste che Santa Caterina vedeva negli ultimi suoi giorni. Della grandezza del suo martirio. Eccetto il Santo Sacramento, ella nient' altro poteva mangiare, nè bere. Ella in sè pativa le pene della Passion del Signore. Dieci medici, di nuovo congregati, conclusero, l' infermità di lei esser soprannaturale. E di altre cose ammirabili.* 227

LI. *Come e quando Santa Caterina passò di questa vita al Signore. Che molte persone, in diversi modi e varie forme, videro quell' anima beata unirsi con Dio. E quello che intervenne al suo Confessore dicendo la Messa de' Martiri.* 247

LII. *Della sepoltura di Santa Caterina; e come s' è con-*

conſervato il ſuo corpo in molta umidità e putredine. Che all' aprirſi del ſuo depoſito, molti che ſe le raccomandarono, furono eſauditi, e una donna ſanata. Come ella aveva ordinato che ſe le apriſſe il cuore; e non fu fatto. 253

Trattato del Purgatorio, di Santa Caterina Fieſca Adorna da Genova. 259

Come Santa Caterina, per comparazione del divin fuoco il quale in sè ſentiva, comprendeva com' era il Purgatorio, e in che modo vi ſtanno l' anime contente e tormentate. 259

Dialogo di Santa Caterina Fieſca Adorna da Genova, nel quale s' introducono a parlare inſieme l' Anima, il Corpo, l' Amor proprio, lo Spirito, l' Umanità, e il Signor Iddio. 283

Cap. I. *Di un modo di parlar per Dialogo, che fa un' Anima col ſuo Corpo, e coll' Amor proprio, ridotto poi allo Spirito coll' Umanità; tutto però verificato in Santa Caterina da Genova.* 283

II. *Seguita il Signore, e l' Anima: e alcuna volta lo Spirito, e l' Anima. De' modi mirabili co' quali Dio ſpoglia l' Anima, e le conſuma le imperfezioni.* 342

III. *Seguita il domandare che fa l' Anima al ſuo Signore, colle amoroſe riſpoſte, d' amor di Dio verſo l' uomo, tutto in eſſa verificato.* 370

Altre Notizie intorno a Santa Caterina Fieſca Adorna da Genova, principalmente circa la ſua Canonizzazione, tratte dalla Vita che ne ſcriſſe il Padre Aleſſandro Maineri della Compagnia di Gesu'; *ſtampata in Genova l' anno* 1737. *Capo* I. 413

Dal Capo II. 420

Dal Capo III. 423

Dal

Dal Capo IV. 425
Dal Capo V. 427
Dal Capo VI. 427
Dal Capo VII. 427
Dal Capo VIII. 428
Dal Capo IX. 431
Dal Capo X. 433
Dal Capo XI. 435
Dal Capo XII. 437
Dal Capo XIII. 438
Dal Capo XIV. 442
Dal Capo XV. 443
Dal Capo XVI. 446
Dal Capo XVII. 449
Dal Capo XVIII. 449
Capo XIX. *Culto di Beata, dato a questa Serva di Dio; e progresso di quello fino alla di lei Canonizzazione.* 453
Capo XX. *Grazie prodigiose, operate da Dio per intercessione di S. Caterina.* 462
Capo XXI. *Stima grande che si è avuta nel Mondo delle virtù di S. Caterina: e de' doni sublimissimi, alla stessa da Dio compartiti.* 484

Indice delle materie notabili contenute nella Vita antica, e nelle Operette di Santa Caterina da Genova. 493

PRE-

PREFAZIONE ANTICA.

A' DIVOTI IN CRISTO GESU' LETTORI.

L'AMOROSO *Signor noſtro, ſitibondo della ſalute delle ſue razionali creature, ancorchè copioſamente nelle ſacre lettere dell' uno e dell' altro Teſtamento n' abbia inſegnato la forma e la via di pervenire alla perfezione della Criſtiana vita; nientedimeno non ha mai ceſſato, nè ceſſa col ſuo conſolatorio Spirito, donatore di tutti i cariſmati, e di tutte le grazie ſpirituali, in ogni tempo ed in ogni età di moſtrare l' amoroſa ſua provvidenza; rivelando per ſuoi degniſſimi ſtrumenti, cioè per ſante e divote perſone, diverſe vie, e varj ſtati (non ſolo in parole e dottrina, ma nel vero eſempio della vita e converſazion loro) di trovar la perfetta e conſumata unione poſſibile a' viatori. Per la qual coſa, a' giorni noſtri egli ha eccitato una eccellentiſſima creatura, donna Genoveſe, di ſangue nobile, norma della vita ſpirituale, lume di ſantità, e ſpecchio di perfezione, per illuminar le menti di molte perſone alla cognizione dell' altra vita: cioè, Madonna* CATERINETTA, *figliuola di Meſſer* GIACOMO *della caſata nobiliſſima* FIESCA, *maritata in Meſſer* GIULIANO ADORNO. *Della converſione, vita, e dottrina mirabile della quale, con molti ſuoi privilegj, e molte*

sue grazie particolari scriveremo, per benefizio e consolazione delle persone spirituali, acciocchè pongano tutto il loro amore in Dio, da lui lasciandosi guidare in tutto, abbandonando la propria volontà, per esempio di quest' Anima Beata. Quì nella sua Vita e santa Dottrina troverassi non una donna di sesso fragile e debile, ma un animo virile e generoso, di ferma fede (anzi quasi non più fede, ma già certezza) e di lunga pazienza armata; e in vero un Serafino, di puro, netto ed ardentissimo amore acceso. Saranno in questo libro degnissimi suoi Trattati, dell' Amor di Dio, e dell' Amor proprio: una bellissima e chiarissima dimostrazione del Purgatorio, e in che modo vi stieno dentro l' Anime contentissime: un bel Dialogo dell' Anima col Corpo, e coll' Amor proprio; dal qual ne seguita un amoroso Colloquio dell' Anima col suo Signore: e altre cose degnissime da sapere, veramente tutte di eccellentissima speculazione ed utilità, e massime in questi nostri turbolenti tempi necessarie. Preghiamo però i devoti lettori che non vogliano infastidirsi, trovandoci delle cose non bene ordinate, e alcuna volta replicate; perciocchè non si è atteso a molta distinzione, nè ad ordine, nè ad elegante parlare; ma solo a quella verità e semplicità colla quale questo libro è stato raccolto da divoti religiosi (vale a dire dal di lei Confessore e da un suo figliuolo spirituale) dalla bocca propria di essa serafica donna. E tutto quello che se ne scriverà, si sappia esser quasi niente, in comparazione di quello ch' ella ne sentiva dentro dal suo cuore, tutto acceso ed infiammato del divino amore.

LA

LA VITA DI SANTA CATERINA DA GENOVA.

Capitolo Primo.

Chi furono i parenti e i progenitori di Santa Caterina; e come di otto anni ella cominciò a far penitenza; e come ebbe il dono dell' orazione; e volendo entrare in religione, contra sua voglia fu maritata.

NElla città di Genova ne' giorni nostri è stata una nobilissima creatura chiamata Caterina, figliuola dell' Eterno Padre, discesa, quanto al sangue, di nobilissima casata, cioè, figliuola di Messer Giacomo della illustre famiglia Fiesca, il qual per la prudenza sua fu lasciato dal Re Rainieri Vicerè di Napoli; nella qual dignità morì. Discese egli dal Fratello di Papa Innocenzio Quarto di felice memoria, chiamato Roberto. Ma benchè fosse nobilissima, delicatissima, e bella di corpo, nondimeno cominciò da' teneri

anni a conculcar la ſuperbia della nobiltà, e ad abborrir le delizie; onde eſſendo circa di otto anni ebbe inſpirazione di far penitenza, e cominciò a diſpregiar la mollezza e l' apparato del letto, e ponevaſi umilmente a dormire ſopra la paglia; e, in luogo di capezzale e di teneri guanciali, ſi poneva ſotto il capo un duro legno.

2. Ella aveva nella camera ſua l' immagine del Signor Noſtro GESU' Criſto detta volgarmente la Pietà; alla quale ogni volta che entrando in camera levava gli occhi, ſentiva che tutte le carni ſe le affliggevano, per dolore ed amore di tanta paſſione che il Signore portato aveva per amor noſtro. Viveva con una grandiſſima ſemplicità, ſenza parlar con alcuno, con pronta obbedienza verſo li ſuoi parenti, e ben' ammaeſtrata nella via de' divini precetti, con gran zelo delle virtù.

3. Eſſendo poi di anni dodici, ebbe da Dio per grazia il dono dell' orazione, con una mirabil corriſpondenza verſo il ſuo Signore; per lo che le ſopravvennero nuove fiamme d' intimo amore e compaſſione verſo la paſſione di Noſtro Signor GESU' Criſto, con molti altri buoni inſtinti delle coſe di Dio.

4. Quando poi fu di anni tredici, o circa, le venne deſiderio di entrare in religione, e fece ciò che potè col mezzo del ſuo Confeſſore per entrare in un oſſervante e devoto monaſterio della città di Genova, che ſi chiama la Madonna delle Grazie, nel quale era una ſua ſorella monaca: ma per eſſer troppo piccolina,

non

non fu accettata; e ne restò con gran pena.

5. Poichè fu di anni circa sedici, li parenti suoi la maritarono in un di nobile casata di essa città di Genova, chiamato Messer Giuliano Adorno: e benchè questo ella facesse malvolentieri, nientedimeno per la sua gran semplicità, soggezione, e riverenza che aveva ad essi suoi parenti, fu paziente. Ma la bontà di Dio (acciocchè questa sua eletta non ponesse in terra, nè in carne l' amor suo) permesse che le fosse dato marito molto contrario, e difforme al viver suo; il quale la fece patir tanto, che per lo spazio di dieci anni con gran fatica ella sostentò la vita sua; e per la poca prudenza di esso suo marito, al fine restarono poveri, perchè inutilmente consumò egli tutto quello che aveva. E passati li detti dieci anni fu da Dio chiamata, e in un subito mirabilmente da esso convertita, come quì appresso si dirà. Ma tre mesi innanzi la sua conversione, le sopravvenne un' afflizion di mente grandissima, ed una intrinseca ribellione verso tutte le cose del mondo, per la quale fuggiva la compagnia delle persone: aveva ancora una sì grave tristizia, ch' era insopportabile a sè medesima, non avendo però volontà di alcuna cosa.

6. Li cinque ultimi anni de' sopraddetti dieci, si diede alle faccende esteriori, compiacendosi nelle delizie e vanità del mondo, come generalmente fanno le donne, per refrigerio di sì dura vita; e questo fece perchè ne' cinque primi ella patì tanto della sopraddetta tristizia, che non trovava alcun rimedio; e quantunque poi si eser-

citasse nelle esteriori cose, non le mancava però essa tristizia, anzi le cresceva, per la tanto contraria natura del marito; il quale talmente l'angustiava, che un giorno (ed era la vigilia di S. Benedetto) essendo ella andata nella Chiesa di esso Santo, disse per gran dolore: San Benedetto, priega Dio che mi faccia star tre mesi nel letto inferma. Questo diceva come quasi disperata, più non sapendo che fare, per la tanta ansietà di mente e di spirito dove si trovava.

CAPITOLO II.

Della ferita d' amore che fu data a Santa Caterina stando ella innanzi al Confessore, e di certe viste ch' ella ebbe dell' amor di Dio, e delle sue proprie offese. Come il Signore le apparve con la Croce in ispalla: e com' ella fu rapita per tre gradi alla divinità.

IL giorno dopo la festa di San Benedetto (per instanza di sua sorella monaca) andò Caterina per confessarsi dal Confessore di esso monasterio, benchè non fosse disposta a ciò fare: ma la sorella le disse, Almanco vattegli a raccomandare, perchè è buon religioso; ed in verità era un uomo santo. Di subito che se gli fu inginocchiata innanzi, ricevette una ferita al cuore, d'un immenso amor di Dio, con una vista così chiara delle sue miserie e de' suoi difetti, e della bontà di Dio, che ne fu quasi per cascare in terra. Onde per quei sentimenti d'

im-

immenſo amore, e delle offenſioni fatte al ſuo dolce Iddio, fu talmente tirata per affetto purgato fuor delle miſerie del mondo, che reſtò quaſi fuor di ſè; e perciò di dentro gridava con affocato amore: Non più mondo: Non più peccati; ed in quel punto ſe ella aveſſe avuto mille mondi, tutti gli avrebbe gettati via.

2. Per quella fiamma dell' affocato amore che eſſa ſentiva, il dolce Iddio impreſſe in quell' anima ed infuſe in un ſubito tutta la perfezione per grazia. Onde la purgò da tutti gli affetti terreni, la illuminò col ſuo divin lume, facendole vedere con l' occhio interiore la ſua dolce bontà; e finalmente in tutto la unì, mutò, e trasformò in ſè, per vera unione di buona volontà, accendendola da ogni parte col ſuo affocato amore.

3. Stando queſt' anima (per quella dolce ferita) quaſi alienata dal ſenſo innanzi al Confeſſore, e non potendo parlare, nè avvedendoſi il Confeſſore del fatto, per caſo egli fu chiamato, e levoſſi; e poichè aſſai preſto fu ritornato, non potendo ella a pena parlare (per l' intrinſeco dolore, ed immenſo amore), al meglio che potè gli diſſe: Padre, ſe vi piaceſſe, laſcerei volentieri queſta confeſſione per un' altra volta; e così fu fatto. E partendoſi ritornò a caſa, acceſa e ferita di tanto amor di Dio, a lei interiormente moſtrato, con la viſta delle ſue miſerie, che pareva fuor di ſè: ed entrò in una camera più ſegreta che potè, dove pianſe, e ſoſpirò molto con gran fuoco. In quel punto ella

fu instrutta intrinsecamente dell' orazione: ma la sua lingua non poteva dir altro salvo questo: O Amore, può essere che mi abbi chiamata con tanto amore, e fattomi conoscere in un punto quello che con lingua non posso esprimere? Le sue parole tutti quei giorni non erano altro che sospiri, tanto grandi, ch' era cosa mirabile: ed aveva una tanto estrema contrizione di cuore, per le offese fatte a tanta bontà, che se non fosse stata miracolosamente sostentata, sarebbe spirata, e le sarebbe crepato il cuore.

4. Ma volendo il Signore accendere intrinsecamente più l' amor suo in quest' anima, e il dolore de' suoi peccati, se le mostrò in ispirito con la Croce in ispalla, piovendo tutto sangue, per modo che la casa tutta le pareva piena di rivoli di quel sangue, il quale vedeva esser tutto sparso per amore: il che le accese nel cuore tanto fuoco, che ne usciva fuor di sè, e pareva una cosa insensata, per lo tanto amore e dolore che ne sentiva.

5. Questa vista le fu tanto penetrativa, che le pareva sempre vedere (e con gli occhi corporali) il suo Amore tutto insanguinato, e inchiodato in Croce. Vedeva ancor le offese che gli aveva fatto, e però gridava: O Amore, mai più, mai più peccati. Se le accese poi un odio di sè medesima, che non si poteva sopportare, e diceva: O Amore, se bisogna, sono apparecchiata di confessare i miei peccati in pubblico.

6. Dopo questo fece la sua general confessione, con tanta contrizione, e sì fatti stimoli, che

che le passavano l' anima. E benchè Iddio (in quel punto che le diede la dolce ed amorosa ferita) le avesse perdonato tutti i suoi peccati, bruciandoli col fuoco del suo immenso amore, nondimeno volendo satisfare alla giustizia, la fece passare per la via della satisfazione: e questa contrizione, lume, e conversione durarono circa quattordici mesi solamente; e poi ch' ebbe satisfatto, le fu levata dalla mente la predetta vista, in modo che mai più non vide pur una scintilla minima de' suoi peccati, come se tutti fossero stati gettati nel profondo del mare.

7. Nella sopraddetta vocazione (cioè quando fu ferita a' piedi del Confessore) parvele esser tirata a' piedi del Signor Nostro GESU' Cristo, ed in ispirito vide tutte le grazie, vie e modi, per mezzo de' quali il Signore col puro amor suo la tirò alla conversione. In questo lume stette poco più d' un anno, fin ch' ebbe satisfatto alla coscienza per via di contrizione, confessione, e satisfazione.

8. Si sentì poi tirar più in alto dal Crocifisso, e vide una via più soave, la quale conteneva in sè molti segreti d' un amore grato-faciente, il quale la faceva tutta consumar d' amore, per tal modo, che usciva spesso fuor di sè; e per una certa rabbia interiore d' odio verso sè medesima, e penetrativa contrizione, menava spesso la lingua per terra: e tanto era il dolor della contrizione, e la soavità dell' amore, che non sapeva però quello si facesse; ma si credeva per tal modo alleggerire il cuore, occupato da

smi-

ſmiſurato intrinſeco dolore, e ſoave ardore. E così ſtette da tre anni, o poco più, arrabbiando ſempre d'amore e di dolore, con intimi e sì affocati raggi, che tutto le bruciavano il cuore.

9. Fu poi tirata al petto del Crocifiſſo, ed in queſto luogo le fu moſtrato il ſagrato cuore di eſſo Crocifiſſo, che le pareva tutto di fuoco, dal quale ſi vedeva eſſere acceſa; il che vedendo, tutta veniva meno. E così ſtette molti anni con quella impreſſione, in modo che gettava ſoſpiri continui di ardentiſſimo fuoco acceſi; e così l'anima ed il cuor ſuo furono in eſſo amoroſo fuoco liquefatti e conſumati, per modo tale, ch'ella poi diceva: Io non ho più anima, nè cuore; ma l'anima mia ed il mio cuore è quello del mio dolce Amore. E veramente in lui ella era affatto immerſa e trasformata.

10. Finalmente fu tirata alla dolciſſima e ſoaviſſima bocca del ſuo Signore, ed ivi le fu dato un bacio, per tal modo che tutta fu ſommerſa in quella dolce Divinità, dove perdette ſè propria interiormente ed eſteriormente, in guiſa che diceva: Io non vivo più io, ma vive in me Criſto; e perciò non poteva più conoſcere come foſſero le operazioni umane in ſè ſteſſe, o buone o cattive, ma il tutto vedeva in Dio.

CAPITOLO III.

Come fu dato a S. Caterina il desiderio della santa Comunione; e degli amorosi effetti ch' essa in lei faceva: quanto ella pativa non comunicandosi: e come le pareva aver perduta la fede, e camminare per certezza.

IL giorno dell' Annunziazione della gloriosa Vergine MARIA (dopo la sua conversione) il suo Signore diede a Caterina il desiderio della santa Comunione; il qual poi mai più non le mancò in tutto il tempo della vita sua. E dall' Amor suo fu ordinato un modo tale, che l' era data la Comunione senza ch' ella n' avesse alcuna cura. Trovava sempre o per una via, o per un' altra esserlene provvisto mirabilmente; perchè senza esser da lei altramente ordinato, era chiamata da' Sacerdoti, da Dio inspirati, a comunicarsi.

2. Un giorno un Frate spirituale le disse: Voi vi comunicate ogni dì; come vi pare esserne satisfatta? Ed ella gli rispose puramente, e gli disse i desiderj ed attraimenti suoi. Allora il Frate, per provare la sua dirittezza, le disse: Potrebbe forse esser difetto nel tanto comunicarsi; e così dettole, si partì. Per lo che essa temendo il difetto, più non si comunicava; ma ne restava con gran pena. La qual cosa fra pochi giorni intendendo il Frate, cioè, più lei stimar la paura del difetto, che la consolazione e satisfa-

tisfazione del comunicarsi, le mandò a dire che, sopra di sè, ogni dì si comunicasse: e così ella ritornò al suo solito. Era un'altra volta sì gravemente inferma, che non poteva mangiare, e stava molto male, quasi per morire, e disse al suo Confessore: Se voi mi deste tre volte il mio Signore, io sarei sanata. ed esso così fece; e subito fu sanata. E innanzi che si comunicasse, ella aveva gran pena al cuore, e diceva: Io non ho il cuore come gli altri; perciocchè il mio cuore non si rallegra se non del suo Signore; e perciò datemelo. Pareva che altrimenti non potesse vivere: e chi senza la Comunione l'avesse lasciata, l'avrebbe tanto fatta patire, che le si sarebbe consumata la vita; del che se ne fecero esperienze assai. Ed accadendo che per qualche cagione non si comunicasse, in tutto quel dì ella stava penosa, ed insopportabile a sè medesima: e quelli che con lei vivevano, se ne avvedevano, avendolene compassione, e dicendo, esser cosa chiara, così piacere a Dio che ogni dì si comunicasse.

3. Una volta essendosi ella comunicata, Dio le diede una tanta consolazione, che rimase fuor di sè; e volendo il sacerdote darle il calice, non le trovò più sentimento, e fu bisogno di farla ritornare in suo essere per forza. E quando fu ritornata, disse al suo Signore: Signore, io non ti voglio venir dietro con queste dilettazioni, ma solo per vero amore. E se il medico spirituale, o corporale, per qualche bisogno le avesse detto: Domani non voglio vi comunichiate, non l'avrebbe fatto,

fatto, per la tanta sua umiltà ed obbedienza; ma ne sarebbe restata penosissima, come si è detto: e però essi non lo facevano se non per grande necessità, vedendola così esser da Dio guidata per mezzo di quel soavissimo cibo.

4. Una notte dormendo si sognò che per quel dì non si poteva comunicare. Risvegliata che fu, trovò le lagrime che le colavano dagli occhi, e se ne maravigliò, per esser molto dura al lagrimare. Ma questo procedeva, perchè il fuoco dell' amore tanto appetiva quel cibo, che vedendosene privata, pareva che non lo potesse sopportare: ma se per via umana non l' avesse potuto avere, stava paziente, con fiducia dicendo al suo Signore: Se tu vorrai, e' mi sarà dato.

5. Ella diceva, che nel principio della sua conversione, quando le fu dato questo desiderio della Comunione, le pareva alcuna volta avere invidia alli Sacerdoti, perchè si comunicavano quando volevano, senza che alcuno se ne maravigliasse. Desiderava ancora di poter dire quelle tre Messe il dì di Natale con gran gusto: di modo che in questa vita non aveva altri a chi portare invidia se non a' Sacerdoti, perchè potevano bene col cuore e con le mani maneggiare il Sacramento a lor modo; il quale quando vedeva sopra l'altare in mano del Sacerdote, diceva fra sè: Or presto presto mandalo giù al cuore, poichè è il cibo suo. E non le pareva poter patire che quel divin Sacramento stesse fuor del cuore; perciò si andava struggendo fin che l' avesse ricevuto. A lei sembrava che ognuno a-

vesse

veſſe quel guſto ed attraimento che eſſa aveva: ſarebbe andata cinque miglia ſenza fatica per riceverlo: non iſtimava il travaglio, ma le pareva che per queſto avrebbe fatto coſe impoſſibili a corpo umano; tanto n' aveva il deſiderio acceſo.

6. Eſſendo una volta, per non ſo che, la città interdetta per alcuni pochi dì, e ſentendo Caterina, non ſi poter comunicare, le fu data una ferita al cuore: e per queſto ella andava ogni mattina fuor della città un miglio, tutto il tempo dell' Interdetto: e le pareva che il corpo ſarebbe andato in ogni luogo sì preſto come lo ſpirito; tanto era da eſſo deſiderio traſportata; e penſava che non ſarebbe da alcuno ſtata veduta. Quando accadeva che per infermità, o altra cagione, non ſi poteſſe comunicare, ſtava tutto quel dì laſſa, debile, ed afflitta: e pareva che non poteſſe regger la vita, come ſi è detto.

7. Quando ſtava alla Meſſa, era ella ſpeſſe volte tenuta tanto occupata dal ſuo Signore nell' interiore, che non ne udiva parola: ma quando era tempo di comunicarſi, mirabilmente in quell' iſtante ſi riſvegliava, e diceva: O Signore, mi pare che s' io foſſi morta, per riceverti reſuſciterei: e che ſe mi foſſe data un' oſtia non conſecrata, io la conoſcerei al guſto, ſiccome il vino dall' acqua. Queſto diceva perchè l' Oſtia conſecrata le mandava un certo raggio d' amore, che le trapaſſava l' intimo del cuore. Ancora diceva, che ſe vedeſſe la Corte del Cielo tutta veſtita d' un modo, talmente che non foſſe ſtata differenza da Dio agli Angeli; nientedimeno l' Amo-

re

re ch' essa aveva nel cuor suo, avrebbe conosciuto Dio, siccome fa il cane il suo padrone; e molto più presto, e con minor fatica, perchè l' Amore, il quale è esso Dio, in un istante senza mezzo trova il suo fine ed ultimo riposo.

8. Essendo una volta comunicata, le venne tanto odore, e tanta soavità, che le pareva essere in Paradiso; onde sentendo questo, subito si voltò umilmente verso il suo Signore, e disse: O Amore, vorresti forse tirarmi a te per questi sapori? io non li voglio: anzi tu sai, ch' io fin da principio domandai grazia che mai non mi permettessi visioni, nè recreazioni esteriori; perchè io vedo tanto chiaro la tua bontà, che non mi pare di camminare per fede, ma per vera e cordiale esperienza.

CAPITOLO IV.

Com' ella perdette il mangiare ne' giorni della Quaresima, e dell' Avvento: ma sol viveva col Santissimo Sacramento.

UN giorno, dopo alquanto tempo dalla sua conversione (ed era pure il dì dell' Annunziazione della Madonna) il suo Amore le parlò interiormente, dicendole volere che facesse la Quaresima in sua compagnia nel deserto: ed allora ella cominciò a non poter mangiare, talmente che stette senza cibo corporale fino alla Pasqua. E passate le tre Feste (nelle quali ebbe grazia di poter mangiare) non le fu poi concesso

ſo il mangiare ſino al compimento di tanti giorni quanti è la Quareſima. Compiuti eſſi giorni, ella mangiò come gli altri ſenza alcuna reſiſtenza dello ſtomaco: e in queſto modo ſenza mangiare fece ventitrè Quareſime, ed altrettanti Avventi. Solo beveva qualche volta tanto quanto in un bicchiere capiva tra acqua, aceto, e ſale peſto: la qual miſtura quando la beeva, pareva la gettaſſe ſopra una pietra affocata la quale ſubito la conſumaſſe, per lo gran fuoco che dentro di lei ardeva. Coſa inſolita e ſtupenda! perchè non è ſtomaco tanto ſano, che ſimil bevanda (non mangiando alcuna coſa) poteſſe ſopportare: ma ella diceva, eſſer tanta la dolcezza che ſentiva nel ſuo ſtomaco (procedente dall' affocato ſuo cuore) che ricevendo tal bevanda così acerba, pareva le donaſſe refrigerio al corpo.

2. Il non poter mangiare, nel principio le dava ſtimolo grande, per non ſaperne la cauſa, dubitando lei ſempre di qualche inganno. Perciò ſi sforzava di mangiare, parendole che la natura il richiedeſſe: e come aveva il cibo nello ſtomaco, non lo poteva ritenere. E per lo ſtimolo che n' aveva, di nuovo ricercava di mangiare; ma ſempre era coſtretta di buttarlo fuora: di modo che a lei, ed agli altri ſuoi di caſa pareva coſa ſtupenda. Un giorno il ſuo Confeſſore (per iſperimentarla) le comandò che mangiaſſe: ed ella con allegra ubbidienza ſubito ſi sforzò di mangiare, però con gran pena: e finalmente fu coſtretta gettarlo fuora, ſopravvenendole un tale accidente, che ne fu per morire: per lo che il Confeſſore

non

non ebbe mai più animo di far di lei tal' esperienza.

3. Era veramente cosa mirabile questo suo non poter mangiare; perchè fino a tutto il giorno di S. Martino ella mangiava come gli altri: poi non l' era più rimedio di mangiare fino al dì della Natività del Signor Nostro GESU' Cristo; dal qual dì poi seguitava mangiando, e ritenendo il cibo fin per tutto il giorno della Quinquagesima: nè poi poteva più mangiare, nè ritener cibo fino al giorno di Pasqua; dal qual giorno poi fino all' Avvento mangiava, come gli altri, senza lesione alcuna.

4. Ne' tempi ch' ella non poteva mangiare, si esercitava più che negli altri tempi nelle opere pie, dormiva ancor meglio, e sentivasi più gagliarda e forte della persona: e benchè non mangiasse, andava però a tavola cogli altri, e si sforzava di mangiare e bere qualche poco, per fuggire la singolarità, quanto l' era possibile. Non avrebbe voluto che tal singolarità fosse manifesta, nè stimata; e diceva fra sè maravigliandosi: Or se voi sapeste un' altra cosa ch' io sento dentro da me! Questo era un così acceso amor puro, e una tale unione con Dio, che quasi non la poteva sopportare. Quelli di casa sua, e gli altri che la conoscevano, maravigliavansi molto di questo suo star tanto senza mangiare; ma ella non lo stimava, e diceva: Se pur noi volessimo stimare le operazioni di Dio, dovremmo più mirare alle cose interiori che all' esteriori. Il mio non mangiare è operazione di Dio senza mia vo-

lontà; però io non me ne posso gloriare, nè ce ne dobbiamo maravigliare; perchè a lui questo è come niente. Il vero lume ci fa vedere ed intendere, che non si dee guardare a quello ch' esce da Dio per nostra necessità, e sua gloria; ma solo all' amor puro, col quale Sua Maestà fa l' opera verso noi. E vedendo l' anima le operazioni dell' Amore così nette e pure, (il quale non mira ad alcun bene che noi possiamo fare) il dovrebbe amare ancor essa di amor puro, senza risguardo di alcuna grazia particolare che da lui aver potesse, ma a lui solo guardare, e per lui solo; il qual' è degno di esser solo amato, senza alcun mezzo che appartener possa all' anima, nè al corpo, e senza misura.

5. In quei dì ch' ella non mangiava, fu costretta andare a' conviti de' suoi parenti, che non poteva ricusare: e per far sì che questo suo non mangiare non fosse in prezzo, nè se ne parlasse (vedendo che le persone la guardavano se mangiava), si sforzava quanto l' era possibile, di mangiare, benchè poco potesse ricevere: ma levandosi da tavola, era costretta tutto gettar fuora, non potendo ritenere alcuna cosa da digerire: e non mangiando, non avea benefizio naturale del corpo, perchè tutto quello che beeva, risolvevasi, per lo gran fuoco d' amore che nel suo cuore aveva.

CAPITOLO V.

Delle gran penitenze, e mortificazioni di S. Caterina.

NELLI quattro primi anni (poich' ebbe dal ſuo Signore la dolce ferita) fece Caterina gran penitenze; talmente che mortificò tutti li ſuoi ſentimenti. Primieramente, com' ella vedeva, la natura ſua deſiderar qualche coſa, ſubito ad eſſa la levava, e faceva che riceveſſe tutte le coſe da lei abborrite. Portava aſpri cilicj, non mangiava carne, nè altra coſa che naturalmente le guſtaſſe: non mangiava frutti d'alcuna maniera, nè freſchi, nè ſecchi. E per eſſer di natura ſua grazioſa e benigna, in queſto faceva a ſè ſteſſa gran forza e violenza; cioè, ſe i ſuoi parenti la viſitavano, e converſavano ſeco, non parlava, nè diceva loro ſalvo quello che non poteva di manco, ſenza alcun riſpetto di ſè, o d' altri, per vincere ſè medeſima: e ſe alcuno ſe ne foſſe maravigliato, ella non ſe ne curava. Usò grande auſterità nel dormire, ponendoſi coſe ſpinoſe ſotto. Era tanto il fuoco ch' ella aveva interiormente, che non teneva conto delle coſe eſteriori circa il ſuo corpo; benchè delle faccende neceſſarie niuna ne laſciava.

2. Era tanta la vemenza continua, e l' ardore della ſua mente, che non ſe le poteva accoſtare tentazione alcuna oltre alle inclinazioni naturali; e così perſeverò ſino al fine della ſua vi-

ta. Ma esse inclinazioni naturali, colla resistenza che lor fece, a poco a poco si annichilarono: e diceva che a qualunque maniera di tentazione le venisse, non sentiva difficoltà in farle resistenza. Questo era perchè avendo essa il cuore acceso di amor puro, le mosche delle tentazioni non se le potevano approssimare. Somigliantemente non sentiva difficoltà nelle operazioni così interiori, come esteriori.

3. Aveva il dolce Amor suo tolto il possesso di quell' anima, del cuore, della volontà, e di tutto il rimanente; e trasformato ogni cosa in sè per vera unione; e però era esso quegli che tutto sempre mai regolava; ond' ella alcuna volta diceva: Io non vedo, nè sento di aver anima, nè corpo, nè cuore, nè volontà, nè gusto, nè altra cosa, salvo che puro amore.

4. Talmente faceva ella resistenza alle inclinazioni sue, che non aveva rispetto a sè stessa, nè ad altri. Onde quando vedeva, l' umanità sua desiderar qualche cosa, subito le faceva resistenza con ferma deliberazione; per la quale niente poi più se ne curava: e vedendola abborrire alcun' altra cosa, come sarebbe marcia, sanie, carogne, pidocchi, ed altre simili cose stomacose, subito se ne metteva in bocca, e le mangiava, e beveva; e dipoi niuna resistenza sentiva. E così in questo modo facendo mortificò tutti li suoi sentimenti.

5. Andava con gli occhi inchinati a terra, non risguardando alcuno in faccia. Stava ne' quattro primi anni della sua conversione ogni dì

per

per lo ſpazio di ſei ore all'orazione: e quantunque la ſenſualità ſentiſſe aſſai, nientedimeno era tanto ubbidiente allo ſpirito, che non aveva animo di farli repugnanza. In queſti quattro primi anni, per tanto fuoco ch' ella ſentiva nel ſuo cuore (il quale aſciugavale, e le bruciava le interiora), le venne una fame tanto eſtrema, che pareva inſaziabile: e tanto preſto digeriva il cibo, che pareva avrebbe conſumato il ferro. Si comprendeva eſſer coſa ſoprannaturale queſta ſua tanta brama di mangiare; benchè però non mangiaſſe ſe non l' ordinario, e non laſciaſſe di digiunare i giorni di comandamento. Era ancora in queſto tempo così piena di ſentimento interiore, che non poteva parlare ſe non tanto piano, ch' era appena inteſa. Stava la maggior parte del tempo che pareva matta: non parlava, non udiva, non guſtava, non iſtimava coſa di queſto mondo, nè mirava in coſa alcuna; tanto era occupata nell' interiore, che a tutte le coſe eſteriori pareva morta. Viveva ancora molto ſottomeſſa ad ogni perſona, e ſempre cercava di fare ogni coſa che foſſe contra la ſua volontà; in tal modo ch' era ſempre inclinata di far più preſto l' altrui volontà, che la ſua propria.

6. E' coſa mirabile che quantunque fin nel principio (come ſi è detto) il Signore la faceſſe perfetta per grazia infuſa (di modo che in un ſubito fu in tutto purgata nell' affetto, illuminata ed unita nell' intelletto, ed in tutto trasformata nel ſuo dolce Amore, talmente che non poteva più aver guſto ſe non di eſſo Amore) nientedi-

meno volse però Dio che fosse servata la divina giustizia con la mortificazione di tutti i sentimenti di lei, li quali benchè fussero mortificati circa il consenso d' alcun affetto quanto si voglia minimo, pure il Signore lasciava ch' ella vedesse le inclinazioni naturali: e per questo ella molto studiosamente le mortificava.

7. Quando operava tali e tante mortificazioni a tutti i suoi sensi, alcuna volta l' era dimandato, Perchè fai questo? e rispondeva, Non lo so; ma sentomi interiormente tirata di farlo senza alcun contrasto; e credo che Dio voglia così; ma non vuole ch' io gli abbia alcun oggetto. Questo si vede esser vero, perchè in capo di quattro anni, in un punto tutte le furono levate dalla mente, di tal modo, che quando le avesse poi voluto operare, più non poteva. Onde per queste, e molte altre cose, apertamente si vedeva, esser lei guidata dallo Spirito Santo; e che niuna cosa poteva fare in particolare senza quell' interiore sentimento. Sicchè in capo delli predetti quattro anni restarono tutte le inclinazioni sue mortificate, e le restò l' abito virtuoso in ogni cosa senza pena.

8. In questo tempo stando ad una predica nella quale si narrava la conversione della Maddalena (fatta per vocazione interiore, ed esteriore, con molti altri motivi), sentiva Caterina il cuor suo in sè stessa che diceva: Io t' intendo; e talmente le corrispondeva in quello ch' era predicato, che sentiva, la sua conversione esser simile a quella della Maddalena.

CA-

CAPITOLO VI.

Come S. Caterina era tirata fuor delli ſenſi in Dio; e di tre regole che le diede il Signore; e delle elette parole del Pater Noſter, dell' Ave Maria, e di tutta la Sacra Scrittura.

DOPO li ſopraddetti quattro anni, le fu data una mente netta, libera, e piena di Dio; talmente che mai più non entrò alcun' altra coſa in lei. Stando alle prediche, ed alle meſſe, tanto era occupata dall'interior ſentimento, che non udiva, nè vedeva quello che ſi diceſſe o faceſſe eſteriormente: ma interiormente nel dolce divino lume vedeva, e udiva altre coſe, ſtando tutta aſſorta nel guſto interiore: e non era in ſua poſſanza di poter altro fare. E' coſa mirabile, che con tanta interiore occupazione, il Signore non la laſciava mai ſtar fuora dell'ordine: ma nel biſogno ella ſempre ritornava in ſuo eſſere, in modo che poteva riſpondere a chi la domandava; e di tal modo il Signore la guidava, che di lei niuno mormorava.

2. Aveva la mente tanto piena di divino amore, che quaſi non poteva parlare: e per lo continuo guſto e ſentimento di Dio, alcuna volta era traſportata tanto, che l' era forza aſconderſi per non eſſer veduta; perchè perdeva i ſenſi, e reſtava come morta: e per fuggir eſſi guſti, ſi sforzava di ſtar con le perſone più che poteva, e diceva al ſuo Signore: Non voglio quello che eſce da te, ma ſol voglio te, o dolce Amore.

Voleva amar Dio senz' anima, e senza corpo; cioè senza nutrimento di queste cose; con dritto, puro, e sincero amore: ma perchè fuggiva esse consolazioni, il suo Signore più le ne dava. E finalmente Dio tanto e talmente radicò il puro amore in quella purificata mente, ch' ella soleva dire, dopo che cominciò ad amarlo, mai più quell' amore non esser mancato, anzi esser sempre cresciuto sin' al fin suo nell' intimo del suo cuore. E questo avveniva per vedere ogni giorno più la drittezza e purità di esso suo dolce Amore, il quale questo tanto effetto in lei operava.

3. Era quest' anima assorta talmente dall' amore nell' interiore, che più non poteva conversare colle persone. Perciò molte volte si nascondeva in qualche occulto luogo, ed ivi stava: ed essendo ricercata, la trovavano colla faccia coperta dalle sue mani in terra fuor di sè stessa; con tanta soavità, che non si può dire, nè pensare: ed essendo chiamata, non udiva, benchè gridasser forte. Alcun' altra volta andava in su e in giù; e sempre pareva che avrebbe voluto andare: non ne sapeva però la causa: ma come fuor di sè, tirata dall' impeto dell' amore, questo faceva. E qualche altra volta stava per ispazio di sei ore come morta: ma sentendosi chiamare, di subito si levava, e rispondendo andava a tutti li bisogni quantunque minimi: e così lasciando il tutto, andava senz' alcuna pena; e questo, perchè fuggiva la proprietà come il demonio. E quando veniva poi fuori da essi occulti luoghi, aveva la faccia rossa, che pareva un Cherubino,

e le

e le pareva poter dire: *Chi mi separerà dalla carità di Dio*? col resto delle parole che disse il glorioso Apostolo; e diceva: Parmi vedere quella mente immobile di S. Paolo estendersi in molto più di quello che esprimer con vocaboli poteva: ma tutto quello che disse in commendazione del vero e puro amore, era quasi niente; imperciocchè essendo il vero e puro Amore lo stesso Dio, chi dunque il separerà da sè medesimo?

4. L' Amor suo una volta le disse nella mente: Figliuola, osserva queste tre regole, cioè: Non dir mai, *Mio;* ma dirai sempre, *Nostro.* Non ti scusare; ma sii sempre pronta di accusarti. Le disse ancora: Quando dirai il Pater-Noster, piglia per tuo fondamento *Fiat voluntas tua;* cioè, *Sia fatta la tua volontà* in ogni cosa; nell' anima, nel corpo, nelli figliuoli, parenti, amici, roba, e in qualunque altra cosa che intervenire ti possa, così in bene, come in male. Dell' Ave MARIA piglia JESUS, il quale ti sia sempre fisso nel cuore: e saratti dolce guida, e scudo nel corso di questa vita in tutte le tue necessità. Del resto della Scrittura piglia per tua sostanza questa parola, *Amore;* col quale andrai sempre dritta, netta, leggiera, sollecita, presta, illuminata, senza errore; e senza guida, nè mezzo d'altra creatura: perchè all' amore non fa bisogno ajuto, essendo egli sufficiente per fare ogni cosa senza paura: nè sente fatica, talmente che il martirio gli par soave. Non si può dire una minima scintilla della possanza dell' amore, nè dell' effetto suo. E finalmente questo amore ti

con-

consumerà tutte le inclinazioni e sentimenti dell' anima, e del corpo, da tutte le cose di questa vita.

5. Permesse una volta il suo dolce Amore, ch'ella udisse predicare da un predicatore di tutte quelle perfezioni, e di tutti quegli stati a' quali si può pervenire nella presente vita; onde a lei pareva che tutti gli avesse in sè per sentimento e corrispondenza; piacendo però così al suo dolce Amore, il quale per grazia infusa non con ispazio di tempo, ma in un istante la fece perfetta: e questo fu per la velocità del corrispondere col libero arbitrio nella sua prima vocazione: e perciò ella sentiva, gustava, intendeva, e dava ragione di tutte le perfezioni; ma non sapeva dar nuova della via che conduce a quelle.

6. Viveva Caterina quasi fuori delli sentimenti, in modo che non conosceva anima, nè corpo; perchè erano tanto abbruciati in quella fornace del divino amore per continua astrazione, ed unione, che gli occhi non vedevano, e le orecchie non udivano più cosa di questo mondo, che le dilettasse. Il naso aveva perduto quasi l' odorato, cioè per dilettarsi: il gusto appena l' aveva per necessità: e quando faceva qualche cosa delle sue, le mani le cascavano per impossibilità, e piangendo diceva: O Dio Amor mio, io non posso più: e sedendo stava uno spazio di tempo co' sensi così abbandonati come se fosse stata morta. E questo le occorreva più una volta che un' altra, secondo la pienezza di quella

sua

ſua purificata mente, della quale alcuna volta ella diceva, non ſentirne ſalvo una pienezza del ſuo Amore Iddio, dove non ſapeva, nè poteva conoſcere altro che Dio ſenza ſè medeſima, come ſe fuſſe ſtata ſenz' anima, e ſenza corpo. Sicchè ſi adempiva in lei quel detto: *Chi ſi accoſta a Dio, ſi fa uno ſpirito medeſimo con eſſo lui.*

CAPITOLO VII.

Come pareva che l' umanità di S. Caterina guſtaſſe ancor eſſa del ſuo amore: e come per tanto fuoco interiore che la bruciava, deſiderava la morte, e ſi rallegrava di udir meſſe, campane, ed officj per morti.

QUANDO Caterina ſentiva, ed aveva tanta ſoavità ſpirituale, e tanto ſentimento, per lo quale non poteva operare, nè eſercitar li ſenſi, allora diceva alla umanità ſua: Sei tu contenta di eſſer così paſciuta? e quella riſpondeva, Sì, e che avrebbe laſciato ogni altro guſto che aveſſe potuto avere in queſta vita, per quello. Ora, che dovea ſentir l' anima, quando l' umanità, allo ſpirito contraria, ſi dilettava ancor eſſa in quella pace, ed unione con Dio? Queſto le interveniva da principio: ma ultimamente il ſuo cuore ſentiva tanto incendio di puro e penetrante amore, che la pelle di fuora quaſi non ſe le poteva toccare; e pareva ch' ella aveſſe una piaga nel cuore, la quale le riſpondeſſe

deſſe all' incontro dinanzi, e di dietro, dove ſi tenea ſpeſſo la mano per riparo. Eſſo cuore le anſiava, come un mantice; nondimeno più un giorno che l'altro: nè l'avrebbe potuto ſopportare due dì continui; che ne faria morta, ſecondo che di lei allora ſi comprendeva.

2. Quando era un poco paſſata quella eſtremità di fuoco, le rimaneva il cuore tutto liquefatto in quella divina, e mirabile ſoavità. Dio la laſciava ripoſare con quella impreſſione alcuni giorni: e poi le ritornava un altro aſſalto di ſimil ſorte, e maggiore; in tanto che l' umanità più non ſe ne poteva paſcere, come prima, ma piuttoſto l' era martirio; di modo che quando ella vedeva morti, ovvero udiva offizj, e meſſe da morti, e così campane per morti, pareva ſe ne rallegraſſe, parendole ch' eſſi andaſſero a vedere quella verità la quale ella ſentiva nel ſuo cuore. A lei meglio faria ſtato morire, che vivere in tanta alienazione, e ſottrazione di quelle coſe dalle quali poteva avere alcun nutrimento, e conforto. A tal termine ella era ridotta, che non aveva quaſi refrigerio ſalvo quando dormiva: e allora le pareva uſcir fuori di prigione, perchè non reſtava tanto occupata da quella continua attenzione di Dio.

3. Ella ſtette due anni in circa con queſto deſiderio della morte, e ſempre andava colla mente cercandola, e diceva: O morte crudele, perchè mi laſci tu ſtare di te in tanta brama? e queſto ſuo deſiderio era ſenza perchè, nè come, e le continuò ſin che cominciò a comunicarſi o-

gni

gni dì. E quando ella aveva queſto deſiderio, allor diceva alla morte: Morte, dolce, ſoave, grazioſa, bella, forte, ricca, degna; e molti altri nomi, come ſapeva, d'onore e dignità. E poi diceva: Ti trovo, morte, un ſolo difetto, che ſei troppo avara a chi ti brama, e troppo preſta a chi ti fugge: nondimeno vedo che fai ogni coſa ſecondo l'ordine di Dio, nel quale non può cadere difetto: ma i noſtri appetiti diſordinati non ſi accordano con teco; che ſe foſſero ben ordinati, ſaremmo tutti quieti, e taciti al voler di Dio, ſiccome fa la morte a quello che Dio ordina; e verremmo a tanto, che non avremmo più elezione di vita, o di morte, come già ſepolti. E diceva, che quando aveſſe potuto aver elezione d' alcuna coſa, le pareva che la morte ſaria pure ſtata quella da eleggerſi; perciocchè per ſuo mezzo l'anima ſi trova ſenza timore di mai più far coſa che poſſa eſſere oſtacolo al ſuo puro amore, e ſi truova fuori della prigione di queſto miſero corpo, e di queſto mondo, i quali con tutta lor poſſanza la tirano alle loro occupazioni per molte vie e molti modi: talmente, che quell' anima ch' è quaſi tutta occupata in Dio, vede queſte coſe come ſue nemiche, e le pare d' eſſer loro ſoggetta; e perciò ſempre deſidera d' uſcirne, e maſſime vedendo che per mezzo della morte corporale l'anima ſi uniſce con Dio, nel quale ſi rinchiudono tutti i beni che ſi poſſono deſiderare ed avere. E perciò fu detto: *La morte è fin d' una prigione oſcura A gli animi gentili; a gli altri è noja, Che hanno poſto nel fan-*

fango ogni lor cura. Diceva ancora Caterina: Un' anima la qual'ami veramente Dio, se vien tirata alla perfezione dell'amore, vedendosi nel mondo e nel corpo incarcerata, se Dio non la sostenesse coll' ordinazion sua, la vista corporale le saria un inferno; perchè la impedisce a conseguire il suo fine, per lo quale è stata creata.

4. Quando ella faceva quelle aspre penitenze, la sensualità non contraddisse mai, e l'era in tutto obbediente: ma in questi tanto accesi fuochi d'amore, mirabil cosa è che tanto patisse, e le fosse contraria. Questo procedeva, perchè in quelle penitenze lo spirito corrispondeva, e dava vigore alla umanità, per esser così necessario in tal' operazione: ma dipoi, essendo lo spirito quasi separato dalle cose visibili (perchè Dio operava in quello e con quello senz' altro mezzo), l' umanità restava abbandonata, e pativa intollerabilmente senza corrispondenza alcuna: posciachè l'umanità ben'è soggetta e capace delle penitenze, come umane; ma non è capace di tanto focoso amore. Perciò, dovendo essa sopportare il suo spirito, tutto quasi divenuto fuoco d' amore per vera unione ed intima trasformazione, l'era più che martirio, per esser cosa la qual'eccedeva le forze sue: ma il tutto era regolato dal suo dolce Iddio con somma sapienza; il quale faceva con mirabil modo godere il corpo nelle aspre penitenze, ed allegrarsi, e viver nel fuoco con tanto martirio senza lamentarsi: il qual martirio quanto sia grave, colui solo il sa che il pruova, o l' ha provato.

CAPITOLO VIII.

Come S. Caterina ſi eſercitò nell' opere pie, e ſtette al ſervizio dello Spedale.

NEL principio di ſua converſione molto ſi eſercitò Caterina nell' opere pie, cercando i poveri per la città, eſſendo condotta dalle donne dell' offizio della Miſericordia, le quali erano ſopra queſto deputate, e le davan denari, ed altre provviſioni per ajuto di eſſi poveri, ſiccom' è il coſtume della Città: ed ella con gran ſollecitudine eſeguiva quanto l' era impoſto, ſoccorrendo perſone inferme; ed alli poveri, quanto poteva, nettava tutte le miſerie ed immondizie. E quando lo ſtomaco per le immondizie ſi commoveva, e gli veniva vomito, ſubito ella ſe ne metteva in bocca per vincere quella ribellione della ſenſualità: pigliava le veſti di eſſi infermi, ch' eran piene di pidocchi, e d' altre brutture, e portavale a caſa, e poi nettate pulitamente loro le riportava, ed in queſto aſſai ſi adoperava. Coſa mirabile era, che nettando tante immondizie, mai non ſe ne trovò ſopra di ſè. Serviva ella gl' infermi con ferventiſſimo affetto; così nelle coſe dell' anima, ricordando loro le coſe ſpirituali, come nelli biſogni corporali, non iſchifando mai infermo di qualſivoglia ſorte, per orribile infermità che aveſſe, o puzzolente fiato.

2. Stette poi nello Spedale grande di eſſa città di Genova, dove ella aveva cura d' ogni coſa,

cosa, con tanta sollecitudine, che sarebbe impossibile di esprimerlo: ma il suo adoperarsi era in tal modo, che per la sollecita cura mai non le mancava il sentimento del suo dolce Amore Iddio: nè per sì fatto sentimento mancava mai alcuna cosa nello Spedale; per lo che tutti la giudicavano cosa miracolosa. Imperciocchè pareva impossibile, una persona tanto occupata nelle faccende esteriori poter nell' interiore di continuo sentir tanto gusto; e così, per lo contrario, che assorta nel fuoco del divino amore, si potesse così di continuo esercitare nelle faccende, e di tutte le cose aver tanta memoria; perchè mai pur una sol volta non mandò in obblivione alcuna cosa necessaria.

3. Mirabil cosa ancor è, che avendo lei per molti anni spesa e maneggiata gran somma di denari dello Spedale, nel dar conto poi che faceva, mai non si trovò mancare un sol denaro. E quantunque ella fosse in tutto dedicata ed occupata negli esercizj di esso Spedale, nondimeno mai non volse godere, nè usare pur una minima cosa della sostanza di quello per lo viver suo: ma di quel poco che bisognava, usava della povera sostanza sua; onde ben pareva che il suo dolce Amore era quegli il quale operava in lei ogni cosa per vera unione.

4. Essendo nello Spedale una donna gravemente inferma di febbre pestifera, persona spirituale, e del terzo ordine di San Francesco, la quale stette otto giorni in transito, senza parlare; Caterina spesso visitandola, le diceva:

Chia-

Chiama GESU': e non potendo quella profferir la voce, moveva però le labbra; onde si conghietturava che il chiamasse, com' ella poteva: e quando Caterina le vide la bocca piena di GESU', non potendosi contenere, la baciò con grande affetto di cuore; e per questo ne prese la febbre pestilenziale, talmente che ne fu per morire; e stette alquanti dì senza mangiare: e sanata che fu, ritornò al servizio dello Spedale con gran cura e diligenza.

CAPITOLO IX.

Come S. Caterina aveva mirabile conoscimento di Dio, e di sè medesima.

AVEVA questa Santa un così mirabile conoscimento di sè medesima, che pareva quasi incredibile agl' intelletti umani. Tanto era purificata in sè, e tanto illuminata, unita, e trasformata nel suo Amore Iddio, che parlava non con lingua umana (quanto al sentimento di quello che profferiva) ma più presto con angelica, e tutta divina; in modo che, quanto per intelletto umano, non è possibile intendere, nè capire. Vero è che le menti umili, e desiderose di Dio possono almeno divotamente ammirare, e alcuna cosetta per eccesso di mente gustarne; nel qual' eccesso di mente ella diceva: Se fosse possibile ch' io avessi patito quanti martirj hanno patito tutti li Martiri, ed ancor l' inferno per l' amor di Dio; quanto per soddisfare a Dio, sa-

rebbe in un certo modo un' ingiuria ad esso Dio, per comparazione dell'amor e della bontà co' quali egli ne ha creati, e recreati, e particolarmente chiamati; perchè l'uomo senza la grazia di Dio, quanto in sè, è peggior che il demonio, essendo il demonio spirito senza corpo, e l' uomo senza la grazia di Dio è demonio incarnato, perchè ha il libero arbitrio, il quale per ordinazione di Dio non è soggetto in conto alcuno, e però può far quel male che vuole; il che non può fare il demonio, ma sol quanto Dio gli permette: e quando l' uomo gli dà la sua mala volontà, quella adopera, e con quella il tenta.

2. E diceva: Perciò io vedo chiaramente che se in me, o in altre creature, e nelli Santi è alcuna cosa di bene, quella è tutta veramente di Dio: e s' io fo alcuna cosa di male, esser io sola quella che il fo, e non poterne dar la colpa al demonio, nè a creatura alcuna, ma solo alla mia propria volontà, inclinazione, superbia, proprietà, sensualità, e ad altri simili maligni movimenti. E se Dio non mi ajutasse, io non farei mai cosa buona; perchè nel mal fare mi vedo peggior di Lucifero. E tutto questo io vedo così certo, che se tutti gli Angeli dicessero, in me essere alcun bene, io non crederei loro; perchè chiaramente veggio, tutto il bene essere in Dio solo: e in me, senza la divina grazia, niun' altra cosa che difetto.

3. Vedeasi quest' anima aver cognizione, e saper dove consista la vera perfezione, e la conoscenza di tutte in un certo modo le imperfezioni:

ni: e non è maraviglia, avendo essa l'occhio interiore illuminato, l'affetto purgato, ed il cuore tutto unito col suo Amore Iddio; nel quale vedeva le cose mirabili, ed occulte agli umani sensi.

4. E però diceva: Fin che la persona può parlare delle cose divine, e che ne può gustare, intendere, aver memoria, ovvero desiderio, non è ancor giunta a porto: ben sono vie, e mezzi per condurci ad esso; ma la creatura non può conoscere se non quello che Dio le dà di giorno in giorno, nè più oltra può comprendere; e perciò sta pacifica in ogni punto che riceve; perchè se la creatura conoscesse li gradi che Dio le vuol dare in questa vita, non si quieterebbe giammai, anzi avrebbe una certa brama, e un certo vemente desiderio d'aver presto quell'ultimo grado di perfezione da Dio ordinato per darle, che le parrebbe essere in un inferno, per la tanta smania, e per l'eccessivo desiderio di potervi giugnere.

5. Diceva questa santa e devota anima, affocata del divino amore già fin dal principio della sua conversione: Signore, te voglio tutto; perchè vedo nel tuo luminoso e chiaro lume, che l'amore non può quietarsi mai, per fin che non sia all'ultima perfezione. O dolce Signore, s'io credessi che di te mi dovesse mancare pur una scintilla, vivere certamente io non potria.

6. Diceva ancora: Avvertendo di tempo in tempo, mi pareva che l'amore col quale io amava il mio dolce Amore, fosse ogni giorno più

grande ; e ſempre mi pareva che foſſe compito in tutto quello che poteva eſſere , per aver l' amore queſta condizione , di non poter vedere alcuna quantunque minima imperfezione: ma poi nel ſucceſſo del tempo , avendo io la viſta più chiara , conoſceva aver avute molte imperfezioni , le quali ſe nel principio aveſſi conoſciute, non avrei ſtimata alcuna coſa, quantunque grande e penoſa (compreſo ancora l' inferno) per levarmele . Nel principio io non le comprendeva, perchè l' Amore Iddio non voleva, volendo fare il tutto a poco a poco per conſervazione dell' umanità , e perchè poteſſero comportarmi i proſſimi , co' quali io abitava ; perchè con ſimili viſte ſi farian tante coſe diſordinate, che ſi ſarebbe inſopportabile a ſè, ed agli altri. In fine vedendo una coſa perfetta tutta fuor della creatura , ſon coſtretta di dire quello ch' io non poteva per lo paſſato , cioè vedere tutto eſſere imperfetto quanto la creatura ne poteva , e ne può capire.

7. Queſta ſanta creatura ſoleva parlando ſpeſſo profferire queſti vocaboli: Dolcezza di Dio! Nettezza di Dio! Bontà di Dio! Purità di Dio! con altri ſimili belliſſimi detti. Ancora diceva queſte parole: Io vedo ſenz' occhi, intendo ſenza intelletto; ſento ſenza ſentimento, e guſto ſenza guſto: non ho forma, nè miſura; imperciocchè ſenza vedere vedo una tal' operazione, e un tal vigore tutto divino, che tutte quelle parole di Perfezione, di Nettezza, o Purità, le quali da prima io diceva, ora mi pajono tutte bugie, e tortuoſità

in-

innanzi a quella verità, e drittezza. Il Sole, che prima mi pareva così chiaro, al presente mi par negro: quello che mi pareva dolce, or mi pare amaro: perchè tutte le bellezze e dolcezze, con la mistura della creatura son corrotte, e guaste. Quando poi la creatura si vede purgata, e purificata, e in Dio trasformata, allora si vede il vero, ed il purgato: e di tal vista, la qual non è vista, non si può nè parlare, nè pensare. Finalmente non posso più dire: Dio mio, tutto mio, ogni cosa è mia (perciocchè quello ch' è di Dio, mi pareva tutto mio): ma simili parole, e simili cose non posso or più nominare in cielo, nè in terra; e sto così in tutto muta, ed in Dio perduta.

8. Non posso più dir Beato ad alcun Santo da sè stesso, perchè mi par parola difforme, e non vedo alcun Santo da sè beato: ma ben vedo, tutta la santità e beatitudine che hanno i Santi, esser fuori di loro, e tutta in Dio per eccellenza. Non posso vedere alcun bene, o beatitudine in alcuna creatura, salvo se totalmente essa creatura è in sè in tutto annichilata, e talmente immersa in Dio, che solo Dio rimanga nella creatura, e la creatura in Dio: e questo è la beatitudine che possono avere li beati, e nondimeno non l'hanno: dico che l' hanno, in quanto sono annichilati in lor medesimi, e vestiti di Dio; non l'hanno, in quanto si trovano nell'esser proprio, cioè che possa dire alcun di loro, Io son beato.

9. Riprendo in parlare di queste cose me me-

desima, vedendo le parole e li vocaboli difettuosi, rispetto a quello che ne sento senza sentire; e che non saranno capite: ma ho tanto il fuoco senza fuoco di dentro, che vorrei ogni persona il potesse intendere: e son certa, s' io il potessi soffiare verso le creature, che in tutto le abbrucerei, e consumerei di fuoco di divino amore.

10. O cosa ammiranda! io sento tanto amore, e dirittezza verso Dio, che tutto l' amore e dirittezza verso il prossimo (per necessità del vivere umano, con quanto gli va dirittamente) parmi ipocrisia, in comparazione. Di quì procede che più non posso usar condiscendenza col mondo; e mi avvedo quando condiscendo, che il fo con pena, e per non dar cattivo esempio al prossimo, per la consuetudine del mondo, il quale par che non sappia vivere se non di fummo.

CAPITOLO X.

Come la vanagloria non poteva entrare nella mente di S. Caterina: e del lume che le dava l' odio proprio: e quanto vagliono le operazioni nostre.

NON poteva la vanagloria entrare nella sua mente, perchè ella aveva veduta la verità, e per la verità, e per la disperazione di sè medesima, la quale le faceva avere tutta la sua confidenza nel solo Dio, Amor suo dolcissimo, in cui si abbandonava coll' anima, e col corpo, dicendogli: Signore, fa di me quello che tu vuoi. Questo faceva con una certa confidenza che non la

doveſſe mai abbandonare, maſſime di non laſciarla cadere in alcun peccato; perchè più preſto ella averia eletto quanti inferni ſi poteſſero immaginare, che vedere macula di peccato ſopra di ſè, per minimo che foſſe; quantunque ella diceſſe, che appreſſo Dio non ſi può dir coſa minima ad alcun peccato; anzi ogni peccato dee chiamarſi non ſol grande, ma grandiſſima coſa, per eſſer contra la tanta bontà ſua.

2. Queſt' anima purificata non ſolo non aveva riputazione di ſè medeſima, nè vanagloria di alcuna coſa, ma molto grato l'era eſſer ripreſa ed ammonita di qualche inclinazione ch' aveſſe avuto, nè giammai ſi ſcuſava: e tanta era la profonda viſta interiore di quella illuminata mente, e diceva ella coſe intime di tanta perfezione, che quaſi non ſi poteano capire, nè pure da' divoti intelletti.

3. E tra l' altre coſe diceva non per ſuo riſpetto, ma per gli altri, ſoggetti alla vanagloria: Io non vorrei vedere che a me propria foſſe giammai attribuito un ſol' atto meritorio, con eſſer certa di mai più non cadere, ed eſſer ſalva; perchè quella viſta di tal' atto mi ſarebbe come un inferno; e vedendo, alla ſalute mia io ſola aver operato, come in un ſolo atto, il quale come mio mi ajutaſſe a ſalvare ſenza la divina grazia, ſarei peggio d' un demonio, per involare a Dio il ſuo; perciocchè tutte le opere ed atti virtuoſi ſenza la vivificazione della grazia gratificante ſono niente, e di nullo valor meritorio. Nondimeno operare, ed eſercitar

ne bisogna ; perchè la divina grazia non vivifica, nè gratifica se non quello che si opera, e senza operare, la grazia non vuol salvare. E diceva, tutte l' opere, senza la gratificazion della grazia esser morte, in quanto operate sol dalla creatura: ma che la grazia gratifica tutte l' opere che son' operate dalle persone le quali non sono in peccato mortale, e le fa degne del Paradiso, non quanto alla persona operante solo, ma quanto alla grazia gratificante.

4. E questo far grate le operazioni, dal che diventano meritorie, (il quale spetta solo alla grazia) è quello che essa diceva che non avria voluto vedere in sè; e diceva: E' impossibile che la creatura in quanto creatura, senza la divina grazia, operar possa nè far cosa meritoria, per appartener questo solo alla grazia, la qual'è Dio: basta che la grazia è presta sempre di gratificar tutto quello che opera la creatura la qual non è in peccato mortale. Perciò niuno si può scusare di non potersi salvare, volendo operare il bene, e lasciar il male, cioè il peccato: e similmente ognuno può esser certo di andare alla eterna dannazione se starà in peccato mortale, con quante buone opere operasse; perchè non sariano gratificate dalla divina grazia, ma resteriano morte.

5. Diceva ancora : Più presto io vorrei stare in pericolo di tutta la dannazione eterna, che esser salva con la vista di quell'atto proprio: dimodochè quest' odio proprio le dava un lume per lo quale essa chiaramente vedeva, tutto il bene esser solo di Dio ; ed in esso Dio il vedeva,

deva, il voleva, e lasciava volentieri. Finalmente diceva: S' io avessi potuto trovar qualche bene in alcuna creatura, (il che è però impossibile) io le l' avrei tolto per forza, e tutto posto in Dio. Non voleva che alcuno potesse pensar esser cosa buona salvo in Dio: e così voleva, tutto il male esser solo dalla creatura per vanagloria; attesochè tutti i buoni movimenti, e tutte le buone operazioni che si fanno pensare e parlare, tutti son discesi da quella original fonte dell' infinito Amore; il quale non pare ch' abbia da pensar altro salvo la nostra salute con infiniti modi: ma la creatura in sè stessa non può pensar eccetto nelle sensualitadi e nelli peccati, secondo la inclinazion della natura al male per lo peccato, il qual tira sempre al basso, siccome la pietra gettata in aere, la qual sempre cerca di ritornar alla terra, e ci ritorna, se per forza non è tenuta.

CAPITOLO XI.

Come S. Caterina vedeva la purità della coscienza, e la contrarietà la quale ha il peccato con Dio.

PER il lume chiaro dal vero lume illuminato, che risplendeva nella mente di quest' anima santa, ella parlava cose mirabili della purità della coscienza, dicendo: La purità della coscienza non può sopportar eccetto solo Dio; il qual' è puro, mondo, semplice: di tutto il resto (cioè di alcun male) non può sopportarne una ben-

benchè minima ſcintilla: e queſto non può intendere, nè ſapere ſe non chi 'l ſente. Perciò ella aveva ſempre in bocca per conſuetudine queſta parola, *Nettezza;* e così aveva una nettezza e purità mirabile nel ſuo parlare, e voleva che tutto quello ſi ſentiſſe di concetto nella mente, uſciſſe fuori netto e puro, ſenza una minima tortuoſità: però non poteva ſimulare di condolerſi di fuori col proſſimo per amicizia, o per neceſſità, ſe non quanto ſentiva di corriſpondenza nella mente ſua.

2. Continuava in queſt' anima tanta umiltà., vilificazione, e odio di ſè medeſima, che era coſa mirabile. Quando per divina permiſſione ſi trovava la mente in tanta pena, che non poteva quaſi aprir la bocca, allora diceva: O Amore, laſciami ſtar quì, acciocchè io ſtia ſottomeſſa, e che queſto mio non eſſere non ſi poſſa muovere; perchè altramente, non ſaprebbe far ſalvo male.

3. Oh quanto è buono e mirabile queſto conoſcimento dell' anima, cioè che ſia tanto perfetta, unita, e trasformata nel ſuo dolce Iddio, che poſſa veder chiaramente la parte ſua inclinata in ogni male, e dall' altra banda, eſſer tenuta da Dio, che non le laſci mandare in opera i peccati! E certamente così è; cioè, giammai l' anima non eſſer tanto perfetta, che non le biſogni di continuo l' ajuto di Dio, benchè ſia trasformata in eſſo Dio. Vero è che la natura del dolce Iddio è tale, di non laſciar mai cadere tali anime: ancorchè l' anima, quanto per ſè, potrebbe cadere, ſe eſſo non la teneſſe. Ma egli ſol tiene, e

non

non lascia cader quelle che col libero arbitrio non consentono al peccato; e quelle cader lascia che volontariamente gli consentono: imperciocchè avendone dato esso libero arbitrio, non ne vuole sforzare. Adunque chi cade in peccato, la causa è sua propria, e non di Dio; il qual sempre sta apparecchiato per ajutarne ancor dopo il cadimento, purchè l' anima caduta si lasci ajutare, corrispondendo alla divina grazia, la qual di continuo la chiama a rilevarsi.

4. E però diceva: Se l' anima caduta in qualsivoglia peccato corrisponde alla grazia che la chiama, ed è mal contenta di tutti i peccati passati con proponimento in volontà di più non peccare; subito il Signor Iddio la rilieva da tutti essi peccati; e tanto la conserva, e tiene che non cada, quanto ella per propria malizia non si parta da esso dolce Iddio, cioè dall' osservanza de' suoi comandamenti (li quali sono la volontà di esso Signore) e volontariamente al peccato consenta; il che è partirsi da Dio. E non solo Iddio è apparecchiato di far questo quanto per sua parte, ma vedo chiaro con l' occhio interiore, esso dolce Iddio amar con puro amore tutte le creature da lui create, e non avere altra cosa in odio che il peccato, il quale gli è tanto contrario, che non si può stimare, nè immaginare. Dico, Dio amare in tanta perfezione le sue creature, che non si trovò mai, nè si troverà intelletto tanto angelico, il qual ne possa comprendere una minima scintilla: e se pur Dio volesse fare che questo un' anima potesse intendere, biso-

gne-

gnerebbe ancora che le faceſſe il corpo immortale; perchè quanto per natura, non ſi potria giammai capire.

5. Però impoſſibil' è, che Dio, e il peccato quantunque minimo poſſano ſtare inſieme; perchè tal' impedimento non laſcia ricevere all' anima la ſua glorificazione: e ſiccome una picciola coſa che tu abbi nell' occhio, non ti laſcia veder il Sole, così ſi può far comparazione, quanta differenza ſia da Dio al Sole, e poi dalla viſta intellettiva a quella dell' occhio corporale; la qual però è tanta, che non ſi può fare, nè immaginar veramente, per la troppo gran differenza la qual' è dall' una coſa all' altra. Adunque quell' anima la qual vuole ed eſſer dee conſervata in queſta vita dal peccato, e da Dio glorificata nell' altra, biſogna che ſia netta, pura, e ſemplice, e per volontà non le rimanga alcuna coſa che non ſia in tutto, per contrizione, confeſſione, e ſatisfazione, purgata; perchè le operazioni noſtre ſon tutte imperfette, anzi difettuoſe in quanto noſtre. Onde conſiderando le predette coſe come ſono, e chiaramente vedendole coll' occhio interiore, mi biſogna vivere ſenza me medeſima, atteſochè l' Amore m' ha fatto conoſcere quello ch' io ſono; e il conoſco in modo, che non ne poſſo più eſſere ingannata; ed ho abbandonata tutta queſta mia parte talmente, che non ne poſſo più fare alcuna ſtima, ſe non come d' un demonio, e peggio, ſe ſi può dire.

6. Poichè Dio ha dato il detto lume all' anima, nel quale eſſa talmente vede queſta verità,

che

che non può, nè vuole più operar con queſta ſua parte, (la qual ſempre macula ogni coſa, e fa torbida l' acqua chiara, cioè la grazia di Dio) allora ella ſi offre e rimette tutta a lui: ed eſſo Signore piglia la poſſeſſione della ſua creatura, e l' occupa di dentro e di fuori talmente di ſè medeſimo, che più ella operar non può ſe non quanto e come eſſo Amor dolce vuole: e l' anima, per l' unione con Dio, non gli contraddice; e non fa poi opere ſalvo che tutte pure, nette, e dritte, le quali ſono ſoavi, dolci, e dilettevoli, perchè Dio leva ogni moleſtia: e queſte ſon quelle le quali ad eſſo Signore Iddio piacciono. Per tutte queſte coſe, non ſo vedere altra ſciagura nella preſente vita, nè in l' altra, eccetto il peccato; il quale procede da queſta noſtra parte, che vuole pur ſeguire il ſuo proprio parere, ed appetito; donde ne naſce poi la privazione all' anima di tanto infinito bene, com' è Dio.

7. Vedo, Dio avere tanta conformità colla razionale creatura, che ſe il demonio ſi poteſſe cavar fuori quelle veſtimenta del peccato, in quello iſtante Dio ſi unirebbe con lui, e lo farebbe quello che eſſo proprio ſi volſe fare, cioè per participazione della ſua bontà. Il ſimile dico dell' uomo: levagli il peccato dalle ſpalle, e poi laſcia fare al dolce Iddio; il quale ſi vede chiaro, che pare non abbia da far altro, ſe non di volerſi unire con eſſo noi talmente, che per tante ſue intime amoroſe inſpirazioni par quaſi ponga in pericolo di sforzarne il libero arbitrio. E quanto l' uomo più s' accoſta a lui, tanto più

cono-

conoſce così eſſere ; dimodochè io non ſo come l' uomo viva, vedendo queſte coſe.

CAPITOLO XII.

Della ſollecita e gran cura che opera Dio in diverſi modi per tirar l' anima, talmente che par quaſi noſtro ſervo : e della cecità dell' uomo : e per quanti modi ne inganna la noſtra propria volontà.

VEDO, queſto dolce Iddio aver tanta cura dell' anima, che niun uomo l' avrebbe per guadagnar tutto il mondo, quando ben foſſe certo di guadagnarlo. Perilchè, vedendo io con quanto amore ſollecita di darci tutte quelle provviſioni che ne può dare, per condurne alla ſua patria, ſono quaſi sforzata dire che queſto dolce Iddio par noſtro ſervo. E ſe l' uomo poteſſe veder la cura che Dio ha dell' anima, ſenza ſaper altro, ſi ſtupirebbe in ſè medeſimo, e confonderebbe, conſiderando che Dio glorioſo (nel qual' è tutta la eſſenza delle coſe così viſibili, come inviſibili) abbia tanta cura della ſua creatura : e noi, de' quali eſſer debbe l' utile, ovvero il danno, non ne facciamo alcuna ſtima.

2. Ma oimè, come può eſſer queſto? ſe noi non iſtimiamo quello che ſtima Dio, che coſa dobbiamo dunque ſtimare? O povero uomo, dove ti perdi tu? che fai del tempo tanto prezioſo, del quale avrai tanto biſogno? che fai della roba, della quale debbi comprare il Paradiſo? che fai di te medeſimo, il qual ti dei eſercitare al

ſer-

ſervizio dell' anima? che fai dell' anima, la qual ſi dee unir con Dio per amore? Tutte queſte coſe hai voltate verſo la terra; la qual produce una ſemenza, e poi frutti che ſi mangian con li demonj nell' inferno con infinita diſperazione, per aver perduta quella gloria alla quale tu eri creato, e ſtato chiamato con tante iſpirazioni dal tuo dolce Iddio; dimodochè tu conoſcerai, non eſſer mancato ſe non da te.

3. Sappi certo, che ſe l' uomo vedeſſe quello che importa un ſol peccato, più preſto ſi eleggerebbe eſſere in una acceſa fornace, ed ivi ſtar vivo in anima ed in corpo, che ſopportar in ſè eſſo peccato: e ſe il mare foſſe tutto fuoco, per fuggir eſſo peccato, vi ſi getterebbe nel mezzo ſino al fondo; e giammai non ne uſcirebbe, ſe ſapeſſe di dover veder nella uſcita in ſè eſſo peccato. Queſto a molti parrà gran coſa, ſiccom' è: ma a lei ſono ſtate moſtrate queſte coſe come ſono in verità: e queſto eſempio le pareva una coſa piccola, e diceva: Parmi ancor vedere queſta coſa troppo vergognoſa in dirla, cioè che l' uomo viva nelli peccati quaſi allegramente: e mi ſtupiſco che una coſa tanto terribile paſſi con sì poca conſiderazione. E diceva:

4. Quando io veggio e contemplo che coſa ſia Dio, e che coſa ſia la noſtra miſeria, la quale Dio con tante vie e modi cerca tanto di eſaltare, ſe non manca da noi, reſto attonita fuor di me ſteſſa. Io veggio la parte dell' uomo tanto contraria e ribelle a Dio, ch' egli quaſi non la può al ſuo volere indurre eccetto con luſinghe,

pro-

promettendole cose più grandi di quelle ch' essa lascia, e donandolene qualche gusto fino in questa vita: e questo fa perchè vede, l' anima tanto amar le cose visibili, che giammai non lascerebbe uno se non vedesse quattro: e con tutto questo ella cercherebbe sempre di fuggire, se Dio non la tenesse continuamente con qualche sue grazie estrinseche ed intrinseche; senza le quali l' uomo per suo maligno instinto non si potria conservare, tirando il fomite dell' originale coll' attuale peccato continuamente li nostri sensi alle cose terrene con propria compiacenza. E siccome Adamo volse contra la divina bontà fare la sua volontà, così bisogna a noi avere quella di Dio per nostro oggetto, la quale deponga ed annichili il nostro proprio volere.

5. E perchè da noi soli non sappiamo, nè possiamo annichilare questa propria volontà, (per la nostra cattiva inclinazione, ed amor proprio) perciò è molto utile per amor di Dio sottometterssi a qualche creatura, per far puramente e drittamente più presto la volontà d' altri, che la propria. E quanto più si soggiogherà per amor di Dio, tanto più l' uomo si troverà in libertà da questa peste maligna della propria volontà; la quale è tanto sottile ed intrinseca a noi, e si copre con tanti modi, e si difende con tante ragioni, che par propriamente un demonio; talmente che quando non la possiamo far per un modo, la facciamo per un altro, sotto molte coperte, cioè, di carità, di necessità, di giustizia, di perfezione, o per patire per Dio, o per trovare

vare qualche consolazione spirituale, o per sanità, o per esempio d' altri, o per condiscendere a chi cerca di fare, o dire qualche cosa secondo la comodità nostra: dimodochè io veggio un pelago tanto grande, tanto avvelenato, e contrario a Dio, che altri salvo esso solo non ce ne può cavare. E perchè egli vede questo meglio di noi, ne ha tanta compassione, che mai non cessa mandarne qualche buona inspirazione per liberarne, non isforzando però il libero arbitrio: ma lo dispone con molte sue vie amorose, talmente che quell' anima che apre l' intelletto, e vede la gran cura che Dio ha di lei, è sforzata a dire: O Dio mio, mi pare che tu non abbi altro affare che me: che son' io, di cui hai tanta cura? e se tu che sei Dio hai tanta cura di me, ed io non so ciò che mi sia, può esser dunque ch' io non debba stimare quello che da te tanto è stimato? e star sempre soggetta a' tuoi comandamenti? ed attendere alle tue graziose inspirazioni, le quali continuamente mi mandi per diversi modi, e vie?

CAPITOLO XIII.

Come Santa Caterina vedeva, il fonte della bontà essere in Dio; e come egli colle creature il partecipava.

VIDI, diceva ella, una vista la qual molto mi satisfece. Fummi mostrato il vivo fonte della bontà in Dio, il qual' era tutto in sè

ſolo ſenza participazione d' alcuna creatura: poi vidi che cominciò a participare colla creatura, e fece quella tanto bella angelica compagnia, acciocchè fruiſſe la ſua ineffabile gloria, non richiedendo altro da loro, ſalvo che ſi riconoſceſſero creature, create dalla ſua ſomma bontà, e che il loro eſſere era tutto da Dio; ſenza il quale ogni coſa ſi riduce al puro niente. Il medeſimo ſi convien dire dell'anima, la quale è creata ancor eſſa immortale, a fine di quella beatitudine; perchè ſe non ci foſſe immortalità, non ci ſarebbe beatitudine. E perchè detti Angeli non ſi potevano *di lor natura* più annichilare, perciò quando furon veſtiti del peccato, per la ſuperbia ed inobbedienza, ſubito Dio ſottraſſe da loro la participazione della ſua bontà, la qual per ſua grazia già aveva ordinato di dar loro; onde reſtarono così infernali e terribili, che delle centomila parti una, anche da quelli che hanno lume di Dio, non ſe ne può penſare. Non ſottraſſe però tutta la ſua bontà da loro, perchè ſarian reſtati ancor più maligni, ed avrebbero avuto l' inferno quaſi infinito ed immenſo di pena, come l'hanno di tempo.

2. Sopporta Dio ancor l' uomo ſua creatura, mentre che ſta in queſto mondo (benchè in peccato) reggendolo colla ſua bontà; per la quale tanto ſiamo crucciati, o allegri in ſopportar noi medeſimi con tutte le coſe avverſe, quanto egli vuole più e meno con eſſo noi parteciparla. Di queſta ſua bontà partecipiamo più noi peccatori in queſto mondo, perchè Dio ne vede

con

con queſta carne, la qual ne fa molta ignoranza, e fragilità: perciò mentre che ſiamo nella preſente vita, ne va ſopportando e luſingando colla participazione della ſua bontà non conoſciuta da noi. Ma poichè ſaremo partiti di queſta vita, trovandoci in peccato mortale (che Dio nol voglia) allora Iddio ſottrarrebbe da noi eſſa ſua bontà, e ne laſcerebbe in noi proprii, ma non però del tutto; concioſſiachè in ogni luogo vuole che ſi trovi la ſua bontà, accompagnata dalla ſua giuſtizia.

3. E quando ſi poteſſe trovare qualche creatura la quale non foſſe della divina bontà partecipe, ſarebbe quaſi tanto maligna quanto Dio è buono. Queſto dico perchè Dio m' ha fatto vedere alquanto della ſua verità, acciocchè conoſceſſi, che coſa ſia l' uomo ſenza Dio; il che è quando l' anima ſi trova in peccato mortale; perchè in quel tempo l' anima è tanto moſtruoſa ed orribile da vedere, quanto non è poſſibile potere ſtimare, nè immaginarſi; anzi molto più infinitamente. Però niuno ſi dee maravigliare di quello che dico e ſento, cioè di non poter più vivere con me medeſima, ma eſſermi biſogno viver ſenza me, cioè ſenza movimento alcun proprio di volontà, nè d' intelletto, nè anche di memoria.

4. Onde s' io parlo, vado, ſto, dormo, mangio, o alcuna coſa faccio come in me propria, coll' intrinſeco mio non ne ſo, nè ſento niente: e queſte tali coſe ſon più lontane da me (cioè dall' intrinſeco del cuor mio) che non è la diſtanza dal cielo alla terra. E ſe una qualſivoglia

delle predette cose potesse per qualche modo entrare in me, e darmi il gusto che generalmente soglion dare, non è dubbio, che intollerabile cruccio nell' interiore mi saria; perchè mi parria ritornare indietro da quello che già m' è stato mostrato che si dee consumare. In questo modo si vanno consumando tutte le inclinazioni naturali così dell'anima, come del corpo: e così conosco esser bisogno si consumi tutta la parte nostra, talmente che non se ne truovi punto; e questo per la sua malignità, la qual' è tanta, che non la può vincere salvo la infinita bontà di Dio: e se esso non la nasconde, e consuma in sè, giammai non sarà possibile che ci possiamo levare questo più che inferno dalle spalle, il quale ogni giorno veggio (quanto per parte nostra) esser più orribile, per modo tale, che chi non avesse confidenza nella provvidenza di Dio, si dispererebbe: tanto siamo terribili per comparazione di Dio, il quale con grande amore e sollecitudine cerca continuamente di ajutarne.

5. Le fu ancor mostrato in ispirito, come tutte le operazioni dell' uomo, massime spirituali, senza la grazia soprannaturale, restano appresso Dio senza frutto, e di poco o nullo valore. Vedeva ancora, che Dio non manca mai di picchiare al cuor dell' uomo, per entrarvi dentro, e giustificar le operazioni di esso: e che di questo continuo picchiare niuno se ne potrà mai lamentare, perchè a tutti picchia, non mirando più a' buoni, che a' cattivi.

CAPITOLO XIV.

Come Santa Caterina era tutta in Dio trasformata, e odiava di dire me, *e* mio. *Cosa sia superbia: e dell' errore degli uomini li quali cercano il bene e la grandezza in terra, dove non si può trovare: e quanta sciagura sia essere d' amor privo.*

E CONTINUANDO il suo parlare diceva: Sempre ho veduto, e di continuo meglio vedo, tutto il bene essere in un sol luogo, cioè in Dio; e tutti gli altri beni che da esso in giù si trovano, esser beni per participazione. Ma l' amor puro e netto non può dire voler da Dio alcuna cosa (per buona che esser possa) la quale abbia nome di participazione; perchè vuole esso Dio, tutto, puro, netto, e grande, siccome è: e quando gliene mancasse un minimo puntino, non si potrebbe contentare, anzi gli parria esser nell' inferno. E perciò dico ch' io non voglio amor creato, cioè amore che gustar si possa, nè intendere, nè dilettare: non voglio, dico, amore che passi per mezzo dell' intelletto, della memoria, o volontà; perchè l' amor puro passa tutte queste cose, e le trascende, dicendo: Io non mi quieterò fino a tanto che io sia serrato e rinchiuso in quel divino petto, dove si perdono tutte le forme create, e così perdute restano poi divine: nè altramente si può quietare il puro, vero, e netto amore.

2. Onde ho deliberato, mentre ch' io viverò dir ſempre al Mondo: Di fuori fa di me tutto quello che vuoi; ma nell' intrinſeco laſciami ſtare: perchè non poſſo, nè voglio, nè vorrei poter volere occuparlo ſe non in eſſo Dio, il quale ſe l' ha preſo, e ſerratoſegli dentro talmente, che non vuole aprire ad alcuno. Sappi ch' è tanto forte, quanta è la ſua poſſanza, ed altro non fa ſe non conſumare queſta umanità, ſua creatura, di dentro e di fuori: quando poi ella ſarà in tutto conſumata, uſciranno tutti e due di queſto corpo, ed uniti così aſcenderanno in patria. Però nell' intrinſeco non mi poſſo vedere altro che lui, concioſſiachè egli non ci laſcia entrar altro, e me ſteſſa men che gli altri, perchè gli ſon più nemica.

3. E ſe pur accade, e mi biſogna nominar queſto *me*, per il vivere del mondo, che non ſa d' altro parlare, quando mi nomino, ovvero che per altri ſon nominata, dico dentro da me: Il mio *mi* è Dio, nè altro *mi* conoſco ſe non eſſo Dio mio. Il ſimile dico quando parlo dell' eſſere. Ogni coſa la quale ha l' eſſere, lo ha dalla ſomma eſſenza di Dio per ſua participazione: ma l' amor puro e netto non può ſtar a vedere eſſa participazione eſſer partita da Dio, e che ſia in ſè come creatura, in quel modo che è nelle altre creature, le quali chi più e chi manco participano con eſſo Dio. Non può eſſo amore ſopportare tal ſimilitudine, anzi con grand' impeto amoroſo dice: Il mio eſſere è Dio, non per ſola participazione, ma per vera trasformazione,

ed

ed annichilazione dell' eſſer proprio. Or nota un eſempio.

4. Gli elementi non ſi poſſono trasformare, perchè il loro proprio è di ſtar fermi; e per eſſer ſotto queſta legge ordinati, non hanno libero arbitrio: perciò non ſi poſſono muovere dal proprio, ed originalmente a lor participato eſſere: così ognuno che vuol' eſſer fermo nella ſua mente, biſogna che abbia il primo fin ſuo in Dio, il quale ferma ogni creatura ſecondo il fine a che l' ha creata: altrimente è impoſſibile che ſi poſſa fermare, anzi è infaziabile ſino a tanto che ritorni al ſuo proprio centro, il quale è eſſo Dio. Ora perchè l'uomo è fatto a fine di poſſedere la beatitudine; dal qual fine avendo egli deviato, s' è disformato, per averſi fatto un eſſer proprio, il quale in tutto è repugnante alla beatitudine; per queſto ſiamo sforzati tutti a ſottomettere a Dio queſto noſtro proprio eſſere, il quale ne infonde tante occupazioni nella mente, che impediſcono il noſtro dritto cammino; acciocchè eſſo Dio il conſumi tanto, che non gli rimanga altri che lui: altrimenti l' anima non trova fermezza, nè contento, per non eſſer creata ad altro fine. Di quì procede, che quando Dio il può fare, tira a ſè il libero arbitrio dell' uomo con dolci inganni; e poichè l'ha fatto, il mette ad un ordine di poterlo condurre all'annichilazione del ſuo eſſer proprio: del che non poſſiamo a meno.

5. Sicchè in Dio è l'eſſer mio, il mio *mi*, la mia fortezza, la mia beatitudine, il mio diletto.

Ma queſto *mio*, che tanto ora nomino, il ſo perchè altrimente non poſſo parlare: ma non ſo però coſa più ſia nè *mi*, ne *mio*, nè diletto, nè bene, nè ancora beatitudine: non poſſo più voltar l' occhio in alcuna coſa che ſia nè in cielo, nè in terra: e ſe pur dico alcune parole che abbiano in ſè forma d'umiltà, o di ſpirituale, dentro dall' intrinſeco non ne ſo, nè ſento niente; anzi mi confondo in dir tante parole così difformi dal vero, e da quello ch'io ne ſento.

6. Veggio chiaramente, che l' uomo in queſto mondo in verità s' inganna, mirando e ſtimando quelle coſe che non ſono: e non vede poi, nè ſtima quello il qual' è in verità. Odi quello che dice in queſto propoſito Frate Giacopone in una ſua Laude, la qual comincia, *O amor di povertade:* e dice così:

Ciò che ti pare, non è,
Tanto è grande quello che è.
La ſuperbia in Cielo è,
E dannaſi l'umilità.

Dice, *quello che pare*, cioè tutte le coſe viſibili che ſon create, non ſono, non hanno il vero eſſere in ſè; *tanto è grande quello che è*, cioè Dio, nel qual' è tutto il vero eſſere. *La ſuperbia in Cielo è*, cioè, la vera grandezza è in Cielo, e non in terra: *dannaſi l'umilità*, cioè, l'affetto poſto in queſte coſe create, che ſono umili e vili, non avendo in ſè il vero eſſere. Ma conſideriamo alquanto più diffuſamente queſta materia, cioè queſta umana cecità, la quale piglia il bianco per lo negro, e tien la ſuperbia umiltà, e l' u-

miltà

miltà ſuperbia; onde ne naſce il giudicio perverſo, il quale è d'ogni confuſione cauſa neceſſaria.

7. Perciò veggiamo che coſa ſia ſuperbia. Dico (ſecondo ch' io veggio coll' occhio interiore) ſuperbia non eſſer altro eccetto elazione di mente, in coſe che fanno ecceder l' uomo ſopra il ſuo grado, ſia in qualunque coſa ſi voglia, quando eſſo uomo eſce fuori di quello che è, o che ſa, o che può, in quello che in vero non è, nè ſa, nè può. Queſto ſtare ſopra di ſè gli genera queſta ſuperbia, accompagnata di profunzione, eſtimazione, ed arroganza; per le quali ne ſeguitano molte operazioni contra la carità verſo il proſſimo, credendoſi l' uomo eſſere quello che a ſè ſteſſo pare nella ſua diſordinata mente, piena di guai. Però dice Dio a un tale uomo ſuperbo: Se pur tu cerchi coſe grandi (perchè queſto l' hai dalla natura dell' anima, la quale per non eſſer creata a fine di poſſedere li preſenti beni, che pajono grandi quì in terra, e non ſono, perciò non ſe ne può empire, nè contentare) cercale in Cielo, dove la ſuperbia è lecita, e dove non è in coſe apparenti e vane, ma in coſe che veramente ſono grandi, e fanno eſſer ſempre, e ſentire coſe maggiori da inſuperbire ſenza peccato: altrimente, ſe tu vai appreſſo così mal cercando, non troverai quello che tu cerchi, e perderai ciò che debitamente dovreſti cercare.

8. Se l' uomo aveſſe veramente l' occhio netto, vedrebbe chiaramente, che una coſa la quale paſſa così preſto, per bella, buona, ed utile che ſtimar ſi poſſa in queſto mondo, non ſi può

dir

dir veramente che ſia; eſſendo queſta appellazione ſol conveniente a coſa che mai non abbia fine. Perciò eſaltandoſi l' uomo in coſe temporali, e non, come dovrebbe, nelle celeſtiali ed eterne, degenera dalla ſua nobile natura, e ſi umilia a coſe vili, ed alla ſua grandezza molto impari: ed al fine ſarà abbaſſato in terra, ed al tutto umiliato in quelle coſe che ſempre avrà cercato.

9. Oimè, che penſi tu che ſarà quello ſpirito tanto generoſo, creato per venire a sì alta dignità, ed in tanta beatitudine, quando ſi vedrà immerſo nel vile ſterco de' ſuoi pravi deſiderj, e per ſuoi demeriti tenuto in tanta abbominazione, nè mai eſſervi (il che è peggio) fine a tanto male, nè alcun rimedio? Ora, che pena, qual cordoglio, e quanto diſperato pianto ſarà di tal' anima? Noi veggiamo, e per eſperienza proviamo, lo ſpirito non potere ſtare in luogo penoſo, ſe non per due cauſe; delle quali l' una è la forza, e l' altra il gran premio che per tal pena alcuna volta ſi aſpetta: qual diſperazione ſarà dunque dell' uomo tormentato, quando la forza nell' inferno non avrà giammai fine, e la pena non avrà mai rimunerazione alcuna?

10. Certo è, il noſtro ſpirito eſſere ſtato creato per amare, e per dilettarſi, e queſto è quello che in tutte le coſe egli va cercando: ma non trova mai ſazietà in coſe temporali, e pur ſempre va ſperando di potervela trovare. Finalmente inganna ſè ſteſſo, e va perdendo il tempo tanto prezioſo, il quale gli è aſſegnato per cercar

car Dio ſommo bene, dove troverebbe il vero amor ſuo, e la ſanta dilettazione, che ſarebbero la ſua vera ſazietà e contentezza. Ma che ſarà nel fine, quando mancheranno tutte queſte occupazioni, e ſi ſcopriranno le illuſioni, e la vana ſua ſperanza? e che, perduto il tempo, reſterà deſtituto d' ogni bene, e finalmente gli biſognerà, contra ſua natura, ſtar privo per forza d' ogni amore, e dilettazione? Io veggio per certo in queſto una coſa tanto penoſa ed intollerabile, che il parlarne mi fa tremar di paura.

11. Di quì comprendo che coſa ſia inferno, e paradiſo: perchè vedendoſi come l' uomo per amore ſi fa Dio, nel quale ſi trova ogni bene, ed amore di dilettazione; così per lo contrario veggio, che privato d' amore, reſta pieno di tanti guai, di quanti beni ſaria ſtato capace (li quali ſono infiniti) ſe non foſſe ſtato così pazzo. Onde quando intendo dire, l' inferno eſſere così gran pena, a me non pare ſi dica, nè che ſi poſſa dire, nè ancor comprendere, quanta ſia la ſua gravezza, nè tanto grande, quanto io la intendo: come nè anche la grandezza dell' amor di Dio puro, la qual' è il ſuo contrario.

12. Quando conſidero la tanta cecità di coloro che ſi laſciano condurre sì ſtoltamente, e per così vile e minima coſa, nell' eſterminio di così orribili ed infiniti guai, ſentomi muovere per gran compaſſione tutte le viſcere. In queſto propoſito mi ricordo d' uno ſpiritato, che, coſtringendo un religioſo lo ſpirito gli diceſſe che coſa eſſo ſi foſſe, riſpoſe con molta forza: *Io ſono quel-*

quello sciagurato d' amor privo: e il disse con voce tanto pietosa, e penetrante, che mi fece muovere le interiora tutte per compassione; massime ch' io l' intendeva, sentendogli nominare privazione d' amore.

CAPITOLO XV.

Di quanto sia contraria all' amor puro ogni minima imperfezione. Di molti mezzi che ne somministra Dio alla salute: e che al punto della morte più si stimerà la opposizione fatta alle ispirazioni divine, che l' inferno.

IO comprendo chiaramente, diceva Santa Caterina, che quando l' amor puro vede una quantunque minima imperfezione, se Dio non gli provvedesse, non solo il corpo, ma ancora l' anima, se non fosse immortale, si convertirebbe in polvere. Ora pensa, come star debba quegli il quale resta in tutto privo di tale amore. Ma di tanti mali veggio che la causa è questa, cioè l' esser noi talmente accecati nella sciagura del peccato, che non possiamo conoscere, come saria di bisogno, tanti estremi guai che ci aspettano; i quali però abbiamo somma necessità di sapere. Quando poi l' uomo è ridotto alle finali angustie; perchè in quell' ora tutti i diletti fuggono, e tutti i mali si appresentano, ed a lui senza rimedio si avvicinano; io non so come dire tanti guai, e le immense tribolazioni dalle

qua-

quali è circondata quell' anima: e perciò taccio, dall' assedio del parlare oppressa.

2. O infelice uomo! tu vederai in quel tempo, con quanta cura Dio ha sollecitato la tua salute, più che tu stesso. Ti sarà posto innanzi a gli occhi tutto il tempo della vita tua, con tutta la comodità avuta di ben' operare, e con tante inspirazioni che non hai accettate: e tutto questo chiaramente vederai in un istante, senza contraddizione. Come credi tu che allora starà l' anima tua? la quale passerà da tanta ingiustizia alla vera giustizia. Non posso pensarvi sopra; tanto vedo la cosa estrema: e son quasi costretta di gridare, Guarda, guarda, guarda; perchè la cosa è di grandissima importanza: e se dovessi essere intesa, non direi mai altro. Perciò quando vedo morire qualche persona, dico dentro da me: Oh quante cose di nuovo, ed estreme vedrà quest' anima! E quando così veggio morire gli uomini quasi come fanno le bestie, senza timore, senza lume, e senza grazia, ed esser la cosa di tanta importanza, se Dio non mi provvedesse, ciò sarebbe delle maggiori pene ch' io potessi avere per lo prossimo. E quando sento dire, Dio è buono, ne perdonerà; e veggio che non si lascia di far male, oh quanto me ne doglio! Vi dico a tutti, che la sua infinita bontà, la qual' esso partecipa con esso noi (così cattivi come siamo) ne dovrebbe tanto più far crescere l' amore verso di lui con far la sua volontà: ma noi, per lo contrario, quello che dovremmo pigliare in obbligo di far bene, consi-

deran-

derando essa tanta bontà, il convertiamo in isperanza di venia facendo male: il che al fine ne ridonderà in maggior danno.

3. Io veggio, per fin che l' uomo vive in questa vita, Dio usargli tutte le vie di misericordia per salvarlo, e donargli tutte le grazie necessarie alla salute, come benignissimo e clementissimo padre, il quale non sa in questa vita farne se non bene, e massime in sopportare li peccati nostri; li quali appresso di lui sono di tanta importanza, che se non ne sostenesse colla sua bontà, l' uomo per lo peccato diventerebbe polvere: ma nol conosce; e Dio grazioso l' aspetta per fino alla morte, e poi adopera la giustizia, non però senza misericordia; perchè nell' inferno non si patisce quanto si merita; ma ben vi si patisce tanto, che guai guai guai a chi vi si lascia condurre. E quando veggio, l' uomo mettere l' amor suo nelle creature, talmente che amerà un cane, un gatto, o altra cosa creata, e se gli domestica, gli pasce, se ne diletta, nè d' altro pensa: e che si fa ogni dì più servo di quella cosa che ama, e non gli può entrare altro amore, nè altra ispirazione, delle quali però tanto ha bisogno; mi vien voglia di strappargli quella cosa che il tiene così occupato, e gli fa perdere il gran prezzo dell' amor di Dio, il qual solo il può fare contento e beato.

4. Ma, oimè, dirò pure questa parola circa la giusta e pia ordinazione di Dio, benchè non so se da tutti sarà intesa. Dio ha ordinato l' uomo alla beatitudine, con tanto amore quanto non si può

può penſare, e gli ſomminiſtra tutti li mezzi convenienti a tanto effetto, con infinita carità, purità, e rettitudine; talmente che delle debite provviſioni non ne laſcia mancare pur una minima; nè ancora per quanti peccati l' uomo abbia commeſſo, mai non ceſſa di mandargli tutte le neceſſarie iſpirazioni, ammonizioni, e caſtigazioni, per condurlo a quel grado di beatitudine al quale l' aveva con tanto affocato amore creato. Dimanierachè quando eſſo uomo vederà queſte coſe dopo la morte, e conoſcerà, non aver mai voluto laſciarſi guidare dalla divina bontà, ed eſſer da lui ſolo mancato, dico che allora più ſtima farà della oppoſizione divina, che dell' inferno che averà; perchè tutte le pene infernali ſon niente (quantunque ſieno graviſſime) comparate all' eſſer privato della beata viſione divina, a cagione della propria reſiſtenza. Queſto il pruova il divino amore, il qual dice far più ſtima d' una quantunque minima imperfezione, che di quanti inferni ſia poſſibile immaginarſi. Che diremo dunque di quella mente la quale in tutto ſi truova contraria alla ordinazione divina? ſalvo che infiniti guai, tribolazioni, dolori, ed afflizioni, ſenza riparo, ſenza conſolazione, e ſenza fine, immerſi in quella profondiſſima umiltà del tenebroſo inferno.

CAPITOLO XVI.

Come Santa Caterina conoſceva il ſuo niente, e però non ſi voleva nominare. Della ſua gran fede in Dio. Quanto ella aveva contraria, ed odiava la ſua propria parte: ed eſſer di biſogno che tutta la rinunziamo a Dio.

TANTA era la vera umiltà che poſſedeva queſt' anima ſanta, che per quella chiaramente vedeva il ſuo niente, talmente che mai di ſè medeſima non parlava nè male, nè bene; e diceva: Del male ne ſon ben certa eſſer tutto mio; ma bene alcuno far non poſſo da me ſteſſa, perchè il niente non può far coſa alcuna da ſè. Non voleva dire nè meno, come ſi ſuole, eſſer cattiva, acciocchè la ſua propria parte non pigliaſſe fiducia, e preſumeſſe ſperare di mai poter eſſer buona: ed eſſendo di queſto diſperata, deſiderava che gli altri pure la ſtimaſſer tale, per tagliarne del tutto la radice; e diceva: Non mi voglio nominare nè in bene, nè in male, acciocchè non iſtimi, queſta mia parte eſſer qualche coſa. E quando mi ho ſentita alcuna volta da altri nominare, maſſime in bene, io diceva fra me medeſima: Se tu conoſceſſi quello ch' io ſono interiormente, non direſti così: e poi voltandomi alla mia parte, io le diceva: Quando tu ti odi nominare, e ſenti parole che poſſono aver forma e ſomiglianza col bene, ſappi che non ſi parla di coſa tua, per la quale poſſi tu

ſola

ſola gloria averne; ch' ella è d' Iddio: perciocchè tu, cioè la tua propria parte, terrena e carnale, hai tanta conformità col bene, quanta n' ha il demonio. Ma quando ti ſenti nominare in male, ricordati che non ſe ne può dir tanto, quanto in verità n' è molto più: anzi non ſei degna d' eſſer nominata in male, perchè tal nominazione par che ſia di qualche ſtima. Di quì ſi conoſceva che tutta la ſua fede era in Dio; nella quale era tanto fondata e certa, che non era quaſi da dir fede: ed ella ſi vedeva più ſicura nelle mani dell' Amor ſuo Dio (nel quale aveva ripoſto ogni ſua fiducia, e datogli tutto il governo, coprendoſi ſotto il manto della cura e provvidenza ſua) che ſe ſi foſſe veduta realmente in quanti beni, comodi, e felicità ſi poſſano deſiderare, nè penſar di avere in queſto mondo.

2. Divenne ancora tanto nemica di ſè ſteſſa, che ſe pur biſognava che ſi nominaſſe in alcuna coſa, mai più non ſi nominò in particolare, ma diceva *noi* in generale, così in bene, come in male. E diceva che la parte maligna dell' uomo ſi compiace di eſſer nominata; e che il maggior colpo che ſe le poſſa dare, è di non nominarla mai, nè farne alcuna ſtima: e perciò non ſi voleva in modo alcuno nominare, ed a queſto ſuo eſſere diceva: Io ti conoſco, e ſtimo come meriti: non voglio mai più che ti poſſi giuſtificare con meco. E ſe le foſſe venuto un Angelo a dirle alcuna coſa in favore di ſè propria, non gli avrebbe creduto: tanto era certa di queſta ſua mala malignità.

3. Dimodochè ella aveva la vista chiara di sè medesima, per la cui chiara verità era costretta di pacificarsi in ogni cosa che faceva, o propria, o comune che si fosse, così del corpo, come dell' anima. Onde quando le accadeva qualche cosa di difetto, o di pena, subito diceva fra sè stessa: Queste cose son tutte prodotte da questa mia maligna parte, la quale son ben certa che non sa, nè può far da sè altri frutti che questi, li quali in tutto son cattivi: e più non ne fa perchè Dio la tiene: ma la conosco ben' io, avendomi Dio mostrata la imperfezione, e la malignità di questa nostra inclinazione. Dimodochè son fatta certa di mai più non potere aver modo nè forma (senza sua divina grazia) di fare altro che male. Del bene ne sono talmente senza speranza come li demonj, e più ancora che essi, per avere ciò che essi non hanno, cioè il corpo, e il libero arbitrio, i quali si accordano con questa maligna parte, ed operano tutte le cose maligne, più e meno, quanto Dio lascia loro il freno. Ma volendo io accostarmi a Dio per ogni modo, mi bisogna esser nemica de' suoi nemici: e per non trovar cosa che gli sia più nemica, nè in questo a me più pessima di me propria, son costretta d' avere in odio questa mia parte più che ogni altra cosa. E perciò ne resto disperata, nè mai più ne voglio far conto: anzi per la contrarietà la quale essa ha collo spirito, la voglio separare da tutti i beni di questo mondo, e dell' altro, nè più fare stima di lei, come se non fosse; quanto però alla volontà. Per questo ho

pre-

pregato Dio, che non mi lasci allegrare interiormente, nè mi permetta piangere per alcuna cosa creata, acciocchè questa parte non mi veggia mai gettare pur' una sola lagrima. L'ho ancora pregato, che mi prenda tutto il libero arbitrio, acciocchè io non possa quello che voglio, ma sol quello che gli piace: le quali cose tutte le ho ottenute per sua clemenza.

4. Vedendosi questa mia parte a tal termine, mi diceva: Almeno lasciami pigliare alquanto di conforto, acciocchè non mi oda nominare così come sono. Ora poichè così sono, mi bisogna pur vivere di qualche cosa: non è già creatura alcuna la quale non sia provvista del suo bisogno secondo il grado suo: e io son pur creatura di Dio. Allora insorgeva lo spirito, e le diceva: Tu sei ben creatura da Dio, ma non di Dio: Se tu vuoi esser di Dio, è di bisogno che ti spogli di tutto quello hai acquistato perversamente, prima per lo peccato originale, e poi quello che hai moltiplicato per l' attuale colla propria volontà, tanto orribile contra l' ordinazione di Dio. Allora si potranno credere i tuoi parlari. Ma veggendoti avere alle spalle più vesti di proprietà che non ha peli un gatto, e così occulte che non si ponno vedere, nè pensare, come hai animo di dire che tu sei di Dio? E s' io fossi così pazza di pascerti secondo la tua inclinazione, tanto corrotta, e contraria a quella purità e nettezza che si dee verso Dio; farei due mali molto pericolosi: l' uno è, che non ti sazierei mai: e l' altro, che ogni dì facendoti più forte,

mi dareſti ferite ſempre più acute: e maſſime eſſendo piena di malizie, ti attaccheresti occultamente ſotto ſpezie di ſpirito: e poi altro che Dio non te ne potria cavare. Però non mi parlar più della tua meſchia ovver miſtura, perchè ho deliberato non ne voler ſaper più nuova. Raccomandati a Dio, che ti doni ajuto: e io t'ajuterò col ſuo rifugio: anzi il priego che ti conſumi tutte le perverſe inclinazioni, e conducati alla innocenza prima, nella quale ti creò: altrimente queſta tua proprietà non ſi potrà mai ſaziare. Quegli ſolo la può ſaziare il quale l'ha per tal fine creata, ed ha il modo di ſaziarla ſenza difficoltà: e però non volere che la ſaziamo noi; perchè con quanta abbondanza ci poſſiamo avere, ſempre ſiamo poveri e mendici. Quando poi al fine ſarai giuſtificata, ti ſarà dato tutto quello che vorrai in cielo ed in terra.

5. Sappi ancora, ch'io ſon di te così diſperata, che più preſto mi eleggerei di eſſer ſenza te dannata nell'inferno, che per tuo mezzo aver tutto Dio in me: imperciocchè non è poſſibile ad una mente pura poter tra Dio e ſè patire mezzo alcuno; nè altrimente che intero, e, così com'è, puro e netto il vuole. Come potria dunque ſoſtenere un mezzo tant'orribile, il quale indegnamente gloriar ſi poteſſe di tanta coſa? Avvengachè queſto ſia impoſſibile, nondimeno nominandola mi ſento tutta muovere a diſperazione, che pur tal coſa ſi poſſa penſare.

6. Veggendoſi finalmente queſta mia parte ridotta a tal partito, non ſeppe più che riſponde-

re,

re, e mi si levò talmente dinanzi, che mai più non ebbe animo di parlare, nè più mirava al corpo, nè all' anima, nè in cielo, nè in terra: ma io la vedeva star sempre in un certo canton della casa, con tutta la sua maligna inclinazione. E se Dio l'avesse lasciata fare, in quel punto avrebbe fatto peggio contra Dio che Lucifero: ma veggendo, Dio di continuo tenerla, tal vista non mi dava noja, nè travaglio, nè passione alcuna, anzi piuttosto il contrario; perchè chi ama la giustizia, ha piacere che i ladri sieno impiccati: e chi è cattivo per natura acquisita, e vuole esser buono per natura propria, questi è ladro degno d'essere impiccato nell'inferno.

7. Onde quando io vedeva, la sua maligna inclinazione esser da Dio tanto sottoposta, giustiziata, ed annichilata, io n' era molto contenta; e tanto più piacer n'aveva, quanto più la vedeva esser maligna, per potermi più di lei gloriar fra me medesima, come il debito vuole. E certo mi pare, che se di alcuna cosa si dovesse aver timore, saria di questa parte, per comprenderla tanto maligna: ma veggendola nelle mani di Dio (nella cui confidenza io mi era tutta abbandonata) non ebbi mai più di lei timore; anzi di lei più non pensava, nè faceva conto, come se niente con essa avessi a fare.

8. Io vedeva, gli altri pianger le sue cattive inclinazioni, e che molto si sforzavano di resister loro: ma quanto più combattevano per metter rimedio a' suoi difetti, tanto più ne commettevano. Quando poi me lo dicevano, io rispon-

deva loro: Tu hai li guai, e li piangi; e io gli ho, e non li piango: Tu fai il male, e lo piangi; e io lo farei come tu, se Dio non mi teneſſe: Tu non ti puoi difendere; nè io mi poſſo difendere. Adunque è neceſſario che rinunziamo la cura de' fatti noſtri a chi ne può difendere dal male: e farà eſſo quello che non poſſiamo far noi. In tal modo ſi può trovar quiete con queſta maligna parte, la qual di ſua natura ſempre ne cruccia da ogni banda: ma così imprigionata da Dio reſta ſottomeſſa, e non parla più, nè dice alcuna coſa.

CAPITOLO XVII.

In che modo Dio ordina un' anima quando eſſa gli riſponde: e come Santa Caterina abborriva i guſti ſpirituali: e come Dio le gettò un capo della fune del puro amore.

DICEVA queſta Santa Donna: Quando Dio vuole ordinar un' anima, pur che quella gli riſponda col libero arbitrio, riponendoſi tutta nelle di lui mani, egli la conduce ad ogni perfezione: ſiccome fece ad una, la quale, poich' egli l' ebbe ordinata, mai più non fece la ſua propria volontà; anzi ſempre ſtava attenta nel ſuo ſegreto interiore al voler di Dio, il quale ſi ſentiva aver impreſſo nella mente: e con tal fiducia, che qualche volta diceva a Dio: Tutto quello ch' io penſerò, dirò, e farò, mi confido in te, che non mi laſcerai fallire.

2. A queſt' anima, circa l' intelletto, fu dato tal' ordine, cioè che non cercaſſe giammai d' intender alcuna coſa nè in cielo, nè in terra, nè ancora le operazioni ſpirituali verſo ſè medeſima: ed ella così fece, talmente che mai più niente cercò nè in ſè, nè in altri. Tu potreſti quì domandar, e dire: In che ſi occupava dunque la virtù dell' intelletto? Riſpondo, che tutte le poſſanze dell' anima erano ſempre in atto in Dio; e quando vi era da operar qualche coſa, in quello iſtante che biſognava farla, l' era dato a conoſcere ciò ch' ella far doveva, e poi ſubito ſi ſerrava la porta.

3. Quanto alla memoria, ella di tal coſa non ſapea renderne altra ragione; perchè niente le ne reſtava, come ſe foſſe ſtata ſenza memoria, e ſenza intelletto. Queſto non avveniva per diſcorſo umano: ma per eſſer tutta in atto, di ſubito ella vedeva, ed operava; dimodochè ſi comprendeva facilmente, Dio eſſer quello il qual' operava, reſtando eſſa tanto occupata, che non aveva tempo, luogo, volontà, nè libertà di poterſi voltar altrove, eccetto dove Dio in un ſubito la rivolgeva. Nè altro conſiderar poteva ſalvo quello che Dio di momento in momento le proponeva: in modo ch' era tanto attenta nelle operazioni, quanto la neceſſità la teneva della coſa la qual' operava: paſſata quella, paſſava ancor la memoria; e come eſſa non foſſe ſtata quella che aveſſe così operato, non le ne reſtava niente.

4. Il ſimile era dell' affetto; il quale le fu tolto dall' Amor ſuo ſin dal principio, talmente che

non poteva aver affetto in alcuna cosa creata, ò increata, nè ad esso Dio proprio, cioè, a sentimenti, visioni, gusti, e corrispondenze spirituali: delle quali cose vedeva gli altri far tanta stima, ed essa per lo contrario le aveva in orrore, e quanto poteva le fuggiva: ma quanto più le fuggiva, tanto più ne avea. E le crescevano di tal modo, che dopo aver fatta molta forza per resistere, ed essendo il corpo al fine fracassato, e tutto rotto, e pesto, più non potendo sopportare il carico, ella si gettava come stracca e lassa in un cantone, ed ivi stava (col corpo afflitta, ma colla mente in altro luogo tutta fuor di sè nella soavità divina) fin' a tanto che passava quell' impeto, o fosse stata da chi per caso l' avesse cercata, impedita. Levatasi poi, ch' ella era, le pareva star meglio così di mente, come di corpo ; quantunque essa star meglio non cercasse, altro non cercando salvo Dio Amor suo, in comparazion del quale, tutto quello che usciva di lui, come cosa di molto minor prezzo, anzi come niente, ricusava. Questa rettitudine di volontà la teneva cauta, e sempre serrata con Dio, talmente che non se le poteano intraporre illusioni, immaginazioni, inspirazioni, nè alcuna verità, le quali immediate non fossero state in Dio.

5. Poichè Dio l' ebbe levato il carico dalle spalle di questa sua propria parte, lo spirito si trovò tutto leggiero, ed atto per far ogni grande operazione: e l' istinto d' amore che Dio le aveva dato, quando si vide separato da lei propria,

pria, si trovò tutto spedito, ed in tanta possanza e grandezza, che non trovava luogo, da Dio in giù, dove quietar si potesse. Allora Dio veggendo quella mente così disposta, e ben preparata, le gettò dal cielo un capo di quella santissima fune del suo amore, puro, netto, e dritto, col quale la teneva sempre occupata in sè: ed ella prontamente in quel modo che discendeva (cioè puro) così gli corrispondeva, perchè colla propria parte in alcun modo non lo poteva toccare, vedere, nè sentire: e così lasciava correr l' acqua chiara, come dalla fontana viva discendeva. Onde esso amore, per la sua gran purità, vedeva ogni minima festuca che alla sua vista facesse nocumento: e se a lei fosse stato possibile di dire la grandissima importanza di che l' era ogni minimo impedimento, i cuori di diamante, per tremore, si sariano conversi in polvere.

CAPITOLO XVIII.

Come Santa Caterina non voleva amor per Dio, nè in Dio, nè mezzo tra sè e Dio: e come non vedeva in che modo l' amore in lei potesse più crescere: e della dolcezza dell' anima trasformata in Dio.

QUEST' anima santa diceva, che non disse mai cose tanto grandi a gli altri, che appresso di sè non le paresse aver detta una bugia, per comparazion di quello che sentiva col suo pu-

puro, e dritto amore. E però diceva: Io non voglio amor che ſia per Dio, nè in Dio: non poſſo vedere quella parola *per*, nè quello *in*; perchè mi dinotano alcuna coſa che poſſa eſſer di mezzo tra Dio e me; la qual' eſſo amor puro, e netto non può ſopportare: e queſta purità, e nettezza è tanta, quanto è eſſo Dio, per eſſere il ſuo proprio. E diceva, che di tal nettezza, e purità d'amore non ne ſentì giammai parlare in quel modo che eſſa l' aveva per ſentimento, per eſſere al tutto ſopra la capacità, ed ineffabile: ed aver lei queſto amore in tanta abbondanza, che per qualunque coſa ſe le foſſe potuto allegare, o provare in contrario, non vedeva, nè poteva comprendere, come tal' amore poteſſe in lei più creſcere.

2. Eſſendoſi detto, ch' ella non vedeva come l' amor puro poteſſe in lei più creſcere, queſto ſi dee intendere, che per eſſer ſempre piena, non poteva veder, nè deſiderare più di quello che la teneva ſazia in quello iſtante. Ma non reſta però che l' Amor non attenda a purgar e mondare il prezioſo ed eletto vaſo, e ad accreſcerlo ancora, e più ſempre riempirlo. Il che ella dimoſtrava dicendo: Ogni dì mi ſento levar le buſche, le quali queſto puro amore, affaticandoſi molto con certi ſuoi occhi penetranti (che vedono le minime imperfezioni aſcoſe, le quali appreſſo dell' altro amore parrian perfezioni) tutte le cava fuori. Queſta opera la fa Dio: e l' uomo non ſe n' avvede; nè può le imperfezioni vedere: anzi perchè veggendole non le potrebbe

ſopportare, Dio ſempre gli moſtra l' opera perfetta, come ſe non vi foſſe imperfezione alcuna: ma fra queſto mezzo non ceſſa di levargliele, benchè ſieno incognite ad ogn' intelletto.

3. E perchè (come ſi dice) i cieli non ſono mondi appreſſo Dio, intender ſi dee, che tal mondizia non è conoſciuta ſalvo che da un lume ſoprannaturale, il qual ſenza che l' uomo ſe gl' interponga, opera in tal caſo a modo ſuo, e purifica ſempre più il vaſo; il quale ſempre ſi vede, e par che ſia perfettamente purificato. Queſta opera Dio la fa occultamente: perchè ſe l' uomo in tutto dato in man di Dio (il qual non vuole, nè può voler in ſè ſalvo la virtù e perfezion di Dio) vedeſſe quello che importa una ſola buſchetta d' imperfezione appreſſo Dio, e poi ne vedeſſe tante in ſè così contrarie, quante di giorno in giorno Dio ne ſcopre, e cava fuori, ſaria impoſſibile, che per diſperazione non diventaſſe polvere: e per queſto gliele leva a poco a poco, ſenza che l' uomo ſe ne avveggia: e mentre che ſtiamo in queſta vita preſente, la ſua dolce bontà altro non fa continuamente in noi.

4. Quando eſſo benigno Dio ne chiama dal mondo, ne trova pieni di vizj e di peccati: e primieramente ne dà l' iſtinto alle virtù, poi ne provoca alle perfezioni, e poi per grazia infuſa ne perduce alla vera annichilazione, e finalmente alla vera trasformazione. Queſt' ordine notabile ſerva Dio per condur l' anima per la via: ma quando l' anima è annichilata e trasformata, allora ella non opera, non parla, non vuole, non

ſen-

ſente, non intende, non comprende, e non ha in ſè ſentimento di dentro, nè di fuori, che ſi poſſa muovere: e in tutte le coſe Dio è che regge e guida, ſenza mezzo d' altra creatura.

5. Lo ſtato di queſt' anima allora è un ſentimento di tanta pace e tranquillità, che le pare col cuore e colle viſcere, e tutta di dentro e di fuori eſſer immerſa in un mare d' altiſſima pace, dal qual mai non eſce per coſa che accader le poſſa in queſta vita. Ella ſta immobile, imperturbabile, ed impaſſibile, talmente che le pare, nell' umanità, e nello ſpirito, di dentro e di fuori, altro non ſentir eccetto ſoaviſſima pace: ed è pur di pace tanto piena, che premendole le carni, li nervi, e le oſſa, non ne uſcirebbe altro che pace. Allora dice tutto il dì per gaudio cotali rime, a ſuo modo facendole: *Vuoi tu che ti moſtr' io Preſto che coſa è Dio? Pace non trova chi da lui ſi partìo*. E quanto più oltra procede, tanto più ogni dì ſi profonda, immerge, aſſorbe, e trasforma in queſta pace per modo tale, che l' umana parte ſi va più ogni dì alienando dal mondo, e dalle coſe terrene, e naturali. E così il ſuo corpo non mangia più cibo corporale; e non ſi conſuma, nè muore per queſto: anzi ſta eſſa creatura ſana ſenza le conſuete cauſe di ſanità; perchè non per natura viene ſoſtentata, ma per incomprenſibile ſazietà, la qual ridonda ancor nel corpo. Onde non è dubbio in veder queſta creatura nell' aſpetto ſuo tanto mirabile, e maſſime negli occhi purificati, e come due ſtelle radianti in cielo illuminati, che

non

non paja veramente un Angelo in terra.

6. Queſto amor' è di tanta generoſità ed eccellenza di ſpirito, che ſi sdegna perder tempo a riguardar in altra coſa (quantunque bella e prezioſa eſſer poſſa) ſalvo alla nettezza e purità ſua, della quale eſcon rilucenti raggi di acceſe ed infiammate virtù: e ſi trova tanto in atto continuamente occupato in queſto, che di tutto il reſto dice: Fa conto che a te niente ne appartenga, non pur di guardarvi.

7. E quanto procedo più innanzi, tanto ogni dì più vado conoſcendo, che il fine per lo qual' è ſtato creato l' uomo, certamente è per amare, e per dilettarſi in queſto ſanto e puro amore. Perciò quando l' uomo per grazia è pervenuto in queſto deſiderabile porto d' amor puro, altro non può fare, (ancora che voleſſe, ed in contrario ſi sforzaſſe) ſalvo amare, e dilettarſi. La qual grazia fa Dio all' uomo tanto mirabilmente, e ſopra ogni deſiderio e cogitazione umana, che, ſenza dubbio, eſſendo ancora nella preſente vita, già ſi ſente fatto partecipe della beata gloria.

CAPITOLO XIX.

D' una riſpoſta zelante di Santa Caterina ad un frate, il quale le diſſe, eſſer lui più atto ad amare, che lei. Coſa alcuna non può impedir l' amor puro; nè può eſſere ingannato: e di molte ſue condizioni.

UN dì un frate predicatore (il faceſſe per tentarla, o per qualche ſua falſa perſuaſione,

ne, come ſpeſſo accade) le diſſe, lui eſſer più atto all' amare ch' eſſa non era (la qual' in quel tempo ſtava con ſuo marito) allegando, la cauſa eſſere, perchè eſſo aveva rinunziato, entrando in religione, tutto e di dentro, e di fuori; e perciò ſi trovava più libero in amar Dio, e più atto che eſſa: e per molte altre ragioni, le quali ſi poſſono allegare in tal propoſito da uomini dotti piuttoſto, che ſanti, nè devoti. E ſpecialmente eſſendo ella maritata al mondo, ed eſſo in religione: come ſe la religione per ſè, ſenz' altro, e l' abito ſemplice, foſſero principal cauſa di tanto effetto: e non piuttoſto la mondizia del cuore, la qual non ſi truova per alcuna coſa eſteriore, ma sì bene per l' eſercizio interiore, onde ſi viene alla eccellenza dell' amor puro. Quand' egli ebbe detto pur' aſſai coſe circa queſto, venne a Santa Caterina un' ardente fiamma di quel netto amore, il qual non ſoſteneva, con pietoſo zelo, l' argomento di tal parlare: ed avendo il cuore di ciò molto affocato, ſi drizzò ella in piedi, con tal fervore, che pareva fuor di ſè, e diſſegli:

2. S' io credeſſi che l' abito voſtro mi doveſſe accreſcere pur' una ſcintilla d' amore, io ve lo ſtrapperei per ogni modo, quando altrimenti non mi foſſe conceſſo d' averlo. Quanto poi, che voi meritiate più di me, per la rinunzia per Dio fatta, e per l' ordinazion della religione, la qual di continuo vi fa meritare, il concedo, già non lo cerco, queſte coſe ſien voſtre: ma ch' io non lo poſſa tanto amar quanto voi, non me lo da-

rete

rete giammai ad intendere per alcun modo. Queſte parole diſſe con tanto fervore ed efficacia, che tutti li capegli ſe le ſciolſero, e cadendo ſe le ſparſero per le ſpalle, talmente che per l' affocato zelo pareva impazzita: ma con tanto decoro e grazia, che tutti gli aſtanti ne reſtarono ſtupefatti, edificati, e ſatisfatti. E diceva: L'amore non può eſſer impedito; ed eſſendo impedito, non è amor di quello tutto puro, e tutto netto.

3. Quando poi fu giunta in caſa (ſiccom' era ſolita di familiarmente parlare col ſuo Signore) diſſe: O Amore, chi m' impedirà ch' io non ti ami? quando bene io non foſſi al modo com' io ſono (volendo dire, eſſer nella Chieſa nello ſtato de' conjugati ordinata) ma ſebbene in un campo di ſoldati io mi trovaſſi, non potria eſſere impedita. Se il mondo, o mariti poteſſero impedir l' amore, che ſaria eſſo amore? non altro certamente che una coſa di debile virtù, e vile poſſanza: ma per quello ch' io n' ho provato, ed in me ne ſento, trovo che niuna coſa può vincer queſto amore: e perciò niente il può impedire, ma egli vince ogni coſa. E' però da ſapere, che ella non intendeva di dire, la via di pervenir al perfetto amore non eſſer più difficile tra' ſecolari che nella religione: ma il ſuo dire ſi eſtendeva ſolamente all' amor perfetto e puro; perchè queſto tale amore più non patiſce difficoltà, nè impedimenti, avendo rotti tutti i legami, e tutti gli oſtacoli ſuperati.

4. E perchè le era ſtato detto, che potria eſ-

ſere

fere ingannata dal demonio, diceva: Non posso credere che un amore il qual non sia proprio, possa essere ingannato. E che così fusse, Dio il mostrò a lei coll' interior parlare, e la satisfece, così dicendole: Se possibile fusse che un' anima amasse il demonio di puro amore, il qual non participasse di proprietà; quantunque esso demonio sia tanto odioso, e maligno, nondimeno a questa tal' anima egli non potria far alcun male. Questo è perchè il puro amor' è di tanta forza e virtù, ch' egli legherebbe la sua malignità. Se dunque questo amor puro ha forza verso un tanto maligno, chi è quegli tanto stupido, che dubitar possa d' un' anima la qual' abbia verso di me questo puro amore? Così si potria dire che Dio non fusse, come che il puro e netto amore in creatura alcuna potesse esser ingannato.

5. Essendo ella un dì dall' umanità sua molto afflitta ed oppressa, perchè avrebbe voluto per sostentar la vita debile ed inferma usar le cose lecite e concesse (di quelle che pareva per natura e necessità non dovessero mancarle) Dio le fece intendere interiormente come doveva fare, così dicendole: Non voglio che mai più tu volti l' occhio se non verso l' amore, ed ivi voglio ti fermi, e non ti muovi, per novità che accada in te, od in altri, di dentro, o di fuori: ma deliberati al tutto di esser come morta in ogni altra cosa: perchè chi di me si fida, non dee di sè dubitare. Onde ti notifico, che tutte quelle ragioni, cogitazioni, variazioni, e dubitazioni, le quali ha l' uomo verso lo spirito, procedono

cedono dalla peſſima radice della propria parte. E queſto maſſimamente occorre a quelli i quali ſon tirati dal puro amore; perciocchè eſſo vuol paſſare e traſcendere tutte le umane cogitazioni, nè vuole ſtar a ragion, nè a giudicio d' uomo, nè vivere nell' anima, nè ancor nel corpo ſecondo la lor natura; ma tutto vuol fare ſopra la capacità di eſſa natura: e quando l' amor puro parla, ſempre parla ſopra natura, e tutto quello che fa, penſa, dice, e vuole, è ſempre ſopra natura.

6. Per queſte tali cauſe ſi può comprendere, perchè non poſſa eſſer ritardato, non che vinto, queſto Amor puro, il qual non è altro ſe non Dio. E gl' impedimenti che poſſono eſſere, tutti ſono per eſſa natura, la qual tiene l' uomo in ſervitù, mentr' egli attende più a lei, che allo ſpirito. Ma quando Iddio ſepara la parte inferior dell' uomo dallo ſpirito, allora lo ſpirito è puramente libero, e fa tutto ſenza timor, nè riſpetto alcuno: e la libertà ſua è di tanta eccellenza e dignità, che ſe ſi vedeſſe impedito d' una quantunque minima feſtuca, per levarſela niuna qualſivoglia pena ſtimerebbe.

CAPITOLO XX.

Come Dio non vuole l' uomo per proprietà, nè per timore, ma per fede, e per amore; e perciò il tira con dolci vie. Santa Caterina non voleva grazia, nè misericordia, ma giustizia. L' amor puro altro non teme che l' offesa, per minima che sia.

ESSENDO quest' anima beata (per quanto dal sopraddetto parlar si può comprendere) pervenuta in quello stato di perfezione dove si comincia gustar la soavità delli frutti dell' eterna beatitudine; e risguardando a' que' miseri che ancor si trovano in questa valle di miseria, infangati nelle passioni del presente secolo, e non si sanno levare, nè sbrigar da tanto male, per compassione in tal modo parlava loro dicendo:

2. O uomo creato in tanta dignità, perchè ti perdi tu nella miseria di cose tanto vili? Se volessi ben considerare, facilmente conosceresti, tutto ciò che puoi desiderare ed avere nella presente vita, esser cosa da niente, in comparazion delle cose spirituali che son da Dio date: dico essendo ancor in questa vita, la qual' è piena d' ignoranza. Or che sarà poi in quella superna patria? nella quale sono cose che occhio non ha mai vedute, nè orecchia udite, nè son nel cuor dell' uomo ascese, le quali Dio ha preparate a quelli che l' amano.

3. Se l' uomo vedesse ciò che per lo ben' operare

perare s' averà di là, e poteſſe penſar quanta ſia la gloria e beatitudine del Paradiſo (ſenza aver il ſigillo dell' amor puro e netto, il qual' è quello che niente laſcia appropriare) faria tanto bene per proprietà, che ſe doveſſe ben vivere ſino alla fine del mondo, non penſerebbe, nè occuperebbe la memoria, l' intelletto, e la volontà in altro che in coſe ſuperne; benchè al ſuo fine con ſue imperfette opere ſi troverebbe dannato. Ma volendo Dio che la fede abbia il merito, e che l' uomo non faccia bene per proprietà, il va conducendo a poco a poco, dandogli il conoſcimento ſempre ſufficiente alla capacità della fede, riducendolo poi a tanto lume delle ſuperne coſe, che per la chiara e certa notizia che ne riceve ſino in queſta vita, quaſi vien meno eſſa fede di così illuminato uomo ripieno delle ſuperne delizie: il qual ſentendo il guſto (benchè ſia poco quello che n' è di qua permeſſo) ne rimane ſtupefatto, maravigliandoſi che ogn' uomo non cerchi tanta dolcezza e ſoavità.

4. Dall' altra parte, ſe l' uomo ſapeſſe quello che poi dee patire, morendo nella ſciagura del peccato, mi rendo certa che per queſta paura ſi laſcerebbe non ſol tagliare, ma ſminuzzare in minutiſſimi pezzi, e ritornando vivo, ancor poi riminuzzare, e così ſempre fare ſino al dì del giudicio, e più là ancora, ſe poſſibil foſſe, piuttoſto che commettere un ſol peccato. Ma non volendo Dio, che per timore l' uomo laſci di far male (perchè eſſendo occupato dal timore, non potria in lui giammai entrar amore) ma ſol che

laſci per amore; non gli permette veder un tanto ſpaventoſo ſpettacolo. Contuttociò il dimoſtra in parte a quelli che ſon veſtiti, e talmente occupati dal ſuo puro amore, che più non poſſa in loro entrar timore: perchè il lume dell' amore vede per tutto, nè mai gli è ſerrata porta: vede egli in cielo ed in terra più che con lingua non ſi può eſprimere. Perciò tira Dio l'uomo con dolci luſinghe, e con ſoavi vie: e queſto fa a chi per fede ſi laſcia condurre, e che riconoſcendo la benigna man di Dio che a ſè vien porta, non la rifiuta, anzi accettandola la tien forte, e lui ſeguita, come giumento il padrone. Quelli poi che ricuſan tanto benefizio, e deliberanſi di perſeverare nel vivere de' lor deſiderii, troveranno (diceva ella) una tanto eſtrema viſta di purità al tempo della morte, che ſarà tanto difforme e contraria alla lor mente (avendo eglino in ſè un quantunque minimo difetto) che non ſi potranno in ſè ſteſſi ſopportare. Perciò attonita di tanta ſtoltizia diceva:

5. O miſero uomo, il qual non penſi ſopra un caſo tanto miſerabile, ed inevitabile, per tua oſtinazione! Tu non vi penſi: ma ſappi, che il troverai quando non vi ſarà più riparo; perchè in quella beatitudine non può ſtare una minima ombra di difetto: e biſogno ſarà almeno che il Purgatorio lo conſumi, prima che tu in eſſa entri.

6. E diceva, che Dio ne tien nella via di mezzo, moſtrandone continuamente gran ſegni d' amore, acciocchè l' uomo vada per la via di

eſſo

esso amore, essendo massime naturalmente più inclinato a muoversi per amore, che per timore. Gli dà ancor Dio segni di timore, affin che lasci il peccato, per condurlo poi all' amore. Benchè l' amore ed il timore che Dio ne mostra, non son però (diceva ella) in tanta quantità, che ne sforzino a muoversi verso lui: ma egli vuole che siamo accompagnati dal nostro libero arbitrio colla fede, le quali due cose fanno operar tutto quello che l' uomo può per parte sua. Il resto poi opera Dio colle sue buone inspirazioni, le quali muovono facilmente l' uomo (quando egli ad esse consente) al ben' operare contra la parte nostra sensuale: della qual parte non si fa poi stima, per la tanta intrinseca contentezza che Dio per grazia dona: nè essa medesima parte può confessare esser di dentro malcontenta. E perciò diceva: Quando vedo che Dio sta con tanta prontezza per darci tutte le provvisioni di dentro e di fuori necessarie per salvarne, e che tanto attende a' fatti nostri sol per lo ben nostro; ed all' incontro vedendo l' uomo tanto occupato in cose inutili, contrarie a sè, e di niun valore; e che al tempo della morte Dio gli dirà: Che cosa ti ho potuto far, o uomo, ch' io non ti abbia fatta? ed esso il vedrà chiaro, e più, credo, ne renderà stretta ragione, che di tutti gli altri suoi peccati; quando vedo tutto questo, resto attonita, e non posso capir, nè pensare, l' uomo esser tanto pazzo e fuor di sè, che non pensi a una cosa di tanta e sì estrema importanza.

7. Le viſte che di tutte queſte coſe ella vedeva, non eran così debilmente rappreſentate nell' interior ſuo, come accade comunemente: ma l' erano tanto eſpreſſamente chiare e manifeſte, che pareva ſtata a vedere e toccare. E non è dubbio, che ſe l' uomo vedeſſe tali viſte, ſi eleggerebbe più preſto la morte, che offender il ſuo Dio volontariamente, pur' in una quantunque minima offeſa: perciò non è da maravigliarſi, ſe ella queſti tanti mali conſiderando, da eſſi era liberata, ed a quegli eterni beni ordinata, e già a guſtarli condotta.

8. Perciò aveva ſè ſteſſa tanto in odio, che non dubitava di dir queſte parole: Io non vorrei grazia, nè miſericordia nella preſente vita; ma giuſtizia, e vendetta del malfattore. Queſto ella diceva per molto zelo, perchè vedeva, la miſericordia del benigniſſimo Dio eſſer tanto maggiore verſo de' ſuoi eletti, quanto eſſi più ſi riconoſcono, e doglionſi d' aver fallito: onde non poteva ſopportare di vederſi avere offeſo l' Amor ſuo ſenza punizione.

9. Per queſta cauſa pareva non ſi curaſſe ancora d' andar alle Indulgenze Plenarie, non già perchè non le aveſſe in gran riverenza e divozione, e non le ſtimaſſe utiliſſime, e di gran valuta: ma ella avrebbe voluto, che la ſua propria parte più preſto foſſe gaſtigata, e come meritava punita, che vederla aſſoluta, o, per tale ſatisfazione, liberata nel coſpetto di Dio. Vedeva, l' offeſo eſſer di ſomma bontà, e l' offendente tutto l' oppoſito; e perciò non ſoſteneva di

veder

veder parte alcuna che non foſſe ſempre ſoggetta alla divina giuſtizia, acciocchè da quella foſſe ben gaſtigata. E così, per non darle ſperanza di eſſere liberata da pene, laſciava le Indulgenze Plenarie, ed anche il raccomandarſi alle interceſſioni degli altri, per tener detta propria parte ſempre ſoggetta ad ogni ſupplizio, e come meritava condennata. Onde ſi può conoſcere, in qual grado di perfezione foſſe già pervenuta queſt' anima ſanta; la quale, come quaſi ſicura della vittoria, per più gloria del ſuo Signore deſiderava combattere, e, come valente combattitore, non cercava, nè voleva alcun' ajuto.

10. E non potendo vedere per alcun modo l' offeſa verſo Dio, diceva: Amor mio, tutte le altre coſe poſſo ſopportare: ma d' averti offeſo, a me è coſa tanto orrenda ed inſopportabile, che ogni altra penitenza ti priego mi facci fare eccetto queſta, cioè di veder ch' io ti abbia offeſo. Le offeſe ch' io t' ho fatte, non voglio averle fatte; nè poſſo conſentire di mai averti offeſo. E nel punto della morte moſtrami più preſto tutti i demonj con quanti terrori e ſupplizj ſi voglia; perchè gli ſtimo niente in comparazion di quella viſta dell' offeſa tua quantunque minima; la qual' eſſer non può però minima, offendendo la tanta tua maeſtà. Io conoſco certo, che ſe l' anima la qual' ama in verità, vedeſſe da Dio a ſè un minimo impedimento, il corpo ſuo ſi convertirebbe ſubito in polvere. Queſto io comprendo per l' eſtremo ed indicibile tormento che patiſco, cauſato dall' intrinſeco

fuoco che in me ſento. Perciò concludo, che l' amor non può patir una minima contrarietà: ma queſto tale amore non fa ſua ſtanza appreſſo alcuno ſe prima non gli leva tutti gli oſtacoli ed impedimenti, per potere ſtar pacificamente in perfetta quiete con ſeco.

CAPITOLO XXI.

Dell' amor netto e puro, il quale s' infonde nell' anima.

QUESTA beata, illuminata dal vero lume, il qual' illumina ogn' uomo che viene in queſto mondo, vedeva interiormente coſe mirabili operate dal divino Amore in quell' anima che ſe gli dà in tutto liberamente. Onde vide, com' era fatto l' amor netto e puro che s' infonde nell' anima: e il vide eſſer tanto puro, dritto, e netto, che comprendeva, lui non eſſer altro ſalvo eſſo ſteſſo Dio, il qual' era Amor beatifico; e non altro, cioè ſenz' altra cauſa. E queſto ſuo puro Amor' è tale, che non può far altro ſalvo amare; e ridonda nella creatura più e meno, ſecondo che il ſoggetto è capace di grazia, e ſecondo la drittezza colla qual riſponde alla conformità di eſſo Amore: eſſendo di biſogno che l' amante all' amato ſia corriſpondente, e per ridondanza eguale. Quando tal rettitudine non vi foſſe, non ſaria vero e puro amore, ma ſaria contaminato d' amor proprio; il qual' è tanto alieno dal puro amore, che niuna coſa può

eſſer

esser a lui più contraria. E l' anima non si può quietare fin' a tanto che l' acque le quali escon da sè, non sien così chiare, siccome a lei ne vengono dalla divina fonte: e questo è il sentimento che in questa vita dicono esser il gusto di vita eterna.

2. Questa vista quanto fosse grande, e sopra le forze umane a lei dimostrata mirabile, l'effetto medesimo il dichiarava: le penetrò in tal modo il cuore, ch' ella non sapeva perchè non spirasse. Ma quegli il quale operava il resto, operava ancora tali miracoli, cioè ch' ella vivesse quando niun' altra cosa sosteneva la vita. Ben fu allora l' umanità sua imprigionata, ed in tal modo alienata da' sensi, che non si poteva voltar più verso la terra, per nutrimento d' alcuna cosa creata. Ella restava assediata, e come se in tutto l' anima fosse stata fuor del corpo, e tutta divenuta, e fatta amore. Onde diceva: Tanto fu il sentimento avuto in quella dolce unione, che non è da maravigliarsi s' io era fuor di me; perchè niuna cosa vedeva, eccetto Dio solo, senza me, e fuor di me.

3. Di tale occupazione è questa vista, che non si può vedere, nè gustare, nè voler altro; conciossiachè il nostro essere, così dell' anima, come del corpo, resti come cosa morta senza alcuna operazione interiore, o esteriore. Ma che bisogna dir tante parole di cosa tanto smisurata ed inesplicabile, e della cui grandezza ed eccellenza mi confondo a parlarne? non essendo possibile nè a me con parole poterla esprimere, nè

a chi

a chi non l' aveſſe provata poterla intendere. O ſtupenda coſa! della quale non ſi può far fede con parole, con ſegni, nè con figure, nè per ſoſpiri, nè per gridare, nè per alcun modo. Perciò ben dico, che mi par eſſere incarcerata, e da ogni banda aſſediata, non potendo dirne pur' una minima coſetta. O povera lingua, la qual non trovi vocaboli! O povero intelletto! tu ſe vinto. O volontà, quanto ſe quieta! già non vuoi tu altro, perchè ſe nella ſazietà ſommerſa. O memoria ripiena, e ſenza occupazion, nè attenzione alcuna! Finalmente queſte potenze han perduta la loro occupazion naturale, e reſtano imprigionate in tutto, ed affocate in quella fornace del divino amore, con tanto eccеſſivo ed intimo gaudio, che già pajon beatificate, e condotte al deſiato porto, dove ſi guſta ſenza guſto le intime fiamme di quel puro amore il quale per ſua poſſanza ſmiſurata faria conſumar l' inferno, benchè ſia fuoco di tal natura, che arde, e non conſuma.

4. O creatura razionale, io mi rendo certa, che ſe conſideraſſi, per qual fine tu ſe ſtata benignamente creata, che tutto quello ch' è da Dio in giù, ti parria tanto vile, che non ſoffrireſti di guardarlo, ma il fuggireſti come grandiſſimo nemico, acciocchè non ti foſſe impedimento di pervenire a quello infinito e ſempiterno teſoro.

CAPITOLO XXII.

Come Santa Caterina era contenta e tutta ſommerſa nell' amor ſuo, colla fede perduta, e dalle coſe terrene alienata.

QUESTA ſanta anima, tutta in Dio per eccesſo trasformata, parlava coſe tanto intime dell' Amor dolce Iddio, che quaſi gl' intelletti umani non n' eran capaci. E diceva: Io mi truovo, per la Dio grazia, un contento ſenza nutrimento, un amor ſenza timore, cioè di mai mancarne: la fede mi par in tutto perduta, la ſperanza morta; perchè mi pare aver e tener certo quello che altre volte io credeva e ſperava. Non vedo più unione; perchè non ſo nè poſſo più veder ſalvo lui ſolo ſenza me: non ſo dove mi ſia, nè il cerco, nè il vorria ſapere, nè averne nuova. Son così poſta e ſommerſa nella fonte del ſuo immenſo amore, come s' io foſſi nel mare tutta ſott' acqua, e da niuna parte poteſſi toccare, vedere, nè ſentire altra coſa ſe non l' acqua: così ſon ſommerſa in queſto dolce fuoco d' amore, che altro più non poſſo comprendere, che tutto amore, il qual mi liquefà tutte le midolle dell' anima e del corpo: ed alcuna volta mi ſento in modo come ſe il corpo foſſe tutto di paſta: e per l' alienazione in che mi truovo delle coſe corporali, non lo poſſo portare.

2. Per lo che parmi non eſſer più di queſto mon-

mondo, non potendo come gli altri far l' opere del mondo: anzi ogni operazione che vedo fare dagli altri, mi dà noja, perchè non opero com' essi, nè com' era usata. Sentomi tutta alienata dalle cose terrene, e massime dalle mie proprie; che sol' in vederle con gli occhi, non le posso più sopportare: e dico a ogni cosa, Lasciatemi stare; perchè non posso più aver cura nè memoria di voi, come se per me non foste. Non posso lavorare, nè andare, nè stare, nè ancor parlare: ma vedomi una cosa inutile, e superflua al mondo. Molti sono che si maravigliano, e per non intender la causa si scandalezzano: e veramente, se non fosse che Dio mi provvede, alcuna volta dal mondo io sarei tenuta pazza; e questo è perchè quasi sempre fuor di me stessa vivo.

CAPITOLO XXIII.

Come Santa Caterina era ordinata con Dio, e col prossimo: e che cosa sia l' amor puro e semplice.

ERA quest' anima santa per tal modo da Dio ordinata, che satisfaceva ad ognuno di quello che gli era di bisogno, e ragionevole. E quantunque tutta fosse dedita in satisfare al dolce Amor suo, nondimeno non avria mai voluto dispiacere al prossimo in parole, e manco in fatti, nè causargli alcun danno benchè minimo: non gli mancava nelle necessità, nè gli abbondava nelle

nelle ſuperfluità. E diceva al ſuo Signore: Tu mi comandi ch'io ami il proſſimo: e io non poſſo amar ſe non te, nè ammettere altra miſtura con teco: come farò dunque? A queſto le fu riſpoſto interiormente così: Quegli il quale ama me, ama ancora tutto quello che amo io: baſta che per la ſalute del proſſimo tu fareſti apparecchiata di fare per l'anima, e corpo ſuo tutto quello foſſe biſogno. Queſto amor è ſicuro, per eſſer ſenza affetto; perchè non in ſè, ma in Dio il proſſimo è amato.

2. E parlando di queſto amor puro ella diceva: Prima che Dio creaſſe l'uomo, l'amor era puro e ſemplice, ſenza aver alcun riſpetto di proprietà, perchè non vi era dove guardare. Quando dunque Dio creò l'uomo, non ſi moſſe per altra coſa fuor che per lo ſuo puro amore; in modo che per far tale e tanta creatura con tutte le ſue circoſtanze, non vi fu altra cauſa, nè altro oggetto, ſalvo eſſo puro e ſemplice amore. E perciò ſiccome eſſo amore per lo bene dell'amato non laſcia di far alcuna coſa, per comodo o incomodo che gliene poſſa intervenire; in altro non attendendo ſe non alla neceſſaria utilità dell'amato, ſenza ſimulazione, così l'amor dell'amato dee ritornare all'amante con quelle forme, e con que'modi co'quali è venuto a lui. Ed allora quell'amore il qual non ha riſguardo in altro fuor che all'amore, non può temer di niente, per non aver riſguardo di ſua proprietà.

3. Diceva ancora: Non ſolamente l'amor puro non può patire, ma non può comprendere che

che cosa sia pena, nè tormento, così dell'inferno fatto, come di quanti se ne facessero. E benchè fosse possibile sentir tutte le pene come le sentono i demonj, e l'anime dannate, non potria però giammai detto amore dire che fosser pene; perchè l'uom che vedesse o sentisse pena, saria veramente fuor di questo amore. Il vero e puro amor è di tanta forza, che tien sempre il soggetto suo fisso ed immobile all'amante, nè mai gli lascia possanza di vedere, o sentire altro che amor puro. Perciò indarno si affatica chi gli vuol far sentir le cose del mondo; perchè ivi sta immobile ed immutabile, come un morto.

4. Di questo amore non si può dir parole tanto vere, nè far figure tanto accomodate, che comparate alla verità di esso amor puro, non sieno tutte bugie. Questo solo se ne può intendere, che coll'intelletto non si può comprendere. E se tu cerchi, che cosa dunque io veda, o senta, rispondo, ch'io sento una cosa prima sopra l'intelletto, e sopra questa ne sento un'altra maggiore, e sopra di quest'altra un'altra ancor più grande: e tanto va su l'una cosa sopra l'altra, sempre più crescendo, ed altre più grandi ed innumerabili, ch'io concludo, non potersene dire pur' una minima scintilla: perciocchè quanto dir ne posso, non è; tanto è grande quello che è: e per questo altro non ne dico al presente.

CAPITOLO XXIV.

Della vocazione di Santa Caterina a modo di San Paolo. Ella non istimava il patire, per lo grande amore. Quanto sia terribile un uomo fuor di grazia. Quanto importi l'ombra sola d'un minimo difetto; e quanto più esso peccato.

LA vocazione, e corrispondenza di quest' anima santa fu a similitudine di quella del glorioso Apostolo; cioè, che in un subito (come si narra nel principio) fu fatta perfetta. E questo fu manifesto; perchè in quello istante, e poi sempre, procedette non come incipiente, ma come perfetta; dimanierachè mai non seppe dar nuova della via di pervenire alla perfezione, per non esservi pervenuta per virtù acquisita, ma per grazia infusa: la qual' infusione opera nell' anima in un subito, tanto quanto opera l'esercizio tutto il tempo della vita dell' uomo.

2. Aveva dunque quest' anima, tutta in Dio trasformata, tanto fuoco d' amore in quel suo purificato cuore, dal principio della sua conversione insino al fine suo, ch' era cosa miracolosa: e diceva, dopo che fu chiamata, e dal suo Amore ferita, mai più non aver conosciuto, che cosa fosse patire, di dentro, nè di fuora, di mondo, di demonj, di carne, nè d' altra cosa che sia. Questo era, per esser lei tanto trasformata in Dio interiormente, che sebbene pativa in sè molte avversitadi, nondimeno non le sentiva nella

la volontà per cose contrarie, anzi le pigliava mandate dal suo Amore; in modo che, mescolate con esso amore, tutte le erano gran contentezza. Di fuora l'umanità era poi tanto soggetta allo spirito, che mai non si tirava indietro, benchè le facesse fare molte penitenze. Sicchè sempre in lei fu adempito quel detto: *Cor meum & caro mea exsultaverunt in Deum vivum.*

3. E perciò diceva: Quelli che veggono quanto importa la spirituale operazione; cioè quanto importi l'offesa di Dio, ovvero la grazia sua; non possono stimare altro patire, nè altro inferno, se non essa offesa: e tutte le altre pene che si possono sostenere in questa vita, son loro in comparazione refrigerj. Così per lo contrario, tutto quello da Dio in giù che abbia spezie di bene, per comparazione si può chiamar male. Ma son ben certa, che chi non lo pruova, male il possa intendere.

4. Dall'altra parte non posso pensare, come l'uomo aver possa tanta cecità, che non vegga, quello dove Dio non corrisponde, e non sostiene colla sua grazia, esser tutto penoso, pien di doglia, d'amaritudine, d'ire, di malinconie, di tristezze, e di guai, anche in questa vita: nella quale non siamo però mai del tutto abbandonati da essa grazia, per peccati che si possano fare. Perchè, se fosse possibile, un uomo poter vivere di vita corporale, ed esser del tutto da Dio abbandonato (eccetto, dico, dalla giustizia; perchè altrimente si annichilerebbe) son certa, che ognuno che 'l vedesse, cadrebbe morto: e non solo

in

in vederlo, ma ſapendo che foſſe molte miglia lontano, e veniſſe per trovarlo, quella nuova ſola farebbe l' uomo cader morto, comprendendo però quello che foſſe. Non ſi può eſprimer la ſua terribilità con parole, nè con figure, maſſime con queſti noſtri piccoli intelletti.

5. Oh in quanti pericoli ſtanno gli uomini in queſta vita! Quando vi penſo in perſona loro, veggendo quanto importa la vita, e la morte (dico ſpirituale) ſe Dio non mi provvedeſſe, credo ch' io morrei. E ſe poteſſi avere alcun deſiderio, l' avrei di poter eſprimer quello che di tal coſa conoſco e ſento: e ſe mi foſſe laſciata poſſanza di poterlo con martirii moſtrare, non credo ſi trovaſſer ſupplizj ch' io non patiſſi con allegrezza, per poter notificare all'uomo l'importanza di tal coſa.

6. Quando ebbi quella viſta di veder quanto importa l' ombra d' un minimo atto contra Dio, non ſo perchè non moriſſi. E allora diſſi: Non mi maraviglio più ſe l' Inferno è tanto orribile, atteſo che è ſtato fatto per lo peccato: il qual' Inferno, per quello che n' ho veduto, non credo ſia però proporzionato alla orribilità di eſſo peccato: anzi mi par che Dio ivi faccia miſericordia; tanto mi par terribile ſol l'ombra d'un peccato veniale. Ora, in comparazione di queſto, che ſarà poi il peccato mortale? e poi tanti mortali? Io credo, che chi li vedeſſe, ſebben foſſe immortale, per dolore diventerebbe mortale: perchè quella ſola minima viſta, la quale non fu ſalvo un iſtante, ſe un poco più mi foſſe perſe-

verata, quando bene io avessi avuto un corpo di durissimo diamante, si sarebbe annichilato. In fine, tutto quello ch'io dico circa questo, parmi bugia, in rispetto di quello ne compresi nella mia mente, quando di quella poca vista ne fui per morire. Essa non mi lasciò sangue, nè collera che non mi si movesse per tutta la persona: e tanta fu la debolezza, che mi pareva dover passare di questa vita: ma la bontà di Dio ha voluto ancora, ch'io la possa narrare.

7. Poi disse: Non mi maraviglierò più, che il Purgatorio sia così orribile come l'Inferno; atteso chè l'uno è fatto per punire, e l'altro per purgare: ma tutti e due son però fatti per lo peccato; il quale per esser tanto orribile, è di bisogno che la punizione e purgazione sua sia conforme a quella orribilità. Il che se l'uomo vedesse, considerando la sua cattiva inclinazione, come disperato si abbandonerebbe in sè stesso: ma Dio non lascia veder simili viste, se non a quelli che più non si possono partire fuor dell'ordinazion sua; a' quali non permette fare se non tanto, quanto egli ordina per buon' esempio loro, e degli altri; facendo poi veder loro, la bontà sua esser quella la qual cava l'uomo da tanti terribili ed inescogitabili pericoli, a' quali è soggetto, e non li vede. Ma Dio li vede, e sa quello che importano; e perciò n'ha gran compassione, per l'amor che ne porta. dimanierachè in questa vita non cessa mai d'incitarne a far bene, acciocchè non profondiamo in tanto male.

8. Ora puoi vedere, come la conversion di quest'

quest' anima fu a modo di quella di Paolo santissimo, il quale rapito in Paradiso vide la gloria de' giusti: e questa Santa vide la pena de' peccatori, cioè quello che meritava il peccato, e quanto esso è abbominevole, e com' è da fuggire.

CAPITOLO XXV.

Dell' amor proprio, e del divino amore, e delle loro condizioni.

DICEVA quest' anima illuminata, ch' ella vide una vista dell' amor proprio, e vide siccome esso aveva per suo maestro e signore il demonio. E diceva, che meglio saria nominarlo odio proprio, perchè fa fare all' uomo tutto il male che vuole, ed al fine lo precipita nell' Inferno: E che lo vedeva quasi per essenza nell' uomo, spiritualmente, o corporalmente. E vide, l' uomo esser tanto incorporato coll' uno, o coll' altro, che le pareva quasi impóssibile ch' egli se ne potesse purgare in questa vita. E diceva: Questo amor proprio, quando è del vero, ha queste condizioni: prima non si cura del danno dell' anima e del corpo suo, nè del prossimo; nè della fama e roba sua, o d' altri: e per satisfare alla sua propria volontà, è crudele a sè stesso, ed agli altri, nè si vuol sottomettere, per alcuna contrarietà che si possa immaginare. E quando l' amor proprio ha deliberato di fare alcuna cosa, non si muta con lusinghe, nè con minacce di cose avverse, per grandi che sieno: e per

fare il ſuo intento, non ſi cura di ſervitù, di povertà, d' infamia, d' infermità, di Purgatorio, di morte, nè d' Inferno; perchè non vede, nè comprende, come cieco, quanto importano. Se dirai ad alcuno, Laſcia queſto tuo amor proprio, e guadagnerai denari, viverai ſano, ed avrai in queſto mondo tutto quello che il tuo cuor ſaprà deſiderare, e poi certamente andrai in Paradiſo; egli a tutto dà ripulſa; perchè il ſuo cuore non può ſtimar altro bene, nè altro male, temporale, od eterno, eccetto quello che ha impreſſo per proprio amore. Di tutto il reſto ſi fa beffe, e reputa niente: e come ſervo ſi laſcia tirar da eſſo dove vuole, e come vuole; e tanto gli è ſoggetto, che non può quaſi voler altro; non parla, non penſa, e non intende altro. Non ſi cura ſe gli è detto, Tu ſe matto, tu fai male: nè ſi cura che alcun ſi faccia beffe di lui: ha ſerrati gli occhi, e chiuſe le orecchie per ogni altra coſa; e tutto ſtima come ſe non foſſe. Diceva ancora, com' era tanto ſottil ladro, che rubava ſino a Dio ſenza ſtimolo, nè riprenſione, facendolo come per una ſua coſa, ſenza la qual non poteſſe vivere, allegando di farlo con ragione, e per neceſſità. E tutto queſto fa con certo modo coperto, ſotto molti velami ſopra veſtiti di forma di bene, che non ſe gli può provar in contrario, fuor che con quel penetrativo lume del vero amore, il qual dice volere ſtar nudo ſenza coperta alcuna in cielo, nè in terra, perchè non ha coſa vergognoſa da coprire.

2. E ſiccome l' amor proprio non può conoſcere

ſcere che coſa ſia l' amor nudo ; così eſſo amor nudo non può capire , come ſia poſſibile , nelle coſe che conoſce in verità, eſſere o poter eſſere proprietà : concioſſiachè per modo alcuno egli non vorria, che ſe gli trovaſſe coſa la qual ſi diceſſe ſua. La cauſa è, perchè queſto amor nudo ſempre vede la verità (anzi altro non può vedere) la qual' eſſendo di ſua natura comunicabile a tutti , non può eſſer propria di alcuno: e l' amor proprio, per eſſere impedimento a ſè ſteſſo, non la può credere, nè vedere; anzi credendoſela avere, la reputa come nemica, o molto aliena ed incognita. Ma l' amor proprio ſpirituale è molto più difficile e pericoloſo , che non è il corporale, per eſſer veneno acutiſſimo, del quale pochi ne ſcampano, eſſendo aſſai più coperto ſotto molta ſottilità, cioè ſotto ſpecie di ſantità, di neceſſità, ed alcune volte di carità, di compaſſione, e d' altre quaſi infinite coperte, delle quali ſi copre: e per numerarle parmi veder una ſpiaggia di grande arena, talmente che il cuor mi vien meno ſolo in penſarlo.

3. Veggiamo ancora, quanta cecità cauſa queſto amor proprio fra Dio e l' uomo, e che non abbiamo altro veneno più peſtifero di queſto: e nondimeno l' uomo non ſolo non ſi avvede, ma gli pare molto ſalutifero , ed allegraſi di quello di che, al parer mio, dovrebbe piangere. Non è dubbio, che ſe l' uomo ſi accorgeſſe del molto impedimento che fa l' amor proprio al ben ſuo, non ſi laſcerebbe ingannare: perciò molto è da temere la tanta malignità ſua; perchè ſin che

ce n' è quanto saria un sol granello d' arena, saria sufficiente a corrompere tutto il mondo, non che un uomo. Però concludo, questo amor proprio esser la radice di tutti li guai che aver possiamo in questo mondo, e nell' altro. Veggio l' esempio di Lucifero, com' egli sta, per aver voltato l' animo verso questo perverso amore: ma molto meglio il veggio in noi, e come il nostro padre Adamo n' ha condotti con questo suo seme, quasi incurabile agli occhi miei, vedendo, l' uomo averne piene le vene, i nervi, e l' ossa; e che non può dire, fare, nè pensare coll' anima, nè col corpo atto alcuno il qual non sia pieno di questo venenoso amore, in modo che contamina fino alle operazioni fatte, dette, e pensate per la perfezion dello spirito. Dimanierachè per tanta incurabile infermità altro rimedio non discerno che Dio: e se egli non lo fa per sua grazia di qua, farallo a nostro dispetto poi purgar di là nel Purgatorio; essendo di bisogno, prima che si possa veder la pura faccia di Dio, che purghiamo ogni nostra macula, talmente che del tutto restiamo mondi e puri. Perlochè quando vedo questa nostra sì rigorosa ed estrema purgazione, e non essere in possanza dell' uomo lo schifare questo amor proprio (il qual' è un nascoso veneno) perchè non lo sa, nè lo vede, nè come bisogna il crede, viemmi voglia di gridar tanto forte, che sia udita fino in cielo: e non vorrei dir altro fuor che *Ajutatemi*, *ajutatemi*, tante volte quante mi durasse il fiato, ed avessi vita in corpo.

4. Or

4. Or ſe queſto amor proprio ha tanta forza, che l' uomo non iſtima morte, nè vita, Inferno, nè Paradiſo: quanta più n' avrà il divino Amore ſenza comparazione, eſſendo egli lo ſteſſo Dio infuſo ne' cuori noſtri! il quale, per lo contrario, attende alla utilità noſtra dell' anima, e del corpo, e così a quella del proſſimo; ed ha cura dell' onore e della roba altrui, benigno e manſueto in tutto ed a tutti, rinunzia alla propria volontà, e piglia per ſuo volere la volontà di Dio, al quale ſi ſottomette in tutto. E Dio col ſuo amore accende, purga, illumina, e fortifica quella volontà, talmente che non teme alcuna coſa eccetto il peccato, perchè eſſo ſolo diſpiace a Dio: e perciò prima che far un minimo peccato, ogni tormento e martirio che immaginar ſi poſſa ſopporterebbe. Queſto è un degli effetti del divino amore, che mette l' uomo in tanta libertà, pace, e contentezza, che quaſi gli pare eſſer in Paradiſo ſino in queſta vita; e ſta in quello amore tanto fiſſo ed attento, ch' altro non può parlare, penſare, nè volere, nè di coſa creata far alcuna ſtima, come ſe non foſſe.

5. Queſto divino amore è il noſtro propriamente detto e vero amore, il qual ne ſepara dal mondo e da noi medeſimi, e ne uniſce con Dio: e quando queſto amore s' infonde ne' cuori noſtri, che coſa ſi può più ſtimare in queſto mondo, o nell' altro? La morte gli darebbe refrigerio: dell' Inferno non lo puoi ſpaventare, perchè il divino amore altro non teme

fuor che di perder la cosa amata, la qual solamente si perde per lo peccato. Oh se l' uomo vedesse, di quanto peso e di quanta importanza sia l' offesa di Dio, massime a chi ama! conoscerebbe, quello esser il peggior Inferno che possa avere. E chi ha una volta gustato questo sì dolce e soave amore, se per qualche difetto il perdesse, resterebbe in supplizio quasi come i dannati; e per ricuperarlo, non si troveria cosa tanto estrema che non facesse. E finalmente si può conoscer per continui esperimenti, che l' amor di Dio è riposo, gaudio, e vita nostra; e l' amor proprio è fatica continua, tristizia, e nostra morte, in questo mondo e nell' altro.

CAPITOLO XXVI.

Di tre vie che tiene Dio per purgar la creatura.

DICEVA quest' anima santa: Io veggio tre modi che Dio tiene per voler purgar la creatura. Il primo è quando le dà un amor nudo, di tal sorte, che ella non può (ancorchè volesse) voler nè veder altro che quello amore; il quale, per esser così nudo e netto, le fa veder tutte le busche dell' amor proprio. E vedendo essa questa verità, non può più essere ingannata dalla sua parte: ma la riduce in tanta disperazione di sè propria, che non le può più dir cosa (quantunque volesse) che le doni refrigerio corporale, nè spirituale; dimanierachè si va consumando a poco a poco questo suo amor pro-

proprio, essendo necessario che chi non mangia, muoja. E con tutto questo, tanta è la quantità e malignità di questo amor proprio, che accompagna l' uomo quasi fin nell' ultimo della vita. Di questa cosa ben mi avvedo io; perchè di tempo in tempo sento molti istinti in me consumati, i quali prima parevan buoni e perfetti: ma poichè son consumati, comprendo ch' eran pravi ed imperfetti, secondo la mia infermità spirituale e corporale, la quale io non vedeva, nè pensava più d' avere. E però bisogna venir ad una tanta sottilità di vista, che tutte le cose le quali parevan prima perfezioni, divengano ed al fine si riconoscano essere imperfezioni, ruberie, e guai: le quali cose chiaramente si veggono, e conosconsi nello specchio della verità, cioè dell' amor puro, dove tutto si vede torto quello che per innanzi parea dritto.

2. Il secondo modo ch' io vidi, e del sopraddetto molto più mi piace, è quando Dio dà all' uomo una mente occupata in gran pena; perchè fa ch' egli vede sè stesso, e quello che in verità è, cioè, quanto vile, abbietto, e contentibile. Per la qual vista è tenuto di continuo in grandissima penuria di qualunque cosa che possa aver sapor di bene; di tal maniera, che la propria parte non si può pascer per alcun modo; e non si potendo pascere (anzi vedendo sempre essa parte tanto orrenda, che altro non gli può entrare) conviene si consumi, ed al fin conosca, che se Dio non vi metteste la mano, donandole il suo essere, con cui le fosse levata questa vista

tan-

tanto diſpiacevole, giammai non uſcirebbe di queſto ſuo inferno. Quando poi Dio le fa grazia di levarle queſta viſta di perfetta diſperazione di ſè medeſima, allora eſſa rimane con gran pace, e conſolata.

3. Il terzo modo è ancor più eccellente delli ſopraddetti; il qual' è quando Dio alla creatura dà una mente tutta in ſè occupata, per tal modo, che nè di dentro, nè di fuori ſa penſar d' altra coſa, che di eſſo Dio: nè di tutte le ſue coſe, per quanti eſercizj, e per quante occupazioni ella s' abbia, può d' altro penſare, nè fare ſtima, ſe non quanto porta la neceſſità per amor di Dio. E perciò ella pare una coſa morta al mondo, perchè non ſi può dilettare in alcuna coſa, nè ſa quello ſi voglia in cielo, o in terra: ed inſieme le vien data una povertà di ſpirito, che non ſa quello ſi faccia, nè ciò che abbia fatto, nè provvede a quanto ſi debba fare di alcuna coſa, quanto a Dio, e quanto al mondo, nè per ſè, nè per lo proſſimo: perchè Dio non le dà viſta di nutrimento, ma ſempre la tien con ſeco in unione, e ſoave confuſione. In queſto modo queſt' anima ſta ricca, e povera, non potendoſi appropriare, nè paſcere; ond' è di biſogno che ſi conſumi, ed in ſè ſteſſa rimanga al fin perduta, e così poi ſi trovi in Dio, dove benchè primieramente foſſe, non ſapeva però come vi ſtava.

4. Ecci ancor la via della Religione; della quale non dirò altro, perchè tutti in ogni modo biſogna che paſſino per una delle predette tre vie: ed ancor per altri n'è ſtato aſſai trattato,

CA-

CAPITOLO XXVII.

Come, e quanto era orribile a Santa Caterina la vista del peccato: e com'è più intollerabile a chi ama con puro amore, che l' Inferno di Lucifero. Ch' ella era medicata per infermità corporale, ed il suo male era fuoco di spirito: e di altri suoi accidenti.

LA perfezione di quest' anima illuminata da Dio lume vero non si poteva intendere, perchè non si estendeva di fuori in atti virtuosi che si vedessero: ma tutta la perfezion sua è stata interiore nell' anima, nella cognizion di sè propria, e del suo Dio, col quale mirabilmente era unita; e così negl' interiori occulti parlari, de' quali alcuni ne disse (benchè poco poteva colla lingua esprimerli) non già siccom' eran di dentro, essendo indicibili; ma ne diceva per similitudine quello che ne poteva dire.

2. Una fiata, per lo grande ardore che di dentro sentiva, chiamò Lucifero, e dissegli: Io voglio stare a ragion teco d'un caso che m'occorre alla mente. Dimmi, qual cosa è di maggiore importanza, o tutto l' Inferno con tutti i suoi tormenti e guai, se tu solo tutti gli avessi in te, ovvero a quell' anima la qual' ama con puro e netto amore, una sola buschetta in mezzo posta impedimento ad esso suo vero amore? Allora, in luogo di risposta, le fu dimostrato nella mente, com' era molto più intollerabile l'offesa, per mi-

nima

nima che poſſa eſſere, che l'Inferno di Lucifero. Non era il veder di queſt'anima, come comunemente eſſer ſuole, ſenza paſſione: perciò, vedendo di quanta importanza foſſe queſta coſa, ſe le accese tanto fuoco nel cuore, che ne infermò, e ne fu per morire.

3. In queſto ſi può comprendere, quanto foſſe queſta creatura allontanata dal comun ſentimento. Noi vediamo, l'uomo appena ſentire univerſalmente la compunzione che ha fatta il peccato, e poca ſtima fare de' peccati veniali: ma a lei, eſſendole un' altra fiata moſtrato interiormente, quanto importava un ſol peccato veniale, venne un altro aſſalto di fuoco nel cuore di tanto ardore, che pareva, il corpo ſuo tutto ſi rompeſſe, non potendolo ſopportare. E ſenza dubbio, ſe Dio le aveſſe fatto conoſcere, in lei eſſere un di queſti peccati, ſubito ſaria caſcata morta: e ſe pur forſe n' aveva, l'Amor ſuo non le li laſciava conoſcere, per eſſer l' amor dritto tanto geloſo, che non teme ſe non della offeſa.

4. Ella ſtette un tempo con paura e ſoſpetto grande, dicendo fra ſè ſteſſa. Oimè miſera! ſe veniſſe in me qualche ſtimolo di peccato, del quale preſtamente non foſſi chiarita o condennata, io non vi potrei ſtare. Perciò era sforzata ſe alcuna dubitazione le foſſe venuta, a procurare d'averne preſto la dichiarazione: altrimenti non ſi poteva quietare, come ſe proprio foſſe ſtata nel fuoco. E ſe alcuno le aveſſe detto: Queſto è ſtato mal fatto, riſpondeva incontinente: Signore, s' è ſtato mal fatto, non lo voglio

aver

aver fatto, nè posso voler, che giammai sia detto, il vero Amore avere al suo amante permesso di fare alcuno male. Questo ella diceva per aver tanta unione con Dio, che non poteva volere altro che lui.

5. Aveva quest' anima tanti continui sentimenti, e di tal sorte, che spesso infermava per essi. Era medicata per infermità corporale, ed il mal suo era fuoco di spirito: le mettevano ventose, per farle respirare il cuore, e ricoverare il parlare, ma poco giovavano: ella aveva grandi asmi, e perdeva la parola in modo, che se le giudicava la morte vicina: e per non esser conosciuta l' opera di Dio, le davano medicine, ma le facevano danno, benchè ella ubbidientissima le pigliasse. Fu poi inteso, esser Dio l' autor di queste cose, e però se le lasciavano passar questi assalti al meglio che si poteva, senza medicine; ma sol con buona cura, e buona guardia si sostentava il corpo. Ella aveva molto spesso per questi sentimenti tanto gran fuoco al cuore, che non poteva parlare, se non tanto piano, che appena si poteva udire, ed intendere, nè rimedio alcuno se le poteva fare. Li suoi devoti, che le stavan dintorno, ne restavano astratti e stupefatti, ed ella diceva: Ora mi trovo questo mio cuore in polvere, e mi sento per amor consumare. Tal volta, per sostentare l' umanità sua, se n' andava sola in una camera, ed ivi si gettava in terra tutta distesa, gridando: Amore, io non posso più: e così stava facendo gran lamento, torcendosi come una biscia, e con sospiri sì grandi,

ch'era udita da tutti quelli di casa. Era necessario, acciocchè vivesse, si usassero molti rimedj secondo l' umanità, per alleviar la sua mente da quell' intrinseco fuoco. Oh quante volte fu di bisogno venir a questi rimedj! vedendosi chiaro, che altrimente non lo poteva sopportare: e diceva, parerle alcuna volta aver la mente in un mulino, il quale le consumasse l' anima, e il corpo. Spesse volte ancor passeggiava per lo giardino, e parlando alle piante, ed agli arbori, diceva loro: Non siete voi creature create dal mio Dio? non gli siete voi ubbidienti? e così con molte altre simili parole si sfogava alquanto. Ciò frequentava per qualche spazio di tempo, sospirando tanto forte, che era, senza avvedersene, udita: ma quando se n' accorgeva, o vedeva alcuno, di subito taceva, e dava risposta a chi la cercava, secondo la occorrente necessità delle faccende per lo vivere umano.

CAPITOLO XXVIII.

Come Santa Caterina era mirabilmente unita con Dio: e di tre cose alle quali non poteva consentire, o ricusare di volere.

AVEA quest' anima santa tanta unione con Dio, e talmente legato il libero arbitrio, che non sentiva in sè resistenza, nè elezione alcuna, tutto avendo superato più che umanamente comprender si possa. E spesse volte diceva: S' io mangio, o bevo; s' io vado, sto, parlo, tac-

taccio, dormo, o veglio; s'io vedo, odo, o penſo; s'io ſono in Chieſa, in caſa, o in piazza; s'io ſon'inferma, o ſana; s'io muojo, o non muojo; in ogni ora e momento della vita mia, tutto voglio che ſia in Dio, e per Dio nel proſſimo: anzi non vorrei potere, volere, fare, penſare, nè parlare, eccetto quello che del tutto foſſe il voler di Dio; e della parte che gli contraddiceſſe, vorrei ne foſſe fatta polvere, e ſparſa al vento.

2. Ma quantunque ella non aveſſe nè volere, nè elezione alcuna, nondimeno diceva, trovar tre coſe in ſè, a due delle quali non poteva conſentire, e l'altra non poteva ricuſar di volere, come coſa la quale aſſolutamente ſecondo Dio ſi doveva accettare.

3. La prima è, che non poteva volere, nè conſentire al peccato, benchè minimo. Di quì procedeva (per averlo ſommamente in odio, ed eſſendo pervenuta per la vera cognizione della propria miſeria alla ſuperna ſemplicità) che non poteva nè pur negli altri vederlo, nè comprendere che l'uomo per propria volontà il faceſſe giammai, maſſime mortale. E ſe per ſorte aveſſe veduto co' ſuoi occhi alcuna coſa ineſcuſabile di peccato, non poteva per queſto capire, nell'uomo eſſer malizia al peccato: perchè ſiccome vedeva quanto importava il peccato (talmente che avrebbe più preſto patito di laſciarſi tagliar in pezzi minutiſſimi, che commetterlo) così non poteva penſare, dover eſſere altrimente nell'animo de' ſuoi proſſimi, penſando, tantó gli altri eſti-

estimar Dio, quanto ella lo stimava. Perciò si conclude, che non solo non poteva volere il peccato, ma nè ancor pensare, alcun trovarsi tanto cattivo, il quale altrimente volesse.

4. La seconda è oscura e difficile agl' intelletti imperfetti: a lei però era chiarissima. Cioè, non poteva volere, che Dio Amor suo avesse patito sì gran passione; e più presto avrebbe voluto portare, se fosse stato possibile, quante pene fossero nell' Inferno, e per tutte l' anime, che veder il suo Amore patire tanti supplizj. Tutto questo era per l' amor che vedeva in esso Dio, puro, dritto, e netto, e tanto immenso, che il nostro amore, quantunque fosse perfetto, per esser infuso, e conseguentemente misurato, vedeva inferiore. Perciò ella avrebbe volentieri portate tutte le passioni che portò esso Amor suo, per lo quale tanto si sentiva di dentro bruciare, che diceva, esser a lei più facile tener la mano nel fuoco materiale, che il cuore in quello tanto ardente ardore; del qual diceva che non si poteva parlare, nè intenderlo se non colla esperienza.

5. La terza cosa (ed è quella che ricusar non poteva) diceva essere la santa Comunione; perchè non è altro la santa Comunione, se non esso Dio. In questo ella dimostrava la molta riverenza, e l' onore che aveva alli Sacerdoti, dicendo, che se il Sacerdote non l' avesse voluta comunicare, l' avrebbe preso in buona pazienza, e non saria stata pertinace; ma volendola egli comunicare, non poteva dir Non voglio.

CAPITOLO XXIX.

Della ſoavità de' divini precetti, e della utilità delle avverſità temporali. Santa Caterina era tutta nell' amore abiſſata, con tal confidenza, che l' era detto Comanda. Di molte proprietà dell' amore, e alcune ſimilitudini per eſprimerle.

QUEST' anima ſanta era tanto amata, e tanto amava il ſuo dolce Amore, che tutte le coſe procedevano in lei ſecondo l' ordine del vero amore. E però diceva al ſuo Signore: O Amore, ſe gli altri hanno un obbligo di oſſervare i tuoi comandamenti, io ne voglio aver diece, perchè ſon tutti ſoavi, e d' amor pieni. Tu non comandi coſe che cauſino male: anzi a chi le oſſerva donan gran pace, amore, ed unione con teco. Queſto non lo può intendere chi non l' eſperimenta; perchè li divini precetti, ancorchè ſieno contra la ſenſualità, nientedimeno ſon ſecondo lo ſpirito, il quale di ſua natura vuol' eſſer alieno da tutti li ſentimenti corporali, per poterſi unir con Dio per amore; alla qual' unione io trovo che ogni altro amor da Dio in giù è impedimento.

2. Teneva queſt' anima benedetta nel vero e dritto amore tutti li ſuoi ſentimenti interiori interamente, dimanierachè alcuna volta pareva non poteſſe più ſopportare, e andava così pian pian per la caſa gridando, e diceva a' ſuoi amici: Se tu hai pena, o conſolazione, per grandi ch' elle

ſi ſieno, non le dire ſe non al tuo confeſſore; perchè quella occupazione che tu ſenti nella mente, forſe è da Dio, e ti difende da qualche altro difetto, che fareſti ſe non foſſi così occupato. Ella vedeva, tutto eſſer neceſſario quello che Dio ne manda (il quale ſolo attende a conſumare tutti li noſtri pravi movimenti di dentro e di fuori) e che tutte le villanie, ingiurie, infermità, povertà, tutti i diſpregi, l' eſſere abbandonato da parenti ed amici, le tentazioni de' demonj, le confuſioni, e tutte l' altre coſe che ſon contra l' umanità, ſommamente ne ſon di biſogno, acciocchè con eſſe combattiamo, ſinchè avendone la vittoria, ſieno eſtinti in noi eſſi pravi movimenti, e più non gli ſtimiamo: anzi ſino a tanto che più non ne pajano amare, ma ſoavi per Dio le avverſità, non potremmo far con lui queſta unione. Però chi ſtima, che gli accada, o poſſa accadere alcuna coſa di bene, o di male, la quale il poſſa ſeparare dall' amor di Dio, è ſegno ch' egli non è ancora forte nella vera carità. Perciò l' uomo non dovrebbe temere ſe non l' offeſa di Dio: e tutto il reſto in comparazion di queſta dovrebbe eſſergli come ſe non foſſe, nè mai eſſer doveſſe: e così dell' Inferno, con tutti i ſuoi demonj e tormenti.

3. Venne poi ad eſſer tanto coll' intelletto ſommerſa, e colla volontà e memoria abiſſata nel pacifico mar del ſuo amore, che non trovava vocaboli appropriati per parlare; e la corriſpondenza della mente tanto unita faceva che non poteva più quaſi parlare nè delle coſe di quaggiù,

nè

nè di quelle di ſopra: ma il parlar ſuo eran ſoſpiri d' ardenti fiamme con perdimento de' ſenſi. E ſe pur l' era biſogno parlare, ovvero attendere in altra coſa per neceſſità, diceva d' intenderla con una forma interiore morta; ma che, quanto all' interiore, non penetravano.

4. Teneva la ſua mente purgata da ogn' impedimento di coſa creata, talmente che avendo da fare qualche ſervigio, nel qual foſſe biſogno penſarvi, ne uſciva più preſto che poteva. Aveva purificato l' affetto, e ſommerſi tutti li ſentimenti dell' anima, e del corpo, e ſe ne ſtava in tanta pace, ed unione, con tanto fuoco d' amore, che pareva ſempre quaſi fuor di ſè, e maravigliavaſi, alcuno poter in altro penſare, ſalvo in eſſo ſuo dolce amore, del quale vedeva ognuno eſſer capace; e vedendo quanto importava, non poteva credere che alcuno ſi doveſſe occupar in altro in queſta vita.

5. Pareva a lei coſa leggiera, che ognuno doveſſe eſſer impreſſo colle midolle dell' anima e del corpo in queſto ſuo dolce amore ſenza fatica, anzi più preſto con gran conſolazione. Perciò diceva: Dio s' è fatto uomo per farmi Dio; però voglio tutta diventar netto Dio per partecipazione. Diceva ancora, parerle aver dal ſuo cuore a Dio un certo continuo raggio d' amore; che gli legaſſe inſieme con un filo d' oro, il quale non temeva che ſi ſcioglieſſe mai, e che le fu dato ſul bel principio di ſua converſione; onde fu da lei rimoſſo tutto il timor ſervile e mercenario in tal modo, che più non era paurosa di

perder Dio: anzi il ſuo dolce Dio le dava tanta confidenza con ſeco, che quando ella era tirata a pregare per qualche coſa, che voleſſe dare, l' era detto nella ſua mente, Comanda, perchè l' amore il può fare. In riſtretto, ella aveva ogni coſa che domandava, con quella certezza che immaginar ſi poſſa.

6. Diceva queſt' anima all' Amor ſuo: Può eſſere, o dolce Amore, che tu non debbi mai eſſer amato ſenza conſolazione, nè ſperanza di bene in cielo, o in terra? Le fu riſpoſto, che tal' unione non poteva eſſer ſenza gran pace e contentezza dell' anima, e del corpo. Ultimamente diceva: O Amore, io non poſſo capire, doverſi amare altri che te; e quando lo capiſſi, n' avrei gran pena. E di più diceva: Se Dio non m' aveſſe tenuta, conoſco ch' io ſarei così morta per vedere un peccato, come per vedere eſſo proprio Dio: e queſte due viſte, per quello ch' io ne poſſo conghietturare, ſon tanto eſtreme, che non ſaria uomo il qual ne poteſſe ſcampare. Diceva ancora: L' amor di Dio è il noſtro appropriato amore, perchè ſiamo ſtati per eſſo amor creati: ma l' amore d' ogni altra coſa ſi dee domandare propriamente odio, atteſo che ne priva del noſtro proprio amore, il qual' è Dio. Perciò ama chi ti ama, cioè Dio; e chi non ti ama, laſcia, cioè tutte le altre coſe da Dio in giù, perchè ſarebbono tutte nemiche ad eſſo vero amore.

7. Oh s' io poteſſi far vedere queſta verità, toccar e ſentir per guſto, come la ſento io! ſon certa che non reſterebbe creatura in terra che

non

non amasse Dio: dimodochè se il mare fosse il cibo dell' amore, non resterebbe uomo nè donna che non vi si annegasse; e chi fosse lontano dal mare, non farebbe altro esercizio che camminare per annegarsi in esso. Questo amore è di tanta contentezza, che ogni altra contentezza, in comparazione di quella par malinconia: esso fa l' uomo tanto ricco, che tutto quello si può fuor di questo pensare, gli par miseria: il fa ancora così leggiero, che non gli pare sentir la terra sotto i piedi; e, per aver tanto l' affetto suo in alto, non può sentire in terra pena alcuna: tanto è libero, che senza impedimento sempre sta con Dio, in modo che sempre ivi il troverai. E se tu mi domandassi, Che senti tu? ti risponderei, Quello che l' occhio non può vedere, nè l' orecchia intendere: e veramente testifico di quello per sentimento secondo la mia capacità senza far errore: ed atteso quello ch' io ne sento, mi par vergogna dirne queste difettuose parole, essendo certa che quanto si può dir di Dio, non è Dio, ma son certi minimi frammenti, che cascano dalla sua mensa.

CAPITOLO XXX.

Dell' annichilazione in Dio. Dobbiamo star volentieri e contenti nella divina ordinazione. Le porte del Paradiso sono aperte per parte di Dio.

DICEVA ancora quest' anima illuminata, che Dio aliena tanto l' umanità dall' ani-

ma, e l' anima dal corpo, che l' umanità per le operazioni dell' anima, più non si cura, nè più patisce delle sue naturali operazioni, perchè perde tutti li suoi gusti, per la grande alienazione che le fa l' anima dalla terra. Dio poi aliena l' anima dall' operazion sua naturale, talmente che l' annichila, e resta esso solo: e l' uomo resta senz' anima, e senza corpo, senza cielo, e senza terra: mangia, beve, gusta, intende, vuole, ed ha memoria; ma tutte queste opere sono senza l' operazion naturale, perchè Dio gli dà il gusto, l' intelletto, la volontà, e la memoria, come gli piace: e l' anima gusta tali cibi, che il corpo, quanto per essi, più presto vorrebbe esser morto.

2. L' anima vedendo, il corpo, per ogni minima divina operazione che sente, gettarsi per terra come morto, dicendo non poterla sopportare, desidera d' esser in luogo dove non sia soggetta, ed allora conosce la sua prigionia: e questo più in alcuni casi eccessivi, che negli altri generali, ne' quali non conosce se non l' unione di Dio. E non ostante questo, l' anima, e il corpo insieme stanno con tanta pace, ubbidienza, e silenzio, che non si trova un minimo desiderio discorde in alcuna delle parti; perchè il corpo ubbidisce all' anima, e l' anima a Dio, talmente che ognuno ha il suo bisogno per l' ordinazione divina con gran pace.

3. Ora chi vedesse, questa divina ordinazione quanti dolci inganni fa all' anima, ed al corpo, e con quanto amore, e con quanta sollecitudine, per potergli condurre al suo santo governo, non

è cuo-

è cuore che non ſi ſpezzaſſe per amore, e non ſoffriſſe di ſoſtenere in queſta vita, e nell' altra più pene che non porta il demonio, più preſto che uſcire di queſta ſanta ordinazione. Perchè vedendola con tanto amore verſo di noi, ridonderebbe in noi un altro amore verſo di lui, per lo quale non ſi potrebbe vedere pena, nè danno che da lui venir poteſſe: e chi foſſe nell' Inferno con queſta viſta, non potrebbe patire; perchè l' anima innamorata non teme pene, nè può ſtimare ſe non l' offeſa di Dio; e perciò dice, che ſaria contenta di ſtar nell' Inferno più che Dio in Paradiſo (ſe foſſe poſſibile) prima che fare, nè penſar coſa, quanto ſi voglia minima, che gli diſpiaceſſe: di tutto il reſto non ſi cura: alla ſola offeſa l' amore non può conſentire, non ſolo di farla, ma nè anche di vederla. E veramente quello che importi una tal coſa, non ſi può penſare. Oh quante creature inordinate vanno cercando pace, piacere, e diletti, e, per non eſſere in queſta divina ordinazione, ed avere il piè fuor di luogo, ſempre trovano il contrario, e con iſperanza d' uſcirne vanno pur gridando per dolore, e non ne eſcono giammai!

4. E però diceva: Io vedo le porte del Paradiſo aperte a chi vi vuol' entrare, quanto per parte di Dio, perchè egli è ſomma miſericordia, e ſta colle braccia aperte per riceverne in ſua compagnia: ma ben vedo quella divina eſſenza di tanta nettezza e purità, ch' è impoſſibile immaginarſene una minima parte: in tanto che quell' uomo il qual' abbia in ſè tanta imperfezio-

ne, quanto sarebbe un mosciolino, si getterebbe più presto in mille Inferni, che comparire innanzi a Dio con quella imperfezione. Onde vedendo l' anima, il Purgatorio esser ordinato per purgar esse imperfezioni, per divina ordinazione vi si getta dentro, e le par trovare una gran misericordia. Il qual Purgatorio di quanta importanza sia, non è intelletto umano che il possa capire: ma l' anima innamorata fa più stima delle imperfezioni, che non fa della pena del Purgatorio, benchè sia di tanta estremità, che ogni vista della presente vita, ogni parola, ogni verità nostra in rispetto di quello mi par bugia. E perciò, benchè io sia costretta a dir queste parole, ne resto piuttosto confusa, che satisfatta.

CAPITOLO XXXI.

Come il volere di Santa Caterina era quello di Dio, nè altro voleva se non quello che di punto in punto succede. Dell' annichilazione della volontà, e della disposizione dell' intelletto, e della memoria.

QUEST'anima più divina che umana aveva dall' Amore avuto, per suo contento, il volere di esso suo Amore, il quale le dava tanta privazione, e mortificazione, anzi annichilazione di sè medesima nella mente (non volendo essa ritenere elezione di alcuna cosa nè in cielo, nè in terra) che lingua non lo potrebbe narrare. Tutto quello che di punto in punto le occorreva, essa il pigliava dalla divina volontà,

dalla

dalla quale per niuna cosa si poteva separare. E ciò le dava in ogni tempo, ed in ogni accidente un certo sapore, che partecipava dello stato de' beati, i quali non hanno altro volere se non quello del dolce Iddio. Questo divin volere veramente è quello che leva ogn' imperfezione alla volontà nostra: e però Caterina diceva con illuminato fervore: Tu troverai, Dio voler tutto quello che vogliamo noi. Egli ad altro non mira se non alla utilità nostra spirituale: ma l'uomo per la sua imperfezione non vede queste cose; il quale quanto più si conforma al divin volere, tanto manca di sua imperfezione, e più si accosta alla perfezione; in modo che quando non può più dalla divina volontà deviare, allora diviene tutto perfetto, unito, e nel dolce Dio trasformato. Sicchè tu vedi, come l'anima stando nella sua prava volontà, è imperfetta; e che lasciandola, ed accostandosi a quella di Dio, diviene perfetta. Oh beata quell' anima la qual' in tutto muore in sè stessa per volontà! perchè allora in tutto vive al suo dolce Iddio, anzi Dio vive in lei.

2. Veramente quest' anima beata in tutto era morta in sè medesima per volontà; perchè in qualsivoglia tempo, modo, o luogo le fosse stato detto: Che vorresti tu in cielo, o in terra? non gli avresti mai fatto dir altro se non, Io voglio quello che mi trovo in questo punto: muta poi tu quel punto, e fa quante mutazioni tu sapresti fare, Caterina sempre rispondeva il medesimo. Questo voleva, e le accadeva, per esser sempre certa,

certa, che in ogni punto, in ogni luogo, ed in ogni modo la divina bontà regge, governa, e dispone ogni cosa, e sempre ne guida per quel modo, e per quella via ch' è per noi la migliore. Diceva ancora: Noi non dobbiamo voler altro se non quello che ne accade di punto in punto, esercitandoci nientedimeno sempre nel bene: e chi non volesse esercitarsi nel bene, ed aspettar ciò che manda Dio, sarebbe un tentar esso Dio. S' intende in questo modo, che dobbiamo volere il voler di Dio: cioè, avendo fatto prima per parte nostra tutto quello che possiamo di bene, ciò che poi ne accade che non sia in poter nostro, in qualsivoglia cosa, dobbiamo pigliarlo sempre dalla pura ordinazione di Dio, e in tutto unirci a quella per volontà.

3. Chi gustasse, ella diceva, il riposo dell' unione della volontà, gli parrebbe fino in questa vita avere il Paradiso. Questa contentezza gustano in alcuna parte quelli che sempre si studiano d'annichilare la lor propria volontà per amor di Dio: e quando l'uomo perde il proprio volere, Dio prende il suo libero arbitrio, ed opera con esso, nè mai più gli lascia venir altro nella volontà se non quello che a esso Dio piace: e queste regolate volontà son poi tutte perfette. O annichilazione di volontà! tu sei regina del cielo, e della terra; tu non sei soggetta in cosa alcuna, però non trovi chi ti possa dar pena, perchè tutti li dolori, e dispiaceri, e tutte le pene son causate dalla proprietà spirituale, o temporale. E benchè le avversità, molte volte a

noi

noi non pajono ragionevoli, per riſpetti li quali noi crediamo veri, chiari, ed evidenti; la verità è nondimeno, che la noſtra imperfezione non ne laſcia veder il vero, e per queſto ſi ſentono pene, dolori, e diſpiaceri.

4. Diceva ancora: Oh s' io poteſſi dire di queſt' annichilazione della propria volontà quel ch' io ne vedo, e ſento! ſon certa, che ognuno abborrirebbe tanto la ſua, come ſe eſſa foſſe proprio un demonio; non terrebbe giammai la ſua ragione, non ſi ſcuſerebbe, non vorrebbe alcuna coſa di proprio, nè direbbe giammai, Queſta coſa è mia. Un intelletto umiliato vede, intende, guſta, e ſente queſto ſegreto, e giugne preſto a caſa: ma la intelligenza ſenza ſapienza (la qual' è ſaporoſa ſcienza) giammai non giugne alla deſiderata perfezione, per ſua negligenza.

5. Ad un intelletto umiliato (diceva Caterina) Dio dà un lume ſoprannaturale, col quale vede più coſe, e più alte aſſai, che non poteva prima; e le vede più certe e più chiare ſenza dubitazione alcuna: e ſenza diſcernimento, non a poco a poco, ma in un iſtante, gli è fatto vedere, con lume nuovo ſopra di ſè, tutto quello che Dio vuole ch' egli conoſca; e il conoſce con tanta certezza, che ſarebbe impoſſibile di fargli credere altrimente: nè gli è moſtrato più di quello che biſogna per ſè, o per altri, ſecondo la neceſſità di condur la creatura a maggior perfezione. Queſto lume non è cercato dall' uomo, ma Dio glie lo dà quando vuole: nè l' uomo medeſimo ſa come ſi ſappia quella coſa che

gli

gli è fatta ſapere ; e quando ben voleſſe cercare un poco più che non gli è fatto ſapere, non farebbe niente , e reſterebbe come un ſaſſo ſenza capacità. Queſto lume ſoprannaturale non lo può avere chi non perde l'intelletto naturale; perchè quando l' intelletto noſtro naturale il va cercando, la noſtra imperfezione l' accompagna, e Dio il laſcia cercare in ſin che può , ed al fine il conduce a conoſcer eſſa ſua imperfezione; la qual conoſciuta da eſſo , Dio gli dona queſto ſuo lume, che getta l'intelletto per terra. E così proſtrato, non cerca poi altro, dicendo a Dio: Tu ſei la mia intelligenza: io ſaprò quello che a te piacerà ch' io ſappia , nè più mi affaticherò in cercare, ma ſtarò nella mia pace , colla tua intelligenza, la quale mi occupa la mente. Siccome queſto lume è ſoprannaturale , che l' uomo non lo può diſcernere; così non lo occupa, non potendolo capire : ma ſta queſto lume nella ſua mente con una leggerezza, e con una dilettazione , che pare che partecipi con gli Angeli , i quali hanno una parte della lor gloria per mezzo di queſta divina intelligenza con Dio . Però chi vuole ben vedere ſpiritualmente , ſi cavi gli occhi della propria preſunzione; perchè chi mira troppo la ſfera del Sole, ſi fa cieco. Così credo che la ſuperbia accechi molti , li quali vogliono troppo ſapere col proprio loro intelletto. Un intelletto umiliato preſto è illuminato: ma l'intendere ſenza ſapienza non giugne giammai a caſa, per ſua preſunzione.

6. Quanto alla memoria, diceva Caterina, che

non

non può ritenere alcuna cosa che la occupi, non può ritenere se non quel picciolo istante che in quel punto si ricorda: e se in un punto tu le dirai qualche cosa, in un batter d' occhio se lo dimentica: e se dirà, Faremo quella cosa, o quell' altra, tutto presto l' esce dalla memoria, massime delle cose mondane. Ma Dio provvede a quello ch' è di necessità per lo divino onore, ovvero per lo vivere umano, nè le lascia far eccesso, che a luogo e tempo ella non abbia i suoi avvisi necessarj: in modo che quando è tempo, pare ch' ell' abbia uno all' orecchia, che l' avvisi di tutto ciò che dee far in quel punto. Questo fa Dio acciocchè la mente non abbia alcuno impedimento, non lasciandole fermar alcuna cosa nella memoria, di bene, o di male, come se ne fosse senza: ma in cambio di quella, le dà una certa occupazion nell' intrinseco, e tanto la tiene ivi sommersa, che le par d' essere in un profondo mare: ed essendo ella occupata in cosa tanto grande, non può fare l' operazion sua naturale, ma restando annichilata, ed abissata in quel mare, riceve una tal participazione della tranquillità divina, che saria bastante per addolcir l' Inferno. Quando l' anima si trova annichilata per operazion divina, resta in Dio tutta trasformata, il quale la muove in tutto, ed empie a suo modo, senza operazion dell' uomo. Allora chi può pensare quello che sente questa creatura? s' ella ne potesse parlare con quella sua vemenza, le sue parole sarebbero così affocate, che i cuori di sasso se ne accenderebbono. In quest'

anni-

annichilazione ella conoſce, che ogni volontà è pena, ogn' intelligenza è faſtidio, ogni memoria è impedimento; e dice: O amor di povertà, regno di tranquillità!

7. Fatta l' annichilazion dell' anima, ſi perde poi il vigore, e l' operazione de' ſentimenti corporali in queſta forma. Prima, quanto al vedere, l'uomo non può più veder coſa che in terra gli doni piacere, dilettazione, o pena: e ſe pur vede qualche coſa che di ſua natura potrebbe dar pena, o piacere, non ſe n' allegra, nè contriſta: e per eſſer l' anima in Dio trasformata, non è laſciata da Dio corriſpondere a' ſentimenti corporali, ma a poco a poco li laſcia morir tutti ſenza una minima compaſſione. In modo che, ſe ben guarda, e vede qualche coſa, non la può più comprendere, come ſoleva, con guſto corporale, nè ſa render ragione come ſien fatte le coſe che piacciono a gli uomini; e quando ſente dire Quella coſa è buona, non comprende più che bontà ſia quella. Il ſimile (diceva Caterina) dico di tutti gli altri ſentimenti: e perciò tutti i guſti d' un' anima sì fatta ſono ſenza ſapore, e tutti i ſuoi deſiderj ſono eſtinti: ed ella ſente tanta pace, quanta può capire. E per eſſer l'anima, e il corpo così alienati dalle operazioni loro naturali, vivono quaſi per forza: e parlando del proprio lor vivere, par loro di eſſere nell' Inferno, perchè non iſperano d' uſcir mai più di quella occupazione, e di poter vivere ſecondo la lor natura; e ſe poteſſer parlare, direbbero a Dio: Quanto per noi ſaria meglio morire, che

vive-

vivere in queſt' annichilazione! Ma il peggio è, che quel punto ſoprannaturale che Dio mette in quella creatura, è di tanta forza, ch' ella non può fare ſtima della vita dell' anima, nè della morte corporale, ſiccome nè anima, nè corpo aveſſe.

CAPITOLO XXXII.

Come Santa Caterina dimoſtrava con una figura del pane mangiato, in che modo ſia fatta l' annichilazione dell' uomo in Dio.

DELL' annichilazione dell' uomo propria, come debba eſſer fatta in Dio, Caterina diceva in queſto modo: Piglia un pane, e mangialo: poichè tu l' hai mangiato, la ſoſtanza ſua va in nutrimento del corpo, ed il rimanente delle ſuperfluità va per lo feceſſo, perchè la natura non ſe ne ſerve in niente, anzi il corpo morrebbe ſe le riteneſſe. Ora ſe quel pane ti diceſſe, Perchè mi levi tu dal mio eſſere, che per mia natura non mi contento di eſſer così annichilato? e ſe mi poteſſi difender da te, mi difenderei per conſervare detto mio eſſere; il che è naturale ad ogni creatura; tu riſponderesti; Pane, il tuo eſſere è ordinato per ſoſtegno del mio corpo, il qual' è più degno di te; e perciò dei eſſer più contento del fine al qual tu ſei creato, che del tuo eſſer proprio; perchè il tuo eſſere non ſi dovrebbe ſtimare ſe non foſſe il ſuo fine, ma come coſa ſuperflua e morta gettarlo via.

Il tuo fine è quello che ti dà questa dignità, alla quale non puoi pervenire se non per mezzo della tua annichilazione: e però se tu viverai al tuo fine, non ti curerai del tuo essere, ma dirai, Presto presto tirami fuor del mio essere, e mettimi all' operazion del mio fine, al quale io son creato.

2. Così fa Dio dell'uomo, il qual'è creato al fine di vita eterna. Perchè siccome il pane fa due operazioni, l'una delle quali va in sostanza, e l'altra per lo secesso come cosa superflua; così l'uomo composto d' anima e di corpo, nella sua prima creazione, innanzi che peccasse, era tanto puro, che niente aveva di brutto, nè di superfluo; e, se non fosse stato il peccato, avrebbe con quella purità senza fatica conseguito il suo fine. Ma il peccato corruppe l' esser dell' uomo, dandogli inclinazione ad ogni male, la qual' inclinazione al male è tanto forte, che senza la grazia ed operazione di Dio non la possiamo vincere, nè conoscere i nostri maligni istinti; e, quanto per parte nostra, restiamo ciechi, ed incurabili. E l'anima, vedendo la sua grave e pericolosa infermità, dice: Io non ho altro rimedio, eccetto se Dio prende questa cura; e perciò a lui offero e dono l' anima col corpo, e tutto quello che ho, e posso avere, acciocch' egli faccia di me siccome io fo del pane, il quale quando io l' ho mangiato, la natura tien sol per sè la sostanza buona, ed il resto getta via, e così sta sana. Se Dio con suoi graziosi modi non ne inducesse a questo effetto, la nostra parte non si

lasce-

laſcerebbe mai annichilare, e per cattiva ch' ella ſia, ſempre ſi difenderebbe quanto poteſſe: ma trovandoſi nella cura ed ordinazione di Dio, eſſo Dio a poco a poco taglia le radici all' arbore, onde ſi ſeccano i rami delle noſtre diſordinate inclinazioni, ſenza che l' uomo ſe ne avveda, il qual ſolamente s' accorge, che più non ſi può dilettar nelle coſe eſteriori, come ſoleva, nè ſente in ſè altro bene, ſe non che ſi contenta, che Dio faccia di ſè tutto quello che gli piace.

3. Avendo Dio preſa queſta cura, fa conſumare all' uomo le cattive inclinazioni, e in queſta forma l' eſtingue; cioè tien l' anima tanto occupata in ſè, che il corpo reſta derelitto ſenza dilettazione, e l' anima ſta in queſto fiſſa, e non fa ſtima del corpo ſe non alla ſtretta neceſſità. E tenendo Dio queſta creatura qualche tempo in queſto modo, le conſuma tutti i ſuoi cattivi iſtinti: e finalmente l' anima tira il corpo alla ſua ſoggezione ſenza ribellione; anzi fanno pace inſieme, e ſi contentano, ed il corpo, per corriſpondenza dell' anima, gode per partecipazione. E perchè forſe tu dirai, queſto eſſer molto difficile, riſpondo, che ſtando quella occupazione, non può eſſer che così non ſia, eſſendo propriamente come ſe tu tagliaſſi le radici a un arbore, e poi voleſſi che per natura non ſeccaſſe, il che ſarebbe impoſſibile. E ſiccome ſeparata l' anima, il corpo muore, così, levando le operazioni dell' anima dalle coſe terrene e corporali, che farà il corpo? reſterà come un uccello ſenza piume, il qual voglia volare, ed anco-

ra meno, per restar quasi senza sentimento; e si riduce in tanta mortificazione, che non sa se sia vivo, o morto: e l' anima è nel corpo quasi senza corpo, per aver in sè tirati tutti i sentimenti corporali, e si maraviglia che alcuna creatura si possa giammai dilettare in altro, che in Dio, avendo in orrore tutti i mali in generale, benchè in particolare non li può comprendere, perchè l' anima col fuoco d' amore ha consumati tutti gli umori degli abiti cattivi. E viene il corpo in tanta annichilazione del suo essere naturale abituato nel male, che sebben l' anima gli lascia far a suo modo, non può più far altro se non quanto essa vuole; e così resta fuor del suo cattivo essere, ed in tutto consenziente all' anima, senza ribellione: la qual' anima stando attenta in Dio, e non corrispondendo per amore, nè per dilettazione al corpo, è di necessità che esso corpo perda il suo vigore.

4. Ma quando l'anima, colla divina corrispondenza, può un pochetto vedere la sua dignità e possanza, non solo le pare, esser bastante per sottomettere il suo corpo, con tutte le inclinazioni, e con tutti gli abiti cattivi ch' esso potesse avere, ma tutti ancora i corpi creati. E perciò mi par vedere, che li Martiri (de' quali tante cose si leggono) non istimavano i tormenti, come quasi se non fossero stati tormenti, per la vista e per lo sentimento che avevano della dignità dell' anima. Ma gli uomini, li quali non vedevano se non l' opera esteriore, giudicavano que' tormenti molto acerbi: ed essi Martiri, per

lo

lo zelo e giubilo che ſentivano nel cuor loro, non avrebbero giammai potuto dare ad eſſi nome di tormento. Ma quando Dio non corriſponde all' anima per amore, ella reſta allora debile e vile, in modo che ogni minimo fuſcellino la getta per terra. E per concludere al propoſito del pane che ſi mangia (del quale una parte ſi ritiene per nutrimento, ed un' altra ſi getta per lo feceſſo) così dico, che l' anima per operazione di Dio, getta via dal corpo tutte le ſuperfluità, e tutti gli abiti cattivi acquiſtati per lo peccato, e ritiene in ſè il corpo purificato, il qual' opera poi con que' purificati ſenſi.

5. E quanto più l' anima fa profitto nella vita ſpirituale, tanto più il corpo perde l' operazioni ſue naturali; e perchè i cibi ſpirituali non gli danno nutrimento, è coſtretto dire: Per me ſaria meglio eſſer morto, poichè di ſpirito viver non poſſo, e pur mi biſogna ſoſtenere e portare queſta divina operazione, la qual va creſcendo, e in tal modo mi aſſedia, che refrigerio mi faria la morte. Diceva ancora Caterina: Mi aſſaltano molto ſpeſſo certi divini raggi tanto penetranti, che mi par miracolo ch' io viva; e mi biſogna ſtare in quella oppreſſione, ſenza poter parlarne con Dio, nè con alcuna creatura, e così oppreſſa come ſono, biſognandomi far molte corporali operazioni, le braccia e le gambe, per debolezza, ſpeſſe volte mi cadono in terra, e vo gridando Non poſſo più; e mi vien tanto aſſedio, che ſe poteſſi piangere, io piangerei volentieri. In queſto modo conſumato tutto il noſtro

ſtro maligno iſtinto del peccato, il corpo reſta propinquo a quella prima purità del noſtro primo parente, quando fu creato, ſenza la quale non ſi può appreſentare al ſuo fattore.

6. Poichè l' anima ha conſumate, per grazia di Dio, tutte le cattive inclinazioni del corpo, Dio conſuma tutte le imperfezioni dell' anima, tirandola in queſta forma; cioè la fa capace ogni volta più delle operazioni che fa verſo di lei, e di tutto il mondo; e per veder eſſe operazioni ogni dì maggiori, l' intelletto più intende, la memoria ſi empie, e la volontà d' amor s' infiamma. E ſin che l' intelletto può capire, la lingua ne può alquanto parlare; ma non di tutto, per eſſer l' intelletto maggiore. E per la grande abbondanza di tal' intelligenza (col ſentimento che Dio infonde nell' anima) la lingua non può tacere, nè può ancora parlare ſiccome vorrebbe: ed allora quello che eſſa lingua dice, chi non è ſpogliato, ed illuminato, non l' intende; perchè ſe l' intelletto non ha il lume della grazia, non vede ſe non confuſo, ſenza guſto e ſentimento.

7. Ma per ritornare al propoſito del pane, cioè dell' anima la qual Dio converte in ſè, dico, che Dio va regolando e ordinando le poſſanze dell' anima ſino a tanto, che le tira fuori delle operazioni ſue, per modo che l' intelletto più non può apprendere, la memoria ritenere, nè la volontà deſiderare. Ma tutte inſieme queſte poſſanze comprendono una gran coſa ſopra la lor facoltà: e queſto comprendere ancora poco ri-

riman loro, perchè Dio augumentando l' operazion ſua in quell' anima, le conſuma l' intendere ed il comprendere, ed in queſto modo getta via tutte quelle operazioni colle quali ella poteſſe appropriarſi qualche coſa ſpirituale per ſè, o per altri: e altrimenti l' anima non ſaria netta nel di lui coſpetto.

8. Eſſendo l' anima ſpogliata dalle dette operazioni, Dio le infonde doni e grazie maggiori, le quali mai più non le mancano, anzi piuttoſto creſcono. Queſti è quegli che non ſi muove mai, reſtando ſempre in Dio, colla infuſione d' un amor puro, netto, e ſemplice, col quale ama poi eſſo Dio ſenza perchè, ſiccome dee eſſere amato, perchè eſſendo tal' amore uſcito da Dio puro, fa che la creatura riami con quella ſemplice verità. Queſto amore così netto non ſi può intendere per intelletto, e meno con lingua ſe ne può parlare: e ſiccome l' intelletto ſupera la lingua, così l' amore ſupera l' intelletto, per modo che tutto l' uomo reſta annichilato di dentro e di fuori, e può dir con S. Paolo: *Vivo ego jam non ego, vivit autem in me Chriſtus.*

9. Ora eſſendo l' anima in Dio, il quale n' ha preſa la poſſeſſione, ed opera in eſſa ſenza l' eſſer dell' uomo, e ſenza ſua notizia, reſtando l' uomo annichilato per l' operazion divina; come credi tu che reſti in Dio queſt' anima? e le ſia lecito di dire come l' Apoſtolo, Chi mi ſeparerà dalla carità di Dio? con molte altre parole affocate d' amore, che ſon però quaſi niente, eſſendo la ſua poſſanza infinita. Queſt' anima niente

vede della parte ſua, la qual' è quella che per ſua natura potrebbe eſſere ſpaventata, non ſolo dalle predette coſe, ma da ogni minima contrarietà: e non vedendo in ſè ne ſè medeſima, nè corpo, ma ſolo quel punto d' amor netto di Dio in Dio, di ſè non può penſare, nè dire come ſia formata, non ha più elezione, oggetto, nè deſiderio, in cielo nè in terra: non può con quello amore amar ſe non quelli che Dio vuole, il quale non la laſcia corriſpondere con queſto amor ſuo eccetto a quelli che ſi accoſtano a quel punto, di quel modo ſiccom' eſſa ſente nel ſuo cuore; per eſſer l' uno e l' altro amor netto, ed un medeſimo in Dio: non può nè anche pregar per alcuno ſe Dio non le muove la mente; altrimente nol può fare.

CAPITOLO XXXIII.

Come l' interiore di Santa Caterina non ſi poteva conoſcere. Della ſua alienazione interiore ed eſteriore, e delle ſue condizioni. Chi può nominare alcuna perfezione, non è ancora bene annichilato.

NON ſi poteva queſta creatura conoſcere; benchè ſi converſaſſe e praticaſſe con lei. Tu la vedevi ridere, e non ſapeva però ella che guſto aveſſe quel riſo: così era di tutti li ſentimenti, benchè pareva che gli uſaſſe come gli altri: e chi non intendeva, diceva di lei come d' ogn' altro, vedendo l' opera eſteriore tutta d' un modo. Era difficil coſa il comprendere, nel

ſuo

ſuo intrinſeco eſſere un sì forte muro, che ſe tutte le dilettazioni, del mondo, della carne, e delle creature, foſſero ſtate bombarde più penetranti de' folgori del cielo, non avrebber potuto levare una minima ſcaglia da eſſo muro: ed ella ſi maravigliava, che le creature poteſſero aver diletto in alcuna coſa da Dio in giù, conoſcendo per verità, che non ve ſe ne può trovare. E quando l' era detto, Facciamo una tal coſa, che ſarà buona in ſè, e neceſſaria al viver umano, pareva ch' ella diceſſe che ſi faceſſe, con quell' animo che ogn' altro direbbe, e con qualche atto umano, che non te ne ſareſti accorto: e quaſi in quell' iſtante ella aveva una tal contrarietà dentro da ſè a quella coſa, che chi aveſſe battuto il corpo ſuo, non le avrebbe fatto peggio. Ma converſando colle creature, le quali tutte penſano, parlano, e ſi dilettano di ſimili coſe, eſſendo ivi preſente, ſi credeva poter fare come loro; e quando poi voleva eſequir l' opera, ſe ne trovava più lontana che non è il cielo dalla terra. Viveva queſta creatura in carne ſenza carne; ſtava nel mondo, e non lo conoſceva; viveva con gli uomini, e non li comprendeva; e ſentendoli parlare, e non di quello ch' eſſa ſentiva dentro da ſè, ſi maravigliava, maſſime ſe parlavano con affetto e diletto, il che a lei era impoſſibile di capire.

2. Venne queſta creatura in tanta alienazione interiore ed eſteriore, che più non poteva fare quegli eſercizj che ſoleva, trovandoſi abbandonata da ogni vigor di corpo e di ſpirito: non a-

veva nella sua mente alcuno stimolo di confessarsi, ma volendosi confessare al solito, non trovava la sua parte in colpa alcuna; onde le cascavan le braccia, non sapendo che dire; e con gran forza diceva sua colpa in generale, parendole dissimulare: e per essere in questa alienazione, si trovava occupata in grandissima pace, dalla quale non era lasciata divertire. In questo stato di tanta alienazione Dio le mandava saette d' amore tanto sottili ed acute, che l' umanità sua ne restava quasi morta. Ella non si poteva ajutare, nè domandare ajuto, parendosi ad ogni rimedio inetta, nè altro più aspettava che la morte. Non poteva più pensare quello che le potesse accadere in cielo, o in terra, e pareva un corpo di pasta senza spirito, avendo il cuore in sè tirati tutti gli spiriti vitali. Chi avesse veduta questa creatura in tanta nudità, e in tanto supplizio, avrebbe pianto con intimo dolore per gran compassione: e io avendo ciò veduto e conosciuto per esperienza in qualche parte, e ricordandomene, sono sforzato a piangere per tenerezza.

3. Diceva quest' anima benedetta: Sino a tanto che l' uomo può nominare qualche perfezione, come saria dire, unione, annichilazione, amor netto, o qualche simile vocabolo che si sia, con sentimento, con intelletto, o desiderio, non è ancor bene annichilato. La vera annichilazione serra in casa tutti i sentimenti dell' anima, e del corpo: e l' uomo resta allora come una cosa tutta fuori del suo esser proprio, e si sente spesso

un

un certo licore penetrativo nel cuore, il quale ha tanta forza, che tira in sè tutte le posſanze dell' anima, e del corpo; e resta come se più non avesse essere (massime interiore) rimanendo del tutto perduto. L' esteriore si muove ancora un poco, ma tanto poco, che quando parla appena si può intendere: non può ridere, non può andare se non con piccioli passi, non può mangiare, non può dormire: sta così a sedere, senza potersi ajutare di alcuna cosa creata. E questo avviene per avere il cuore tanto serrato con Dio, ed in tanto assedio, che par proprio debba crepar per amore, come quello di Giacopone. Se Dio persevera (come fa) in mandargli tante amorose saette; non credo ch' ei possa vivere se non per miracolo, il qual già mi par vedere, non sapendo come altramente una creatura possa vivere in tanto assedio. Ma Dio tien questa forma; cioè quando le dà tali assedj, non la lascia stare in quelli troppo tempo, perchè ella morrebbe: continua quella impressione solamente tre o quattro giorni, e poi Dio la lascia stare altrettanti in pace; e così ella vive.

CAPITOLO XXXIV.

Della vista che S. Caterina ebbe del libero arbitrio.

DEL libero arbitrio diceva questa beata, che quando ella considerava in particolare la sua vocazione, e vedeva quelle gran cose adoperate da Dio in lei, parevale che Dio l' avesse quasi

quasi sforzata, non vedendovi essa il suo consenso, anzi piuttosto essere stata ribelle, che consenziente, massime nel principio: e questa vista l'accendeva d'un affocato amore.

2. Ma generalmente parlandone diceva: Io dico che Dio primamente eccita l'uomo a levarsi dal peccato, poi col lume della fede illumina l'intelletto, e poi con qualche gusto e sapore accende la volontà: e questo fa Dio in un istante, benchè noi il diciamo in molte parole, ponendovi distanza di tempo. Quest'opera Dio fa negli uomini più e meno, secondo che vede il frutto che ne dee uscire: e ad ognuno è dato lume, e grazia, che facendo quello ch'è in sè, si può salvare, dando solamente il suo consenso. Questo consenso si fa in questo modo, cioè: fatta avendo Dio l'operazion sua, all'uomo basta dire, Io son contento; Signore, fa di me quello che ti piace; mi delibero di giammai più non peccare, e di lasciare ogni cosa mondana per tuo amore. Questo consenso, e moto di volontà si fa tanto presto, che la volontà dell'uomo si congiugne con quella di Dio senza che se n'avveda, massime facendosi in silenzio. Non vede l'uomo il consenso, ma gli resta una impressione di dentro di far l'effetto, e tanto si truova acceso in quella operazione, che resta attonito e stupefatto, nè si può in altro voltare. Questa unione in ispirito lega l'uomo con Dio con legame quasi indissolubile; perchè Dio opera quasi il tutto, avendo preso il consenso dell'uomo. E se l'uomo si lascia guidare, Dio l'ordina, e conduce

in

in quella perfezione alla quale l' ha ordinato. E quanto più presto l' uomo conosce la sua miseria, tanto più presto s' umilia, ed abbandona sè stesso in Dio, conoscendo che Dio dee fare quest' opera: e il conosce a poco a poco, per le continue inspirazioni che Dio gli manda: e vedendo l'operazione, ed il profitto, esso stesso dice: Mi par proprio che Dio non abbia altro affare che me. Oh quanto dolci ed amorose son l' operazioni di Dio verso noi! A chi le conoscesse, accenderebbesi tanto fuoco d' amore nel cuore, che se un poco ne potesse uscire, e far l' operazion sua come fa il fuoco materiale, in un istante consumerebbe tutto quello che si potesse consumare. Questo dico, parendomi vedere la veemenza inesplicabile del divino amore.

3. O libero arbitrio, di quanto bene, e di quanto male tu causa sei! Se ti privi di te stesso per Dio, presto ti troverai in libertà, la qual poi non ti mancherà giammai, e sarai chiaro (vivendo ancora in questa vita) che servir a Dio è in verità regnare: perchè liberando Dio l'uomo dal peccato, il quale lo fa servo, il leva da ogni soggezione, e lo mette in vera libertà. Altrimente l' uomo sempre va di desiderio in desiderio, nè mai resta contento; e quanto più ha, più vorria avere, e cercando di contentarsi, non si trova giammai contento: perchè chi desidera, è posseduto, ed a quella cosa che ama si è venduto; e cercando la libertà, e seguendo i suoi appetiti coll' offesa di Dio, si fa servo del demonio senza fine. Considera dunque, o uomo,

quan-

quanta sia la forza e la possanza del nostro libero arbitrio, il qual contiene in sè due cose tanto estreme e contrarie, cioè la vita, o la morte eterna, nè può da creatura alcuna esser violentato, se non vuole: e perciò sin che tu puoi, consiglia bene, e provvedi a' fatti tuoi.

CAPITOLO XXXV.

Come lo spirito di S. Caterina da Dio purificato non trovava altro luogo che Dio: ed in qual modo è di bisogno purificarsi.

QUANDO Dio ha purificato lo spirito dalle imperfezioni, contratte per lo peccato originale ed attuale (diceva quest' anima santa) esso spirito allora è tirato a quel luogo per lo quale è stato creato; e per esser così bello, netto, degno, ed eccellente, più che non si può dire, non può trovar luogo più a lui appropriato che Dio, il quale l' ha creato alla immagine e similitudine sua, tanto attrattiva, e conveniente con seco, che se non si potesse in lui trasformare, ogni altro luogo gli saria Inferno.

2. Essendo questo spirito ridotto in questo suo proprio essere di purità con Dio, e che ancor viva, resta una cosa tanto sottile, e così poca, che l' uomo non la conosce, nè la intende; ed è come una goccia d'acqua gettata nel mare, la qual se tu cercherai, non troverai altro che mare, cioè esso Dio. Ma l' anima, la quale ancora resta nel corpo, vedendosi spogliata e priva della

cor-

corrispondenza dello spirito suo, resta quasi disperata, non potendo usare le sue possanze come soleva, avendo perduti tutti i diletti e pascoli corporali e spirituali, li quali per innanzi con somma dolcezza in grandissima abbondanza si gustavano. Di questa ultima perfezione non si può parlare, perchè tutte le parole, e figure, tutti gli esempj, che se ne potessero dare, sarebbero confusione, e falsità, non vi essendo proporzione alcuna. Se ne può solamente dir questo, che chi si truova in questo stato, sino in questa vita (per intima contentezza senza sapore) partecipa con li Beati. Ora, come si sia questa participazione, non pensar che si possa dire, nè il saprai, se il tuo spirito non ritorna in quella purità e nettezza in che fu da Dio creato.

3. Ma se dobbiamo pervenire a questo segno, bisogna che Dio ne consumi di dentro, e di fuori, e che l'esser dell'uomo sia annichilato di maniera, che più niente niente si possa muovere, come se fosse un corpo morto senza sentimento. Dico esser di necessità, che l'interiore muoja in sè medesimo, e la sua vita, ed il suo essere tutto si trovi ascoso in Dio, e che niente esso ne sappia, nè lo possa sapere, nè ancor pensare, come se non avesse vita, nè essere. Bisogna, dico, che l'uomo nell'esteriore resti cieco, muto, sordo, senza gusto, e senza operazione d'intelletto, memoria, e volontà; resti talmente perduto, che non possa comprendere dov'ei si sia; rimanga come stolto, e privo di sè stesso, e paja stolto anche a gli altri, i quali restino stupefatti in ve-

dere

dere una creatura la quale abbia l' eſſere ſenza l'operazione. Queſta creatura ſta in terra, e non è in terra ; ha tutti li ſentimenti interiori ed eſteriori , ma non li può più operare in ſentimento d' uomo, eſſendo tutta converſa in divino amore . Non ſente più paſſione al cuore, come ſoleva, ma ſente un ſottile e penetrante aſſedio di ſpirito , con tanta ſpirituale operazione , la quale in tal modo di dentro la conſuma , che più non iſtima nè cuore , nè corpo . Vede che lo ſpirito ogni dì più ſi va ſeparando da tutte le coſe corporali, raccogliendoſi in Dio, nel quale truova tanta intima amplitudine ſegreta , che quando ſi vede ancora in tanta contraddizione di mente, le vien voglia di gridare, e dire a Dio: Signore, io più non poſſo vivere in queſta vita; perchè mi pare di ſtarci come chi voleſſe tenere il ſovero ſotto l' acqua da ſè ſolo, ſenza legarlo a qualche pietra , o altra coſa ponderoſa . Dico che così in queſto modo pare a queſto ſpirito eſſere attaccato a queſto corpo : ma queſta viſta e contrarietà ſta tanto aſcoſa, che quanto all' eſteriore non ne ſa nuova, ma ſol ſi vede conſumare, e ſtraſcinare ſenza operazion ſua. A quelli che ſi trovano in queſto ſtato ſi può dire : *Beati pauperes ſpiritu, quoniam ipſorum eſt regnum cælorum.*

CA-

CAPITOLO XXXVI.

Come S. Caterina diceva, quando una goccia del ſuo affocato amore caſcaſſe nell' Inferno, che diventerebbe vita eterna. Come vedeva l' Amore tanto corteſe, che niente gli poteva dimandare. Il vero amore non iſtima utile, nè danno.

QUESTA benedetta anima abiſſata nel pacifico mare del ſuo Amore Dio, deſiderava (ſe deſiderar poteva, eſſendo priva d' ogni deſiderio) di eſprimer fuori a' ſuoi figliuoli ſpirituali que' ſentimenti che in ſè aveva del ſuo dolce Amore, nel qual' era ſommerſa. Ed alcuna volta diceva loro: Oh s' io poteſſi dire ciò che ſente queſto cuore, il qual tutto mi ſento ardere e conſumare! Ed eſſi le dicevano: O madre, ditene alcuna coſa. Ed eſſa riſpondeva: Non poſſo trovare vocaboli appropriati a tanto affocato amore: e parmi che tutto ciò che ne diceſſi, faria tanto diſſimile, che ſi faria ingiuria a queſto dolce amore. Quello che ve ne poſſo dire, è queſto: che ſe di quello che ſente queſto cuore ne cadeſſe una gocciola nell' Inferno, diventerebbe tutto vita eterna, e vi ſaria tanto amore, e sì fatta unione, che li demonj diventerebbero Angeli, e le pene ſi muterebbero in conſolazioni, perchè coll' amore di Dio non può ſtar pena.

2. Trovandoſi preſente un Religioſo, ed eſſendo tutto ſtupefatto per queſte coſe ch' ella diceva, le diſſe: Madre, io non intendo queſto: ſe

foſſe

fosse possibile, volentieri meglio l'intenderei. Rispose la Santa: Figliuolo, ho per impossibile altro poterti dire. Allora quegli, desideroso d' intendere più innanzi, disse: Madre, se gli diamo noi qualche interpretazione, e vi parrà ch' essa alla mente vostra corrisponda, diretelo voi? Ella rispose con giocondità: O dolce figliuolo, molto volentieri. Allora le disse il Religioso: Potria forse esser la cosa in questo modo: L' effetto dell' amore che voi sentite, è un intimo calore unitivo, il quale unisce l' anima col suo Amore Dio, e talmente la unisce per partecipazione della sua bontà, ch' ella non discerne sè medesima da Dio. Questa tal' unione è tanto mirabile, che non ha vocaboli per esprimerla; ond' è impossibile sentire, gustare, nè desiderare altro, eccetto amore unitivo, e quello che possa essere il volere, e l'onore dell'Amor Dio. L'Inferno poi co' demonj, e dannati sono tutti nel contrario, cioè in ribellione con Dio: se dunque fosse possibile, che riceveſſero una gocciola di tal' unione, essa gli priverebbe d' ogni ribellione che hanno contra Dio, e gli unirebbe in modo tale con esso Amor Dio, che sariano in vita eterna: perchè la ribellione che hanno contra Dio, fa loro l'Inferno; il quale si truova in ogni luogo dov' è questa ribellione: e così se avessero tal gocciola d'unione, in quel luogo dove sono non saria più Inferno, ma saria vita eterna, la qual si truova dov'è questa unione.

3. Udendo questo la Madre, pareva che tutta giubilasse, e con gioconda faccia rispose: O dolce figliuo-

figliuolo, propriamente ſta come avete detto; e così è in effetto; e udendolo, ſento così eſſere: ma l' intelletto, e la lingua mia ſono tanto aſſorti dall' amore, che non poſſono dire, nè penſare queſte, nè altre ragioni. Ben ſento, quello che avete detto, eſſer quanto ſe ne poſſa dire: ma l' effetto è incomprenſibile, e perciò è a me indicibile. Allora le diſſe quel Religioſo: O Madre, non potete voi domandargli alcuna di queſte goccioline per li figliuoli voſtri? Ella riſpoſe, e con più giocondità: Io vedo queſto dolce Amore tanto corteſe alli figliuoli, che per eſſi non gli poſſo alcuna coſa domandare, ſe non che gli appreſento innanzi al ſuo coſpetto.

4. Si comprendevano coſe grandi in quel ſuo cuore; per lo che tutti li circoſtanti ne reſtavano ſtupefatti. Era veduta affogarſi in quel mare dell' infinito Amore, il quale ſpeſſo la tirava fuor di ſè, non da' ſenſi alienata, ma annegata per tanta abbondanza d' amore. E parendole che l' umanità cercaſſe qualche refrigerio, per poter vivere in quel fuoco, ſubito le venne una viſta interiore, la quale le diſſe: Perchè cerchi tu refrigerio all' umanità, acciocchè non muoja per troppo amore? Che dici di non poter più? perchè vai parlando e gridando per refrigerarti? E ſtando eſſa in conſiderazione di queſte coſe, le venne un' altra viſta; che l' amor puro non vuole alcuna coſa di brutto: e le fece intendere, che il vero amore non dee, nè può guardare a ſuo danno, o a ſua utilità. Per le quali coſe, ella voltataſi verſo l' umanità le diſſe: Se tu

vuoi morire, muori: io non voglio più aver vista di refrigerarti, essendo meglio a me la morte, che la vita: faccia pure l' Amor Dio tutto quello che gli piace; ch' io non voglio giammai più averti compassione.

CAPITOLO XXXVII.

Come Santa Caterina era alienata da cose esteriori: e come fuggiva le spirituali consolazioni, e tanto più le abbondavano. Tirata in estasi pareva in faccia un Cherubino: e di molti suoi amorosi incendj.

IN diversi tempi operava il Signore diversamente in quest' anima santa: e siccom' era usata di continuo esercitarsi nella cura, e nel governo dello Spedale, e della casa sua, quando fu poi d' anni circa cinquanta, non poteva più aver cura nè dell' uno, nè dell' altra, per la gran debilità corporale. E questo era per l' estremo e continuo amoroso fuoco che sempre le bruciava il cuore: e l' era di bisogno dopo la sacra Comunione pigliar qualche cibo per ristorare il corpo, benchè fosse giorno di digiuno. Era finalmente tanto alienata colla mente dalle cose terrene, che più non poteva averne cura, se non con gran pena, così delle sue proprie cose, come delle comuni: e subito che aveva fatta la cosa, l' era dal suo dolce Amore levata dalla mente; e quando la doveva fare, o dire, di subito l' era posta nella memoria; dimanierachè

il

il Signor Iddio giammai non la lasciò fallire in cosa che importasse, per non iscandalezzare il prossimo. Si distraeva ancora ne' varj esercizj dello Spedale, per mitigare il tanto gran fuoco che l' ardeva.

2. Non si quietava in cosa la quale uscisse da Dio; perchè altro non voleva se non esso solo Dio; e perciò fuggiva le consolazioni spirituali, distraendosi nella cura di quegl' infermi: ma quanto più le fuggiva, tanto più le soprabbondavano, per tal modo, che l' era forza lasciare ogni faccenda esteriore, e andare in qualche ascoso luogo; dove subito restava rapita fuori de' sentimenti, con tanto gusto, e con tanta consolazione delle divine visioni, ch' era cosa indicibile. E quelle estasi le duravano quasi sempre tre o quattro ore: e quando poi in sè ritornava, se pur parlava di quelle mirabili visioni, non era chi la intendesse, e perciò ella si taceva. Ora, essendo tirata in questi ratti, fin dal principio della sua conversione, non potendo sfogare in altro modo il tanto ardore che la bruciava, metteva il capo spesso in luogo ascoso, per non esser udita, e poi gridava forte; e così alquanto sfogava quell' intimo fuoco, che non poteva sopportare.

3. In veder questa creatura in faccia, ella pareva un Cherubino. Dava gran consolazione ad ognuno che la guardava: e quelli che la visitavano, non si sapevano partir da lei. Mangiava sol per necessità di sostenersi, fuggendo que' cibi che le piacevano. Quando poi fu d' anni circa

seſſantatre, il ſuo Amore le rinnovò nuovi fuochi d' amore: ed ella diſſe, che le fu moſtrata una ſcintilla dell' amor puro per lo ſpazio di un ſol punto; e che, ſe aveſſe un poco più perſeverato, ſarebbe ſpirata per la ſua gran forza. E le pareva, che non ſolo il corpo, ma l' anima ancora non avrebbe potuto tal viſta ſopportare: per la quale non ſi ſarebbe maravigliata ſe foſſe tornata a niente quanto al corpo: e più ſarebbeſi maravigliata ſe ne foſſe reſtato vivo, che ſe un morto cento anni innanzi foſſe riſuſcitato.

4. Per queſta viſta ella venne a tale, che quaſi non poteva mangiare, nè parlare che foſſe inteſa. Le fu sì grande e penetrante queſta ferita d' amore al cuore, che alla parte dinanzi, e a quella di dietro, le quali ſono all' incontro di eſſo cuore, pareva che aveſſe una piaga; e le ne reſtò tutto il corpo addolorato. Paſſati alcuni pochi giorni, ebbe un' altra fiamma d' amore: e ſempre le pareva che l' ultima foſſe più grande di tutte le paſſate.

CAPITOLO XXXVIII.

Come Santa Caterina ebbe ſtimolo di coſcienza deſiderando la morte: e come ogni deſiderio manca di perfezione. E come narrò la ſua converſione a un ſuo ſpiritual figliuolo.

NELL' anno mille cinquecento ſette, ſentendo ella dire gli Officj de' Morti, le venne un deſiderio di morire. L' anima era quella che

che aveva il desiderio, per uscir fuori di quel corpo, ed unirsi con Dio. Il corpo ancora il desiderava, per uscire del gran tormento che gli dava il fuoco amoroso, il quale nell' anima ardeva. Non consentiva però Caterina colla volontà: ma erano desiderj naturali. Ora, perchè il suo Amore la voleva in tutto purificare, ed estinguere in quel suo cuore ogni desiderio, per farlo suo accettabile abitacolo, le dava stimolo di tal desiderio: ma perchè in effetto il desiderio non era per volontà, però subito che sentiva il detto stimolo, ella diceva: Amore, non voglio se non te, ed a tuo modo: ma se ti piace (non volendo ancora ch' io muoja, nè che il desideri) lasciami andare a veder morire, e seppellire; acciocchè io veda negli altri quel tanto bene il quale non ti piace che in me sia. In questo l' amor suo consentì: e così per un certo tempo andò ella (non sentendone più stimolo) a veder morire, e seppellire tutti quelli che nello Spedale morivano. Crescendo poi in quel purificato cuore l' unione del suo dolce Amore, in tutto a poco a poco si estinse quel desiderio, e quella volontà di vedere gli altri morire: ma pur quando si parlava della morte, pareva che l' interior suo si volesse suscitare, ed allegrarsi.

2. Accadde un anno che le venivano alcune estasi, le quali la facevano rimaner tramortita. Le persone le quali altro non sapevano, credevano che così restasse per debilità di cervello, volgarmente detta la vertigine. Ora, un dì parlando di questa cosa con un Religioso, essa an-

cora la chiamava vertigine, volendo per umiltà occultarsi. Ma quel Religioso le disse: Madre, non bisogna che vi occultiate a me: anzi vi priego per gloria ed onor di Dio, che vogliate eleggervi una persona la quale satisfaccia alla mente vostra, ed a quella narrare le grazie che Dio v' ha conceſſo; acciocchè morendo voi, esse grazie non restino occulte ed incognite, e ne manchi poi la laude e gloria del Signore. Allora quest' anima rispose, esserne ben contenta, quando così piaccia al suo dolce Amore: e che altra persona non eleggerebbe se non esso medesimo che le aveva dato il consiglio; benchè ella sapeva essere impossibile narrare una minima parte di quelle cose interiori tra Dio, e l' anima; e delle esteriori nulla, o poco esserne passate per sè. Parlando poi un' altra volta col detto Religioso, gli cominciò a narrare la sua conversione: il simile poi fece di molte altre cose, al meglio che poteva; le quali sono state fedelmente raccolte, e poste nel presente libro.

3. Ora, avendo il detto Religioso ricordato, ch' ella potrebbe di subito morire, si svegliò in lei un' altra volta l' allegrezza del morire; e ritornando a lei un' altra volta esso Religioso, ella gli disse: Figliuolo, io ho avuto un certo stimolo, il qual vi dirò. L' altro giorno, quando mi diceste, che forse io potrei restare un giorno morta con una di quelle vertigini, mi parve in quel punto di sentirmi suscitar di dentro un' allegrezza, e quasi come un parlare interiore, che diceva con intimo sospiro: Oh se veniſſe quell' ora!

poi

poi di ſubito mancò: e perciò dicovi, non volere che in queſto alcuna ſcintilla ci ſia di mio deſiderio, nè di terra, nè di cielo, nè di altra coſa creata: ma il tutto laſciare all' ordinazione divina. Allora il Religioſo le riſpoſe, che non le doveva eſſere ſtimolo; perchè quantunque quel gaudio ſi ſvegliaſſe nella mente, e foſſe fatto in lei quel ſubito parlare ſentendo nominar la morte, nientedimeno non procedeva però dalla volontà, nè dalla ragione era accettato: ma che ſol' era dall' iſtinto dell' anima, la qual ſempre di natura ſua tende a quel fine: e ſe ne può conoſcere il vero; perchè tale ſtimolo non paſſò all' intimo del cuore, ma reſtò così nella ſuperficie, ſiccom' è reſtato quel movimento di gaudio. La qual coſa confeſſando ella che così era, reſtò ſatisfatta talmente, che poi per ſempre fin' al fin ſuo è ſtato eſtinto in lei ogni deſiderio, ſtando ſempre unita, e tutta trasformata nel puro volere del ſuo dolce Amore, non ſentendo più deſiderio di vivere, nè di morire.

4. Conoſceva queſt' anima illuminata, che ogni deſiderio manca di perfezione: perchè a quell' anima la quale ha deſiderio, manca quello che deſidera, cioè Iddio, il qual' è ogni coſa: però l' anima unita a Dio in eſſo truova il tutto, e niun' altra coſa può deſiderare.

CAPITOLO XXXIX.

Quanto importi il difetto. Se Dio potesse patire, più patirebbe che l'anima, per la separazione da lui per lo peccato. L'anima quando è illuminata, resta quasi disperata di poter satisfare, benchè con tante lagrime di sangue quanto è tutto il mare. E di tre gradi li quali ha la dritta via dell'Amore.

DICEVA quest'anima: Se l'uomo bastasse a stimare la gloria della gloriosa Vergine MARIA, e l'avesse nella volontà, e con effetto per ordinazione divina (siccome l'ha essa Madonna) e poi le fosse detto: Con questa gloria ti bisogna vedere in te una scintilla d'imperfezione contra l'ordinazione di Dio; son certa che risponderebbe (vedendo però quella dolce verità:) Non voglio questa gloria con questa compagnia; e più presto mandami all'Inferno. La causa è, perchè l'anima volendo esser beata, bisogna che sia netta d'ogn'imperfezione: perchè essendo Dio la beatitudine dell'anima, come potrebb'ella esser beata, non potendo entrare in quella divinità dove si beatifica ogni creatura? E però se l'anima trovasse in sè alcuna, benchè minima, imperfezione, non potrebbe soffrir di portarla in quel purissimo petto: anzi non dubito che più volentieri sosterrebbe quanti tormenti si possano pensare, che presentarsi così imbrattata innanzi a quella divina presenza.

2. Vedi

2. Vedi adunque, di quanto male ſia cauſa il peccato, per minimo che ſia, diſcordando, e ſeparando l'anima da Dio. E ſe poſſibil foſſe che Dio patiſſe pena, fiducialmente direi, che di queſta ſeparazione la patirebbe grandiſſima, e molto più che l'anima, perchè chi più ama, più patiſce per la ſeparazion dall' amato; e amando Dio più l' anima, che l' anima non ama Dio, più ſi dorrebbe per tal ſeparazione. Piglia queſto eſempio: Quando due perſone ſi amano inſieme, e una terza perſona poi diſcorda il loro amore, e li perturba per qualche via, o modo, qual credi tu che riceva più danno, e ſenta maggior pena, di queſti due amanti? per certo quegli il quale più amava, avendo l' amore più fiſſo in ſè. Così mi pare veder Dio coll' anima, quanto all' amore il quale hanno inſieme quando l' anima non ha ancora perduta la immagine e ſimilitudine che l' è data per grazia e bontà infinita di lui: ma quando l' ha perduta per qualche peccato, cioè rompendo la via a chi le vuole far bene quaſi al ſuo diſpetto, allora ſi dice con queſto corrotto vocabolo: Tu hai offeſo Dio. Ben ſai, che Dio non può eſſere offeſo; ma la offeſa s' intende in queſto modo, cioè: Dio ama tanto l' anima, ed è tanto pronto in corriſponderle con ſue grazie, e darle tutte quelle perfezioni le quali ha ordinato, che quando la ſua ordinazione è impedita per qualche peccato, allora ſi dice: Tu hai offeſo Dio: cioè, Tu hai ſcacciato Dio da te, il quale con tanto amore ti voleva far bene: benchè l' uomo ſia quegli il quale rice-

va il danno, ed offenda sè stesso. Ma perchè Dio più ne ama, che noi stessi non ci amiamo, e più procura la nostra utilità, che noi stessi non facciamo, perciò si dice esser egli l' offeso. E se Dio potesse ricever passione, la riceverebbe quando per lo peccato è da noi scacciato. In questo il conosco, vedendo che quando ben l' anima sia in qualche peccato, esso benignissimo Dio non cessa però mai di stimolarla, e per vocazione interiore tirarla. E s' ella corrisponde alle sue dolci vocazioni, la riceve di nuovo nella sua grazia con quel puro amore come prima, in modo che mai più non si vuol ricordare d' esser da lei stato offeso: ed ancora più, che non cessa di farle quanti beneficj le possa fare. E l' uomo cieco non considera tanta bontà, tanto amore, tanta cura, e tanti beneficj che riceve, e di continuo riceverebbe se da sè non mancasse. Ma quando l' anima è illuminata dal divino amore, allora vede, conosce, e considera tutte queste cose; e vedendo aver offeso Dio tanto eccelso, e di tanta bontà, resta quasi come disperata, fra sè dicendo: Può essere ch' io abbia offeso Dio? che farò io? che satisfazione ne potrò mai fare? e vede col divino lume, questa offesa esser di tanta importanza, che niuna penitenza le trova conveniente.

3. E perciò diceva quest' anima innamorata: Che credi tu che fosse a me, quando ben dagli occhi miei uscissero tante lagrime di sangue quanto è tutto il mare, sol per satisfare a Dio per li miei peccati? credi tu che si stimassero almeno per satisfazione d' un minimo di essi peccati?

certo

certo nò. Perchè s' io patiſſi tanto, e per così lungo tempo come il demonio, ed ancora quante pene e martirj ſi poteſſero immaginare in queſto corpo, non ti credere che l' amore poſſa ſtimar queſte coſe appreſſo Dio per ſatisfazione; nè l' amore troverebbe vocabolo circa queſto più appropriato come dire: Tu m' hai ſatisfatto d' ingiurie. L' amore non può guardare a penitenza, ma guarda ſolamente alla offeſa, e di quella fa conto: e ſe faceſſe più ſtima della penitenza, che della offeſa, non ſarebbe amor netto, ma proprio. E per queſto dico, l' amore non aver maggior dolore, quanto ſarebbe quello di vedere che aveſſe in ſè coſa contraria alla volontà di Dio. E perchè l'amore vede l'uomo tanto a Dio contrario di dentro e di fuori, però ſarebbe contento di perderne la ſemenza, cioè ch'ei foſſe eſtinto in quanto all'operare: queſto però non può eſſere, non potendo l' uomo ad un tempo eſſer vivo e morto.

4. Perciò l'uomo per non eſſere ingrato di tanti beni, ſi dee ſforzare col ſuo libero arbitrio di corriſpondere a tanto amore, e camminare per quella dritta via per la quale ſi perviene ad eſſo divino amore; il quale ha tre gradi e ſtati che purificano l' anima. Il primo la ſpoglia di tutte le ſue veſti, e così di dentro come di fuori gli leva tutti gl' impedimenti che s' ha fatto per l' amor proprio, e per l'abito fatto in contrario.

5. Il ſecondo è, che l'anima ſta, e gode Dio di continuo, pel mezzo delle lezioni, meditazioni, e contemplazioni; nelle quali l'anima ſi ammaeſtra

maestra di molti segreti di Dio con dolce nutrimento, col quale si va trasformando in Dio, per un continuato abito, che la tiene sempre occupata in esso Dio: e tanto s'inebbria di Dio per l'abbondanza delle grazie particolari che egli le dà (non trovando in essa impedimento alcuno interiore, o esteriore) che si leva fuori di sè medesima nell'altro stato, il qual'è poi maggiore che gli altri; perchè nel primo l'uomo partecipa di Dio, per farsi forza in espedirsi da tutti gl' impedimenti: nel secondo ne gode poi molte consolazioni spirituali.

6. Il terzo è quello dove poi l'anima è tirata fuor di sè stessa interiormente, ed esteriormente. L'anima in questo grado posta non sa dove si sia: ha una gran pace, e gran contentezza, ma in sè medesima resta quasi confusa, non partecipando più con Dio per mezzo de' sentimenti, siccom'era solita. Dio allora è quegli che opera coll' anima in un altro modo, il qual supera tutte le nostre capacità: e l'anima altro poi non fa, se non che sta come un istrumento immobile, guardando quello che opera Dio. E quando Dio truova un'anima la qual più non si muova, cioè che non si voglia, nè si possa muovere in sè propria, allora esso opera a suo modo, e mette mano a maggior cose per operare in quell'anima (massime che sa non dovere andar più niente a male di quello che opererà, per aversi l'uomo levato tutto il suo sapere, vedere, e potere): le leva la chiave de' suoi tesori, la quale data le aveva acciocchè se ne godesse, e le dà la cu-

ra

ra della ſua preſenza, che l'aſſorbe tutta. Della qual preſenza di Dio eſcono poi certi raggi di fiamme, e lampi affocati del divino amore, tanto penetranti, veementi, e forti, che dovrebbero annichilare non ſolo il corpo, ma l'anima, ſe foſſe poſſibile.

CAPITOLO XL.

Di due viſte che le furono moſtrate, l'una dell'amore e della bontà di Dio, e quanto operava in sè eſſo amore, e l'altra dell'eſſer maligno dell'uomo.

DICEVA queſt'anima beata: Due ſono ſtate le viſte che mi hanno aperte le porte a due eſtreme coſe. Nella prima m'è ſtato moſtrato, ſiccome tutto il bene procede da quella divina fonte ſenza cauſa antecedente, ma ſol dalla ſua pura e ſemplice bontà: e queſta viſta in me cauſò una pura e ſemplice ridondanza d'un puro ſguardo d'amore verſo quella bontà. E vidi l'amore col quale eſſa bontà cercava di farne bene con tanti modi e vie, che in vederle ne ridondava in me un certo fuoco d'amore, il quale uſciva, e poi ritornava con quella medeſima purità che n'era uſcito; ed era tanto intrinſeco, che fin da quel punto mi fu levato l'intelletto, la memoria, e la volontà, e così l'amor d'ogni coſa che foſſe fuori di Dio. Queſto amore operava per tutte le poſſanze dell'anima come voleva, e gli erano tutte obedienti, e non ſapeva-

no

no voler altro se non quello che di punto in punto da lui avevano, e niente più; anzi il cercar altro sarebbe loro stato Inferno. Ma perchè l'amore ascende più alto che non è la forza delle possanze dell' anima, perciò stavano esse possanze sotto l' amore per lo meglio loro: il che le contentava però e satisfaceva più che quello che esse medesime avesser saputo fare, con quanto ajuto e possanza avesser potuto avere. E se mi domandassi, Che cosa vuoi tu? che intendi tu? e di che cosa hai tu memoria? io ti risponderei, Di niuna cosa, se non di tutto quello che vuole, intende, e si ricorda l' amore; il qual mi tiene tanto in sè occupata, e così piena, che non mi bisogna andar mendicando per pascere esse possanze; parendomi piuttosto, che se non fosse l' amore, esse morrebbono di necessità e bisogno.

2. L' altra vista fu dell' esser proprio dell' uomo; il quale fin dal principio mi fu mostrato, e continuamente mi sta presente, e ogni dì meglio il vedo. Egli è di malizia e malignità quasi inenarrabile, ed incredibile a chi non lo vedesse, o sentisse. Io ne fo questa conclusione, Ch' egli è tanto forte in sua propria volontà, che per volerlo vincere, ci bisogna la divina possanza con ingegno, e per volerlo estinguere, ci bisogna l' operazione della divina bontà e sapienza. Egli è tanto congiunto alle dilettazioni della carne, del mondo, e della sua estimazione coll' amor proprio, che per cavarnelo bisogna che Dio gli doni gusti spirituali, i quali sieno più stimati da questo uomo maligno, che non sono,

nè

nè vagliono tutte quelle cose per innanzi da esso stimate assai; altrimenti non le lascerebbe giammai. Ed è pur tanta questa nostra malignità, che ancora non bastano questi gusti spirituali; benchè gli sieno stati mostrati tali, che l' uomo provandoli abbia più volte deliberato di lasciar tutto il resto, e ancora potendo mille mondi avere, tutti abbandonarli, per un minimo solo di questi gusti. Ma bisogna che di continuo Dio ne tenga occupati in sè con sue soavi visitazioni, e bene esercitati in qualche buona operazione, sino a tanto che n' abbia assuefatti nella via dello spirito: altrimente, come pur' un poco ne lascia, presto ritorniamo al nostro maligno instinto: quando poi n' ha ben fortificati, non siamo sì pronti a ritornare indietro; e per questo fu detto: *Nemo venit ad me, nisi Pater meus traxerit eum:* e l' amorosa provvisione di Dio a questo non manca mai, e dice: *Ego sto ad ostium, & pulso.*

3. Ma oimè, la nostra malignità è tanta, che se Dio guardasse a quella, guai a noi; perchè giammai non potrebbe vederci, nè farci bene: ma guarda solamente alla sua infinita clemenza e bontà, colle quali cerca di condurne a quel fine al quale n' ha creati, e per esso fine opera in noi tutte le operazioni che ne son necessarie, col suo puro amore: le quali se a noi giovano, ben per noi sia; altrimente, guai, guai, guai nel tempo della morte, nel quale udirai quella parola: *Quid potui facere, & non feci, serve nequam?* Dimanierachè l' uomo, per maligno che

si sia,

si sia, non si potrà scusare, che coll' ajuto di Dio, il quale è paratissimo, non possa della sua malignità uscire, e dire: *Dirupisti, Domine, vincula mea: tibi sacrificabo hostiam laudis.*

4. E siccome veggio che Dio guardando semplicemente alla sua infinita bontà, sempre ne fa bene, così ancora veggio che l'uomo sempre guarda alla sua malignità, e sempre farebbe male: ma vedendo io questa mia malignità soggetta alla possanza di Dio, niente la posso stimare: anzi mi piace, che (essendo tanto maligna e cattiva) sia tanto soggetta, che non possa operare come sarebbe il suo maligno istinto. E così si conosce, tutta la gloria esser di Dio, e la malignità tutta dell' uomo. Che se Dio la lasciasse senza la sua misericordia, in quel punto quanti mali sono possibili ad essere in una creatura, tutti sarebbero in quell' uomo; de' quali esso mai non potrebbe uscire, se la mano di Dio colla sua bontà non lo liberasse. Questo è sol quello di che mi glorio, ch' io non veggia in me cosa di che mi possa gloriare: e se alcuno pure in sè la vede, la sua gloria è vana, non conoscendo che la gloria è, ed esser dee di Dio, e non sua: e perciò la vanagloria nasce da ignoranza.

CA-

CAPITOLO XLI.

Come Santa Caterina laſciò tutta la cura di sè all' Amore: e di quanto operava eſſo Amore per purgare le imperfezioni contra la propria parte.

POICHE' l'Amore pigliò in ſè la cura ed il governo d'ogni coſa, non lo laſciò mai più; dimodochè io non ne ho poi preſa alcuna cura, nè più ho potuto operare l' intelletto, la memoria, e la volontà, come ſe mai non le aveſſi avute: anzi ogni dì mi ſento più occupata in lui, e con maggior fuoco. Queſto avveniva perchè l' Amore ſempre più mi disbrattava da tutte le imperfezioni interiori ed eſteriori, ed a poco a poco le conſumava: e quando n' aveva conſumata alcuna, allora all' anima la moſtrava. E l' anima vedendo queſto, più ſi accendeva d' amore, ed era tenuta in tal grado, che non poteva vedere in ſè alcuna coſa che faceſſe oſtacolo ad eſſo Amore, perchè ſi ſarebbe diſperata: ma l'era di biſogno ſempre vivere con quella purità ch' eſſo ricercava: e ſe vi era da levare alcuna imperfezione, all' anima non era moſtrato, nè laſciato vedere: nè l' era dato penſiero di provvedervi, nè di pigliarſene altra cura, ſiccome a lei non appartenesſe. Io aveva dato le chiavi della caſa all' Amore, con ampla podeſtà, che faceſſe tutto quello che biſognava, e non aveſſe riſpetto nè all' anima, nè al corpo, nè alla roba, nè a' parenti, nè agli amici, nè al mondo; ma di tutto quello che la

legge del puro amore ricercaſſe, non mancaſſe una minima coſa. E quando vidi che accettò la cura, e andava facendo l'effetto, mi voltai verſo eſſo Amore, ed ivi ſtava ferma guardando le ſue neceſſarie e grazioſe operazioni, le quali egli con tanto amore, con tanta ſollecitudine, e con tanta ſua giuſtizia, faceva, di tal modo che nè più, nè meno operava, con ſatisfazione della parte interiore ed eſteriore, di quello ch'era di neceſſità. E io ſtava così occupata in vedere queſta opera ſua, che s' egli m' aveſſe gettata coll' anima, e col corpo nell' Inferno, non mi ſarebbe paruto ſe non tutto amore, e conſolazione.

2. Io vedeva, queſto Amore aver l'occhio tanto aperto e puro, la viſta sì ſottile, e il vedere sì da lontano, che io ne reſtava ſtupefatta, per le tante imperfezioni ch' egli trovava, e le moſtrava per tal modo chiare, che me le biſognava confeſſare. Mi faceva vedere molte coſe le quali a me, ed a gli altri ſarebber parute giuſte e perfette, e l'Amore le trovava ingiuſte ed imperfette: anzi in ogni coſa trovava difetto. Se delle coſe ſpirituali, le quali ſpeſſo mi aſſediavano (per lo gran fuoco ch'io ſentiva e comprendeva, moſtandomele l'occhio dell'Amore) io parlava, ſubito l' Amore mi riprendeva, dicendomi ch' io non doveva parlare, ma tutta laſciarmi bruciare ſenza eſalarmi con parole, nè con atto alcuno, il quale poſſa appartenere a refrigerio dell'anima, nè del corpo. S' io taceva, e non faceſſi ſtima d'alcuna coſa, ma ſolo diceſſi: Se il corpo muore, muoja; ſe non può portare, laſci ſtare; non

mi

mi curo di niente: ancora l'Amore mi riprendeva, dicendo: Io voglio che ſerri gli occhi in te per tal modo, che non poſſi vedermi operare alcuna coſa in te come te; ma voglio che tu ſii morta, e in tutto ſia annichilata in te ogni viſta quanto ſi voglia perfetta, nè voglio che ſia adoperata in alcuna parte dove poſſi eſſer tu propria. Poi ch' io aveva ſerrata la bocca, ſtando sì come una coſa immobile (per lo riſtrignere di dentro che faceva l' Amore) io ſentiva una tal pace interiore e contentezza, che n' era inſopportabile a me medeſima, ed altro non faceva ſe non anſiare, e lamentarmi, ſenza parlare, nè curarmi di guardare come andaſſero le coſe, in modo che io pareva morta in me propria. E pur queſto Amore diceva: Tu pari inſopportabile; che hai? Se tu ſenti, ben par che ancor ſei viva. Non voglio che tu anſii, nè che ti lamenti: ma voglio ſtii come li morti, e per morire: ed in riſtretto, non voglio veder ſegno in te di vivo. Allora io così ripreſa, non faceva più atto interiore, o eſteriore, che alcun ſe n' avvedeſſe, com' io era uſata: ma quando ſi parlava di coſe le quali foſſero in quel modo ch' io nella mente mia ſentiva, le orecchie ſi mi drizzavano per intender alcuna coſa ſecondo il mio propoſito: ma non potendo nè far, nè dire, ſtava a veder ſe da parte alcuna mi foſſe detto qualche coſa, per poter occultamente almeno un poco riparare a tanto aſſedio. Similmente, con gli occhi mi riparava a più potere, guardando or da una banda, ed or dall' altra di un poco ſmenticare queſto

sto sì grande ardore il qual sentiva. Non che queste cose fosser volontarie, nè io le ricercassi per ripararmi: ma la naturale mia inclinazione faceva questo senza elezione alcuna; e io non me ne avvedeva: anzi mi pareva non poterne di manco, massime quando guardava in faccia al mio Confessore, il qual pareva che m'intendesse; ond'io prendeva gran conforto. Ma l'Amor diceva: Questo vedere, e questo udire non mi piacciono, essendo tutte difensioni di questa parte, la qual' è di bisogno che muora. Io non sapeva che far, nè che dire, alle viste tanto sottili di questo Amore, il qual tanto mi assediava, che questa parte umana non poteva quasi più gustare alcun cibo secondo il suo solito; di modo ch' io non mangiava quasi niente.

3. Un giorno dissi al mio Confessore: Vi par ch' io mi debba sforzar di mangiare, acciocchè io non sia causa di qualche danno all' anima, o al corpo per mia negligenza? Mi rispose l'Amor di dentro, ed il Confessor di fuori: Chi è quegli che s'impaccia di mangiare, o non mangiare, sotto spezie di stimolo? Taci taci, ch'io ti conosco, e non mi puoi ingannare. Quando questa mia parte si vide discoperta, e che non poteva negar queste imperfezioni scoperte dall' Amore, a lui voltossi, e dissegli: Poichè hai tanto sottile l'occhio, e tanta possanza, sii tu il ben venuto: va pur facendo, ancorchè al senso doglia, contenta pur tua voglia, di spogliarmi questa pessima spoglia, e vestirmi d'amor netto, puro, dritto, forte, grande, ed affocato.

4. Io

4. Io vedeva l' Amore tanto geloso di queſt' anima, e così egli aſſottigliava per minuto ogni coſa, e con tanta ſollecitudine, e fortezza, per venire al ſuo intento di annichilar tutte quelle parti che non poteſſero ſtare alla divina preſenza, che quantunque vedeſſi queſta mia parte più che diabolica, ineſtinguibile, e di terribile malignità, nientedimeno io la vedeva in fine reſtar quaſi annichilata, per la preſenza, e per riſpetto dell' Amore, e per la ſua poſſanza, la qual contra di lei uſava. Ora, ſtando io così occupata in veder l' Amore, e la ſua operazione, queſta mia parte non mi poteva dar timore, benchè foſſe tanto maligna: nè ancora il Purgatorio, o l' Inferno, o altra terribilità, che immaginar ſi poſſa, mi avrebbe ſpaventata: ma ſolo ſe aveſſi veduto in me una minima oppoſizione contra eſſo Amore, quella veramente ſarebbe ſtata il mio Inferno, e peggior di quello delli demonj infernali.

5. L' Amore non ſolo annichilava queſta mia parte maligna di fuora, ma l' intrinſeca ſpirituale, la qual' è quella che guſtava, e comprendeva, e pareva che tutta ſi voleſſe in Dio trasformare, ed eſſa parte eſteriore annichilare. Queſta dico ſpirituale, quando aveva ben fatto aſſai, talmente che le pareva aver vinta, e poſta al baſſo queſta parte eſteriore, con levarle tutte le vie, e tutti i modi onde ſi poteſſe paſcere, e ridotto tutto il guadagno per ſè ſteſſa in pace; allor veniva queſto ingordo, e furibondo Amore, e diceva: Che credi tu fare? io voglio tutto per

me: non penſare ch' io ti laſci un minimo bene all' anima, nè al corpo: voglio laſciare ognuno nudo nudo ſotto di me, nè ſopra di me voglio alcuna coſa. E ſappi, che ſotto di me ſtanno tutte quelle viſte, e perfezioni, tutti que' ſentimenti li quali non ho ancora approvato: e quando vengo a crivellar l' anima, ſon tanto ſottile, che ogni perfezione all' occhio mio reſta difetto. Perciò non voglio che ſotto di me reſti coſa che poſſa ſtare in eſſere, ſe non quelle ch' io approverò per buone. Non ſi può ancora nè ſopra di me ſtare; perchè quanto piu in ſu anderai, per perfezione che tu poſſi avere, ſempre ti ſarò di ſopra, per ruinare tutte le imperfezioni che accadeſſero nelle viſte unitive che tu far poſſi con Dio. Perciò quando io non approvo, non ſi fa niente: e io ſolo ſo quello ci biſogna: ed a me è ſtata data autorità, che quanto approverò, ſi poſſa appreſentare al divin coſpetto; e non ſarà mai riprovato. E ſappi, queſto eſſermi ſtato conceſſo per la mia purità, per la quale non mi poſſo quietare con una benchè minima imperfezione.

6. Ti fo ancora ſapere, o anima, eſſer io di tal natura, e condizione, che tutte l' anime le quali poſſo convertire in me proprio, ce le converto, e trasformo, ſpogliandole di loro ſteſſe: e non approvo mai coſa la qual non ſia così annichilata, che da canto alcuno in ſè propria non ſi poſſa vedere, nè ſentir altro, ſalvo puro amore ſenza miſtura. Perciò l' Amore vuol' eſſer ſolo; perchè come aveſſe altra miſtura in ſua compagnia,

gnia, gli fariano ferrate le porte del Paradiſo, le quali ſolo all' Amor puro ſono aperte. Dunque ognuno ſi laſci guidare all' Amore, il quale ne condurrà, e trasformerà in ſè ſteſſo: e così, aſcoſi ſotto il manto ſuo, potremo eſſer condotti a quel fine al quale queſto puro Amore ne brama tutti.

7. Queſto puro Amore per tirar l' anima alla perfezione uſa molti modi. E prima, quando la vede occupata in alcuna coſa per affetto d' amore, tutte quelle coſe che amar la vede, le nota per ſue nemiche, e delibera conſumarle, ſenza aver compaſſione a lei, nè al corpo. E, quanto per ſua natura, chi laſciaſſe far all' Amore, tutte le taglierebbe in un punto: ma vedendo la debilità dell' uomo, le taglia a poco a poco; per lo pericolo che non poteſſe portare tanta, e sì preſta operazione ſenza conoſcerla, per ſua imperfezione. Il che vedendo l' uomo, meglio imprime l' operazion divina, e ogni dì più ne reſta acceſo: e queſto fuoco gli va conſumando tutti i ſuoi deſiderj, ed imperfetti amori attaccati alle ſue ſpalle.

8. E vedendo l' Amore, noi eſſer tanto forti in tener quello che già avemo eletto d' amare, perchè ne par bello, buono, e giuſto, e che non vogliamo udir parole in contrario, eſſendo dall' amor proprio già accecati, così dice: Mi biſogna metter mano a' fatti, poichè con parole nulla fo. E fa in queſto modo: mette in ruina tutte le coſe che tu ami, per morte, per infermità, per povertà, per odio, o per diſcordia; con de-

trazioni, con iſcandali, con bugie, con infamie, con parentì, con amici, con te ſteſſo, che non ſai che fare di te medeſimo, veggendoti tirato fuori di quelle coſe nelle quali ti dilettavi, e da tutte riceverne pena, e confuſione. E non ſai perchè il divino Amore faccia queſte operazioni, le quali tutte ti pajono ſenza ragione, quanto a Dio, e quanto al mondo: e perciò tu vai gridando, e crucciandoti, cercando, e ſperando di uſcire di tanta anſietà, e non ne eſci giammai. Quando queſto divino Amore ha tenuta la perſona un tempo con queſta mente così ſoſpeſa, e quaſi diſperata, e faſtidiata di tutte quelle coſe che per innanzi amava, allora le moſtra ſè ſteſſo con quella ſua divina faccia gioconda, e rilucente: e ſubito che l' anima il vede, reſtando nuda, e derelitta d' ogni altro ſuſſidio, ſi getta proſtrata nelle ſue mani.

9. Dopo che l' anima ha veduta l' operazion divina per mezzo dell' Amor puro, dice così: O cieca! dove eri tu occupata? che andavi tu cercando? che deſideravi tu? vedi quì eſſer tutto quello che tu cerchi: quì è tutto quello che tu deſideri: quì è tutta la dilettazione che tu vorreſti: io quì truovo quanto mi poſſa avere, e deſiderare. O divino Amore, con che dolce inganno m' hai tu ingannata, per rubarmi ogni amor proprio, e veſtirmi di puro amore, di tutti i gaudii pieno! Ora, poichè veggio la verità, non mi lamento più ſe non della ignoranza mia.

10. E così voltata verſo di te, o divino Amore, dico, che omai ti laſcio tutta di me la

cura,

cura, vedendo chiaro, tu farmi meglio di quello mi ſo da me ſteſſa fare. Non voglio più guardare ſe non all' operazion tua, la qual' intende in quello che veramente l' anima vuole, e deſidera, ma da ſè ſteſſa non può, nè ſa come far debba, perchè ſi acceca colla proprietà. La via netta, e dritta la ſa il divino Amore: e la via per la qual Dio conduce l' anima, è di farle ſempre veder l' operazioni del ſuo puro Amore, il qual vince, inganna, ſforza, luſinga, e paſce l' anima: e tutto queſto fa per condurla in libertà fuora dell' amor proprio. Perciò non mi pare aver mai ſatisfatto in dir continuamente, come lo veggio ben' operare con tanti ſuoi dolci modi, e dritte vie.

CAPITOLO XLII.

Come Santa Caterina era ben' ordinata. Della contrarietà dello ſpirito verſo l' umanità, e come l' aſſediava: e del ſuo netto amore.

TANTO era dentro da ſè ben' ordinata queſta beata anima, che dove poteva comandare, o dar rimedio, non avrebbe potuto patire alcun diſordine. Nè poteva vivere, o converſar con perſone che non foſſero ben' ordinate, maſſime con alcune ſue particolari le quali parevano in via di perfezione: e quando le vedeva ſopportare alcuna imperfezione, e paſcerſi in quelle coſe che eſſa già aveva abborrito, ſi partiva da quel luo-

luogo. A tutte le creature era molto compassionevole (benchè a' difetti fosse crudelissima): dimodochè quando un animale si ammazzava, ovvero si tagliava un arbore, non poteva quasi comportare di vedergli perder l'essere che Dio gli aveva dato: ma per tagliar l' esser maligno dell' uomo, il quale per lo peccato si ha fatto, saria stata crudelissima.

2. Non poteva vedere i suoi peccati, nè che mai dovesse peccare, nè creder che gli altri peccassero. E tanta era la quiete e pace di quella sua mente, che quanto al corpo più non sentiva se dormisse: ed era però ad esso corpo migliore quel riposo, che il sonno naturale; perchè dormendo, naturalmente il dormire leva la mente che non istía occupata in Dio. Ma quest' anima, vivendo più di vita spirituale che di corporale, quella parte la qual' aveva più possanza, voleva che operasse secondo la sua natura.

3. Ella era tanto ristretta di dentro, che diceva: Oh s' io potessi dire una parola, gettare un sospiro, o trarre uno sguardo verso persona che m' intendesse! questa umanità mia si riputerebbe così contenta, come donando da bere a chi avesse gran sete. Questo diceva, perchè quando Dio le mandava quelle saette d' amore, ella perdeva quasi tutti i sentimenti, sino a tanto che Dio le levasse quella occupazione: e questo spesso le accadeva.

4. Tanto contrario e ripugnante era lo spirito alla umanità, che piangendo l'umanità, lo spirito se ne rideva, e teneva essa umanità così soggetta,

getta, che non ſolo d' ogni operazione fuor di neceſſità, ma d' ogni parola era ripreſa. La riprendeva di coſe così minime, e tanto l' aſſediava, ch' ella d' un ſol batter d' occhio non ſi poteva voltare. Tanta era l' attenzione dello ſpirito in Dio, che ogni minimo impedimento gli era Inferno: ed aveva preſa tanta libertà, e ſignoria, che ſe l' umanità gli aveſſe per caſo alcuna minima contrarietà fatta, eſſo le faceva un tal rabbuffo, che avrebbe ſpaurita ogni perſona: in modo che eſſa umanità ſi trovava in tanto aſſedio, e dalla giuſtizia così aſtretta, che con lingua non ſi potria narrare, nè coll' intelletto capire da chi non lo provaſſe per eſperienza.

5. Non valeva alla umanità che quelli che l' erano intorno, le propone ſſero diverſe coſe per confortarla in quello aſſedio; perchè lo ſpirito, il qual teneva la briglia in mano, non voleva; ed ancor pareva che la sbeffaſſe in queſto modo, cioè le dava appetito a tutte quelle coſe nelle quali era ſolita di confortarſi, e laſciavala guſtar d' ogni coſa; e poi in quello iſtante levavale il guſto: dimodochè a poco a poco reſtò priva d' ogni guſto in terra, nè trovava coſa di che ſi poteſſe paſcere dentro, nè fuora. E per queſta ſua nudità sì grande, le veniva una occulta rabbia di naſconderſi, con impeto di gridare, e lamentarſi, non ſapendo però quello che ſi faceſſe. Alcuna volta ſtava ſenza parlare così aſcoſa, avendo piacere di non eſſer trovata. Qualche altra fiata ſi faria gettata nella ſiepe delle roſe nel giardino, e prendeva le ſpine con tutt' e due

le

le mani, e non si faceva male: e tutto questo era colla mente trasportata. Si mordeva le mani, e se le bruciava: e per divertir l'assedio interiore, le pareva che non avrebbe stimata alcuna pena esteriore, e saria stata contenta di lasciarsi minuzzare il corpo, nè di qualsivoglia pena giammai si sarebbe lamentata, pur che fuggisse quello assedio interiore. Restava il suo corpo talmente dallo spirito abbandonato, che, senza alcuna violenza sua, quattro persone si provavano di muoverla da sedere, e non potevano. Tutte queste cose ella faceva non per volontà, ma per natural' istinto di libertà: nè trovava in terra conforto alcuno, essendo costretta di fuggir quelle cose senza le quali gli altri non possono vivere.

6. Le restò solamente il suo Confessore, col quale avea corrispondenza interiore, ed esteriore: ma poi le fu ancor levato; ed ella ne venne a tanto, che niente gli poteva più dire; nè se ne curava: e questo le compiva il perfetto assedio, perchè non poteva voltarsi in alcuna cosa nè in cielo, nè in terra. E diceva: Mi par d'essere in questo mondo come quelli che son fuori di casa sua, e si trovano in terra forestiera, dove non hanno casa, nè amici, nè parenti; ed avendo fatto il negozio pel quale vi son venuti, stanno per partirsi, e ritornare a casa, dove sempre sono col cuore, e colla mente: e tanto grande, e sì acceso potria essere l'amor della patria, che d'andarvi, un dì paresse loro un anno.

7. Fu poi ancor più ristretta dentro, e le mancò

cò quell' istinto di nasconderſi : ma perchè non poteva esprimere alcun suo bisogno, restava molto più assediata. Le fu dimostrato, che quanto essa per innanzi faceva, eran cose nelle quali si confortava. Onde per esprimere lo stato suo diceva: Io mi truovo ogni dì più ristretta, siccome uno che sia confinato in una città dentro dalle mura, e poi in una casa con un bel giardino, poi in una casa senza giardino, poi in una gran sala, poi in una camera, poi in una reccamera, poi nel fondo della casa con poca luce, poi in una prigione senza luce, poi che gli sieno legate le mani coi ceppi a' piedi, poi bendati gli occhi, poi che non gli sia dato mangiare, poi che niuno gli possa parlare, ed in fine poi che gli sia levata la speranza di uscirne fino alla morte, ed altro conforto non gli resti, se non conoscere, Dio esser quello il qual fa questo per amore con gran misericordia; e che questa vista gli doni un gran contento, ma però questo contento non minuisca la pena, nè l' assedio, nè se gli potesse dar sì gran pena, ch' egli avesse voluto uscir di quella divina ordinazione la qual giusta vedesse, e con gran misericordia.

8. E per la sua nettezza d' amore diceva Caterina: Se Dio mi donasse tutte le grazie, e tutti i meriti che hanno avuto i Santi, e con quelle a me sola desse tutte le pene de' dannati, l' amor puro riputerebbe esse pene come gaudii di vita eterna. Ed essendole detto, che quando fosse alla pruova, forse altrimente direbbe, rispose: Se l' amore stimasse pena, non sarebbe amor

di

di Dio, anzi amor proprio: e pareva che con quello amor che sentiva, desideraſſe di farne esperienza. E diceva: Metti nell' Inferno un' anima col corpo, la qual senta le pene per sentimento, come fa un' anima dannata (levatane però la causa, cioè il peccato) e dille, Senti tu queste pene? risponderebbe, che molto più temería una minima causa delle pene in sè, che non fa esse pene: e se altrimente dicesse, non sarebbe ancora in carità perfetta.

9. Una fiata sentendo dire: Su su morti, venite al giudizio, gridò forte con impeto d' amore: Io vorrei esservi adesso adesso: e tutti quelli che udirono, ne restarono stupefatti. Pareva a lei, con quell' amore che sentiva nel suo cuore, di poter passare per ogni stretto giudizio: nè vedeva cosa in sè a quel giudizio contraria; anzi di esso si rallegrava, desiderando di vedere quel giusto Giudice infinitamente possente, il qual fa tremare ogni cosa, eccetto il puro amore.

CAPITOLO XLIII.

Come costretto il maligno spirito, il qual' era in una sua figliuola spirituale, la nominò Caterina Serafina. Quanto sia estrema cosa esser separato dall' Amore: e a questo proposito ella esclama contra la cecità dell' uomo.

ABITAVA con quest' anima santa una sua figliuola spirituale vessata dal demonio, il quale spesso l' agitava, e gettandola per terra la tor-

tormentava: la metteva ancora in grande angoscia, e molta disperazione. Questo maligno spirito entrava nella mente sua, non lasciandola di Dio pensare. Parevale d' esser separata da Dio, e dannata: della qual cosa le restava tanto tormento, che in quell' ora stava come una cosa fuor di sè stessa, tutta sommersa in quella maligna volontà diabolica, e piena di tanti difetti, come se fosse stata un proprio demonio. Era talmente insopportabile a sè medesima, che non trovava luogo, se non quando era in compagnia della sua madre spirituale; perchè stando insieme, solo al mirarsi in faccia s'intendevano, avendo l'una lo spirito di Dio, e l'altra il suo contrario.

2. Un dì, questa vessata dall' immondo spirito s'inginocchiò a' piedi di Santa Caterina; presente il lor Confessore; e il demonio per bocca di quella le disse: Noi siamo tutti e due tuoi schiavi per quel puro amore che hai nel tuo cuore. E pien di rabbia poi per aver dette queste parole, si gettò in terra fregando i piedi come una serpe. Levata ch'ella fu di terra, le disse il Confessore: Com' è il nome di questa Donna? dimmelo. Rispose il maligno spirito: CATERINA; e non voleva dir altro. Disse il Confessore: Dimmi, quanto al suo soprannome, è ella ADORNA, o FIESCA? E il demonio non lo voleva dire: ma costrignendolo il Confessore, alfin disse: CATERINA SERAFINA: però con gran tormento, e con molti guai disse questa parola. Era questa così vessata, d' un alto intelletto, e visse sem-

sempre in verginità. Crediamo che il Signore le avesse dato questo spirito per tenerla umile. Essa finì la sua vita santamente: nè mai si partì il maligno spirito da lei, fin quasi all' ultimo che fu per morire.

3. Santa Caterina considerava la separazione dell' amor puro dallo spirito maligno, e diceva: Parmi cosa ragionevole, che la separazione di questi due spiriti sia estrema; ma dall' uomo non è considerata: e perchè egli non conosce, però non sente in sè tante estreme pene, nè tanto immenso amore, come dovria. Veramente chi non conosce le pietre preziose, non le stima.

4. E per compassione che aveva alla cecità dell' uomo, diceva: Se mi fosse lecito con cavarmi del sangue, e darlo a bere all' uomo, fargli conoscere questa verità, io mel farei cavar tutto per suo amore. Non posso sopportare, che l' uomo, creato per tanto bene, come veggio e conosco, il debba perdere per sì piccola cosa: perchè in verità, tutto quello che può aver l' uomo in questo mondo per sua consolazione (benchè durasse fino al dì del giudicio) in comparazione di quel tanto bene, è una cosa da niente. Pensando poi ancora, che in capo di questo tempo l' uomo debba esser dannato, ed in eterno privato di Dio, ed esser sempre suo nemico, e non poterlo più amare, non posso sopportare d' udirlo dire.

5. Ed esclamando diceva: O uomo, non senti tu il grande amor di Dio ancora stando in questo mondo? Che pensi tu sarà poi nell' altra vi-

ta?

ta? Non posso viver di dolore: e se sapessi come fare, niente lascerei, purchè potessi a tutti far conoscere, quanto importa questa privazione dell' amor di Dio.

CAPITOLO XLIV.

Come Dio diede a Santa Caterina un Confessore per estrema necessità, il quale la intendeva, e l' era di gran conforto.

ERA quest' anima guidata, ed ammaestrata interiormente dal solo suo dolce Amore, colla sua divina, ed intrinseca allocuzione, di tutto quello che l' era bisogno, senza mezzo di alcuna creatura religiosa, o secolare. E se avesse voluto accostarsi ad alcuno, subito le dava l' Amore una tal pena nella mente, e di tal modo, che l' era forza lasciarlo. E diceva: Io t' intendo: ed essendole detto, che per maggior sicurezza sua, saria bene si sottomettesse all' ubbidienza d' altri, stando in dubbio per questo di quello si dovesse fare, le fu così risposto nella mente dal suo Signore: Fidati di me, e non dubitare. In ristretto; il suo dolce Amore ne volse aver cura esso medesimo per lungo tempo; e non le lasciava gustare, nè intendere alcuna cosa spirituale eccetto quelle che voleva. E quando alla predica stava, sentendo predicar qualche cosa in che si fosse dilettata, subito l' era tolto il sentimento, ed era fuor di sè tirata a gustare, ed intendere sol quello che al suo Amor piace-

va; in modo che poche prediche udiva, benchè vi andasse.

2. Perseverò Caterina in questo modo nella via di Diò circa venticinque anni, senza mezzo di alcuna creatura, dal solo Dio instrutta, e governata, e con mirabile operazione guidata. Dopo (sia per la vecchiezza, o per la gran debilità, non potendo essa più sopportare, per non aver più operazione de' sentimenti dell' anima, dallo spirito mortificati; col corpo tutto debile, e senza vigore, quasi derelitto in sè medesimo) il Signore le diede un Prete, il quale avesse cura dell' anima, e del corpo suo; persona spirituale, e di santa vita, e tutto atto a simil cura: al quale Dio diede lume e grazia di conoscer quella operazione. Egli fu eletto Rettore di quello Spedale dov' ella stava: egli l' udiva in confessione, le diceva Messa, e la comunicava ad ogni sua comodità. Questo Sacerdote, richiesto da alcune persone spirituali, di questa Santa divote, ha scritto buona parte di quest' Opera, avendola più volte tentata ed incitata a dire le grazie singolari che Dio le aveva dato, ed operato in lei: massime che questo Religioso, per lunga esperienza, e conversazione, sapeva ed intendeva molto bene l' ordine della di lei vita.

3. La prima volta ch' ella si volse confessare a questo Religioso, gli disse: Padre, io non so dove mi sia, quanto all' anima, nè quanto al corpo. Io mi vorrei confessare; ma non posso veder offesa per me fatta. E de' peccati ch' ella diceva, non gli erano lasciati vedere come pec-

cati

cati che aveſſe penſato, detto, o fatto, ma come d' un garzoncello, il quale fa qualche coſa garzonile, della quale è ignorante: ed eſſendogli detto, Tu hai fatto male, per queſte parole diventa roſſo, ma non già perchè conoſca il male. Ella diceva alcuna volta al Confeſſore: Io non ſo come fare a confeſſarmi, perchè non mi truovo più parte eſteriore, nè interiore con tanto vigore, che poſſa dire, Io ho fatto, io ho detto coſa della quale io ſenta ſtimolo di coſcienza. Non voglio laſciare di confeſſarmi, e non ſo a chi dar la colpa de' miei peccati. Mi voglio accuſare, e non poſſo. E con tutto queſto ella faceva tutti gli atti convenienti alla confeſſione: della quale reſtava perciò confuſa, perchè non ſentiva, non vedeva, nè poteva vedere, parte in ſè che mai aveſſe offeſo Dio: e nondimeno ſi voleva confeſſare, ed accuſare la parte ribelle a Dio, la quale era eſſa propria, e non la trovava.

4. Quando Dio operava alcuna coſa in lei, che molto la premeſſe, di dentro, o di fuora, di tutto ſi rimetteva, e tutto conferiva col ſuo Confeſſore: ed eſſo, colla grazia, e col lume di Dio, intendeva quaſi tutto: e le dava tali riſpoſte, che pareva ſentiſſe quello che eſſa ſentiva. Queſto le dava gran refrigerio: e perciò ogni coſa gli diceva con gran fiducia, nè poteva quietarſi fino a tanto che gli aveſſe detto tutto quello che ſentiva. Quando aveva alla mente alcuna coſa, e di ſubito non la poteſſe conferire col Confeſſore (per qualche impedimento, come

ſuole intervenire) pareva che foſſe in un gran fuoco: ma poi che gliel' aveva detta, reſtava quieta e ſatisfatta. Diceva ancora, che il ſolo ſtarſi con lui l' era di gran conforto; perchè s' intendevano guardandoſi l'un l' altro in viſo ſenza parlare: il che molto mitigava l' incendio della mente ſua, e confortava il fracaſſato corpo: maſſime che l' interiore aſſedio non le laſciava dire ciò che ſentiva; e per queſto ſi confortava, vedendo chi la intendeſſe. E tanto grande, e sì continuo era queſto interiore aſſedio, che biſognava con arte divertir quella mente in coſe eſteriori: della qual diverſione ella ſentiva tormento, per la gran violenza che ſi faceva al cuore. Quando eſſa trovavaſi in quegli aſſedii, era dato lume ad eſſo ſuo Confeſſore, per lo quale egli era inſtrutto di quello che doveva fare per divertirla.

5. Eſſendo ſtata queſta beata Donna per molti giorni inferma, preſe la mano del ſuo Confeſſore, e ſe la meſſe al naſo odorandola; e quell' odore le penetrò il cuore, con tanta fragranza e ſoavità interiore ed eſteriore, che vedendolelo capire, e guſtare, pareva coſa ſoprannaturale. Domandandole il Confeſſore, che coſa foſſe quell' odore, ella riſpoſe, eſſer un odore il quale Dio le aveva mandato, per confortare l' anima e il corpo, coſtituiti in tanti aſſedii: ed eſſer tanto acuto, e ſoave, che pareva, i morti ne doveſſero riſuſcitare. E diceva: Poichè Dio me lo concede, io me ne conforterò fin che a lui piacerà. Il Confeſſore, acceſo di deſiderio di ſapere come

come foſſe fatto, le ne domandò, penſando di poterlo intendere, poichè paſſava per ſuo mezzo: ed eſſo medeſimo ſi odorava quella propria mano, con iſperanza di ſentirlo e conoſcerlo: ma niente faceva. Gli fu riſpoſto, che quelle coſe le quali Dio ſolo può dare, non le dà a chi le cerca, ma ſolamente le dà per gran neceſſità, e per cavarne gran frutto ſpirituale. Diſſe ancora Caterina, che le fu moſtrato, quell' odore eſſer una ſtilla di quella beatitudine che avranno i noſtri corpi coi ſentimenti in patria, per mezzo dell' Umanità di Noſtro Signor GESU' Criſto: per lo qual mezzo ognuno ſarà contento e ſatisfatto in eterno, quanto all' anima, e quanto al corpo. E perciò la ſua bontà infinita, ed il ſuo affocato amore verſo di noi, m' ha dato queſto refrigerio di queſto odore, del quale ſon certa in terra non ſe ne truovi, nè che ſi poſſa comprendere, nè immaginare alcuna coſa di queſto ſimile: tanta è la ſoavità e fragranza di queſto liquore, che non gli truovo vocabolo appropriato, nè ſapore aſſomigliato. E diceva al Confeſſore: Se voi non lo guſtaſte, non lo potreſte giammai intendere, nè credere. Udendo il Confeſſore queſte parole, gli creſceva il deſiderio d' intenderlo, e di ſentirlo, parendogli pur gran coſa che non lo doveſſe comprendere. Ella ſtette molti dì con queſto odore, in modo che l' anima, ed il corpo ſuo furono tanto reficiati, e fortificati, che reſtò per un tempo tutta rifatta per la impreſſione, e memoria di eſſo.

6. Un giorno diſſe a queſto ſuo Confeſſore, il

alcuna volta si separava da lei: Mi par vedere che Dio vi abbia data la cura di me sola; e perciò non dovreste attendere ad altro: e se così non fosse, Dio non l' avrebbe fatto. Io son perseverata venticinque anni nella via spirituale senza mezzo d' alcuna creatura: ora non posso più sopportare tanti assedii esteriori ed interiori. Per questo, Dio m' ha provvisto del vostro mezzo, del quale non posso a meno: per lo che quando da me vi partite, io resto talmente assediata, e derelitta, che se il sapeste, piuttosto stareste con meco in afflizione, che andare in qualsivoglia ricreazione. Nè vi posso però dire, che non andiate: ma quando da me siete partito, io vo sbattendo per la casa, dicendovi crudele, e che non intendete la mia estrema necessità; la quale se voi conosceste, certo ne fareste più stima che non ne fate. Ora non avendo ella elezione alcuna; benchè il Confessore fosse stato presso casa, ed ella n' avesse avuto gran bisogno; non gli avrebbe però detto, o fatto dire, che venisse più presto, nè più tardi. Era certamente di bisogno che questo Confessore non si partisse da lei; perchè tutti i sussidii, e rimedii che Dio le voleva dare all' anima, e al corpo, li dava sempre per mezzo di questo suo Confessore; al quale in quell' istante provvedeva di lume, e di parole convenienti alla di lei necessità; in tal modo, ch' egli ne restava stupefatto; perciocchè satisfatto alla necessità, e provvisto al bisogno, a lui non restava di essa provvisione memoria alcuna. E perchè quella continua conversazione, e

stret-

ſtretta familiarità, facevano mormorare alcuni, perchè non intendevano l' opera, e la neceſſità; il Confeſſore per queſto ſi partì da lei, e ſtette tre giorni aſſente, per far eſperienza, ſe quella operazione era tutta divina, ſenza parte umana; e ancora per levarſi ogni ſtimolo. Paſſati poi tre dì, ritornò a caſa, e viſti, e conſiderati gli accidenti, e le circoſtanze da ogni parte, ne fu talmente ſatisfatto, che non glie ne reſtò alcuno ſtimolo, e fu pentito d' aver fatta tal pruova, per la pena ch' eſſa n' aveva patito, la quale fu in vero grande. Fu ancora ripreſo da Dio nella mente ſua d' incredulità, per aver veduto per sì lungo tempo tanti ſegni ſoprannaturali, i quali fariano ſtati ſufficienti per convertire un Giudeo, benchè non n' aveſſe conoſciuto di mille parti l' una: e perciò mai più non ebbe ſtimolo, nè fece altra eſperienza.

7. Quando Dio mandava al cuore di queſta beata Donna qualche ſaetta d' amore, l' umanità di lei reſtava tanto ſoffocata ed oppreſſa, che, come frenetica, ne arrabbiava, e aſcondevaſi per caſa, nè avrebbe voluto eſſer trovata; perchè lo ſpirito dal quale era oppreſſa, così l' inclinava, acciocchè non foſſe levata da quella occupazione, nè avrebbe voluto che quella opera foſſe ſtata inteſa, per dimorarvi ſenza impedimento. Fuggiva ancora ſpeſſo di parlare col ſuo Confeſſore, per non uſcirne; moſtrando con atti eſteriori il contrario, per non eſſere inteſa. Eſſa umanità voleva tutto l' oppoſito; alla quale quando ſi vedeva in tanto aſſedio, ſenza il rifugio che Dio

le aveva dato tanto neceſſario, pareva impoſſibile di poter vivere: e ſempre avrebbe voluto eſſer col Confeſſore, per eſſer rivocata da quella oppreſſione, la quale la fracaſſava in modo, che pareva levata dal martirio, e per lo gran dolore non ſe le potevano toccar le carni. In queſta forma perſeverò molti anni, con biſogno che il Confeſſore di continuo le ſteſſe appreſſo, per ſoſtentarne l' umanità: e, per grazia di Dio, in tante fatiche, e tanti travagli non fu infermo giammai. Quando ella alcuna volta gli occultava l' interiore operazione, eſſo per divina inſpirazione n' era avviſato, e le diceva: Voi avete la tale e tal coſa alla mente, e me la volete negare: ma Dio non vuole. Delle quali parole eſſa reſtava con ammirazione, e gli affermava eſſer vero: e per queſto reſtava libera da quello aſſedio che prima occultava. Qualche volta diceva al Confeſſore: Che credete voi ch' io abbia nella mente? ed eſſo niente ne ſapeva: ma in quel punto eſſendogli poſto in bocca il tutto, glielo diceva. Della qual coſa reſtava l' uno e l' altro ſtupefatto, con gran certezza, queſta eſſer tutta divina operazione. E il Confeſſore era illuminato di quello che doveva fare: il quale legato col vincolo del divino amore, ſopportava queſt' opera con letizia, e pazienza. Aveva queſta Santa una mente tanto delicata, che quando entro vi ſentiva alcuno ſtimolo, biſognava di ſubito ne foſſe ſatisfatta: altrimente ſaria ſtata in grandiſſimo tormento. E per timore che queſto non le interveniſſe (benchè di raro accadeva)

deva) il Confeſſore non ſi poteva da lei partire; perchè le dava piena fede. E Caterina, per iſpogliarſi bene del tutto, rimiſe ogni ſua coſa, e ogni ſua cura nelle mani di lui.

CAPITOLO XLV.

In che modo Santa Caterina fu trattata dal marito: e com' ella ne impetrò da Dio l' anima. E di Suora Tommaſa Fieſca ſua compagna.

COME già di ſopra ſi è detto, nell' età ſua d' anni ſedici queſta benedetta da Dio creatura fu maritata ad uno nominato Meſſer Giuliano Adorno: il quale benchè foſſe di nobile caſata, era però di ſtrania e ritroſa natura; e ſapeva ancor molto male far i fatti ſuoi: Perlochè divenne povero. Nientedimeno ella gli fu ſempre ubbidiente, e pazientiſſima delle diſordinate di lui ſtranezze: ma tanto ne pativa, che con fatica ſtava in ſanità, e diventò magra, ſecca, e diſfatta, in modo ch' ella pareva un corpo pieno d' umor malinconico. Stavaſi ſola in caſa, da romita, per viver in pace con eſſo ſuo marito: uſciva ſolo per udire una Meſſa, e poi di ſubito ritornava in caſa: e per non dar pena a gli altri, era atta a ſoffrire ogni coſa. E Dio, veggendo ogni coſa poterſi fare di quel vaſello, la faceva ſopportar tutto ſenza mormorazione, e con ſilenzio, e ſomma pazienza. I primi cinque anni la tenne tanto ſoggetta, che ella non ſapeva che coſa foſſero le coſe mondane: gli altri cinque

que anni poi che seguirono, per isfogare i grandi affanni che le dava questo suo marito, ella si diede a conversare colle altre donne, esercitandosi nelle cose del mondo, siccome esse facevano. Dopo, fu in un punto chiamata dal Signore: onde lasciò il tutto, nè mai più ritornò indietro. Ebbe però grazia dal marito (per dono di Dio) d'abitar con lui in castità, come fratello e sorella.

2. Si fece poi esso suo marito del terzo ordine di S. Francesco: e finalmente fu visitato dal Signore d'una infermità di gran passione d'orina; la quale gli perseverò gran tempo: e per questo egli venne in molta impazienza, talmente che essendo lui pervenuto al fin della vita sua colla impazienza, e temendosi della perdita dell'anima, questa beata ritiratasi in una camera, gridò per la salute di lui nelle orecchie del suo dolce Amore, con lagrime e sospiri; e diceva sol questo: Amore, io ti domando quest'anima: ti priego me la doni, perchè me la puoi donare. E così perseverando circa mezz'ora con molti pianti, fu in fine certificata interiormente, esser esaudita: e ritornata in camera dal marito, il trovò tutto mutato, e pacifico; dimanierachè in parole, ed in segni egli dimostrò apertamente esser contento della divina volontà. Si conobbe espressamente, questo esser miracolo; il quale benchè fosse da una di lei figliuola spirituale (che l'aveva udita nell'orazione) manifestato, fu maggiormente da essa beata dichiarato, per quello che disse ad un suo figliuolo spirituale dopo la mor-

morte di esso suo marito, cioè: Figliuolo, Messer Giuliano se n' è andato. Voi sapete bene, com' egli era di natura alquanto strana: di che io aveva gran pena alla mia mente: ma il mio dolce Amore m' ha certificata, innanzi ch' esso passasse di questa vita, di sua salute. E queste parole il detto figliuolo spirituale conobbe che per volontà di Dio l' erano scappate di bocca, acciocchè il miracolo fatto per lo mezzo di lei fosse manifesto; perchè poi ella mostrò segni di non piacerle d' averle dette: e quegli, come prudente, non le rispose, ma seguitò, ragionando di altre cose.

3. Poichè suo marito fu passato in santa pace, e seppellito il corpo, gli amici di essa le dicevano: Ora sarai fuora di tanti affanni. Pareva alla ragione umana, che Caterina fosse uscita di gran soggezione: ma ella rispondeva, che niente il conosceva, e non curarsi eccetto del voler di Dio, nè d' altra cosa poter fare alcuna stima, per bene, o male che accadere le ne potesse. Le morirono ancora fratelli, e sorelle: ma, per la grande unione ch' ella aveva col dolce voler di Dio, niuna pena ne sentiva, siccome non fossero stati del suo sangue. Per lo che apertamente si poteva conoscere, quanto era spogliata di sè stessa, e, per grazia infusa, unita col suo dolce Amore.

4. E perciò ella si maravigliava d' una sua compagna, della medesima famiglia Fiesca, e maritata come essa (la quale fu dal Signore chiamata in un medesimo tempo), perchè lasciava il mondo a poco a poco, per timore di non tornar in-

indietro. Questa, essendo poscia il marito morto, si fece monaca in un monisterio di monache osservanti di S. Domenico, chiamato S. Silvestro: dal quale (passati poi venti anni dalla sua professione) con undici altre monache di santa vita, fu trasferita in un altro monisterio dell' Ordine medesimo, chiamato il Monisterio Nuovo, acciocchè il riformasse in più osservanza: e fu chiamata Suora Tommasa, e fu piena di gran prudenza e santità, e crebbe in gran perfezione, e fu madre di quel monisterio. Costei sentiva tanto ardore di spirito, che per mitigarlo si esercitava in iscrivere, comporre, dipignere, e fare altri divoti esercizj. Compose sopra l' Apocalisse, ed alcuna cosa sopra Dionigi Areopagita, e fece altri belli, divoti, ed utili Trattati. Dipigneva ancor di sua mano molte divote figure, massime della Pietà, e un certo divotissimo misterio quando il Sacerdote consacra su l' altare. Lavorava coll' ago sottilmente cose divote, e belle; delle quali si vede ancora presso le monache del suo primo monisterio, un Dio Padre con molti Angeli dintorno, e con un Cristo, ed altre figure di Santi, con grande artificio, e maestà. Di questa santa Madre, e di sua divota e santa vita, ed esemplare conversazione s' intendono cose assai piene di fervore del divino amore, così dalle monache del suo primo, e del secondo monisterio, come da secolari persone, state sue familiari, e divote: e che felicemente passò di questa vita in laude del Signore, l' anno mille cinquecento trentaquattro, della età sua ottantasei, o più.

più. Sicchè Santa Caterina si maravigliava, come questa sua compagna così lentamente (quando era ancor' al secolo) procedesse al dispregio del mondo. Ma dall'altra parte, detta sua compagna diceva, che Caterinetta (così la chiamavano) la prendeva alla disperata, e che le sarebbe stata troppo gran confusione se poi fosse ritornata addietro. E Santa Caterina ancor più si maravigliava di questo dubbio del ritornar indietro, e nol poteva capire, dicendo: S' io ritornassi indietro, vorrei non solo che mi fosser cavati gli occhi, ma che di me fosse fatto ogni altro strazio, e vituperio. Per queste due Donne maritate s' è veduta la mirabile provvidenza, e ordinazione di Dio in un medesimo tempo: essendo l' una convertita per grazia infusa, e subito fatta perfetta; e all' altra essendo stato di bisogno che per virtù acquistata camminando, pervenisse alla perfezione.

CAPITOLO XLVI.

Come per l' orazione di Santa Caterina fu convertito un infermo quasi disperato.

ESSENDO uno, nominato Marco di Sale, infermo d' un cancro nel naso, e avendo già esperimentato tutti i rimedj per arte di medicina che fosser possibili, e non potendo guarire, venne in tanta impazienza, ch' era come disperato. La qual cosa vedendo la moglie sua, chiamata Argentina, n' andò allo Spedale, dove abi-

abitava questa santa anima, pregandola che volesse visitare il suo marito infermo, e pregare il Signor per lui: ed ella, come ubbidientissima, subito vi andò. Era quest' anima benedetta di tanta prontissima ubbidienza con ognuno, che se fosse stato possibile che una formica le avesse detto: Venite per far un' opera di misericordia; subito si saria levata per andare dove fosse stata condotta. Pervenuta dunque all' infermo, colle sue umili, devote, e poche parole il confortò alquanto. Partendosi ella poi verso lo Spedale, accompagnata pure con Argentina, entrarono in una Chiesa, chiamata Santa Maria delle Grazie la vecchia, ed essendo quivi inginocchiate in un cantone, Caterina fu tirata a pregare per questo infermo. Finita l'orazione, ritornarono allo Spedale: ed Argentina, tolta licenza, ritornò al marito; ed entrata in casa, il trovò in tal modo mutato, come se d' un demonio fosse diventato un Angelo. Il quale voltatosi verso di Argentina, con allegra tenerezza di cuore le disse: O Argentina, deh dimmi, chi è quell' anima santa che m' hai qua menata? Ella rispose: E' Madonna Caterina Adorna, la qual' è di perfettissima vita. Soggiunse l' infermo: Priegoti per l' amor di Dio, che un' altra fiata la conduchi qua da me. Ed ella il dì seguente fece l' ubbidienza: e ritornata allo Spedale, narrò il tutto a Santa Caterina, pregandola di nuovo, che volesse visitarlo, siccom' egli richiedeva: la quale prontamente vi andò. Sapeva essa bene, come si trovava l' infermo prima ch' ella vi andasse, e come egli sta-

va

va dopo che vi era ſtata ; e queſto per la corriſpondenza ſentita nella precedente orazione. Imperciocchè ella mai non ſi poteva mettere a far orazione particolate ſe prima non ſi ſentiva chiamare, e muovere interiormente dal ſuo Amore: perciò ſentendo queſto interior moto, comprendeva ancora per lo medeſimo, com' era eſaudita. Ora, giunta ch' ella fu in caſa, l' infermo l' abbracciò piangendo per lungo ſpazio: poi così, lagrimando con gran dolcezza, diſſe: Madonna, la cauſa perchè ho deſiderato la venuta voſtra qua, prima è per ringraziarvi della carità voſtra verſo di me uſata, e poi per domandarvi una grazia, la qual vi priego che non mi deneghiate ; ed è queſta. Dopo che vi partiſte di qua, venne viſibilmente il Noſtro Signor GESU' Criſto da me, in quella forma che alla Maddalena apparve nell' orto ; e mi donò la ſantiſſima ſua benedizione, e perdonommi li miei peccati, e mi diſſe, ch' io mi apparecchiaſſi, perchè il giorno dell' Aſcenſione io anderò da lui. Perciò priegovi, Madre dolciſſima, che vi piaccia accettare Argentina per voſtra figliuola ſpirituale, tenendola ſempre con voi: e tu Argentina, priegoti eſſer contenta di queſto. Allora tutt' e due, udite le ſue parole, riſpoſero allegramente, ſè eſſer contente.

2. Partita poi Santa Caterina, l' infermo mandò a domandare un frate dell' Ordine di Sant' Agoſtino Oſſervante, d' un Moniſterio detto la Conſolazione ; e confeſſatoſi diligentemente, e comunicato, ordinò poi con un notajo, e co' ſuoi parenti le coſe ſue, e ſatisfece ad ognuno. I

qua-

quali, credendosi, che per sì gran dolore fos'egli fuor di cervello, gli dicevano: Confortati, Marco; presto sarai sano: non fa di bisogno ancora, che tu facci queste cose. Ma esso, come prudente, non si lasciò ingannare alle loro persuasioni. Venuta poi la Vigilia dell' Ascensione, mandò un' altra volta per lo medesimo suo Confessore, e di nuovo si confessò, e comunicò: poi si fece dar l' Olio Santo colla raccomandazione dell' anima, tutto sempre con gran divozione, preparandosi di tutte le cose necessarie al suo viaggio. Venuta la notte, disse al Confessore: Andatevene al vostro monisterio: quando sarà poi tempo, vi avviserò. Partito ognuno di casa, restando esso con Argentina sua moglie soli, pigliò il buon' uomo in mano il Crocifisso, e voltatosi verso di lei, le disse: Argentina, ecco ti lascio questo per tuo marito: apparecchiati di patire; perchè io t' annunzio, che patirai (come poi ella fece mentalmente, e con lunghe infermità); e predicandole tutta quella notte, confortavala a darsi tutta a Dio, ed a contentarsi del patire, per esser questo la scala di salire al Cielo. Venuta poi l' aurora, disse: Argentina, sta con Dio: è venuta l'ora. E, finite le parole, spirò. E di subito quello spirito andò alla finestra della cella del suo Confessore, e battendo, disse: *Ecce homo*. La qual cosa subito che il Confessere udì, conobbe, Marco esser passato al suo Signore.

3. Sepolto il corpo di Marco, Santa Caterina accettò Argentina per sua figliuola spirituale, siccome aveva promesso: e questa cosa fu per di-

diſpenſazione divina; perchè eſſendo la Santa quaſi ſempre prevenuta, ed occupata da mirabili fuochi, procedenti dal ſuo dolce Amore, s' ella non aveſſe avuta queſta figliuola, la quale aveva ſollecita cura di riparare alle aſtrazioni, la Santa ſarebbe ſpirata per molto tempo innanzi. Ora, amando ella molto queſta ſua figliuola; quando andava fuor di caſa, la menava con ſeco: talmente, che un giorno, paſſando eſſe per la ſopraddetta Chieſa della Madonna delle Grazie, entrate che furon dentro, e fatta l' orazione, la Santa diſſe ad Argentina: Queſto è il luogo dove s' impetrò la grazia per tuo marito. E queſto permiſe il Signore ch' ella diceſſe, acciocchè, per eſempio noſtro, queſto miracolo ſi pubblicaſſe.

CAPITOLO XLVII.

Si narrano brevemente, il mirabile modo di vivere di Santa Caterina, e le ſtupende ſue operazioni da qualche tempo innanzi ch' ella moriſſe.

CIRCA nove anni innanzi che queſta Santa moriſſe, le venne una infermità, a' medici, e a tutt' altre perſone incognita. Non ſi ſapeva, che coſa foſſe: non pareva infermità corporale, nè vedevano che foſſe operazione ſpirituale: e perciò era confuſione in governarla; non per parte di lei, ma di quelli che la ſervivano. Niente giovavano le medicine, niente altresì l' ajuto che dovevano dare i cibi corporali: ogni coſa pareva perduta; di tal maniera che le perſone che

la ſervivano reſtavano ſtupefatte. Non ſi ſapeva che farle; e alla ventura era governata.

2. Queſta ſua umanità ſi debilitava a poco a poco: pareva in un tempo, che ſteſſe bene, e poi in un altro, che preſto doveſſe morire; con tanti aſſalti ad eſſa, e alla mente, che parevano intollerabili, ſenza che ſi poteſſe darle riparo corporale, nè ſpirituale. Di queſti aſſalti, ovvero incendj del divino amore, di ſopra ſe n' è detto aſſai: per li quali ſpeſſo credettero doveſſe morire. Ma un anno innanzi ch' ella moriſſe, non mangiava in una ſettimana quello che un altro avrebbe mangiato in un ordinario paſto: e ſei meſi dopo, prendeva ſolo un poco di pollo peſto, e il rimanente come ſuperfluo rifiutava. La Sacra Comunione ella non laſciava mai, ſe non per tale infermità, che non poteſſe riceverla: e in tal caſo più pativa di non comunicarſi, che dell' infermità; e ne reſtava tutto quel dì affamata. In riſtretto, pareva ch' ella non poteſſe vivere ſenza eſſo Santiſſimo Sacramento. E finalmente fu tanta la furia di quello ſpirito, che fracaſſò tutto quel corpo, dal capo a' piedi, di modo che non le reſtò membro, nè oſſo, che non foſſe tormentato con intrinſechi fuochi. Gettò poi fuori del ſangue, e molte coſe interiori: e ſi può credere, che dentro non le reſtaſſe alcuna coſa; maſſime che mangiava pochiſſimo; e nel fine ſtette circa quattordici giorni che non mangiò: ma riceveva ſolo la Santiſſima Comunione. Ben le bagnavano la bocca d' acqua pura: ma una minima goccia ella non ne poteva in-

inghiottire. Non poteva parimente dormire per li gran dolori, per li quali faceva gridi fino al cielo. Bruciava tutta dentro e fuori, con queſta giunta, ch' ella non ſi poteva muovere: ma era di biſogno che per altri foſſe moſſa. Levolle ancora queſto ſuo ſpirito tutti i ſuoi amici, e le ſpirituali perſone, colle quali ella ſi refrigerava alquanto in queſto tanto martirio; dimodochè tutti li mandava fuor della camera, ed eſſa reſtava ſola di dentro e di fuora. Ne fece ancora lo ſpirito un' altra pruova; cioè, laſciavale venir voglia di alcune coſe da mangiare, o da bere: e l' umanità arrabbiata, ed affamata deſiderava quelle coſe con tal veemenza, che ſtimato non avrebbe alcuna coſa per averle: e quando poi le aveva, l'era levato l'appetito, e non ne poteva guſtare, e reſtava deſideroſa con pazienza.

3. Queſto ſpirito, in riſtretto, fu ſolo ſignore di queſta creatura: che altro non le reſtò ſe non l' iſtinto del Sacramento; il quale non le fu levato giammai: ed eſſa reſtò tanto riſtretta, ed aſſediata, che pareva confitta in Croce, con tanto martirio, che con lingua umana non ſi potrebbe narrare. Dall' altra parte poi, ella aveva tanto contento, e diceva parole affocate del divino amore con tanta efficacia, che ognuno ne reſtava ſtupefatto, quaſi tutti piangendo di divozione. Molte perſone venivan da lungi, per vederla, per udirla, e per parlarle; i quali, attoniti reſtando, a lei ſi raccomandavano, giudicando d' aver veduta una creatura più divina, che umana; ſiccome era in verità.

4. Si vedeva nella mente di questa creatura il Paradiso, e in quel suo martirizzato corpo il Purgatorio. Queste due operazioni erano sopra il naturale, per le sue grandi estremità. E quinci è manifesto, per qual cagione in questa sua mente purificata, e unita con Dio, e nel tanto fuoco ch' ella sentiva nell' umanità, l' una cosa non impediva l' altra. Aveva veduto Caterina, come stavan l' Anime del Purgatorio, nello specchio della sua umanità, e della sua mente: e perciò così chiaro, e bene ne aveva parlato; siccome nel suo Capitolo distintamente ho detto: e così passò nel Purgatorio del divino amore purificata. O felice Purgatorio! il quale al mondo ha dato di sè tal notizia, che giammai non se n' è avuta più chiara. O anima beata, passata per così glorioso martirio dell' amoroso fuoco! Pareva proprio, che Dio avesse posta questa creatura in ispecchio, ed esempio delle pene che nell' altra vita si patiscono al Purgatorio; non altrimente che se l' avesse fatta stare sopra d' un alto muro, il quale fosse fra questa vita e quella, acciocchè veggendo quello che in quella si patisce, annunziasse a questa ciò che si aspetta, e s' intendesse quel detto de' Proverbj che dice: *Se il giusto riceve male in terra, quanto più nell' altra vita riceverà l' empio, e peccatore!*

5. Viveva questa creatura senza ajuto della natura: anzi essa natura era tanto fracassata, ed oppressa, ch' era maraviglia come nel corpo si sostenesse la vita. Continuava in lei un fuoco di pena mortale: e non moriva, perchè così dispen-

sava

ſava l' Amore immortale. Si recita di Santo Ignazio, che dopo che fu martirizzato, gli fu aperto il cuore, dove fu trovato ſcritto a lettere d' oro il dolce nome JESUS: e chi dubita, ſe foſſe ſtato aperto il cuore di queſta tanto di Dio innamorata, che ſe le ſarebbe trovato qualche ſegno maraviglioſo? Credo bene, che ad alcuni poſſa parere coſa incredibile: ma perciò non reſteremo di narrare l' opere mirabili di Dio, acciocchè i divoti creſcano in divozione, e gl' indivoti cerchino aumento di fede: maſſime che vivono ancora alcuni i quali ſanno queſte, ed altre coſe di lei ammirande.

6. Era queſta creatura in tanto fuoco di divino amore, che ſenſibilmente ſi ſentivano, e vedevano i ſegni del molto caldo del quale eſſa tutta ſi abbruciava: e ſiccome arde una fornace, così quel ſuo cuore ardeva. Perciò alcuni anni innanzi l' ultimo ſuo fine, i ſuoi vedevano dalla parte di fuori intorno al di lei cuore, il colore molto diſſimile dal naturale; perch' era giallo come zafferano: ed eſſa diceva di ſentirvi tanto ſenſibil fuoco, che ſi maravigliava come viveſſe in tanto ardore. E queſto fuoco era intenſo sì fattamente, e oltre ad ogni eſtimazione ardente, e forte, che alle volte provando di mettere il material fuoco di candela, o di carboni ſopra la nuda carne del ſuo braccio, abbruciavaſi, e vedevaſi eſteriormente ardere eſſa carne: ma Caterina la violenza del fuoco eſteriore non ſentiva, per la maggior virtù e forza dell' interiore. Era dunque tanto il caldo di dentro, ch' ella non ſen-

tiva quello del fuoco di fuori; come cosa tanto violenta, ed efficace, che la più debile virtù non poteva sentire. E siccome sopravvenendo il lume maggiore, resta come spento il minore; e nascendo il Sole, le stelle, e la luna perdono lo splendore: così questo invisibil fuoco estingue, e perder fa al sensibile il vigore. Ma vi è questa differenza; che il fuoco materiale sensibile, benchè abbia poca virtù, consuma però e distrugge: il che non fa il fuoco amoroso celeste; il quale conserva e mantiene quanto piace a lui. Ma della suddetta esperienza fu poi Caterina ripresa dal suo Confessore: e si rimase di più farla.

7. Questo fuoco in tal modo l' abbruciava, che tutta l' umanità era compressa e consumata, ed in sè stessa annichilata: cosicchè tutta era fatta divina, conforme allo spirito, e in Dio trasformata: alla qual trasformazione era pervenuta col mezzo di tanti continui martirii già detti.

8. Oh, chi avesse veduto questa creatura senza i corporali sentimenti! In lei non si trovava parte alcuna viva; ma ogni cosa pareva fuora del suo essere naturale; bench' ella sentisse, udisse, e parlasse, come gli altri: ma era senza vigor di spirito, nè se le vedeva operazione che fosse spirituale: pareva ancora senz' anima, non se le vedendo operazione alcuna secondo la natura dell' anima. Pareva quanto all' esteriore, creatura umana: ma chi l' interiore veduto avesse, avrebbe veduta una divina creatura, di dentro e di fuori ben purificata per vero effetto. E si può per certo credere, ch' ella fosse in quella purità,

rità, nettezza, e ſemplicità, che ſi conviene alla trasformazione in Dio. E chi aveſſe guardato in quella faccia, e aveſſe avuto buona viſta, l' avrebbe veduta riſplendere come un Serafino.

9. Vedeva i ſegreti de' cuori umani, e molte volte ancora li manifeſtava. Si è più volte veduta rapita fuor di ſè, colla faccia molto riſplendente: e poi ella diceva dell' amor di Dio parole tanto ſottili, ed alte, che quaſi da niuno era inteſa: ma quelle parole eran ſaette, che i cuori umani penetravano. Quand' ella entrava a parlar dell' amore, talmente ſi accendeva, che il corpo ne reſtava infermo; perchè uſcendo lei fuori di ſè ſteſſa, l' umanità reſtava in modo abbandonata, che con gran fatica ſi poteva riparare: ma quando era sforzata ad entrarvi, a gran pena ne poteva uſcire.

10. Dio laſciò ultimamente vedere a queſta creatura le ſue mirabili, e grazioſe provviſioni, coll' interiore in lei propria morto, e in Dio vivificato. Ebbe alcune viſte angeliche tanto ſemplici, e belle, che il ſuo interiore morto, e il corpo ſemivivo in quelle tornavano a ravvivarſi. Frequentava ancora il Sacramento della Santa Comunione: e per queſti due modi Dio la confortava, coſicchè poteſſe vivere. Tutti gli altri ajuti l' erano ſtati levati; e perciò biſognava, che il ſuo ſoccorſo veniſſe dal Cielo. Era tanto l' umana parte annichilata, che niente più poteva per ſè rubare: e quando l' uomo più non può per ſè rubare, Dio gli dona le chiavi del ſuo teſoro, e il fa d' ogni coſa padrone e ſignore.

Ella già vedeva queſto principio, e quaſi ſempre era tenuta in quella ſtrettezza, e così ferma in quell' aſſedio continuo, che quaſi più non aveva fiato, ſe non quanto biſognava per vivere, e purgare ogni coſa ſuperflua. Si riſtringeva, e conſumava tirata in Dio in quel punto; il quale era fuoco tanto penetrativo a quella umanità, che avrebbe corpi di ferro conſumati: ed ella ne ſmaniava di dentro e di fuori tanto, che non le reſtò quaſi niente di vivo nella parte corporale: e così abbandonata, e quaſi morta, reſtò in Dio in gran ſilenzio, e pace; perchè Dio tirò tutto il vigore di queſta creatura in ſè.

11. Quando fu conſumato ogni coſa, in quel punto quando Caterina ſpirò, chi aveſſe veduto, quello ſpirito, con quella veemenza d' amore eſſer tirato in Dio (il quale l' aſpettava con un' altra forma d' amore ineſcogitabile) per congiugnerſi ed unirſi con eſſo; credo non ſarebbe ſtata creatura che non ſi foſſe annichilata per ridondanza d' amore, ſe Dio non l' aveſſe tenuta. E chi vedeſſe il modo, la forma, l' ordine, e l' amore col quale Dio tira lo ſpirito in ſè, non ſaria martirio che non ſi patiſſe volentieri: ma Dio ne moſtra l'opera a poco a poco, e ſegretamente, acciocchè ſia fatta con giuſtizia maggiore. Che ſe la moſtraſſe un poco più larga, lo ſpirito non potria ſtare in quel corpo, per l'impeto e veemenza d' unirſi col ſuo deſiderato oggetto; e il corpo non potria vivere ſenza ſpirito; nè l' opera ſenza i ſuoi ordinati mezzi avrebbe la ſua perfezione. E' di biſogno che Dio

operi

operi a poco a poco, a' ſuoi tempi, co' mezzi da lui ordinati: e ſempre egli opera con grandiſſimo amore, ed al minor male che ſia poſſibile, per mortificar tutti i ſentimenti dell' anima, e del corpo, fino alla morte. Queſto ſi vede eſſendo ancora l' uomo vivo, ſecondo la ſentenza dell' Apoſtolo, che dice: *Mortui enim eſtis, & vita veſtra abſcondita eſt cum Chriſto in Deo:* e dell' Evangelio altresì: *Qui perdiderit animam ſuam propter me, inveniet eam.* Però queſta creatura, la quale tutta era in ſè propria perduta, in un iſtante ſi trovava in Dio; dove vide tutte l'operazioni nelle quali colla ſua grazia egli l' ha fatta meritare. E benchè ella ſi riputaſſe molto povera, conoſcendo, la grazia e l'opera eſſer tutta di Dio; nondimeno avendogli eſſa offerto e donato il ſuo libero arbitrio, Dio, com'è ſuo coſtume, dopo aver operato con quel mezzo, le lo reſtituì, e le ne fece un preſente; per lo quale l'anima di lei rimaſe ricca, ed acceſa nel divino amore, reſtando in ſè ſteſſa perduta, e vivendo ſolo in Dio. Oh ſtupor grande! vedere un uomo, il qual' è coſtituito in tante miſerie, e che Dio n' abbia tanta cura! Tutte le lingue mancano per poterlo eſprimere, e tutti gl' intelletti per poterlo intendere: e quell' uomo ne diviene ſtolto appreſſo il mondo, al quale tu, Signore Iddio, dimoſtri una minima ſcintilla del tuo indicibile amore, col quale vuoi eſaltarlo, e farlo quaſi un altro Dio per amore.

CAPITOLO XLVIII.

Come a Santa Caterina fu moſtrato in iſpirito il martirio ch' ella doveva patire: e del tremore che n' ebbe l' umanità. Come veggendo eſſa una figura della Samaritana, domandò a Dio di quell' acqua. E d' una contrarietà ch' ella vide tra lo ſpirito, e l' umanità: e d' altre coſe mirabili.

A QUEST' anima da Dio eletta furon conceſſe molte grazie, e fatte molte divine operazioni un anno innanzi ch' ella paſſaſſe di queſta vita al Signore. E perchè le coſe che accadono alla ſprovviſta, danno maggior terrore, acciocchè Caterina niente aveſſe di nuovo, Dio le moſtrò in un iſtante il ſucceſſo dell' opera ſua: come chi doveſſe morire d' un gran martirio, e gli foſſe innanzi moſtrato tutto eſſo martirio fino alla morte. Quando l' umanità inteſe queſta faccenda, reſtò con tanto ſtringimento ed aſſedio, che pareva fuora di ſè: ſi torceva, e ſtruggeva nel letto, come una biſcia; e pareva che l' anima doveſſe uſcir del corpo, non potendo Caterina dire pur' una parola. Paſſata che fu la veemenza di quella viſta, ella diſſe parole di tanto ardente ed infiammato amore, che tutti gli aſcoltanti ne tremavano: nè però era da loro inteſa; ma reſtavano ſtupefatti, veggendo una operazione di tanta importanza, come conghietturavano, per le parole che da lei udivano. In quella viſta ella vide, ſiccome biſognava che l' ani-

anima reſtaſſe morta come il corpo, perchè più non doveva dilettarſi, nè guſtare alcuna coſa ſpirituale (in quanto al ſentimento), come un proprio morto. Vero è, che di queſta ſpirituale veduta ella non ſapeva, nè poteva parlare, nè darla ad intendere per forma alcuna: ma per li geſti e movimenti ch' ella faceva, parevano coſe grandiſſime, da far tremare, e reſtare attonite le perſone. Il ſuo Confeſſore, veggendo queſte tali coſe, e queſto effetto, rimaſe ſpaurito, e come fuora di ſè, conſiderando l' eſtremo conto, e la ſtretta ragione che ne biſogna far con Dio nel tempo della morte; eſſendo neceſſario paſſare per una via molto anguſta, ſenza poterſi ſcuſare di alcuna coſa: maſſime che queſt' anima beata vedeva, Dio far ſempre per parte ſua ogni coſa per ſalvar l'uomo. Queſte viſte le reſtarono molti giorni nella mente impreſſe, e tutta la ſtruggevano.

2. Ebbe un' altra molto terribil viſta: e diceva, che vide il ſuo ſpirito ſtare attento e fiſſo al raggio del divino amore, con tale e tanta veemenza, che diſſe all'umanità: Io più non mi voglio di quì partire; perchè queſto è il mio luogo, e il mio ripoſo: ſe tu morirai, ſarà tuo danno: io voglio ſtar quì con Dio. Quando l'umanità ſentì queſte coſe, con tanto fuoco d'amore, tutta sbigottita diſſe allo ſpirito: Come potrai queſto fare ſenza ch' io muoja? Dio non vuole ancora, ch' io muoja; e perciò tu niente farai ſenza il voler divino. E dovendo io vivere, è di biſogno che tu ti parti da quel tanto

acce-

acceſo fuoco, e condiſcendi in ſopportarmi, vogli, o non vogli, ſin che a Dio piacerà: benchè io ſia certa fra queſto mezzo, che tu mi farai patir molto, veggendoti ogni dì più acceſo, e più forte per venire al tuo intento; e che in fine tu la vincerai.

3. Veggendo lo ſpirito, che ancora gli biſognava per forza condiſcendere all' umanità; ſe non foſſe ſtato tenuto dall' ordinazion di Dio, avrebbe gettato quel corpo in polvere, per poter attendere a ſè ſteſſo: e ſpeſſe volte la conduceva a tal termine, che il corpo avrebbe piuttoſto voluto mille morti, che ſtare in quella oppreſſione, e ſoffocazion dello ſpirito; perchè eſſo gli levava tutte le vie, e tutti i modi da poter, come gli altri, vivere. Di tal maniera, che quella vita gli era una continua morte; e ſpeſſo gridava: O me meſchino! in che crudel battaglia mi truovo condotto! ed allo ſpirito diceva: So che non mi puoi comportare, perchè io ti tengo legato in terra in eſilio al tuo diſpetto, e privo della fruizione dello ſmiſurato amor di Dio, e di tanta beatitudine che tu avreſti: ma ti dico, ch' io non poſſo ſoſtener tanto incendio dell' amor di Dio; perchè me ne viene sì fatto ſupplizio, che maggiore non mi può eſſer dato: e ſopportar meglio potrei ogn' altro lungo tormento, che un ſolo giorno di queſto sì grave ardore. Ho provato il fuoco materiale, bruciandomi le carni con farmi groſſe piaghe, per vedere, qual foſſe maggior fuoco: ma io non ſentiva il fuoco materiale, in comparazione del tuo affocato e veemente amore.

4. Lo

4. Lo ſpirito a poco a poco conſumava l'umana parte; e la conduſſe in tanta debilità interiore ed eſteriore, che quaſi più lamentar non ſi poteva, nè fare alcuna di quelle dimoſtrazioni ch'era ſolita di fare. Operava eſſo ſpirito con un certo modo occulto, che quaſi eſſa propria non lo comprendeva; e poca parte dell' uomo in vigore le reſtava: e perciò queſt'opera non ſi poteva comprendere, ſe non per qualche conghiettura. Non ſi poſſono dire, nè ſcrivere i modi, e le forme tenute dallo ſpirito con queſta creatura; perocchè quell' amore il qual Dio infonde nell'uomo, non ha termine, nè miſura; e quanto più il mette in ſupplizio, tanto più creſce; e sì fattamente va creſcendo, ch' eſce fuori di ſè medeſimo, e reſta tutto amor netto in Dio, dall' uomo ſeparato. E quando Dio opera col ſuo amor netto, qual'è quel tormento che il poſſa ritardare? qual beatitudine è quella che per proprietà il poſſa muovere? Eſſendo queſta opera tutta divina, ſenza participazione dell' uomo, reſta l' uomo nudo di ſè ſteſſo: e però tutte l' opere che operava queſta creatura, reſtavano in Dio: per lo che ella non poteva più praticare, nè parlare colle perſone, per eſſer tutta dagli altri diſſimile. Ma non avendo elezione alcuna, ella ſi sforzava quanto poteva alla volontà degli altri ſatisfare; e viveva con queſta intrinſeca operazione occulta, che le conſumava quaſi tutta la vita; e non era inteſa ſe non da pochi, ſuoi ſtretti amici e familiari.

5. Un giorno l'umanità, da grande aſſedio coſtret-

ſtretta, diſſe: Oimè meſchina, oimè tapina, in che mal termine ti truovi tu! Io non poſſo mangiare, nè dormire, nè aver elezione in alcuna coſa di che io poſſa la vita ſoſtentare, nè truovo refrigerio nelle ſpirituali coſe. Mi ſono ancora levate quelle ſpirituali perſone coll' ajuto delle quali io mi ſoſteneva alcuna volta: ed ora più non lo poſſo fare, bench' io le vegga volentieri. In riſtretto, in ſon reſtata come un peſce fuori dell' acqua, quando va sbattendo in terra.

6. Queſta creatura ſtette un tempo che la ſua bocca altro non diceva ſe non: Amor di Dio, Dolcezza di Dio, Nettezza di Dio. E in un altro tempo non diceva eccetto che, Carità, Unione, e Pace. In un altro poi diceva, Dio Dio. In ultimo non diceva niente; perchè ogni coſa era dentro riſtretta.

7. Vennele un giorno nel cuore un tanto eſtremo ed eccesſivo fuoco di divino amore, che in modo alcuno non lo poteva tollerare: e le pareva, il corpo ſuo doverſi riſolvere in polvere. Trovandoſi ella dunque con tanto fuoco, fu coſtretta rivolgerſi ad una figura della Samaritana al pozzo col Signore: e con divota voce, ed efficace ſentimento, in mezzo ad eſtrema neceſſità quaſi inſopportabile, diſſe: Signore, ti priego mi doni una gocciola di quell' acqua che già deſti alla Samaritana; perchè più non poſſo tanto fuoco ſopportare, il quale tutta di dentro e di fuori mi abbrucia. E ſubito in quell' iſtante le fu data una goccia di quell' acqua divina; dalla quale tanto ella fu refrigerata di dentro e di

fuo-

fuori, che con lingua umana non si potria narrare: e con quel refrigerio ella riposò alquanto.

8. Non l' era concesso il continuo perseverare in un medesimo stato: ma era necessario che si movesse di continuo, per gli estremi fuochi d' amore che il cuore le penetravano, e tutto il corpo, di tal maniera, che molte volte ella restava come morta. Perciò bisogno era che il suo corpo fosse confortato, e con molte mutazioni refrigerato. Nondimeno alcuna volta esso pareva sano, come se giammai non avesse avuto male. Per questa ammiranda opera ognuno stupefatto restava, per non esser di ciò ragione spirituale, nè corporale. Questo accadeva perchè Dio era quegli che operava occultamente tali cose; nè voleva che alcuno intendesse, nè capisse, nè le desse ajuto: ma egli solo voleva essere quegli che le provvedesse. Ed ella, sapendo certamente, tutto essere sua utilità, non cercava rimedj umani, ma, sopportando con pazienza, pigliava tutto quello che di punto in punto l' era dato, come cosa eletta, e desiderabile.

9. Or mentre si consuma la parte inferiore, si fa in Caterina un gran combattere tra l' umanità, e lo spirito. ond' essa diceva, che un giorno parevale di star in aere sospesa; e che la parte spirituale volentieri si sarebbe attaccata al Cielo, e coll' anima tiratasi di sopra: ma l' altra parte, cioè l' umana, si saria voluta attaccare da qualche lato alla terra. E così le pareva, combattessero insieme queste due parti: ma che nè l' una, nè l' altra si potesse attaccare; nè altro fare,

se

se non istarsi in aere, senza avere l' intento suo; e tutt' e due le parevano smaniose. E stando esse per molto tempo in cotal battaglia, parevale in fine, che la parte che tirava verso il Cielo, vincesse la sua contraria, e che a poco a poco per forza la tirasse in alto; dimodochè ognora più vedeva allontanarsi dalla terra. E benchè nel principio paresse ciò strano alla cosa tirata, ed essa fosse malcontenta di essere sforzata, nondimeno quando fu tanto dilungata dalla terra, che più non la poteva sentire, nè vedere; cioè, che le fu tolta la speranza di ritornare a' suoi desiderj; allora cominciò a perdere l' istinto e l' affetto che aveva verso la terra, e a sentire e gustare di quelle cose che la parte spirituale gustava; la quale non cessava di tirarla al Cielo. E così finalmente insieme si accordarono, contentandosi tutt' e due d' un medesimo cibo. E benchè spesse volte la parte umana si ricordasse della terra, nondimeno veggendosi così altamente in aere elevata, sopra tale ricordanza non poteva dimorare: ma per le frequenti novelle che dal Cielo le venivano, era ognora tenuta più ferma, più costante, e più contenta; conciossiachè a poco a poco ella perdeva ogni suo cattivo istinto, nè più molestava l' altra parte, che la tirava al Cielo, perchè ivi se ne stava di continuo contenta. Questo tirare della parte spirituale era fatto per purgazione: e quanto più si purificava, tanto più alto ascendeva, e dalla sua natural gravezza si alienava.

10. Diceva Caterina: L' anima, la quale è uscita

uſcita da Dio pura e netta, ha un iſtinto naturale di ritornare a Dio così netta e pura; maſſime non potendoſi altrimente a lui ritornare: ma perchè ſi trova legata in un corpo tutto contrario alla natura ſua, perciò aſpetta con deſiderio la ſeparazione, per uſcir con morte fuora del corpo; come quaſi quando eſce del Purgatorio per andare in Paradiſo: perchè Dio ad alcune perſone, per grazia, fa del corpo loro in queſto mondo un Purgatorio. E quanto più Dio tira lo ſpirito in ſè con queſto iſtinto, tanto più gli accende il deſiderio di andar più innanzi: e quando ha condotta l' anima nell' ultimo paſſo, e la vuol cavare fuora del ſuo corpo, e condurla alla patria, allora l' anima tanto è deſideroſa di partirſi dal corpo per unirſi con Dio, che il ſuo corpo le par veramente un Purgatorio, il quale la impediſca dall'oggetto ſuo. Al corpo ſimilmente pare eſſere in un Purgatorio, per aver l' anima aliena e contraria a gli appetiti ſuoi naturali, la quale non corriſponde più a' ſentimenti di eſſo corpo, perchè ne vorria viver ſenza, parendole il corpo una coſa inſopportabile. Ma dalla prigionia del corpo a quella dell' anima è tanta differenza, come ſe tu metteſſi due eſtremi inſieme, l'uno d' infinito bene, e l' altro d' infinito male; l'uno che ſempre foſſe ſtato ſervo, e l' altro ſempre ſignore; e tutti e due foſſer poſti prigioni: penſar tu ben puoi, chi di loro più patirebbe. Non ſi può far comparazione dal finito all' infinito; perchè l' iſtinto dell' anima verſo Dio, quando non è impedito, è tanto grande, che non ſi

truova cosa che abbia veemenza, nè impeto maggiore.

11. Diceva ancora Caterina: Quando l'anima è netta dalle sue imperfezioni, e libera dalle soggezioni del corpo, tanto resta fissa in Dio, che il corpo di sentir tal cosa nominare trema di paura. Di più ella diceva, Che Dio qualche volta alla sua umanità faceva sentire di quello che l'anima sente in suo paese; ma in un istante: perchè se niente più le fosse perseverata quella vista, l'anima sarebbe uscita del corpo; per essere il corpo così debile, che simili cose non può sopportare. Ma l'anima, essendo immortale, non teme queste viste: anzi, se possibil fosse, tutta si trasmuterebbe in Dio: bench' egli sia tanto in sua essenza grande, e tanto eminente in sua presenza, che la Santa perciò diceva, non sapere come fosse ch' ella non si annichilasse; massime per alcune viste, ed alcuni sentimenti che Dio spesso le faceva sentire in un istante: da' quali in quel punto il corpo restava quasi come morto, tutto pesto, rotto, e fracassato, che non si poteva muovere.

12. Ebbe poi un' altra vista, più sottile e penetrante del solito; per modo che tanto si alienò dalle cose terrene, che più non sapeva se fosse in Cielo, o in terra. Ella non conosceva più, anni, nè mesi, nè giorni: non discerneva nè in generale, nè in particolare l'umane naturali operazioni: trovava i suoi sentimenti tanto alieni da' loro oggetti, che più non pareva creatura umana. Non se le vedeva segno alcuno di

ele-

elezione di cose corporali, o spirituali: altro non si comprendeva in essa, se non che pareva collo spirito da ogni cosa alienata, e in una sola occupata; la quale ella medesima non sapeva dire, nè altri poteva comprendere. Non pareva occupata nè in Dio, nè in Santi, ma attonita in una gran cosa: ed aveva il cuore tanto ristretto, che quasi più non poteva spirare. In questo assedio e stringimento di cuore, era sforzata di allontanarsi ed alienarsi dalle creature, per non dar loro ammirazione; perchè non era intesa. Sino a tanto che il cuore un poco non se le rallargasse, acciocchè potesse gli altri sopportare, e dagli altri essere sopportata; non si trovava persona, per istretta e familiare che le fosse, che non l'avesse in noja. In questa maniera di vivere s'ella fosse perseverata lungo tempo, le saria stato forza di far cose insolite, e d'ammirazione: ma non ci stava più di sei o sette giorni; e di poi era lasciata un poco respirare; e sè, e gli altri sopportava. In questa via stette alquanto tempo.

13. Dopo, Iddio la tirò in un altro più stretto stato, le operazioni del quale non si potevano intendere. Le fu dato un assalto dal divin fuoco, più grande e più forte che ancora avesse avuto: ma prima ella stette due dì che quasi niente parlava delle cose spirituali. Andava in su e in giù smaniando, senza parlare, coll' interiore occulto ed incognito, niente di ciò dimostrando in segni, nè in parole: anzi dimostrava tutto il contrario, a sua possanza: e domandata

più volte di quello che aveſſe, non riſpondeva a propoſito. Niente ſtimava il danno del corpo, ch' ella ſentiva. Eſſendo il meſe di Decembre, pativa gran freddo; e non lo ſtimava. Tutte le coſe del mondo, foſſer di pena o di neceſſità, che le accadeſſero, le parevano una buſca, in riſpetto di quello che dentro di ſè ſentiva; dal quale era in modo tormentata, ch' ella non poteva mangiare. Ed ecco una notte, all' ore in circa otto, le venne un tale e tanto aſſedio, che più non lo potè celare. Le ſi moſſero tutti gl' interiori del corpo; ed evacuò molte collere, non eſſendovi dentro cibo: le uſcì ancora ſangue del naſo. In quell'ora proprio fece ella domandare il ſuo Confeſſore; al quale diſſe: Padre, mi pare di dover morire, per molti ſopravvenuti accidenti. Queſti accidenti eran pur di tanta veemenza, che l'umanità di lei tremava come foglia; benchè lo ſpirito pareva in gran contentezza; il che per le parole di lei ſi comprendeva. Ad eſſa umanità pareva mai più non dover uſcire di quegl' impeti affocati che ſentiva, parendole tutta di dentro bruciare, come ſe foſſe ſtata in un gran fuoco. Dimodochè quel corpo, il quale aveva d'intorno il fuoco, il gettava fuora da molte parti. Le continuò queſto aſſalto tre ore, o circa, e poi ella ritornò a quietarſi: ma reſtolle il corpo tanto rotto e fiacco, che fu di biſogno darle del pollo peſto per riſtaurarlo. E così ella ſtette alquanti dì prima che in vigore ritornaſſe. E come un poco era riſtaurata, il Signore le dava un altro aſſalto, più ſottile e penetrante de' paſſati.

CA-

CAPITOLO XLIX.

Come lo ſpirito ſpogliò Santa Caterina del ſuo Confeſſore: e come eſſendoſi ella ſerrata in camera, il Confeſſore la udiva di naſcoſto. In tanti martirj ſtava eſſa contenta nella divina ordinazione. Ebbe viſioni d' Angeli. Delle eſperienze indarno fatte da' medici. D' un medico venuto d' Inghilterra. E d' altre ſtupende divine operazioni.

ALLI dieci di Gennaro del M. D. X. le fu dato un nuovo aſſalto, in queſto modo. Le fu levato il ſuo Confeſſore dalla mente: pareva che più non lo voleſſe vedere, per ajuto, nè per conforto dell' anima, nè del corpo. Queſto penſiero il tenne ſegreto per molte ore, dimoſtrando il contrario nel converſare. L' iſtinto veniva dal ſuo ſpirito, il quale voleva fare dell' umanità a poſta ſua, ſenza alcun' impaccio. Ed aveva ella queſto color di ragione, che le pareva che il Confeſſore troppo la comportaſſe in detti e fatti. Eſſo Confeſſore ſolo intendeva la via di lei; e vedeva eſſer neceſſario, ch' ella faceſſe tutto quello che per iſtinto le occorreva di fare o dire; conoſcendo, tutto eſſere per ordinazion di Dio; e che quelle operazioni non ſi potevano comprendere ſe non da coloro a' quali Dio dava quel lume, e quella cura; eſſendo ella così traſportata, che altrimente non poteva fare di quello faceva; e quaſi ſaria ſtato impoſſibile sforzarla di far contra que' ſuoi moti. Ma eſſa,

per essere in causa propria, non conosceva simili ordinazioni: anzi le parevano tutti disordini: e si sforzava con chi la comportava, per non dargli fatica. Quando lo spirito si voleva separare da quell' anima, allora levavale il Confessore: e l' umanità di lei restava nuda in terra, e quasi a sè stessa insopportabile. Rimaneva come un' anima senza Dio, la quale non muore perchè non può morire: così l' umanità quando resta abbandonata dal Cielo, e derelitta dalla terra, va smaniando, e non muore, perchè Dio non vuole. Chi non provasse per esperienza questa interior nudità, non gli saria possibile intendere nè comprendere il gran fuoco del quale era questa santa Donna accesa nel suo segreto. Ella non ne parlava, per non potere: e quanto meno ne parlava, tanto più l' incendio cresceva: ed ella era più costretta di tacere, perchè lo spirito la incitava a fuggire la conversazion delle persone.

2. Tenuta che fu così Caterina un poco di tempo (che più non n' avrebbe potuto sopportare) nella seguente notte, l' umanità, la quale era tanto assediata, più non potè soffrire: ma si serrò in una camera sola, non volendo cibo, nè conversazione, nè refrigerio d' alcuna creatura. Questo istinto era dallo spirito, il quale voleva annichilare la parte umana, e non essere impedito. Ella stette così un grande spazio serrata in quella camera, non volendo in alcun modo a chi si fosse aprire. Uscita poi ch' ella fu per cagione d' un certo servigio, il suo Confessore occultamente v' entrò, e vi si nascose. Ella, fat-

fatto ciò che voleva, ritornò poi nella camera, e rinserratavisi dentro per non aprire a persona, senza avvedersi del Confessore, diceva al suo Signore con voce lagrimevole, ed efficace: Signore, che vuoi più ch' io faccia in questo mondo? io non veggio, non odo, non mangio, non dormo, non so quello ch' io mi faccia, nè quello ch' io mi dica: tutti i sentimenti esteriori ed interiori son perduti: io non truovo in me alcuna parte come le altre creature. Ognun truova qualche cosa da fare, da dire, o da pensare; e veggio che in alcuna cosa si diletta, nell' esteriore, o nell' interiore: ma io mi truovo essere come una cosa morta, e vivo per esser tenuta quasi per forza in vita. Non è creatura che m' intenda: mi ritruovo sola, incognita, povera, nuda, aliena da tutto il mondo, e contraria: nè più conosco che cosa sia mondo; e perciò più non posso vivere colle creature in terra. Queste e molte altre simili parole ella diceva, così pietosamente, che avriano rotti i sassi per compassione. Il Confessore, il quale era nascoso, e ogni cosa udiva, non potendo più sopportare per la gran tenerezza, si scoperse; ed a lei approssimandosi, le parlò: e Dio le fece grazia, ch' ei corrispose alla di lei mente: ed essa ne restò confortata nella mente, e nel corpo, e stette bene alquanti giorni.

3. Le venne poi un' altra divina operazione, più sottile e penetrante delle prime; dimodochè ella stava quasi sempre come un corpo rotto e pesto, senza rimedio corporale nè spirituale. O-

gnuno ſtupefatto reſtava di tali coſe, per non eſſere inteſe: eſſa ſola ſtava al ſupplizio, e viveva quaſi per miracolo. Fu ancora ferita d' un' altra ſaetta più ſottile e penetrante delle paſſate: e in quel punto il corpo ſi torceva con sì terribile affanno, che gli aſtanti ne ſtavano attoniti e ſpaventati, nè ſapevano che farle. Dentro da ſè dimoſtrava Caterina aver gran ſentimento, benchè non parlaſſe: ma tal forza eſteriore faceva in quel letto, che pareva eſtrema. Le perſeverò la veemenza di quell' impeto circa due ore: e non ſe le fece alcun rimedio. Paſſata che fu tanta eſtrema operazione, fu ella domandata di quello che aveſſe veduto: ella riſpoſe, aver veduto il ſuo ſpirito nudo d' ogni coſa creata, e di ſè propria, e con tale nudità quaſi come quando Dio il creò, e com' è di biſogno che ſia per congiugnerſi con lui: e che eſſo ſpirito diſſe all' umanità: A te ſaria meglio di ſtare in una fornace acceſa, che aſpettar la forma della nudità la quale io voglio fare all' anima mia. Queſta impreſſione le reſtò nella mente, e le acceſe un tal fuoco, ch' ella viveva quaſi ſempre ſmanioſa: e quando quella nudità le veniva in memoria, pareva che le foſſe data una ferita al cuore; e ſe le cambiava la faccia di tal maniera, che in vederla era gran compaſſione: e in tanta neceſſità non ſe le poteva dar rimedio; perchè non era inteſa: ma l' umanità per naturale iſtinto ſi ajutava quanto poteva; benchè reſtava tanto debile, che appena ſi moveva.

4. Sentì poi un altro giorno Caterina un' o-

pera-

perazione ancora più ſottile, la quale non ſi poteva comprendere per alcun ſegno. Se l' era di dentro riſtretto un tal fuoco, che pareva tutta bruciaſſe: e ne perdette la parola. Faceva ſegni colle mani, e colla teſta; e in vederla pareva coſa terribile. Queſt' accidente le continuò tre ore in circa. Stavano i circoſtanti a vedere, come quaſi ſi fa a un morto; non ſapendo che farle.

5. Un altro giorno poi fu ferita d' una ſaetta ancora più ſottile del divino amore; il quale in occulto operava in quell' anima per purificarla. Queſta ferita fu sì grande, che la Santa ne perdette la parola, e la viſta: e ſtette in queſto modo tre ore, o circa. Fece ſegno colle mani, che le foſſe dato l' Olio Santo; perchè le pareva di dover morire. Faceva ſegno ancora di ſentir come tanaglie affocate, che le cavavano il cuore colle altre interiora. Si dubitava ch' ella ſpiraſſe: ma quantunque perdeſſe la viſta, e la parola, non perdè però mai l' intelletto. Di ſimili ferite n' ebbe molte volte: ed eran così terribili, ch' era gran maraviglia com' ella viveſſe in tal tormento.

6. Ebbe poi una fortiſſima giornata con molte angoſce; e di dentro tanto nuovo incendio, che non ſi poteva tenere in letto. Pareva una creatura poſta in una gran fiamma di fuoco: di tal maniera che gli occhi umani non ſoffrivano di più vedere tanto martirio; il quale le continuò un dì e una notte. Non ſe le potevano toccar le carni, per tanti dolori ch' ella ne ſentiva. Diceva d' aver tutti i nervi in tal modo crucciati

ciati come quando si ha gran dolor di denti, che a toccarli si offendono assai. In cotal modo eran pure afflitti, e così tutte le sue carni. Ognuno che la vedeva, per compassione piangeva, maravigliandosi come fosse possibile ch' ella portasse così estrema pena, e non morisse.

7. Le fu dato poi un più duro chiodo al cuore; perchè Dio le mostrò un poco della ordinazion sua, la qual' era in tutte quelle cose che le accadevano, e per la quale ella avrebbe di volontà patito quanti martirj si possano immaginare; perchè vedeva questa divina ordinazione tutta indrizzata con amore inestimabile alla nostra utilità. Restò poi con gran pace e contentezza interiore; talmente che nella mente e nel corpo fu alquanto sollevata e ristorata da tanto martirio. Pur non perseverò lungo tempo in tale stato; perchè assai presto ella restò nuda, arida, e priva della corrispondenza divina; con impressione di quella ordinazione di Dio, la quale serviva a confortarla senz' altro pascolo. E restando in tanta nudità così abbandonata, disse al suo Signore: Già sono anni trentacinque in circa che giammai, o Signor mio, non t' ho domandato alcuna cosa per me: ora quanto posso ti priego, che da te a me non vogli far separazione. Tu ben sai, Signore, com' io non la potrei sopportare. Questo ella diceva perchè dopo che fu da Dio chiamata, giammai la sua mente non istette senza unione con Dio, e con tanta tranquillità quanta ella potea sostenere. Perciò le parve una cosa terribile questa separazione. E diceva:

ceva: Chi levaſſe un' anima di Paradiſo, come credi tu ch' ella ſteſſe? Tu le potreſti dare tutto il piacer del mondo, e quanto ſi poteſſe immaginare; che ad ogni modo tutto le ſaria Inferno, per quella memoria dell' union divina, che le ſarebbe in paragone: e ogni dolcezza perciò le riuſcirebbe amariſſimo fiele. E per queſto ella diceva al ſuo Signore: Signore, ogni coſa m' è facile ſopportare, eccetto queſta ſeparazione, per eſſer contraria all' anima; colla quale mi pare ch' eſſa non poſſa vivere: ma la tua divina ordinazione la fa vivere quaſi contra ſua natura. Queſte e molte altre parole diceva Caterina in queſto propoſito, con tanto amoroſo affetto, che avrebber fatto piagnere fino a' ſaſſi, ſe foſſe ſtato poſſibile.

8. Iddio laſciolla ripoſare un giorno e una notte ſenza paſſione: e poi le diede un altro aſſalto, più grave del paſſato; cioè all'umanità: perchè lo ſpirito pareva che ogni dì foſſe più contento, pervenendo al ſuo intento deſiderato. Queſto aſſalto fu sì grande, che pareva che tutte le carni le tremaſſero, maſſime la ſpalla deſtra, la quale pareva foſſe dal corpo ſpiccata: e così ancora una coſta levata dalle altre, con tanti dolori, pene, e tormenti di nervi, e d' oſſa, ch' era a vedere coſa ſtupenda; e pareva impoſſibile che un corpo umano la ſopportaſſe. Perſeverò queſto aſſalto un dì e una notte. Poi ella ſtette un altro giorno e un' altra notte che non ſentiva tanto eſtremo dolore: ma era ſempre in tanta afflizione di cuore, di cervello, di nervi, e d' oſ-

d'ossa, che non si poteva muovere di letto, non mangiava, non bevea quasi niente, non dormiva. Era cosa insolita il vedere questa soprannaturale operazione; per la quale il corpo rimanea vivo senza cibo, e senza medicinali rimedj: il che a credere quasi pare impossibile: e nondimeno così in verità s'è veduto.

9. Le sopravvenne poi un altro grande assalto; tanto che tutta la notte, e il dì seguente ella ebbe male assai; e l'altra notte poi peggio; e il seguente giorno pessimo. Ognun credeva ch' ella dovesse morire: ed ella un' altra volta domandò l' Olio Santo: ma non le fu dato, veggendo il Confessore che quel terribile assalto sarebbe passato, come gli altri. Questo assalto le venne con uno spasimo nella gola, e in bocca; ch' ella non poteva parlare, nè aprire gli occhi, nè quasi avere il fiato. Stava tutta in un groppo ristretta, come un riccio: e così stette un' ora in circa. Ritornata poi, disse molte belle parole a' circostanti; dimodochè ognuno di devozione piangeva, veggendola in tanti tormenti colla mente sì contenta. Tutte le parole ch'ella diceva parevan fiamme di divino amore; siccome in vero erano; e penetravano talmente i cuori degli ascoltanti, ch'essi ne restavano attoniti, e feriti. Queste operazioni erano ogni giorno più grandi, e più ristrette. Caterina perseverò così molti dì senz' altra novità. Il Signore la lasciava riposare, acciocch'ella vivesse; per compir l' opera la qual'egli ordinato aveva.

10. Dopo a pochi dì ella ebbe un altro assal-

to,

to, ancor più terribile. Si vedeva aver li nervi tormentati tanto, che dal capo a' piedi in quel corpo non era ſanità. Nelle ſue carni erano certi buchi, come chi metteſſe nella paſta il dito. Ella gridava per lo gran dolore con alta voce: e ognuno che la vedeva era sforzato per gran compaſſione domandare a Dio miſericordia. Le continuò queſto aſſalto un dì e una notte; e fu tale, che par niente quello che ſe ne può dire o ſcrivere, in riſpetto di quello che era in effetto.

11. La notte ſeguente le vennero quattro accidenti, l'un più forte dell'altro; dimodochè ella perdette la parola e la viſta. Tutto il corpo era crucciato, e i nervi furono un' altra volta tormentati, con tanta paſſione, che ſe quel corpo foſſe ſtato di ferro, ſi doveva in tanto fuoco e martirio conſumare: nè ſe le poteva dare un minimo refrigerio. E ſtando Caterina così fra due eſtremi, diceva: Tanta contentezza io mi truovo per la parte dello ſpirito, e tanta pace nella mente, che lingua umana non lo potrebbe narrare, nè intelletto capire: ma dalla parte dell' umanità, tutte le pene che poſſa un corpo patire per modo umano, in comparazione di quello ch' io ſento, ſono quaſi da non dir pene: ed in eſſe operazioni lo ſpirito, e l' umanità ſtanno ſempre attenti ad oſſervare tutto quello che opera Iddio. Queſta operazione creſceva ſempre co' ſuoi effetti; per l' uno in gaudio, e per l' altro in tormento: e l' uno e l' altro però con gran pazienza. Le quali coſe danno ad intendere manife-

nifestamente, che questa creatura era in una fornace ardente di affocato amore, dove si purificava come fanno l' anime nel Purgatorio; secondo che si dice nel suo proprio Capitolo.

12. Le fu poi data una penetrativa passione del divino amore, per la quale ella interiormente ricevette il lume; dove gustò una scintilla di quell' amor puro col quale fu da Dio creata. Questa le fu al cuore di tanto incendio, che tutti gli altri dolori i quali da prima ella aveva, si partirono: e restò accesa d' un sottile incendio; al quale il cuore corrispose con tanta forza, che in quel punto fu ella tutta ripiena di quel divino amore; in tal modo, che per la molta violenza ed attenzione, volentieri avrebbe lasciato in terra il corpo, per trasformarsi in Dio. Il corpo sentendo questa pressura, da grandissimo dolore sforzato disse: Tu mi metti troppo all' estremo: io mi sento a poco a poco tagliar le radici della vita, e mi veggio abbandonato da ogni parte della terra: e tu, che mi dovresti aver compassione, hai talmente l' intenzion tua fermata in Cielo, che più non mi corrispondi, come s' io non fossi tua carne, e tue ossa, e nulla tu avessi con meco a fare. Certo par che tu mi vogli ridurre al fine. Sento che mi dai saette acutissime, le quali non so nominare: e mi fanno dolori penetranti ed intensissimi, sopra ogni modo che dire e immaginar si possa.

13. Quanto fossero eccessivi ed intollerabili quei dolori, da questo si può considerare, che la facevano

vano gridar tanto forte, quant' ella più poteva. Andava ella carpone ſopra il letto, per la ſomma agitazione; e niuno poteva ritenerla. Non era lo ſpirito che gridaſſe; ma la tormentata umanità: nè l' era dato ajuto, nè riſpoſta a' ſuoi lamenti. Erano gli aſtanti ſtupefatti, veggendo, un corpo il quale pareva ſano, e ſenza alterazion di febbre, eſſer tanto tormentato. Pareva loro, eſſere impoſſibile ritrovarſi in terra maggior tormento di quello che ſi vedeva in quel corpo. Ella rideva e parlava come ſana, e diceva a gli altri che non ſi attriſtaſſero per lei, concioſſiachè era molto contenta; ma proccuraſſero di fare del bene aſſai, per eſſer la via di Dio molto ſtretta. Queſta pena così veemente le durò quattro giorni: e poi ripoſata ch' ella fu un poco, eſſi dolori le ritornarono come prima. Il medico le volle dare una medicina: ma queſta le cagionò tanti accidenti, ch' ella quaſi ne fu per morire, e ne reſtò molto debile. Fu detto, che a ſimili infermità (le quali ſon divine operazioni) non ſi debbono dare corporali medicine. Dopo quella medicina, la Santa ſtette otto dì ſempre come per morire, per tanti dolori, incendj, e continue agitazioni, ſenza alcun ripoſo; che umana lingua non potrebbe narrarlo. E così ſtando Caterina in tanti martirj; tutti quelli che la governavano, e l'eran devoti, veggendola patir tanto, deſideravano ch' ella ſpiraſſe, per non vederla più in queſto ſommo e continuo martirio.

14. Vide Caterina in queſto tempo molte viſioni d' Angeli: e alcuna volta ſi vedeva ridere con

con loro. Ella rideva però ſenza parlare: e, ſecondo che poi raccontò, vedeva la letizia di eſſi Angeli; i quali la conſolavano in tante pene, e le moſtravano l' apparato del ſuo trionfo. Vide ancora i demonj, ma con poca paura, perchè era ſicura, e perfettamente unita in carità con Dio, la quale caccia fuora ogni timore. Di qua ſi conoſce, che gli ſpiriti maligni non hanno poſſanza di tentar quelli che ſon purgati dallo ſpirito buono; per non trovare in eſſi alcuna coſa del ſuo, dove attaccarſi: eccetto quando Dio lo permette per far pruova; come poi s'intenderà. Maſſime che queſta creatura aveva già per gran tempo il ſuo Purgatorio, concioſſiachè foſſe in grandiſſime divine operazioni, così eſteriori come interiori, ſempre ſtata, e in queſta via foſſe perſeverata trentacinque anni, acceſa d' un gran fuoco di carità. E perciò è molto ben credibile, che il ghiaccio de' nemici non ſe le poteſſe approſſimare.

15. Di quattro meſi, o circa, innanzi ch' ella moriſſe, eſſendoſi già fatte tante e tante eſperienze medicinali, per rimedio di queſta ſua infermità, ſe ne fece una più grande del ſolito. Vale a dire, furono chiamati molti medici; i quali videro e toccarono queſta creatura, e conſiderarono tutti i ſegni di eſſa infermità: e poi inſieme argomentando concluſero, eſſere infermità ſoprannaturale, e che non ſe le poteva fare alcun rimedio per arte di medicina. Queſto ſi vedeva per chiara eſperienza; perchè non ſe le trovava ſegno alcuno d' infermità corporale, con

quan-

quanta cura ed attenzione ſapeſſero avvertire. La qual coſa ella molto innanzi aveva predetto; e perciò ricuſava di prender le medicine che i medici ordinavano, proteſtando, quella ſua infermità non eſſere di qualità che aveſſe di medici biſogno, nè di medicine corporali. Ma pur perſeverando i medici, e comandandole, Caterina, come ubbidiente, ogni coſa pigliava, benchè con gran pena, e danno ſuo. E in queſto modo ſi perſeverò fino a tanto che concluſero que' medici, inſieme con molti altri di collegio, quanto di ſopra ſi è detto: nè alcun medico v' era che più ardiſſe parlarne, reſtando tutti confuſi e ſtupefatti.

16. Ma ſopravvenne dalle parti d' Inghilterra un eccellente medico Genoveſe, nominato Meſſer Giovambatiſta Boerio, il quale era molti anni ſtato al ſervigio del Re di quell' Iſola. Coſtui dunque avendo inteſa la fama di queſta ſanta Donna, e della ſua infermità, ſi maravigliò aſſai che ſi diceſſe, la infermità di lei non eſſere naturale, e di rimedio medicinale non abbiſognare: e non lo poteva credere. Perlochè ſi moſſe a viſitarla, e le diſſe così: Io mi maraviglio aſſai, Madonna, eſſendo voi di molta riputazione in queſta città, che non avvertiate a non cauſare ſcandalo ad ogni perſona, ſiccome fate, dicendo, la infermità voſtra non eſſere naturale, e perciò non abbiſognar di rimedj. Conſiderate, queſto eſſere ſpezie d' ipocriſia. Ella umilmente gli riſpoſe, dicendo: Aſſai mi diſpiace che per mia cauſa alcuno ſi ſcandalezzi: e quando ſi poteſſe trovare

alcun rimedio alla mia infermità, io ſon preſta per uſarlo. E gli diſſe, ſè eſſere apparecchiata ad ubbidire, quanto le comandaſſe, s' egli aveva opinione di ſanarla. Allora il medico le riſpoſe: Pur che vi laſciate curare, io ſpero che avrete trovato rimedio. E poi le ordinò più e più rimedj di varie ſorti, ſecondo che gli parevano più convenienti: i quali ella, come figliuola d' ubbidienza, tutti accettò e preſe prontiſſimamente. E così continuando, e aggiugnendo rimedio ſopra rimedio per più dì, e non giovando, ella reſtava pure come da principio. Paſſati che furono venti giorni, o circa, di queſti rimedj, Caterina ſi rivoltò ad eſſo medico, e diſſegli: Meſſere, non vi pare ch' io abbia oſſervato tutte le ordinazioni voſtre? vedete voi ch' io mi truovo ſenza miglioramento alcuno? Sino a quì ho fatto a modo voſtro, per levare lo ſcandalo dinanzi a gli occhi voſtri, e degli altri: per l'avvenire ſarete contento di laſciare a me la cura dell' anima mia. In queſto volſe lo Spirito Santo, il quale operava e parlava in lei, confonder la troppa confidenza dell' arte de' medici: non che non ſia buona, e non ſieno i medici da eſſere oſſervati ed onorati; ma che non debbano preſumere ſe non intorno alle coſe naturali. Per la qual coſa, i medici che temono Dio, quando odono parlare di ſimili creature, non ardiſcono di giudicare nè penſare altro che bene; e le hanno in pregio e in riverenza: ſiccome queſto ſopraddetto fece; perchè dipoi la domandava Madre, e molto ſpeſſo la viſitava. Ora avendo ella provato e confu-

ſo

ſo tutti li medici, volſe lo ſpirito dimoſtrare, lei non abbiſognare di tali rimedj. Imperciocchè quando la Santa da prima fu viſitata da quel medico, parve che l' umanità ſe ne rallegraſſe, ſperando per lui eſſer ſanata: ma la ſeguente notte le ſopravvenne una tanta pena, e un tal tormento, ch' ella diceva eſſer maggiore di quelli del Purgatorio; e rimproverava l' umanità, dicendole: Tu patiſci queſto per eſſerti ſenza cauſa rallegrata.

CAPITOLO L.

Di molte mirabiliſſime viſte che Santa Caterina vedeva negli ultimi ſuoi giorni. Della grandezza del ſuo martirio. Eccetto il Santo Sacramento, ella nient' altro poteva mangiare, nè bere. Ella in ſè pativa le pene della Paſſion del Signore. Dieci medici, di nuovo congregati, concluſero, l' infermità di lei eſſer ſoprannaturale. E di altre coſe ammirabili.

NEGLI ultimi ſuoi giorni, eſſendo queſta creatura poſta in tanti martirj (li quali ſuccedendo l' uno all' altro ſempre con maggiore aſſalto, la facevano appropinquare al ſuo felice tranſito), furono in lei operate in più dì molte divine operazioni, come nel progreſſo ſi dirà. Queſte operazioni (per quanto ſi può comprendere) riceveano le impreſſioni ſecondo il tempo, e la qualità degli occorrenti giorni, delle feſte, e ſolennità de' Santi.

2. La notte di San Lorenzo, parevale, il corpo ſuo eſſere in un tal fuoco, qual già San Lorenzo ſoſtenne: con tante grida, che ſi sbatteva da ogni lato, ſenza ordine nè riparo.

3. Il dì ſeguente a quello di San Lorenzo, eſſendo quel corpo ancora in pena e tormento, Dio la viſitò, in alto in ſè tirando la di lei mente: ed ella fermando gli occhi ſuoi fiſſi al palco della camera, ſtette così quaſi immobile circa un'ora: ella non parlava, ma faceva certi riſi molto lieti, con interiore allegrezza. Poichè fu in ſè titornata, le fu domandato di quello che aveſſe veduto: ella riſpoſe, che il Signore le aveva moſtrato una ſcintilla de' gaudj di vita eterna: ed eſſere tanta l' allegrezza ſua, che non poteva tenere il riſo. Ed altro non diceva, ſalvo: Signore, fa di me tutto quello che ti piace. La qual coſa dava ſegno manifeſto dell' approſſimarſi il termine d' uſcire di queſta fornace di Purgatorio, per andarſene in quella beata vita.

4. La pena le veniva grandiſſima: dipoi ſuccedeva la conſolazione ſoaviſſima. Perlochè a' quattordici d' Agoſto (ed era la Vigilia dell' Aſſunzione della Madonna) ebbe per tutto il dì travaglio grande, e così tutta la ſeguente notte; talmente che credevano ch' ella doveſſe paſſare al ſuo Signore. E quando fu per comunicarſi ſecondo il ſuo ſolito, diſſe molte belle parole al Santo Sacramento, ed a' circoſtanti, con tanto fervore e pietà, che ognuno ne piangeva per divozione. Erano le ſue parole ſempre affocate, uſcendo dall' ardente fornace del ſuo cuore,

ac-

acceſo del divino amore: ma molto più quando ella vedeva eſſo Santo Sacramento, al quale aveva rivolto ogni ſuo amoroſo affetto. Perlochè, allora le parole uſcivanle con tanto amore, che le viſcere d' ognuno penetravano, dimoſtrando eſſa con ſegni eſteriori quello che di dentro in effetto aveva, cioè l' immenſa ridondanza d' amore nell' affetto.

5. Il dì ſeguente, colla notte che ſucceſſe, ella fu in gran martirio, dimodochè ognuno ſtimava certo ch' ella doveſſe morire. Domandò l' Olio Santo: e le fu dato; ed ella il ricevette con gran divozione.

6. Il dì che ſeguì poi, le fu dato un giubbilo di cuore, il quale ſi diffondeva di fuori con allegri riſi. Ella rideva con riſo sì giocondo, che pareva rideſſero tutti i ſentimenti ſuoi. Stavano i circoſtanti a vedere con ammirazione: ma non ſapevano altro. Paſſata che fu la viſione, Caterina eſſendo domandata, riſpoſe, aver veduto alcune belliſſime faccie, allegre e gioconde, con due occhi tanto ſemplici, puri, e netti, ch' ella non ſi poteva contener di ridere mirandoli, e ſentendo in ſè la impreſſione di quel gaudio inſieme con loro. Queſta impreſſione le continuò coll' allegrezza ſette giorni, in modo che ella pareva migliorata: e ſi comprendeva chiaramente, ciò eſſer coſa ſoprannaturale, veggendole in così poco ſpazio di tempo far sì gran mutazione; e così ſubito (quanto al corpo) paſſar da morte a vita, e poi ritornare in peggior grado, ſecondo che ogni dì ella più ſi avvicinava al termine.

7. Ebbe poi una fortiſſima giornata di fuoco e di tormento; in modo che ella reſtò manca d' una mano, la quale le reſtò contratta; e così d' un dito dell' altra mano: e di tutta la parte ſiniſtra da quel dito fino a' piedi ella non ſi poteva muovere. Stette come morta circa ore ſedici: e ſi dubitava ch' ella più non ſi riaveſſe. Era in sì grande occupazione, che non parlava, non apriva gli occhi, nè poteva prendere alcuna coſa per bocca. I circoſtanti la sforzavano, quanto potevano: ma niente facevano; perchè queſta operazione, eſſendo divina, biſognava che faceſſe il corſo ſuo ſenza umano ajuto. Ella ſtava in un grandiſſimo fuoco quaſi di continuo: e ſi vedeva che del ſuo corpo non uſcivano ſe non coſe affocate. Aveva tanta ſete, che le pareva poter bere tutta l' acqua del mare: e per lo tanto fuoco ch' ella ſentiva, penſava che tutto il mondo bruciaſſe: nè poteva bere pur' una gocciola d' acqua, nè prender refrigerio d' alcuna coſa creata; eſſendole tolto il guſto d' ogni coſa. Veggendo ella una volta un pomo, ſel fece dare, con gran voglia di mangiarlo: e come l' ebbe in bocca, il gettò fuora, con tanta nauſea ed angoſcia, che pareva doveſſe gettare quanto aveva in corpo: dimodochè per eſperienza ſi conoſceva, Dio averla privata d' ogni refrigerio umano; e perciò eſſer ſuperfluo darle fatica di cibi corporali.

8. La Vigilia di San Bartolommeo l' aſſaltò di nuovo un gran conflitto, e le diede una dolorosa giornata: nè altro ſe n' aſpettava ſe non morte; maſſime ch' ella ſtette circa ore ventiquattro

che

che non pigliò cibo alcuno: e se pur ne prendeva, il gettava poi fuori. E circa le sette ore di notte le fu data una diabolica vista; e perciò ella ebbe grande assalto di mente e di corpo: e non potendo parlare, fece segno che se le facesse il segno della Croce sopra il cuore; ed ella stessa si segnava. Nel principio non s' intendeva ciò ch' ella si volesse dire: poi fu inteso, esser lei molestata da diabolica tentazione. Ella faceva segno che si prendessero le cotte e le stole con acqua benedetta: e così fu fatto; ed in mezz' ora ella fu liberata. Ritornata che fu in sè, e domandata, disse, Dio aver lasciato entrare nella di lei memoria l' essere diabolico: e trovandosi ella accesa la mente del divino amore; (non per timore che avesse del demonio, ma per la contrarietà odiosa) tanto era questo aspetto a lei insopportabile, che piuttosto si sarebbe gettata nell' Inferno, che tal vista sopportare, sì difforme, disordinata, ed orribile alla sua mente, bene ordinata con Dio, e pacifica. Oh quanto son miseri i peccatori, i quali aspettano senza pensarvi una vista così terribile, e il crucciato pari alla vista! poichè tanto fu orrenda dove non era colpa. Era stata grave ed intollerabile questa vista: ma più intollerabile (senza comparazione) a Caterina sarebbe stata la vista d' alcun difetto ch' ella commesso avesse; per essere cosa propria.

9. Addì venticinque d' Agosto se le volle pur dare un poco di brodo. Ella il prese con tanta forza, e tanti gridi, che ognuno restò smarrito. Ella faceva quella forza per non fare la sua volontà,

lontà, e si metteva in pericolo di morire per far l' ubbidienza ; la quale tanto stimava, che per farla, non pensava niente a quello che le potesse intervenire. Restò con tanta debolezza, che quasi non poteva aprire gli occhi. Fece aprir le finestre per poter vedere il cielo. Venendo poi la notte, fece accendere molti lumi, e disse meglio che poteva, in canto: *Veni creator Spiritus:* il quale Inno le fu ajutato a cantare. Finito che fu, ella fisse gli occhi verso il cielo, e così stette circa un' ora e mezza, facendo molti atti colle mani, e con gli occhi. I circostanti se ne maravigliavano, pensando ch' ella vedesse gran cose. Ella aveva un volto allegro, giocondo, e risplendente: pareva però che in quel punto dovesse morire. Quando poi fu ritornata, disse, replicandolo molte fiate: Andiamo. E poi soggiunse: Non più terra, non più terra. Di questa vista le ne restò il corpo fracassato di tal modo, ch' ella quasi più non poteva parlare, nè muoversi. Domandata ciò che avesse veduto, rispose, che non se ne poteva parlare; ma esser cose di gran contentezza.

10. Addì ventisette poi di detto mese ella ebbe una vista di essere senz' anima, e senza corpo; cioè, senza i sentimenti dell' una e dell' altro: il che aveva ella sempre desiderato, per restare col solo spirito in Dio: e che perduto tutto il rimanente, sia del cielo, o della terra, ella restasse quasi senza il suo essere. Per questa tanto chiara vista rimase Caterina così spogliata d' ogni cosa, che mandava ognuno fuora della camera, dicen-

dicendo: Soli entrino in queſta camera quelli che ſon neceſſarj, e de' quali non ſi può di manco. Ella non partecipava più con alcuna creatura, ſalvo per neceſſità; nè voleva, ſe non per coſe neceſſarie, che alcuno le parlaſſe. E quando di alcun ſervigio abbiſognava, diceva, Fate queſto per carità. Non era prima conſueta di così dire; ma bensì di parlar ſempre con gran fiducia e ſicurtà con ogni perſona: ed accettava i ſervigj con amore; ed a chi la ſerviva ed accomodava, le pareva d' eſſer ſempre obbligata: ma dopo queſta viſta, non poteva più vedere che le foſſe fatto alcun ſervigio come a lei; ma le pareva che le foſſero fatti ſolo per amor di Dio. Non poteva più parlare con alcuna creatura, nè voleva ſi parlaſſe con ſeco, eccetto di quello che non ſi poteva di manco. Non poteva ancora con gli occhi veder perſona alcuna: abborriva ognuno. Quelli che l' erano intorno per li di lei conſueti ſervigj, la ſervivano quaſi con riſpetto, per non darle affanno. Ella era tanto occupata nell' interiore, che non poteva corriſponder di fuori, nè più eſercitare quella ſua umanità in alcuna coſa terrena. Queſta viſta le continuò circa due dì, in tal modo, ch' ella pareva una creatura fuora de' ſentimenti, la quale più non trovaſſe ripoſo alcuno in terra.

11. Addì ventotto d' Agoſto, eſſendo la feſta di Santo Agoſtino, ebbe Caterina una graviſſima notte: e nel dì medeſimo ſoſtenne ancora un grandiſſimo fuoco; e tale, ch' ella bruciava tutta con gran pena. E generalmente pare, che da quat-

quattro mesi innanzi la sua morte, ne' dì festivi (massime della Madonna, degli Appostoli, e de' Martiri) ella sentisse maggior pena e passione che negli altri: nè fallì mai giorno ch' ella non fosse partecipe della passione di que' Santi de' quali si celebravano le feste.

12. La grandezza e terribilità del martirio di Caterina, interiore ed esteriore, e il progresso com' ella il pativa, non si potria credere: e chi l' ha veduto con gli occhi proprj, non può, nè sa con lingua esprimere, come Dio l' operava in quella creatura; la quale non poteva avere un quantunque minimo refrigerio di cosa creata, come quasi se fosse stata morta. L' erano sempre molte persone intorno, le quali volentieri le avrebber cavato del sangue, per darle ajuto: ma non sapevan che farle, nè le potevano dare pur' un minimo ristoro. Ognuno stava a vederla tormentare, storcersi, e sbatterși: nè gli stessi medici trovavano a questa infermità di lei, per cibo, nè per altra via, rimedio alcuno. Restava quella umanità in sè medesima ristretta, e sempre in un continuo fuoco accesa; e diceva: Tutta l' acqua ch' è in terra non mi darebbe un minimo refrigerio. Questo si vedeva per continua esperienza; perchè spesse volte Caterina, volendo bere, era talmente impedita, che non poteva: e se pur beveva alcuna gocciolina, non se ne refrigerava; perchè il fuoco interiore la consumava quasi in quell' istante. E così era d' ogn' altro conforto ch' ella prender potesse di cose create: e di continuo ella stava in questo modo.

13. Si

13. Si conoſceva ancora, aver eſſa come una corda, la quale uſcivale dal cuore, e le tirava tutti i nervi dal capo a' piedi; e per cui la Santa ſtava quaſi ſempre con gli occhi chiuſi, per la violenza interiore: e ſe pur' alcuna volta gli apriva, quaſi niente non vi vedeva, per la tanta ſoffocazione de' ſentimenti. Vedevaſi ancora qualche volta, ch' ella non poteva muover la bocca, nè la lingua; la quale pareva le foſſe tirata di dentro con un gancio. Si vedeva altresì, ch' ella non poteva muovere braccia, nè gambe ſenz' ajuto; maſſime la parte manca. Tirati l' erano pur di tal modo i nervi, che con gli occhi corporali ciò ſi poteva diſcernere. In queſto tormento ella ſtava alcuna volta tre e quattro ore, con sì gran paſſione, ch' è coſa incredibile, nè ſi può narrare. Le viſcere interiori ancora erano gravemente crucciate. Ella ſi torceva gridando fino al cielo: ma quanto alla volontà era ſempre contentiſſima; e ſpeſſe volte lo diceva. Era qualche volta così acceſa, che non ſe le potevano toccar le carni, per lo gran dolore ch' ella ne ſentiva. Aveva la lingua e le labbra tanto infiammate, che parevan proprio di fuoco. Stava ſenza poterſi muovere: non parlava, nè vedeva. E quando era così muta, ed immobile, aveva peggior tormento che quando poteva gridare, e sbatterſi per lo letto.

14. Era pur' in tal modo concia, che in veruna maniera non ſe le ſarian potute toccar le lenzuola, nè ancora le tavole del letto, o alcun de' capelli del ſuo capo; perch' ella gridava come

me se fosse stata gravemente ferita. Onde, per lo grandissimo caldo di questo gran fuoco d' amore, ella divenne tutta gialla, com' è il color dello zafferano. Questo era segno manifesto, che quella umanità nel fuoco del divino amore tutta si consumava, come in Purgatorio. E perciò qualche volta ell' era tutta fredda, ed alcun' altra tutta fuoco: restava un tempo senza polso; ed in altro poi l' aveva buono: questo accadeva per la varietà delle operazioni che faceva lo spirito nell' interiore. Spesso era occupata tanto, che pareva dormisse; dalla quale occupazione si levava alcuna fiata tutta rifatta, ed alcun' altra tanto rotta, afflitta, e fracassata, che non si poteva muovere. Quelli che la servivano non conoscevano l' una occupazione dall' altra: e quando ella ne restava così afflitta, rivenuta poi diceva: Perchè m' avete lasciata star tanto in questa quiete, che ne son quasi morta?

15. Quando lo spirito prendeva l' umanità, la teneva soffocata, ed alienata da tutte le cose create: e tanto in ciò la teneva quanto a Dio piaceva: e per questo essa ne restava quasi morta; e poi Dio la lasciava un poco riposare, ed ella pareva migliorata. Alcuna fiata le tremava un braccio, una gamba, una mano: e pareva che di dentro avesse lo spasimo, e quasi di continuo grandissimi dolori, ne' fianchi, nelle spalle, nel ventre, ne' piedi, e nel cervello. Si conosceva che Dio a poco a poco le levava tutte quelle vie e tutti que' modi a' quali l' umanità si potesse accostare. Oggi le piaceva l'odor del vino,

e se

e ſe ne bagnava le mani e la faccia con gran guſto, e il dì ſeguente l' era talmente in faſtidio, che più non lo poteva vedere nè ſentire in camera.

16. A' giorni due di Settembre ella ſtava con gran laſſitudine: e benchè i circoſtanti ſi sforzaſſero riſtorarla con darle ajuto d' alcuna coſa, nondimeno peggio ſi faceva; perchè la violenza che in prendere il cibo eſſa pativa, tanta era come ſe doveſſe ſpirare, per li tanti vomiti, e le molte angoſce: e queſta eſperienza fu fatta più volte. In riſtretto, non ſi trovava via nè modo, per ingegno nè per induſtria umana, di poterle far riparo. Era mirabil coſa in vedere che ogni cibo e medicina corporale che le foſſe data (eccetto la Santa Comunione) tutto ritornava indietro: e molte volte ne fu fatta eſperienza. Ma eſſa Sacra Comunione preſto e bene ſenza difficoltà Caterina riceveva: anzi diceva, che come l' aveva in bocca, di ſubito la ſentiva al cuore. Pareva che lo ſpirito diceſſe: Io non voglio più cibo ſe non ſpirituale. Per la qual coſa i medici in fine concluſero, non ſi dover più fare tali eſperienze, perchè le ridondavano in danno; ſecondochè eſſa ancora molto innanzi aveva predetto. Laonde ſi laſciava così ſtare, ſenza riparo all' interiore nè all' eſteriore; apparendo manifeſtamente, lo ſpirito non volere ch' ella più d' umano ajuto abbiſognaſſe; e ſi conoſceſſe eſſer proſunzione il voler ſoſtentar per forza e virtù umana l' arca che Dio per ſè ſteſſo regge e governa.

17. In

17. In questo giorno venne un medico suo amico per visitarla, vestito di scarlatto; il quale veggendo, parve a Caterina vedere un Serafino affocato del divino amore: e movendosi dentro da sè tutta per quella vista, il sopportò un poco, per non dargli pena: non lo potendo poi più sopportare, gli disse: Messere, io non posso più patir di vedere questa vostra veste, per la memoria che per quella m' è rappresentata. Il medico si partì di subito, e ritornò vestito di un' altra veste. La Santa molto poco parlava, nè poteva udir parlare. Restava per debilità molto abbandonata, con gran fuoco dentro rinchiuso, il quale di continuo le perseverava: nè poteva ella per refrigerarsi una minima goccia d' acqua inghiottire. Se ne bagnava bene spesse volte la bocca: ma di subito la gettava fuora; e questo molto spesso faceva.

18. L' altro giorno se le diede un poco di pollo pesto: e in quel punto ella pose il capo sopra il coscino con gli occhi chiusi senza niente dire; e così stette circa ore dodici, come cosa immobile ed insensibile. Ma quando fu l' ora sua ch' ella si dovea comunicare, fece segno che fosse domandato il Confessore: il quale intese ch' ella si voleva comunicare, e temendo non potesse inghiottire il Sacramento, le disse: Come farete ad inghiottirlo? ed ella fece con lieta faccia segno ch' egli non temesse: e così fu comunicata, e ne restò col viso allegro e vermiglio, come un Serafino; dimostrando, il gaudio interiore esser tanto, che nell' esteriore si comprendeva. Per lo vigore

gore che le diede il Sacramento, ella cominciò a parlare: ed essendole domandato, come aveva fatto ad inghiottirlo, rispose, in quello istante che l'ebbe in bocca, averselo sentito al cuore. Nè altra cosa ella poteva ricevere, senza grandissima passione, se non esso Sacramento.

19. Un altro dì ella ebbe gran freddo al braccio destro: e poi tanto dolor le venne, e così intollerabile, ch' ella gridava con alta voce, e poi diceva: Quanto alla volontà, ben sia venuta ogni pena per parte di Dio. Le continuò essa pena circa ore otto: e nell' ora consueta Caterina si comunicò, con quella medesima bocca asciutta: e ognuno si maravigliava come in quel punto il Sacramento le andasse al cuore.

20. Il seguente giorno, essendo la Santa in gran pena e tormento, distese le braccia in tal modo, che pareva proprio un corpo inchiodato in croce: dimodochè com' ella stava nell' interiore, così mostrava nell' esteriore. Perlochè mi par veramente sia da credere che le Stimmate spirituali fossero in quel corpo, tanto afflitto e cruciato, dal suo Amore impresse; le quali benchè esteriormente non apparissero, nondimeno per la passione ch' ella sentiva, si poteva facilmente conoscere, essa patire nel suo corpo quel dolore che patito aveva in Croce l' Amor suo; siccome si legge dell' Appostolo, il quale portava le Stimmate di Nostro Signor GESU' Cristo, non però esteriormente, ma nell' interiore, per lo grande amore e desiderio che in sè sentiva di esso suo Signore.

21. In

21. In verificazione che questa beata Donna portasse nell'interiore le Stimmate, fu fatto venire una gran tazza d' argento, la quale aveva il piede molto alto, piena d' acqua fresca, per refrigerarle le mani; nelle palme delle quali, per lo gran fuoco che aveva, ella sentiva pena intollerabile: e mettendovi Caterina esse mani, l' acqua si fece tanto bogliente, che sino il piede della tazza fu riscaldato assai. Sosteneva ancora a' piedi gran caldo, e molta pena; e perciò li teneva scoperti. Al capo similmente pativa gran caldo, e assai dolori. Una sua figliuola spirituale, nominata Argentina, la quale la serviva, narrò come la notte poi seguente, essa Beata ebbe grandissima pena ad un braccio, di tal modo, che si allungò più di mezzo palmo del solito. E quantunque ella sostenesse pene così eccessive ed intollerabili, nondimeno giammai non disse pur' una parola, donde le procedessero tanti tormenti. Ben' è vero, che un tempo innanzi l' ultima sua infermità, prediſſe Caterina di dover patire una grande infermità, la quale non saria naturale, anzi diversa da tutte le altre malattie; e che di quella essa morrebbe; e che innanzi la morte avrebbe le Stimmate, e i misterj della Passione in sè. Questo la predetta Argentina rivelò poi a molte persone.

22. Ora così essendo questa Beata colle braccia distese, in tanti dolori, che non si poteva muovere, diceva: Sia la ben venuta questa passione, e ogn' altro tormento mandato da quella dolce ordinazione di Dio: perchè son trentasei anni in

circa

circa, che mi hai, o dolce Amore, illuminata; e da quel punto in qua sempre desiderai di patire nell' interiore e nell' esteriore. E per aver avuto questo desiderio, non m' è giammai paruto aver trovato passione alcuna; ma piuttosto (benchè ogni passata pena, e ogni dolore, di fuora paressero di gran tormento) per l' ordinazion tua, tutto m' è paruto dolcissimo, e di gran contentezza nell' intrinseco mio. Ora son giunta al fine: vengo a te con questa pena estrema, interiore ed esteriore, dal capo a' piedi, in tal modo, ch' io non credo che un corpo umano, con quanta forza si abbia, questo smisurato dolore portar potesse: per lo quale mi pare che non solo un corpo di carne e d' ossa dovrebbe morire, ma che se ne dovesse annichilare un di ferro, o di diamante. Perlochè chiaramente si vede, tu esser quegli il quale ogni cosa porti con essa tua giusta e santa ordinazione, per la quale non vuoi ancora ch' io muoja. E quantunque io sopporto tanti eccessivi tormenti in questo corpo, senza un minimo rimedio, mi truovo però in tal virtù e disposizione, che non posso dire ch' io patisca: anzi mi pare stare in gran contentezza di continuo; la quale tanto m' è accetta ed amabile, ch' esprimere non si può, nè ancor pensare.

23. Addì cinque di Settembre, comunicata ch' ella fu all' ora sua solita, il Sacramento le passò al cuore, siccom' era consueto. Ella ebbe poi subito una vista, nella quale le parve vedersi morta in un cataletto, con molti religiosi intorno, vestiti di nero. Di questa cosa molto si

allegrò Caterina: ma poi fattosi scrupolo di questa allegrezza, se ne confessò al suo Confessore; avendo coscienza d' essersi rallegrata della sua morte. Le diedero un rosso d' uovo: ella il prese, e mandò sino allo stomaco; e poi il gettò fuori così intero come l' aveva preso, con una tale angoscia, e con sì fatto vomito, che si dubitava ne restasse morta. Il fuoco interiore cresceva, e in tal modo la debilitava e consumava, ch' ella più non si poteva muovere; ma stava immobile sopra il lato destro, talmente che pareva in una prigione legata, e senza riposo alcuno tormentata.

24. Addì sei del predetto mese le fu piantato un nuovo chiodo al cuore, che le diede molto più gran pena del consueto; acciocchè ella sentisse la ferita del costato del suo dolce Amore: e le continuò questo dolore circa dieci ore: ed ella ne restò di tal sorte debile ed afflitta, che pareva morta. Gridava forte, massime quando si risvegliava da una che pareva quiete, e non era; ma era difetto ed oppressione degli afflitti sensi. Questo accadeva perchè l' interiore soffocava l' esteriore: benchè a gli astanti pareva ch' ella si quietasse, non s' avvedendo essi di tale soffocazione. In quel dì parve al suo Confessore, ed a gli altri che quel fuoco si fosse ristretto al cuore, e la dovesse presto far morire. Ella si comunicò con gaudio grande; e il Sacramento, secondo il solito, le andò in quel punto al cuore. Dopo le venne un nuovo fuoco, per lo quale uscivale fuori della sinistra orecchia un gran calore.

L' orec-

L' orecchia era rossa ed affocata talmente, che mettendovi la mano, si sentiva il gran calore. Le perseverò tre ore in circa: e pareva quel corpo tutto pieno di fuoco: e per questo ella faceva l' orina tutta piena di sangue, e con gran passione.

25. Addì sette Caterina si comunicò secondo il solito, con tutte le circostanze predette, senza cibo e senza bere: e circa alle venti ore le venne al cuore un' allegrezza nuova, la quale era tanto eccessiva, che la Santa non si poteva contenere di non ispanderla di fuori, quasi per due continue ore, e con riso continuo.

26. Dopo ella vide un raggio del divino amore, il quale era tanto alla umanità insopportabile, che non lo poteva tollerare; massime per esser molto debile. Lo spirito a quel raggio si accostava: e l' umanità tanto più si struggeva; perchè era lasciata nella sua propria natura, debile, e senza alcuno sostegno.

27. Vide poi una grande scala di fuoco, dove a poco a poco era tirata con diverse viste; delle quali ella faceva grande allegrezza, dimostrandola di fuori con gli occhi corporali: e le durarono circa quattro ore.

28. Restò poi tanto divino incendio in quella umanità, che tutta si bruciava: e parendo a Caterina che tutto il mondo ardesse, domandò se così era, e fece aprir le finestre per vederne il certo; e così stette tutta quella notte con quella immaginazione. Laonde ben fu verificato quel che già ella aveva predetto, cioè, che meglio

sarebbe stato per essa umanità, che fosse stata in un' ardente fornace di material fuoco, che sopportare quel fuoco soprannaturale del divino ed infiammato amore, all' incendio del quale bisognava che si consumasse, ed annichilasse dalla sua natura.

29. Addì otto, all' ora consueta la Santa si comunicò al modo solito colle circostanze sopraddette. Restò molto debile, dicendo che se quelle viste più le fossero perseverate, sarebbe morta.

30. Addì nove si comunicò al suo solito senza bere nè mangiare. E subito le fu mostrata una vista delle sue miserie, per le quali ella era passata. Queste le davano alla mente gran noja: e quando le potè dire, le disse; e così partironsi da lei. Non che fosser cose d' alcuna importanza: ma ogni minima ombra di difetto a lei era cosa intollerabile.

31. Dopo le fu mostrato che cosa fosse una mente pura e netta, quando non vi può entrar più se non memoria di cose divine: alla qual vista Caterina fece un riso, dicendo: Oh chi si trovasse in tal grado al tempo della morte! come se dir volesse, Quanto saria tal creatura beata! Restò poi con volto allegro, tanto stupefatta ed attonita, che pareva una cosa immobile ed insensibile. Passato un poco d' ora, le fu dimostrato un altro raggio di divin fuoco: ed ella ne faceva molti atti d' allegrezza, che pareva tutta giubbilasse: ma non poteva dire ciò che sentiva. Ognuno vedeva però, essa stare più collo spirito in Cielo, che col corpo in terra; vivendo massime senz' alcun terreno refrigerio.

32. Ad-

32. Addì dieci ella si comunicò ; nè d' altro cibo viveva : e il fuoco interiore sempre cresceva. Vide molti pensieri e molte immaginazioni di diversi peccati , li quali giammai ella non aveva pensato. Non le davano però stimolo: ma la sola memoria le cagionava gran pena. In questo giorno , veggendo i circostanti la di lei gran debolezza, e lo star tanto senza cibo , fecero di nuovo congregar dieci medici , de' quali ancora quest' anno ne vive alcuno ; acciocchè vedessero se per arte di medicina potevan fare qualche rimedio a questa infermità di essa ; come quelli che tanto le avean compassione , che non potevano credere , ciò fosse tutta opera divina, e tutta aliena dal sapere e dall' esperienza umana. Laonde i sopraddetti dieci medici , toccandola, ed ogni cosa con diligenza veggendo, considerando poi ed esaminando il caso ; finalmente (come chi alla fonte secca va, ritorna senz' acqua) così conchiusero : Cotal caso non trovarsi ne' libri loro ; manifestamente confessando, esser cosa soprannaturale ; perciocchè nè polso , nè orina, nè altro accidente dimostravan segno di corporale infermità. Sicchè stupefatti, raccomandandosi alle orazioni di lei, si partirono.

33. In quel giorno Caterina ebbe tanto fuoco, che pareva tutta si abbruciasse. Le mettevan di continuo, per refrigerio, dell' acqua in bocca: ma di subito essa la gettava fuori ; e neppure una gocciolina ne poteva per la gola passare. Si cambiavano a vicenda quelle persone che le davan l' acqua , per poter supplire a quell' impeto

con cui ella prendeva l'acqua per gettarla fuora. Nondimeno le pareva che l'acqua le doveſſe mancare, per l'impeto dell'umanità, la quale pareva deſideraſſe ſaziarſene. Maravigliavaſi ognuno, com' ella poteſſe ſtar tanto ſenza mangiar nè bere, con tanto martirio, e col corpo così abbandonato. Perchè, quanto all' intelletto, al parlare, e al polſo parimente, quando non era tanto riſtretta ed oppreſſa, ella pareva ſana: ma quando era ſoffocata, pareva morta, ſenza ſperanza che mai più ſi poteſſe ſuſcitare: e poi tutto in un punto ſe le vedeva il contrario. Perciò, chiaramente ſi comprendeva, tutta queſta operazione eſſer divina: laonde tutti ſi ſtupivano e maravigliavano, non avendo mai più veduto ſimili operazioni.

34. Addì dodici, come ſoleva, ella ſi comunicò, perſeverando pure ſenz'altro cibo. Stette dopo grande ſpazio ſenza parlare: ed eſſendole bagnata la bocca, diſſe: Mi annego. Queſto ella diceva, per eſſerle caſcata una gocciola d' acqua in gola, e non la poter mandar giù. Tutto poi quel giorno ſtette ſenza parlare, nè aprire gli occhi, non mangiando nè bevendo alcuna coſa: e con ſegni domandava le ſue neceſſità. Aveva buon' intelletto, e buon polſo, che pareva ſana: ma era deboliſſima. Alle ore dieci della notte ſi lamentò molto di un gran fuoco: e gettò dalla bocca ſangue quagliato, e molto nero: e le vennero ſegni neri per tutta la perſona, con paſſione grandiſſima: e ſe le indebolì in tal modo la viſta, ch' ella quaſi più non conoſceva le perſone.

35. Addì tredici, a ore ventitrè, evacuò dal cor-

corpo sangue assai, quagliato, e nero; e così fece tutta la notte; dimodochè restò ancora più debile. Nondimeno all' ora sua consueta ella si comunicò. Ognuno, veggendo tanto sangue, e così affocato, il quale affocava i vasi dove Caterina l' evacuava, maravigliavasi com' ella non spirasse. E dicevano, ben' esser vero del gran fuoco ch' ella diceva patire, veggendolo essi per esperienza. Era pur tanto infiammato e caldo quel sangue, che dove le toccava le carni, era di bisogno rinfrescare con acqua rosa. Una fiata la Santa rigettò di esso sangue in una tazza d' argento: ed era tanto affocato, che il calore trapassava di sotto dalla tazza: alla quale restò un tal segno, che non fu giammai più possibile, per risciacquare che si facesse, di levarlo. Dopo di questo, ella fermò gli occhi fissi al palco della camera, facendo molti atti colla bocca, e colle mani. Le domandarono i circostanti cosa ella vedesse: e disse, Cacciate via quella bestia: ed altro non si potè intendere.

CAPITOLO LI.

Come e quando Santa Caterina passò di questa vita al Signore. Che molte persone, in diversi modi e varie forme, videro quell' anima beata unirsi con Dio. E quello che intervenne al suo Confessore dicendo la Messa de' Martiri.

FINALMENTE, addì quattordici di detto mese di Settembre, questa Beata Caterina

evacuò tanto sangue, che si può credere, il corpo suo restasse vacuo d'ogni umore; e quello ch' ella non aveva gettato fuori, fosse consumato dal continuo fuoco di dentro. Ella aveva il polso sottile come un capello; e spesse volte ancora non se le trovava: ma l' intelletto restava sano. Quella notte Caterina parlò assai, e si comunicò secondo il solito: così poi stette tutto quel dì, e la seguente notte fino alle ore sei. Erano ivi presenti molte persone sue divote, che videro per ordine le sopraddette, e le infrascritte cose. Essendo le sei della notte, le fu domandato se si voleva comunicare: ed ella domandò se fosse l'ora sua solita. Le fu risposto, che ancora non era. Allora Caterina drizzò il dito verso il Cielo; volendo (come si può credere) per questo dimostrare, dover essa andare a comunicarsi in Cielo, e del tutto unirsi col suo Amore, e in perpetuo con esso trionfare. E siccome fino a quel tempo, di tutte le cose terrene era stata priva, così sentì esser venuta l' ora sua, e intese, non aver più bisogno della Comunione in terra. E in quel punto quest' anima beata, con una gran pace e tranquillità, soavemente di questa vita spirò, e volò al suo dolce e desiderato Amore.

2. Poich' ella fu morta, fu veduto per tutto il corpo suo quel color giallo che da principio era solamente circa il cuore. La qual cosa significava, quel divin fuoco essersi dilatato, e avere abbruciato a poco a poco tutta quella umanità: la quale fu sostentata viva in carne tanto, che

tut-

tutta fosse consumata fino ad una minima scintilla. E allora, liberata d' ogni pena, uscì di questo Purgatorio, e beatificata ne volò all' Amor suo: dove creder si dee, ne' Cori degli affocati d' amor Serafini essere collocata. Perocchè essendo stata in questa vita esaminata e purificata in tanto amoroso fuoco, è cosa verisimile, il Signore averla degnificata ed esaltata in tanta eccellenza, e in cotanto splendore. Nè pare fuor di ragione il creder questo; conciossiachè in niuna cosa sia fuor della rettitudine della Cristiana Fede; massime considerando il principio quando Caterina fu dal divino Amore saettata, ed il progresso di tutta la vita sua, con gli esperimenti fatti per molti anni nella sua conversazione.

3. Sino all' ultimo spirare ella stette in suo buono intelletto; benchè non avesse polso fino al giorno innanzi che morisse, secondo che riferiscono alcune persone d' autorità familiari di lei, e figliuoli suoi spirituali, ch' eran presenti: nè stette però mezz' ora senza parlare. Fu questo felicissimo transito l' anno del Signore mille cinquecento dieci, addì quattordici di Settembre, a ore sei di notte, poco innanzi l' ora ch' ella si soleva comunicare.

4. Fra le persone che furono al di lei passaggio presenti, vi era una sua figliuola spirituale. Questa in quel punto vide partir quell' anima, e con gran velocità entrare in Dio senza mezzo alcuno. E questa vista le diede gran consolazione, e tanto lume, ch' ella diceva parole ardenti del divino amore; ed a' circostanti disse: Oh quan-

quanto è ſtretta la via per la quale è di biſogno paſſare, per arrivar nella patria ſenza impedimento! Queſto ella diceva per aver veduto quel paſſo tanto ſtretto e difficile a gli occhi ſuoi, che per iſpavento ella non trovava luogo: e tutta quella notte ſtette in quel grande aſſedio. Vide ancora, quanto ſupplizio foſſe a quell' anime che in quel punto non ſi trovano ben purgate, reſtando impedimento e mezzo tra Dio e loro. E queſta coſa la vide di tanta importanza, che faceva tremare ognuno che le la udiva narrare.

5. Vi ſi trovò un' altra ſua ſpirituale figliuola, che per divina permiſſione aveva il demonio addoſſo, e in quell' ora dimoſtrava grandiſſimo tormento. Coſtretto lo ſpirito a dire ciò ch' ella aveſſe, diſſe, aver veduta quell' anima unirſi con Dio, ed averne eſſo demonio gran tormento. E tanto crucciava il corpo di quella donna, ch' ella pareva a ſè ſteſſa intollerabile.

6. Un medico divoto della Santa, eſſendo a dormire, nell' ora del tranſito di lei ſi ſvegliò, udendo una voce che gli diſſe: Statevi con Dio: adeſſo io vado in Paradiſo. E chiamando egli la ſua donna, le diſſe: Madonna Caterina è morta in queſto punto. E così trovò pur' eſſer vero.

7. Un' altro, eſſendo all' orazione in quell' ora, la vide andare in Cielo con una nuvola bianca. E perchè era molto divoto di lei e ſpirituale, reſtò con tanta conſolazione ed allegrezza, che pareva fuora di ſè. Era aſſente; ma reſtò così certo della morte e gloria di eſſa, come ſe foſſe ſtato preſente.

8. Una

8. Una ſanta donna religioſa la vide in ſonno tutta veſtita di bianco, nel mezzo cinta: e le pareva che in quel punto ſi foſſe comunicata in iſpirito con Dio. E diſſe alla ſua compagna, come aveva veduto andare in Cielo l' anima di Madonna Caterina. La mattina poi, con grande allegrezza; perchè era ſua divotiſſima; fu certificata così eſſere.

9. Una religioſa, in quell' ora propria eſſendo rapita in iſpirito, vide queſta ſanta Donna tanto bella, allegra, e contenta, ch' eſſa propria ſi pareva eſſere in Paradiſo. Fu da lei chiamata per lo ſuo nome, e dalla medeſima le furon dette molte coſe, le quali la fecero ben diſpoſta al patire per amor di Dio. Ella ſi propoſe di cambiar vita; e così fece. E diceva, che ſpeſſe volte aveva il conforto di eſſa viſione in memoria. E le ebbe maggior divozione e fede dopo la di lei morte, che non le aveva avuto in vita, benchè foſſe ſtata ſua familiare.

10. Un' altra monaca la vide in tanta pace ed allegrezza, che produſſe anche a lei tanta contentezza, e sì fatto gaudio, che ne reſtò quaſi morta. E reſtò certa della unione di eſſa Beata con Dio, aſſai meglio così in iſpirito, che ſe l' aveſſe veduta con gli occhi corporali.

11. Molte altre perſone ebbero ſimili e diverſe altre viſte, in quell' ora propria ch' ella andò in Cielo: e pareva che tutti parlaſſero d' una lingua, e foſſero ſtati preſenti. Chi dormiva, fu ſvegliato: chi vegliava, fu avviſato: chi era all' orazione, fu certificato: chi da lungi, e chi d' ap-

d' appreſſo, tutti dicevano una medeſima coſa. E tante coſe ſe ne ſono inteſe da diverſi, che a narrarle tutte ſaria troppo lunga iſtoria.

12. Il Confeſſore di Caterina nè in quella notte, nè in tutto il giorno ſeguente n' ebbe notizia veruna. L' altro dì poi le volle celebrare una Meſſa da morti: e in particolare per lei non potè mai pregare; ma sì bene in generale. Il giorno che ſeguitò poi, gli accadde celebrare una Meſſa di più Martiri, ſenza avere alcuna memoria di queſta beata Donna: e quando cominciò quell' Introito che dice: *Salus autem juſtorum a Domino*, in quell' iſtante fu in iſpirito tutto commoſſo, e gli fu dimoſtrato tutto il martirio di eſſa. A ogni parola ch' egli diceva, gli era fatto conoſcere, tutto eſſere al propoſito del martirio ch' eſſa patito aveva. Diſſe quella Epiſtola: *Juſtorum animæ in manu Dei ſunt;* e quell' Evangelio: *Attendite a fermento Phariſæorum:* e ogni parola pareva che gli feriſſe il cuore per divozione e compaſſione. E fu coſtretto tanto dirottamente piagnere, che gli pareva impoſſibile di poter fornire la Meſſa; perchè per le abbondanti lagrime a leggere non vedeva. E per la gran tenerezza di tale e tanto martirio, non poteva profferir le parole: ma in eſſo pianto, gli ridondava una interior letizia e contentezza della ordinazion divina, e del ripoſo di lei. Tutti quelli che udivano quella Meſſa (vi erano molti divoti della Beata Caterina) furon coſtretti a piagnere di tal modo, che eſſo proprio Confeſſore reſtò attonito e ſtupefatto, e con gran fatica fornì

nì la Messa. La quale fornita, fu egli sforzato da sè solo a piagnere per mezz' ora, prima che un poco si rallargasse il cuore. Da quel tempo in poi non ebbe più alcuna pena; e gli restò in mente una chiara e ferma notizia della grandezza del martirio di questa eletta Donna; dimodochè tutto quello ch' egli n' aveva con gli occhi corporali veduto, e per la lunga esperienza conosciuto, gli pareva quasi niente, in rispetto di quello che dipoi n' intese. Della qual vista, se Dio non l' avesse soccorso, sarebbe crepato di dolore.

CAPITOLO LII.

Della sepoltura di S. Caterina; e come s' è conservato il suo corpo in molta umidità e putredine. Che all' aprirsi del suo deposito, molti che se le raccomandarono, furono esauditi, e una donna sanata. Come ella aveva ordinato che se le aprisse il cuore; e non fu fatto.

FU il corpo di questa Beata sepolto nella Chiesa dello Spedal maggiore della città di Genova, dove per molti anni ella si era nel servigio di quegl' infermi esercitata: e fu la prima volta posto in deposito, in una cassa di legno, presso a un muro sotto del quale, non avvertendovi, era un condotto d' acqua: e quivi stettero quelle sacrate spoglie circa diciotto mesi. Poi si ruppe il deposito, e si aprì la cassa: e fu trovato che per l' umidità dell' acqua molti vermini

ni vi s'eran generati: e nella ſtoppa la qual' era in eſſa caſſa n' erano aſſai, bianchi, e groſſi: ma pur' uno al ſanto corpo accoſtato non s' era; il quale ſi vide intero dal capo a' piedi, ſenza leſione alcuna, e colla carne così palpabile, che in toccarla pareva carne diſeccata, non conſumata.

2. Nell' aprire del depoſito, molta gente concorſe, per vedere quel ſanto corpo così intero: e fu di biſogno tenerlo in pubblico per otto dì continui: ma ſi rinchiuſe in una cappella, acciocchè ſi poteſſe vedere, ma non toccare; perchè n'era ſtata rubata un'unghia. Ognuno ſi maravigliava, veggendo, tutte le tele che faſciavano il ſanto corpo nel depoſito, inſieme colla caſſa di legno, eſſer marcie e guaſte, e il detto ſanto corpo incorrotto e ſenza macula. La pelle che riſpondeva al cuore, era ancora roſſa, in ſegno dell' affocato amore che Caterina in quello aveva portato. Il reſto del corpo era tutto giallo, come di ſopra s'è detto; in modo che ognuno eſpreſſamente vedeva, tutto eſſere opera divina.

3. Furono eſauditi molti che ſe le raccomandarono: e fra gli altri una ſua divota inferma, la quale l' aveva veduta la notte innanzi in viſione, ed averle impetrato la grazia della ſanità. Ella ſtava gran tempo dell' anno che non ſi poteva muovere, per la infermità: e in quel tempo giaceva nel letto molto aggravata. Ma per avere avuta quella viſione, ſi fece portare in Chieſa preſſo a quel corpo: e prendendo di quegli ſtracci guaſti che gli erano intorno, ſe ne toccò dove ſentiva la pena della infermità; e

rac-

raccomandandosi a essa Beata, in quell' istante fu sanata, e se ne ritornò da sè sola a casa sua senz' altro ajuto. Le ne restò per la ricevuta grazia tanta divozione, che ogn' anno in tal giorno le faceva sempre cantare una Messa della Madonna; e così un' altra nel dì dell' Assunzione di essa Madonna: ed ha lasciato che così sia fatto dopo la sua vita in perpetuo.

4. Resta questa Beata Caterina in gran divozione; considerando le genti la sua così santa vita, da tante peculiari grazie dotata ed illuminata, e per anni circa trentasei in esse abituata: con aver essa patito così lungo, grave, ed acerbo martirio con tanta pazienza. Aggiuntovi, che il suo corpo, stato per tanti mesi in luogo così umido, ed alla corruzione atto, fra vermini, e panni marci e guasti, sia restato così illeso ed incorrotto.

5. Questa sant' anima lasciò e ordinò, più mesi innanzi la morte, (per lo tanto fuoco ch' ella sentiva) che dopo la sua morte si aprisse il suo corpo, e gli guardassero al cuore, perchè l' avrebbon trovato tutto arso d' amore. Sentiva ella che se le saria veduto segno e manifesto indizio, siccome si legge di Santo Ignazio Martire, e di molti altri; e spezialmente della Beata Chiara da Montefalco. Nondimeno gli amici non ebbero ardire di farlo.

6. Quel santo corpo fu poi riposto in alto in un marmoreo sepolcro, nella Chiesa dello Spedale. Ma per la frequenza ed incomodità delle persone che il visitavano, fu collocato poi più basso

basso in una sepoltura onorevole; dove persevera intero fino a quest' anno 1551. siccome ognuno può vedere. Ora a quelli i quali hanno veduto e praticato per molti anni queste mirabili operazioni, interiori ed esteriori, con manifesta esperienza, per la cura che n' hanno avuta, parve, tutto ciò che si può dire e scrivere di queste sì stupende cose, in comparazione di quello che sono in verità, esser niente: e perciò, avendole scritte, è loro dipoi venuto volontà di stracciar queste carte, o gettarle al fuoco; massime considerando, che per la povertà ed angustia de' vocaboli, poco o niente se ne dovesse intendere. Ma per lo desiderio d' alcune divote persone, il Signor Dio ha permesso che tanto tesoro per la salute dell' anime non si tenga segreto. Resta a noi di pregare esso misericordioso Signore, che per intercessione di quest' anima beata, ne doni l' abbondanza dell' amor suo; acciocchè tutti crescer possiamo di virtù in virtù, ed al fine andare a godere l' eterna beatitudine, con quello che vive e regna ne' secoli de' secoli.

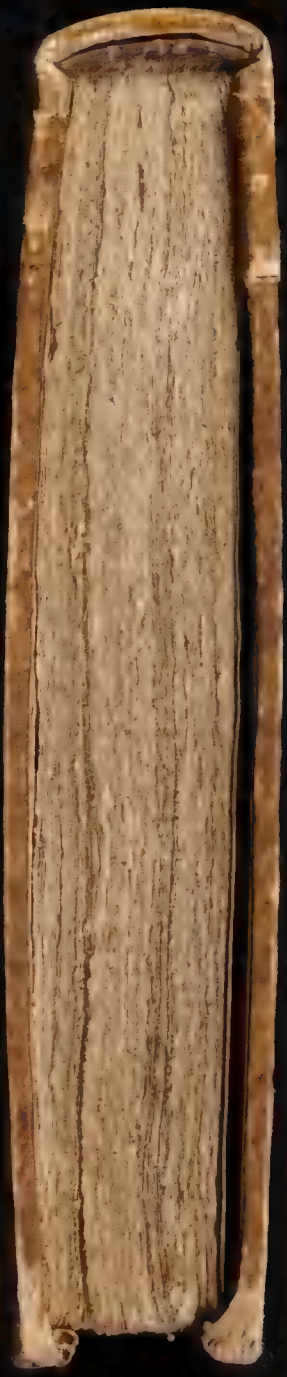
FINISCE LA VITA DI SANTA CATERINA FIESCA ADORNA DA GENOVA.

MISC
39

6743872
11 SE 17

VITA
DI S. CATERI
DA G[illegible]OVA

2
T2363
C35m



TRATTATO
DEL
PURGATORIO,
DI SANTA
CATERINA
FIESCA ADORNA
DA GENOVA.

TRATTATO DEL PURGATORIO, DI SANTA CATERINA FIESCA ADORNA DA GENOVA.

Come Santa Caterina, per comparazione del divin fuoco il quale in sè ſentiva, comprendeva com' era il Purgatorio, e in che modo vi ſtanno l' anime contente e tormentate.

QUEST' anima ſanta ancora in carne, trovandoſi poſta nel Purgatorio dell' affocato divino amore, il quale tutta la bruciava e purificava di quanto era in lei da purificare, acciocchè paſſando di queſta vita, poteſſe eſſer preſentata innanzi al coſpetto del ſuo dolce Amore Iddio: per mezzo di queſto amoroſo fuoco, comprendeva nell' anima ſua, come ſtavano l' anime de' fedeli nel luogo del Purgatorio, per purgare ogni ruggine e macula

di peccato, che in questa vita ancora non avessero purgato. E così come essa posta nel Purgatorio amoroso del divin fuoco, stava unita a esso divino Amore, e contenta di tutto quello ch' egli in lei operava, così comprendeva delle anime che sono nel Purgatorio; e diceva:

2. L'anime che sono nel Purgatorio (secondo che mi par comprendere) non possono avere altra elezione che di essere in esso luogo: e questo è per l' ordinazione di Dio, il quale ha fatto questo giustamente. Nè si possono più voltare verso sè stesse, nè dire: Io ho fatto tali peccati per li quali merito di star quì. Nè possono dire: Io non li vorrei aver fatti, perchè me n' andrei ora in Paradiso: nè dire, Quegli n' esce più presto di me: ovvero: Io n' uscirò più presto di quello. Non possono avere alcuna memoria propria, nè d' altri parimente, in bene o in male, che in loro faccia maggior afflizione del suo ordinario. Ma hanno un tanto contento di essere nell' ordinazione di Dio, e ch' egli adoperi tutto quello che gli piace, e come gli piace, che di lor medesime non ponno pensare con maggior loro pena. E solamente veggono l'operazione della divina bontà, la quale ha tanta misericordia all' uomo per condurlo a sè, che di pena o di bene che possa accadere in proprietà, non si può da esse niente vedere: e se'l potesser vedere, non sariano in carità pura. Non possono vedere altresì che sieno in quelle pene per li loro peccati, e non possono tener quella vista nella mente; imperciocchè ciò sarebbe una im-

per-

perfezione attiva, la qual non può essere in detto luogo, perchè non vi si può attualmente più peccare. La causa del Purgatorio che hanno in loro, la veggono una sol volta nel passare di questa vita: e poi mai più non la veggono; perchè altrimenti vi sarebbe una proprietà.

3. Essendo perciò quell' anime in carità, e da quella non potendo più deviare con attual difetto; non possono più volere nè desiderare se non il puro volere della pura carità; ed essendo in quel fuoco purgatorio, sono nell' ordinazione divina; la qual' è carità pura; e non possono più in alcuna cosa da quella deviare: perchè son private così di attualmente peccare, come il sono di attualmente meritare.

4. Non credo che si possa trovar contentezza da comparare a quella di un' anima di Purgatorio: eccetto quella de' Santi del Paradiso. E questa contentezza cresce ogni giorno, per l' influsso di Dio in esse anime; il qual va crescendo siccome va consumando l' impedimento dell' influsso. La ruggine del peccato è l' impedimento; e il fuoco va consumando la ruggine: e così l' anima sempre più si va discoprendo al divino influsso. Siccome appunto una cosa coperta non può corrispondere alla riverberazione del Sole, non per difetto del Sole, che di continuo luce, ma per l' opposizione della copertura: se si consumerà dunque la copertura, si discoprirà la cosa al Sole; e tanto più corrisponderà alla riverberazione, quanto la copertura più s' andrà consumando: Così la ruggine (cioè il peccato) è la co-

pertura delle anime: e nel Purgatorio si va consumando per lo fuoco; e quanto più si consuma, tanto sempre più corrisponde al vero Sole Iddio. Però tanto cresce la contentezza, quanto manca la ruggine, e si discopre l' anima al divin raggio. E così l'un cresce, e l'altro manca sin che sia fornito il tempo. Non manca però la pena, ma solo il tempo di stare in essa pena. E per quanto s'aspetta alla volontà di quell' anime, esse non possono mai dire che quelle pene sien pene: tanto si contentano dell'ordinazione di Dio, colla quale è unita la lor volontà in pura carità.

5. Dall'altra parte poi hanno una pena tanto estrema, che non si truova lingua che il possa narrare, nè intelletto che possa capirne una minima scintilla, se Dio non gliela mostrasse per grazia speziale: la quale scintilla Dio per grazia la mostrò a quest' anima; ma colla lingua io non la posso esprimere. E questa vista che mi mostrò il Signore, mai più non s' è partita dalla mia mente. Io ve ne dirò quello ch' io potrò: e intenderanno quelli a' quali il Signore si degnerà l'intelletto aprire.

6. Il fondamento di tutte le pene si è il peccato, originale od attuale. Dio ha creata l' anima, pura, semplice, e netta d' ogni macula di peccato, con un certo istinto beatifico verso di lui; dal quale istinto il peccato originale, ch' essa truova, l' allontana: poi quando vi si aggiugne l' attuale, ancora più ella se ne allontana: e quanto più se ne discosta, tanto più diventa

venta maligna ; imperciocchè Dio meno le corrisponde. E perchè tutte le bontà che possano essere, sono per participazione di Dio; il quale corrisponde nelle creature irrazionali, come vuole, e come ha ordinato, e non manca loro mai; all'anima poi razionale corrisponde più e manco, secondo che la truova purificata dall'impedimento del peccato : perciò quando si truova un'anima che si accosti alla sua prima creazione pura e netta, quell' istinto beatifico se le va discoprendo, e crescendo tuttavia, con tanto impeto, e con tal veemenza di fuoco di carità ; il quale la tira al suo ultimo fine ; che le par cosa insopportabile l' essere impedita: e quanto più vede, tanto l'è più estrema pena.

7. E perchè l'anime che sono nel Purgatorio, sono senza colpa di peccato, perciò non hanno impedimento tra Dio e loro, se non quella pena la quale le ha ritardate, sicchè l' istinto non ha potuto aver la sua perfezione. Così veggendo esse per certezza quanto importi ogni minimo impedimento, ed esser per necessità di giustizia ritardato esso istinto, quinci nasce in loro un estremo fuoco, simile a quello dell' Inferno, se si eccettui la colpa, la qual' è quella che fa la volontà maligna a' dannati dell' Inferno ; a' quali Dio non corrisponde colla sua bontà : e perciò essi restano in quella disperata maligna volontà contra la volontà di Dio.

8. Quinci vedesi esser manifesto, che la perversa volontà contra la volontà di Dio è quella che fa la colpa : e perseverando la mala volon-

tà, perſevera la colpa: e per eſſer quelli dell' Inferno paſſati di queſta vita colla mala volontà, la lor colpa non è rimeſſa, nè ſi può rimettere; perchè più non ſi poſſono mutare di volontà, poichè con quella ſon paſſati di queſta vita; nel qual paſſo ſi ſtabiliſce l' anima in bene, o in male, come ſi truova colla volontà deliberata; ſiccom' è ſcritto: *Ubi te invenero*, cioè, nell' ora della morte con qual volontà, o di peccare, o malcontento e pentito del peccato; *Ibi te judicabo*. Al qual giudicio non è poi remiſſione: imperciocchè dopo la morte la libertà del libero arbitrio non è più vertibile; ma ſta fermata in quello in ch' ella ſi truova al punto della morte. Quelli dell' Inferno, per eſſer trovati al punto della morte colla volontà di peccare, hanno con ſeco la colpa infinitamente, e la pena, non però tanta quanta meritano: ma pur quella che hanno, è ſenza fine. Ma quelli del Purgatorio han ſolamente la pena; perciocchè la colpa fu cancellata nel punto della morte, eſſendo ſtati eſſi trovati malcontenti e pentiti de' lor peccati: e così eſſa pena è finita, e va ſempre mancando, quanto al tempo; com' è detto. Oh miſeria ſopra ogni miſeria! e tanto più, quanto non è conſiderata dall' umana cecità.

9. La pena de' dannati non è già infinita in quantità; imperciocchè la dolce bontà di Dio ſpande il raggio della ſua miſericordia ancora nell' Inferno. Perchè l' uomo morto in peccato mortale merita pena infinita, e tempo infinito di eſſa pena: ma la miſericordia di Dio ha fat-

to

to ſolo il tempo della pena infinito, e la pena terminata in quantità: imperciocchè giuſtamente gli avrebbe potuto dar molto maggior pena che non gli ha dato. Oh quanto è pericoloſo il peccato fatto con malizia! perchè l'uomo con difficoltà ſe ne pente; e non pentendoſi eſſo, ſempre ſta la colpa; la quale tanto perſevera, quanto l'uomo ſta nella volontà del peccato commeſſo, o di commetterlo.

10. Ma l'anime del Purgatorio hanno in tutto conforme la lor volontà con quella di Dio: e però Dio corriſponde loro colla ſua bontà: ed elleno reſtan contente, quanto per volontà, e purificate dal peccato originale ed attuale, quanto alla colpa. Reſtan così purificate quell'anime come quando Dio le creò: e per eſſer paſſate di queſta vita malcontente e confeſſate di tutti i lor peccati commeſſi, con volontà di più non commetterne, Iddio ſubito perdona loro la colpa; e non reſta loro ſe non la ruggine del peccato; della quale poi ſi purificano nel fuoco con pena. E così purificate d'ogni colpa, e unite a Dio per volontà, veggiono chiaramente Dio ſecondo il grado ch'egli fa lor conoſcere; e veggiono ancora, quanto importi la fruizione di Dio, e che l'anime ſono ſtate create a queſto fine. Trovano ancora una tanta conformità unitiva con eſſo lor Dio, la qual tira tanto a ſè (per l'iſtinto naturale dell'anima verſo Dio) che non poſſono addurſi ragioni, figure, od eſempj, che ſieno ſufficienti a chiarir queſta coſa in quel modo che la mente la ſente in effetto, e comprende

de per interior ſentimento. Nondimeno io ne dirò uno, che alla mente mi s'appreſenta.

11. Se in tutto il mondo non foſſe ſe non un pane, il qual doveſſe levar la fame a tutte le umane creature, e che ſolamente veggendolo le creature ſi ſaziaſſero; avendo l'uomo per natura, quando è ſano, iſtinto di mangiare, ſe non mangiaſſe, e non ſi poteſſe infermare nè morire, quella fame ſempre creſcerebbe; perchè l'iſtinto di mangiare mai non gli manca. E ſapendo l'uomo allora, che ſolo il detto pane il può ſaziare, e non avendolo, la fame non ſi potrebbe levare, e perciò reſterebbe l'uomo in pena intollerabile. Ma quanto più ſe gli avvicinaſſe non potendolo vedere, tanto più in lui s'accenderebbe il deſiderio naturale, il quale per ſuo iſtinto ſarebbe tutto raccolto verſo eſſo pane, dove conſiſterebbe tutto il contento ſuo. E ſe foſſe certo di non aver giammai a vedere il pane, in quel punto avrebbe l'Inferno compito, a ſomiglianza dell'anime dannate, le quali ſon prive d'ogni ſperanza di mai poter vedere il pane Dio, vero Salvatore. Ma l'anime del Purgatorio hanno ſperanza di veder eſſo pane, e in tutto ſaziarſene. Perciò tanto ſolamente patiſcono fame, e tanto ſtanno in pena, quanto ſtaranno a poterſi ſaziare di quel pane, GESU' Criſto, vero Dio Salvatore, Amor noſtro.

12. Siccome lo ſpirito netto e purificato non truova luogo, eccetto Dio, per ſuo ripoſo, per eſſere ſtato a queſto fine creato: così l'anima in peccato non ha altro luogo ſe non l'Inferno, aven-

avendole ordinato Dio quel luogo per fin ſuo. Però in quell' iſtante che lo ſpirito vien ſeparato dal corpo, l' anima va all' ordinato luogo ſuo ſenz' altra guida, eccetto quella che hà la natura del peccato; partendoſi però l' anima dal corpo in peccato mortale. E ſe l' anima non trovaſſe in quel punto quella ordinazione, procedente dalla giuſtizia di Dio, rimarrebbe in maggiore Inferno che non è quello; per ritrovarſi fuora di eſſa ordinazione, la quale partecipa della divina miſericordia, perchè non dà all' anime condannate tanta pena, quanta eſſe meritano. Perciò non trovando luogo più conveniente, nè di minor male per loro, ſpinte dall' ordinazione di Dio vi ſi gettan dentro, come nel ſuo proprio luogo.

13. Così, al propoſito noſtro del Purgatorio, l' anima ſeparata dal corpo la quale non ſi truova in quella nettezza in cui fu creata, veggendoſi avere l' impedimento, e che non le può eſſer levato ſe non per mezzo del Purgatorio, preſto vi ſi getta dentro, e volentieri. Che ſe non trovaſſe queſta ordinazione, atta a levarle quell' impaccio, in quell' iſtante in lei ſi genererebbe un Inferno peggiore del Purgatorio, veggendo eſſa di non poter giugnere (per l' impedimento) al ſuo fine Dio; il quale tanto importa, che in comparazione di un tal fine il Purgatorio non è da ſtimare: benchè, ſiccome ſi è detto, ſia ſimile all' Inferno: ma in quella comparazione è quaſi niente.

14. Più ancora dico: ch' io veggio, quanto

per

per parte di Dio, il Paradiso non aver porta: ma chi vi vuole entrare vi entra; perchè Dio è tutto misericordia, e sta verso noi colle braccia aperte per riceverne nella sua gloria. Ma ben veggio altresì, quella divina essenza esser di tanta (e molto più che immaginar si possa) purità e nettezza, che l'anima la quale in sè abbia tanta imperfezione quanta sarebbe una minima busca, si getterebbe più presto in mille Inferni, che trovarsi in presenza della divina maestà con quella macchia. E perciò veggendo essa il Purgatorio ordinato per levarle esse macchie, vi si getta dentro; e le par trovare una gran misericordia; per potersi levare quell' impedimento.

15. Di quanta importanza sia il Purgatorio, nè lingua il può esprimere, nè mente capire; se non ch' io il veggio essere di tanta pena come l' Inferno: e nientedimeno, io veggio, l' anima la qual' in sè sente una minima macchia d' imperfezione, riceverlo per misericordia (come si è detto), non facendone in un certo modo stima, in comparazione di quella macchia impeditiva del suo amore. E parmi vedere, la pena dell' anime del Purgatorio esser più per vedersi avere in sè cosa che dispiaccia a Dio, e averla fatta volontariamente contra tanta bontà, che per niun altro tormento che sentano in esso Purgatorio. Questo è, perchè essendo quell' anime in grazia, veggiono la verità e l' importanza dell' impedimento, il quale non le lascia approssimare a Dio.

16. Tut-

16. Tutte queſte coſe che ſi ſon dette, per comparazione di quello ch' io ne ſon certificata nella mente mia (per quanto io n' ho potuto comprendere in queſta vita), ſon di tanta eſtremità, che ogni viſta, ogni parola, ogni ſentimento, ogn' immaginazione, ogni giuſtizia, ogni verità, mi pajon bugie, e coſe da niente. Reſto ancora confuſa, per non ſaper trovare vocaboli più eſtremi. Io veggio sì gran conformità di Dio coll' anima, che quando egli la vede in quella purità in cui Sua Maeſtà la creò, le dà un certo modo attrattivo d' affocato amore, ſufficiente per annichilarla, bench' ella ſia immortale; e la fa ſtare tanto trasformata in ſè ſuo Dio, che non ſi vede eſſer altro che Dio, il qual continuamente la va tirando e affocando, nè mai la laſcia, fin che l' abbia condotta a quell' eſſere nel qual' è uſcita dalle mani di lui, cioè in quella pura nettezza che fu creata.

17. Quando l' anima, per interior viſta, ſi vede così da Dio tirare con tanto amoroſo fuoco, allora per quel calore dell' affocato amore del ſuo dolce Signor e Dio, che ſente ridondare nella ſua mente, tutta ſi liquefà. Veggendo poi nel divin lume, ſiccome Dio non ceſſa mai di tirarla e condurla all' intera ſua perfezione, con tanta cura e continua provviſione; che il fa ſolo per puro amore; ed eſſa, per aver l' impedimento del peccato, non poter ſeguire quell' attrazione fatta da Dio, cioè quell' unitivo ſguardo che Dio le ha dato per tirarla a ſè: veggendo ancora, quanto le importi l' eſſer ritarda-

ta

ta da non poter vedere il divin lume: aggiuntovi l' istinto dell' anima, la qual vorria esser senza impedimento, per esser tirata da esso unitivo sguardo: dico, la vista delle predette cose esser quella che genera all' anime la pena la quale hanno nel Purgatorio. Non che facciano stima della lor pena (benchè sia però grandissima), ma fanno più stima assai dell' opposizione che si trovano avere contra la volontà di Dio; il quale veggiono chiaramente acceso d' un estremo e puro amore verso di loro. Questo amore con quell' unitivo sguardo tira sì forte di continuo, come se altro che questo non avesse a fare. Perciò l' anima, questo veggendo, se trovasse un altro Purgatorio sopra quello, per potersi levar più presto tanto impedimento, ben tosto vi si getterebbe dentro, per l' impeto di quell' amor conforme tra Dio e l' anima.

18. Veggio ancora, procedere da quel divino amore verso l' anima certi raggi e lampi affocati, tanto penetranti e forti, che pare debbano annichilare non solo il corpo, ma ancor essa anima, se fosse possibile. Questi raggi fanno due operazioni: per la prima purificano; colla seconda annichilano. Vedi l' oro: quanto più tu il fondi, tanto più divien migliore: e tanto il potresti fondere, che annichileresti in esso ogn' imperfezione. Questo effetto fa il fuoco nelle cose materiali: ma l' anima non si può annichilare in Dio, ma sibbene in sè propria: e quanto più la purifichi, tanto più in essa l' annichili; ed al fine in Dio resta purificata. L' oro

quan-

quando è purificato per fino a ventiquattro carati, non si consuma poi più, per fuoco che tu gli possi dare; perchè non si può consumare se non la sua imperfezione. Così fa il divin fuoco nell' anima. Dio la tiene tanto al fuoco, che le consuma ogn' imperfezione, e la conduce alla perfezione di ventiquattro carati (ognuna però in suo grado): e quando ella è purificata, resta tutta in Dio, senza alcuna cosa in sè propria: ed il suo esser è Dio. Il quale quando ha condotta a sè l' anima così purificata, allora ella resta impassibile; perchè più non le resta da consumare. E se pur così purificata ella fosse tenuta al fuoco, questo non le sarebbe penoso; anzi le sarebbe fuoco di divino amore, come vita eterna, senz' alcuna contrarietà.

19. L' anima è stata creata con tutte quelle buone condizioni delle quali ella era capace, per arrivare alla perfezione: vivendo però come Dio le ha ordinato, non contaminandosi d' alcuna macula di peccato. Ma essendosi contaminata per lo peccato originale, perde i suoi doni e le grazie, e resta morta; nè si può risuscitare se non da Dio. E quando ella è risuscitata per lo Battesimo, le resta la mala inclinazione, la quale l' inclina e conduce (s' ella non fa resistenza) al peccato attuale; per lo quale di nuovo muore. Dio poi ancora la risuscita con un' altra grazia speziale: imperciocchè ella resta così imbrattata, e conversa verso sè stessa, che per rivocarla al suo primo stato, come Dio la creò, le bisognano tutte le sopraddette divine operazioni;

zioni; ſenza le quali giammai ella non vi potrebbe ritornare. E quando l' anima ſi truova in via di ritornarvi, tanto è l' accendimento di doverſi trasformare in Dio, che quello è il ſuo Purgatorio. Non che ella poſſa guardare al Purgatorio ſiccome a Purgatorio: ma quell' iſtinto acceſo ed impedito è quello che le fa il Purgatorio. Queſt' ultimo atto d' amore è quello che fa queſt' opera ſenza l' uomo; trovandoſi nell' anima tante imperfezioni occulte, che s' ella le vedeſſe, vivrebbe diſperata: ma queſt' ultimo ſtato le va conſumando tutte. E poichè ſon conſumate, Dio le moſtra a lei, acciocchè l' anima vegga l' operazion divina, che le cauſa il fuoco d' amore, il qual conſuma quelle imperfezioni che ſon da conſumare.

20. E ſappi, che quello che l' uomo giudica in ſè perfezione, innanzi a Dio reſta difetto: imperciocchè tutto ciò che l' uomo opera di coſe le quali abbiano apparenza di perfezione, come pur le vede, le ſente, le intende, le vuole, ovvero ne ha memoria, ſenza riconoſcerle da Dio, in tutte ſi contamina egli ed imbratta. Perchè, dovendo l' operazioni eſſer perfette, biſogna che ſieno operate in noi ſenza noi, quanto come agenti principali: e che l' operazione di Dio ſia in Dio ſenza l' uomo primo operante. Queſte tali operazioni ſon quelle che fa Dio nell' ultima operazione dell' amor puro e netto, da ſè ſolo ſenza merito noſtro: le quali ſon tanto penetranti ed affocate all' anima, che il corpo il quale è intorno ad eſſa par che vada arrabbian-

rabbiando; in quel modo come chi ſteſſe in un gran fuoco; poichè non s' acqueterebbe giammai fino alla morte. E' vero che l' amor di Dio, il qual ridonda nell' anima (ſecondo ch' io veggio) le dà una contentezza sì grande, che non ſi può eſprimere: ma queſta contentezza, all' anime che ſono in Purgatorio, non leva ſcintilla di pena. Anzi quell' amore il quale ſi truova ritardato, è quello che fa loro la pena: e tanto lor fa pena maggiore, quanta è la perfezione dell' amore del quale Iddio l' ha fatte capaci. Sicchè l' anime in Purgatorio han contento grandiſſimo, e pena grandiſſima: e l' una coſa non impediſce l' altra.

21. Se l' anime di Purgatorio poteſſero purgarſi per contrizione, in un iſtante pagherebbero tutto il debito loro: tanto affocato impeto di contrizione verrebbe ad eſſe; e queſto per lo chiaro lume che hanno dell' importanza di quell' impedimento che non le laſcia congiugnere col fine loro ed Amor Dio. E ſappi certo, che del pagamento a quelle anime pur un minimo danajo non ſi perdona; eſſendo così ſtato ſtabilito dalla divina giuſtizia. E queſto è quanto per parte di Dio: per parte poi dell' anime, eſſe non hanno più propria elezione, e non poſſono più vedere ſe non quanto vuol Dio; nè altro vorrebbero, imperciocchè così ſono ſtabilite.

22. E ſe alcuna limoſina è fatta loro da quelli che ſono al mondo, la quale minuiſca loro il tempo; quanto ad eſſe, non ſi poſſono più voltare con affetto per vederle, eccetto ſotto

quella giuſtiſſima bilancia della volontà divina, in tutto laſciando fare a Dio; il quale ſi paga come alla ſua infinita bontà piace. E ſe ſi poteſſero voltare in vedere eſſe limoſine fuori di eſſa divina volontà, ciò ſarebbe loro una proprietà, che lor leverebbe la viſta del divin volere; il che ſarebbe ad eſſe un Inferno. Perciò ſtanno immobili a tutto quello che Dio dà loro, così di piacere e contentezza, come di pena: e mai più a ſè ſteſſe proprie non ſi poſſon voltare; tanto ſon' intime e trasformate nella volontà di Dio, e ſi contentano in tutto dell' ordinazione ſua ſantiſſima.

23. E quando un' anima foſſe preſentata alla viſione di Dio avendo ancora un poco da purgare, ſe le farebbe una grande ingiuria, e ciò le ſarebbe maggior paſſione che dieci Purgatorj. Perciocchè quella pura bontà e ſomma giuſtizia non la potrebbe ſopportare: e faria coſa inconveniente per parte di Dio, ed a quell' anima, ch' ella vedeſſe, Iddio non eſſere pienamente ancora da lei ſatisfatto, in modo che le mancaſſe pure un ſol batter d' occhio di purgazione. Ciò le ſarebbe coſa intollerabile; e per levarſi quella poca ruggine, andrebbe più preſto in mille Inferni (quando ſe gli poteſſe * allegrare), che ſtar innanzi alla divina preſenza non purificata in tutto ancora.

24. E così quell' anima benedetta, veggendo le ſopraddette coſe nel divin lume, diſſe: Viemmi voglia di gridare un sì forte grido, che ſpaventaſſe tutti gli uomini che ſono ſopra la ter-

ra,

ra, e dir loro: O miſeri, perchè vi laſciate così accecare da queſto mondo, che a una tanta e così importante neceſſità, come troverete al punto della morte, non date provviſione alcuna? Tutti ſtate coperti ſotto la ſperanza della miſericordia di Dio, la qual dite eſſer tanto grande: ma non vedete che tanta bontà di Dio vi ſarà in giudizio, per aver fatto contra la volontà d' un tanto buon Signore. La ſua bontà vi dovrebbe coſtrignere a far tutta la ſua volontà, e non darvi ſperanza di far male impunemente: perciocchè la ſua giuſtizia ancora non può mancare, ma biſogna che in alcun modo ſia ſatisfatta appieno. Non ti confidare dicendo: Io mi confeſſerò, e poi prenderò la Indulgenza plenaria, e ſarò in quel punto purgato di tutti i miei peccati, e così ſarò ſalvo. Penſa che la confeſſione e contrizione la qual' è di biſogno per eſſa Indulgenza plenaria, è coſa tanto difficile ad avere, che ſe tu il ſapeſſi, tremereſti per gran paura, e ſareſti più certo di non averla, che di poterla avere.

25. Io veggio, quelle anime ſtar nelle pene del Purgatorio colla viſta di due operazioni. La prima è, che patiſcono volentieri quelle pene, e pare ad eſſe vedere che Dio abbia fatta loro gran miſericordia, conſiderando quello che meritavano, e conoſcendo quanto Dio importa. Imperciocchè ſe la ſua bontà non temperaſſe la giuſtizia colla miſericordia, ſatisfacendola col prezioſo ſangue di GESU' Criſto; un ſol peccato meriterebbe mille perpetui Inferni. E perciò patiſcono queſta

pena così volentieri, che non se ne leverebbero un sol carato, parendo loro di giustamente meritarla, e ch' essa sia ben' ordinata: in modo che tanto si lamentano di Dio (quanto alla volontà) come se fossero in vita eterna. L' altra operazione è un contento il qual' hanno veggendo l' ordinazione di Dio, coll' amore, e colla misericordia che opera verso l' anime. Queste due viste Iddio le imprime in quelle menti in un istante; e perch' elle sono in grazia, le intendono e capiscono così come sono, secondo la loro capacità: e perciò ne ricevono un gran contento, il quale non manca lor mai, anzi va in esse crescendo tanto, quanto più si approssimano a Dio. E quelle anime non lo veggiono in loro, nè per lor proprie, ma il veggiono in Dio; nel quale sono assai più intente, che nelle pene da lor patite, e del quale fanno assai più stima senza comparazione. Perciocchè ogni poca vista che si possa aver di Dio, eccede ogni pena e ogni gaudio che l' uomo può capire: e benchè la ecceda, non leva però ad esse una scintilla di gaudio, o di pena.

26. Questa forma purgativa ch' io veggio delle anime del Purgatorio, la sento nella mente mia, massime da due anni in qua: e ogni giorno la sento e veggio più chiara. Veggio star l' anima mia in questo corpo come in un Purgatorio, conforme e consimile al vero Purgatorio; colla misura però che il corpo possa sopportare, acciocchè non muoja: sempre nondimeno crescendo a poco a poco, fino a tanto ch' esso pur muoja.

Veg-

Veggio lo ſpirito alienato da tutte le coſe, anche ſpirituali, che gli poſſono dar nutrimento, come ſarebbe allegrezza, dilettazione, o conſolazione: ed egli non ha poſſanza di guſtare alcuna coſa, ſia temporale o ſpirituale, per volontà, per intelletto, nè per memoria; in tal modo ch' io poſſa dire: Mi contento più di queſta coſa che di quell' altra.

27. Truovaſi l' interior mio in modo aſſediato, che di tutte quelle coſe dove ſi refrigerava la vita ſpirituale, e la corporale, tutte a poco a poco gli ſono ſtate levate: e poichè gli ſon levate, eſſo conoſce, tutte eſſere ſtate coſe da paſcerſi e confortarſi: ma come ſono dallo ſpirito conoſciute, tanto ſono odiate da eſſo ed abborrite, che ſe ne vanno tutte ſenza alcun riparo. Queſto è perchè lo ſpirito ha in ſè l' iſtinto di levarſi ogni coſa impeditiva della ſua perfezione: e con tanta crudeltà, ch' egli quaſi laſcerebbe metterſi nell' Inferno per venire all' intento ſuo: e perciò va levando tutte le coſe onde l' uomo interiore ſi poſſa paſcere, e l' aſſedia tanto per ſottile, che non vi può paſſare così minima buſca d' imperfezione, la qual non ſia da lui veduta ed abborrita.

28. Quanto alla parte eſteriore; perchè lo ſpirito non le corriſponde, reſta ancor' eſſa tanto aſſediata, che non truova coſa in terra dove ſi poſſa refrigerare ſecondo il ſuo umano iſtinto. Non le reſta altro conforto che Dio, il qual' opera tutto queſto per amore, e con gran miſericordia, per ſatisfare alla ſua giuſtizia. Queſta

vista a detta parte esteriore dà gran pace e contentezza: ma questa contentezza non minuisce però la pena nè l'assedio: nè se le potrebbe dar sì gran pena, ch'essa volesse uscire di quella divina ordinazione. Non si parte di prigione, nè ancora cerca d' uscirne, fino a tanto che Dio faccia quello che sarà bisogno. Il mio contento è che Dio sia satisfatto: nè potrei trovar maggior pena come di uscir fuora dell' ordinazione di Dio; tanto giusta la veggio, e con gran misericordia. Tutte le predette cose io le veggio e tocco; ma non so trovar vocaboli convenienti per esprimere quanto vorrei dire: e quello ch' io ne ho detto, il sento operar dentro spiritualmente; e però l'ho detto.

29. La prigione nella quale mi par d' essere, è il mondo; il legame, il corpo. E l' anima illuminata dalla grazia è quella che conosce la importanza di esser ritenuta o ritardata, per qualche impedimento, di non poter conseguire il fin suo: e però ciò le dà gran pena, per esser ella molto delicata. Riceve ancora da Dio per grazia una certa dignità, la quale la fa simile ad esso Dio; anzi la fa con seco una cosa medesima, per participazione della sua bontà. E siccome a Dio è impossibile che accader possa alcuna pena, così interviene all' anime che si approssimano a lui: e quanto più se gli approssimano, tanto più della proprietà di lui ricevono. La ritardazione dunque che truova l' anima, le causa pena intollerabile: la pena e il ritardo la fan difforme da quelle proprietà che essa ha per natura,

tura, e che per grazia le ſon moſtrate. E non potendole avere, ed eſſendone capace, reſta colla pena tanto grande, quanto ella ſtima Dio. La ſtima è poi tanto maggiore, quanto l'anima più conoſce; e tanto più conoſce, quanto è più ſenza peccato: ma l'impedimento reſta più terribile; maſſime che l'anima reſta tutta raccolta in Dio, e per non avere alcun' eſterno impedimento, conoſce ſenza errore.

30. Siccome l'uomo che ſi laſcia ammazzare prima che offender Dio, ſente il morire, e gli dà pena; ma il lume di Dio gli dà un zelo il quale gli fa più ſtimare il divino onore che la morte corporale: così l'anima conoſcendo l'ordinazione di Dio, ſtima più quella ordinazione che non fa tutti i tormenti interiori ed eſteriori, per terribili che poſſan'eſſere; e queſto, perchè Dio, per lo quale ſi fa queſt' opera, eccede ogni coſa che ſentire e immaginar ſi poſſa. E concioſſiachè l'occupazione che Dio dà all'anima di ſè, per poca che ſia, la tenga tanto in Sua Maeſtà occupata, ch' ella d' altro non può fare ſtima; perciò perde ogni proprietà, nè più vede, parla, nè conoſce, danno o pena in ſè propria: ma il tutto (come di ſopra ſi è detto) conoſce in un iſtante quando paſſa di queſta vita. E finalmente, per concluſione, intendiamo, che Dio fa perdere tutto quello ch' è dell' uomo; e che il Purgatorio lo purifica.

Finiſce il Trattato del Purgatorio compoſto da S. Caterina Fieſca Adorna da Genova.

DIALOGO
SPIRITUALE
DI SANTA
CATERINA
FIESCA ADORNA
DA GENOVA.

DIALOGO DI SANTA CATERINA FIESCA ADORNA DA GENOVA,

nel quale s'introducono a parlare insieme l'Anima, il Corpo, l' Amor proprio, lo Spirito, l' Umanità, e il Signor Iddio.

Capitolo Primo.

Di un modo di parlar per Dialogo, che fa un' Anima col suo Corpo, e coll' Amor proprio, ridotto poi allo Spirito coll' Umanità; tutto però verificato in Santa Caterina da Genova.

IO vidi, diceva ella, un' Anima col Corpo ragionar insieme; e prima diceva l'Anima:

Anima. Corpo mio, Dio m' ha creata per amore, e per dilettare: io mi vorrei da qualche canto voltare dove avessi l' intento mio, e che tu pacificamente mi venissi dietro, perchè ancor tu ne starai bene. Andremo pel mondo: s' io troverò cosa che mi piaccia, me la goderò: il simile tu farai quando tro-

troverai cosa che ti piaccia: e chi più troverà, meglio sel goderà. Rispose il Corpo:

Corpo. Benchè io sia soggetto a far quanto ti piace, pur veggio, che senza me tu non puoi però fare tutto il tuo volere. Se pur vuoi che andiamo, intendiamoci prima insieme, acciocchè non facciamo parole per la strada. Ben mi contento di quello che tu hai detto: ma ognuno abbia pazienza del bene del compagno quando n' avrà trovato. Questa cosa sarà quella che ne terrà in pace, cioè il sopportarsi insieme. Questo io dico perchè quando avrò trovato cosa che mi piaccia, non vorrei poi che tu m' ingannassi dicendo: Io non voglio che stii tanto lì, perchè voglio andare in altro luogo per li fatti miei: e così fosse a me di bisogno lasciar l' intento mio per la tua volontà. Io ti dico ch' io allora morrei, e saria rotto il disegno nostro. E però parmi che saria bene che prendessimo un terzo, il quale fosse persona giusta, e mancasse di proprietà, e fossero a lui rimesse tutte le differenze nostre.

2. *An*. Io ne sono molto ben contenta: ma chi sarà questo terzo?

Cor. Sarà l' Amor proprio, il qual vive coll' uno e coll' altro di noi. Egli darà a me quello che sarà mio; e con lui me lo goderò: e così farà a te, dandoti quello che ti sarà bisogno. In questo modo ognuno avrà l' intento secondo il grado suo.

An. Se noi trovassimo cibo il quale ad ambidue piacesse, come si farà?

Cor.

Cor. Allora chi più potrà mangiare, mangerà; essendocene però per tutti a sufficienza: e così non contrastaremo. Se ciò non sarà abbastanza, l' Amor proprio darà ad ognuno la parte sua. Ma sarebbe gran cosa che si trovasse cibo che contentasse due i quali avessero contrarj gusti. se già detto cibo non si cambiasse ad uno di noi; la qual cosa per natura non può essere.

3. *An.* Per natura io son più possente di te; e però non ho paura che tu mi converti a' tuoi gusti.

Cor. E io sono in casa mia; dove ho tante e tante cose da gustare, e da potermi dilettare, che volendomi tu convertire a' tuoi gusti, benchè tu sii più di me gagliarda, non lo potrai fare. Anzi, per esser io (come ho detto) in casa mia, più presto io convertirò te a' miei piaceri; volendo però tu amare e dilettarti: perchè tu vai cercando cose le quali non vedi, nè gusti, nè intendi; nè sai dove tu ti sii.

4. *An.* Siamo alla pruova. Ma prima prendiamo qualche ordine, per poter poi stare in pace. Ognuno faccia la sua settimana: e quando sarà la mia, voglio che tu facci allora quanto mi piacerà: e similmente quando sarà la tua, io farò quanto tu vorrai, sempre riservando l' offesa del nostro Creatore, sin ch' io viva. Se morrò, cioè se tu mi condurrai all' offesa, farò poi, come tua serva, tutto quello ti piacerà; perchè mi convertirò tutta alla tua volontà, dilettandomi di quello di che tu ti dileterai. Ed essendo noi così uniti, eccetto Dio, niun' altro potrà mai

rom-

rompere la noſtra unione; perchè dal libero arbitrio ſarà ſempre difeſa. E poi in queſto mondo e nell' altro goderemo inſieme tutto il bene, e tutto il male che avremo. Il ſimile farai tu, s' io ti potrò vincere. Or' ecco l' Amor proprio. Io ſo che hai inteſo il tutto: vuoi tu eſſere il noſtro terzo; giudice, e compagno in queſto viaggio?

Amor proprio. Io ne ſon contento, veggendo che ne ſtarò molto bene. Darò a ciaſcuno di voi quello che ſarà ſuo; perchè queſto a me non nuoce: viverò così coll' uno, come coll' altro: e quando foſſi sforzato per alcun di voi, e non aveſſi il viver mio; ſubito mi tirerei coll' altra parte. Non voglio per niente che mi manchi il cibo mio.

Cor. Io non ti abbandonerò giammai.

An. Nè io giammai ti abbandonerò; maſſime che tutti conſentiamo, e ſopra ogni coſa intendiamo, che ſi riſervi l' offeſa di Dio: e chi di noi peccherà; ſempre abbia gli altri due contrarj. Or' al nome di Dio andiamo: e io, per eſſer la più degna, farò la prima ſettimana.

Cor. Io ſon contento. Menami, e fa di me quello che vuole la ragione. Ecco, l' Amor proprio, e io ti conſentiamo. Diſſe allora l' Anima fra ſè ſteſſa:

5. *An.* Io ſon pura ſenza macula di peccato: comincerò a conſiderare il principio della mia creazione, con tutti gli altri beneficj ricevuti da Dio. Conoſco d' eſſere ſtata creata a tanta beatitudine, e in tanta dignità, ch' io quaſi

paſ-

passo i Cori degli Angeli, e veggiomi avere una mente quasi divina, e sempre mi sento tirare colla mente pura a meditar e contemplar le divine cose, con desiderio continuo di mangiare il mio pane con quello degli Angeli. Veramente io sono invisibile: tutto il mio cibo adunque, e tutta la mia dilettazione io voglio che sia in cose invisibili; perchè a questo fine io fui creata, e quì truovo il mio riposo. Io non ho bisogno d' altro, salvo di fortificarmi quì sopra i Cieli, e mettermi sotto i piedi tutto il resto: e perciò tutta questa settimana io voglio stare in questa contemplazione. Del resto poi non ne tengo conto: chi se ne può pascere, se ne pasca; e chi non può, abbia pazienza. Ma io veggio i miei compagni star di mala voglia: andrò verso loro. Or' ecco, miei compagni, ho finita la mia settimana. Tu Corpo, trattami nella tua come vuoi. Ma ditemi, come vi siete comportati in questa mia?

Am. pr. siamo stati male; perchè in quelle parti dove tu sei stata non vi può entrare Amor proprio, nè Corpo mortale. Non abbiamo avuto un minimo pascolo; anzi siamo stati come morti: ma speriamo pure di vendicarci.

6. Cor. Questa è la mia settimana. Vieni, Anima, con meco. Io ti voglio mostrare, quante cose Dio ha fatto per me. Vedi e mira il cielo e la terra con tutti i loro ornamenti, il mare co' pesci, l' aere con gli uccelli; e poi tanti regni, tante signorie, cittadi, provincie: così nello spirituale come nel temporale, gran

dign-

dignitadi; molti teſori, canti, ſuoni, cibi d' ogni ſorte, de' quali io debbo vivere, e che mai non mi mancheranno fin ch' io ſarò in queſto mondo; con molte altre dilettazioni: e ogni coſa io potrò godere ſenza offeſa di Dio; perch' egli tutte le ha create per me. Tu non m' hai moſtrato il tuo paeſe, ſiccom' io ti moſtro il mio: ma non potendo io avere il mio intento ſe tu non condiſcendi a darmene dilettazione, perciò ti ricordo che mi ſei molto obbligata. Non ti penſar dunque d'andare in quel tuo paeſe, e laſciar quì me ſenza cibo in terra: tu non lo puoi fare; perch' io ne morrei, e tu ne ſareſti cauſa, e offendereſti Dio: e poi tutti ti ſaremmo contra. Io mi truovo avere queſto vantaggio, di poter godere tutte queſte coſe fin ch' io viverò, e poi al fine godere il paeſe tuo nell'altra vita, ſalvandomi con teco; ſiccome io ancora deſidero. Sappi, eſſere il fatto mio che tu ti ſalvi; perchè io ſarò ſempre con teco: e però non credere ch' io cerchi coſa contra ragione, o contra Dio. Domanda all'Amor proprio, noſtro compagno, s'io dico il vero: non domando coſa ingiuſta: io voglio ſtarne al ſuo giudicio. Son certo che non ſi poſſa far di manco di quanto io ti ricerco, ancora ſecondo Dio.

7. *Amor pr.* Ho veduto i voſtri motivi; i quali mi ſarebber paruti ragioneyoli, ſe quanto all' ordine della carità tutti e due non aveſte paſſato il termine; avendo Dio detto: *Ama il proſſimo tuo come te medeſimo*. L' Anima, per la prima, non ha fatto conto di alcun di noi; di-

dimodochè quasi siamo stati in pericolo di morte. Poi ho veduto, il Corpo aver mostrato all' Anima tante cose, che son troppo, perchè non saranno di bisogno tutte. Per la qual cosa, o Anima, ti bisogna regolar l' impeto, e condiscendere alla necessità del prossimo; cioè del Corpo tuo, e ancora di me, che son venuto per vivere con voi. In quel tuo paese io non ho trovato per me alcuna cosa, per esser quel luogo dov' io meno abitar possa. E, quanto a te, o Corpo, basta che ti sia data la tua necessità; perciocchè ogni superfluo ti sarebbe nocivo: e così all' Anima, s' ella ti consentisse. Ma non cercando tu cosa superflua, ognuno potrà vivere moderatamente secondo il grado suo: e io potrò vivere con voi. E stando noi così insieme uniti, ognuno del bene dell'altro goderà con discrezione. E se tu, Anima, vuoi ajutarti del Corpo, è necessario dargli il suo bisogno: altrimenti egli mormorerebbe: e se glielo darai, starà quieto, e potrai di esso far quello che vorrai. Così starete in pace; e io viverò con tutti e due: e se non lo farai, sarà forza ch' io me ne vada; perch' io non potrei vivere con voi. Questo si è il mio parere.

8. *An.* Io son molto malcontenta, e di mala voglia, per esser obbligata di condiscendere in tante cose al Corpo: e dubito, che pascendo il Corpo sotto questa spezie di necessità, non facciate ancor me dilettare co' suoi diletti, e ch' io perda poscia il più per lo meno. E per vedervi tanto affamati, dubito che mi darete tanto da

fare, che mi farete di ſpirituale terrena; perchè guſtando io le coſe terrene, eſſe mi allenteranno il guſto delle ſpirituali. Mi dubito ancora, che l' intelletto mio non s' imbratti, e la volontà non ſi contamini. Ajutami, Dio mio.

9. *Cor.* Parmi, che l' Amor proprio abbia detto appieno; e che noi poſſiamo ſtar allegri della ſua compagnia. Quanto al fatto tuo, Anima; tu puoi penſare, che ſe le coſe che Dio ha create foſſero per apportar danno all' anime, egli non le avrebbe create. L' anima è ſtata creata con tanta poſſanza e dignità, che non può eſſer impedita ſe non dalla volontà ſua propria; la quale è tanto da Dio riſpettata, ch' egli non la sforza mai. E pertanto nè io, nè altri potranno giammai da te avere ſe non quello che tu vorrai, e come, e quando a te piacerà. Tu hai la briglia in mano: a ognuno dà il ſuo biſogno: nel reſto poi laſcia gridare chi vuole.

10. *An.* Che coſa ſon queſti tuoi biſogni, de' quali tu dì non poter far di manco? Dimmeli; ch' io voglio provvedere ad eſſi, per non penſarvi più; perchè il ſolo penſarvi mi fa crucciare.

Cor. Io ho biſogno di veſtire, mangiare, bere, dormire, di eſſere ſervito, e di dilettarmi in alcuna coſa; acciocch' io poſſa ſervire a te quando avrai di me biſogno. E ſe tu vuoi poter attendere allo ſpirito, non mi affaticare: perchè ſe ſtenterò, io non potrò poi attendere alle opere tue. Se tu condiſcenderai alle neceſſità mie, potrai raccoglier la tua mente in penſare, ſe Dio ha fatte tante coſe dilettevoli per queſto

cor-

corpo mortale, quante, e maggiori n' avrà fatte per te, Anima immortale. E così sempre Dio sarà laudato, e ognuno pasciuto secondo il grado suo. E occorrendo fra noi qualche differenza, questo nostro Amor proprio, il qual'è tanto acuto, ne regolerà, e potrà vivere con esso noi, e noi con lui in santa pace.

An. Orsù, io provvederò alle necessità vostre, non potendone far di manco: ma io mi dubito, che già siate contra di me concordati. Le parole vostre pajon tanto giustificate, che mi legano a condiscendere; benchè io vi abbia sospetti, veggendovi tanto dire la ragion mia, e che non potete far niente senza me. Ma forse, coll' ajuto di Dio, scamperò un dì dalle vostre mani, e viverò poi senza voi all'onor suo.

11. *Cor.* Andiamo seguendo il nostro dritto viaggio: e così andando per lo mondo, ognuno farà il fatto suo, cercando di pascersi e dilettarsi secondo il grado suo.

An. Io ritorno a fare un' altra settimana: ma oimè ch' io non posso più fare come la prima; perchè ognuno mi tira al basso volendo le sue necessità, alle quali m' è di bisogno di provvedere. E così vo comportando questo mio tempo, godendolo appena mezzo, e stando con questi miei compagni al meglio ch' io posso. Mi par ben d'avere una gran contrarietà alle spalle, lasciando una così gran cosa, com' è la divina contemplazione, per provvedere a cibi di bestie: dimodochè da questa settimana all'altra ci è una gran differenza, quasi come dal bianco al nero.

12. *Cor.* Questa è la mia settimana; all' entrar della quale, per li digiuni che m' ha fatto far l' Anima nella sua, trovomi affamato: ma pur veggio, ch' essa corrisponde alle mie necessità; e però io voglio in questa settimana ben pascermi, e fortificarmi. Già mi sento molto bene ingrassato: perciò non ho più timore che l' Anima colla sua settimana mi possa dar detrimento; massime ch' ella non può più stare nel grado della prima, ma va condiscendendo alle mie necessità, e a quelle dell' Amor proprio. Io ed egli ogni giorno avanziamo, e aumentiamo il fatto nostro per modo, ch' io ho la mia settimana, e mezza quella dell' Anima, crescendo le mie necessità ogni giorno maggiori, alle quali ella non può resistere.

13. *An.* O Amor proprio, io comprendo essermi rubate le mie ragioni, per condiscendere alle tante vostre necessità; e perciò io mi dubito di non uscire fuori del segno, lasciandomi da voi guidare (i quali siete sì fortemente attaccati al vostro proprio interesse): e che al fine non ne venghiamo tutti insieme a star male. Perciò, tu, che sei persona di mezzo, dimmi giustamente quello che te ne pare.

Amor pr. Anima, tu eri tanto dilungata da noi senza ragione, che ora ti par gran cosa il condiscendere al bisogno altrui; massime per la tanta altezza dove tu eri ascesa. Perciò a poco a poco ti regolerai: e non ti parrà poi così acerba la compagnia nostra, come ti pare al presente. Non dubitare: Dio provvederà. Tu non

sei

ſei per eſſer beatificata in queſto mondo; ma la tua beatitudine ſarà nell' altra vita: ora prendi quello che ſi può avere, al meglio che tu puoi.

14. *An.* Io veggio non potermi difender da voi, eſſendo voi in caſa voſtra, e contra di me concordi. Non mi vale ch' io faccia la mia ſettimana; perchè voi non mi laſciate un giorno quieto, a cagione delle voſtre continue neceſſità, e più ve la prendete in eſſe neceſſità che non è quello che a me ne reſta: e poi quando voi fate la voſtra, la volete tutta ſenz' alcun' impedimento, dicendo, quella eſſere tutta voſtra. In riſtretto, io non ne poſſo ſtar ſe non male; dimodochè ho penſato di più non far ſettimana; ma che ognuno ſi cerchi il viver ſuo, e ſi paſca dove potrà. Io proccurerò di comportarmi con voi al meglio ch' io ſaprò, non potendo altrimente fare.

Corpo, ed Amor pr. Ancor noi giudichiamo che così ſia ben fatto. Ognuno potrà vivere in pace, e non uſcir fuori de' termini; maſſime che tu, Anima, hai conoſciuto omai il tuo errore.

15. E così andando coſtoro per lo mondo, chi voleva una coſa, e chi ne voleva un' altra: ognun ſi paſceva a modo ſuo. L' Anima andava guardando il paeſe del Corpo, concedendogli molte coſe, ſecondo ch' egli diceva eſſer neceſſarie: ma ogni dì creſcevano gli appetiti di lui, uniti coll' Amor proprio, il quale legava fortemente tutti eſſi appetiti, acciocchè non ſi partiſſero. Ogni coſa gli pareva ragionevole e neceſſaria; nè volevano mai che mancaſſe lor nien-

te: e chi non consentiva loro ogni giorno di qualche cosa nuova, la qual desse lor nuovo pascolo, mormoravan dicendo, esser loro fatta ingiuria. Per modo che l' Anima fu condotta in un infinito e inestimabil pelago d' amor terreno, e di terrene dilettazioni; le quali tutte s' univano insieme con tal trasformazione, che non si poteva più parlare, nè pensar d' altro, salvo come voleva il Corpo, e l' Amor proprio. E se l' Anima voleva pensare del fatto suo, l' era talmente recalcitrato da questi suoi appetiti disordinati, ch' ella non ardiva parlare; e così malcontenta pensava fra sè stessa dicendo: Se costoro mi conducessero nel suo paese tanto adentro, com' io feci loro nel mio la prima settimana, chi mi caverà poi delle loro mani? Certo faranno di me tutto il suo volere, sotto spezie di necessità.

16. Ora quest' Anima poverina, la qual voleva pure cercar di vivere con qualche pascolo, per non cascare in malinconia (essendo stata creata per amare, e per dilettarsi), cominciò a prendere il vento in poppa, benchè navigasse al contrario; e non potendo più vivere in suo paese, si pasceva per quella via che poteva; dicendo ancor' essa, sotto spezie di bene, questi gusti, queste bellezze, bontà, dilettazioni, e grandezze, con tutti gli ornamenti delle cose create, essere un mezzo a conoscere e gustare le cose divine. E gustandole diceva: Oh quanto dovrebbero essere belle e buone le cose celestiali! E andando pure co' suoi compagni in questo modo,

ogni

ogni dì più perdeva del ſuo naturale divino iſtinto, paſcendoſi de' cibi de' porci e beſtiali, come il Corpo: dimodochè in poco tempo ſi trovarono tutti e tre ben' uniti inſieme.

17. Eſſendo così tutti e tre uniti, in grande amore e pace ſenza contraddizione, ſi può penſare come doveva andar l' ordine della ragion ſuperiore! Non vi era più chi ne parlaſſe: gli oggetti eran converſi nelle coſe terrene, i guſti, gli amori, le dilettazioni erano ancora fatti terreni; e le coſe ſpirituali parevano loro amare, dimodochè più non ne parlavano, nè potevano udirne parlare, acciocchè eſſe non impediſſero i ſuddetti lor guſti terreni. In queſto viaggio ſtettero un lunghiſſimo tempo; coſicchè all' Anima più non reſtò ſe non un pochetto di ſtimolo; del quale eſſa faceva però poca ſtima, benchè più lo ſtimaſſe in un tempo che in un altro, ſecondo che le veniva alla memoria. Queſto era il riſico di perder tutto per mezzo della morte; il che le generava gran timore: ma paſſato quel punto, ella ritornava nel fare come da prima. Una ſola coſa era contraria a queſti tre compagni; cioè, che quantunque foſſer tutti concordi in ſatisfare a' loro appetiti con ogni lor poſſanza, non lo potevano però fare; perchè l' Anima unita con loro, eſſendo d' infinita capacità, e tutte le coſe terrene finite, non ſi poteva ſaziare, nè quietare; e quanto più cercava, manco ſi quietava: e queſto avveniva pel dilungarſi ch' ella faceva ogni giorno più da Dio ſua vera quiete.

18. Queſte terrene coſe accecarono tanto queſt'

Anima, ch' ella si credeva quietarsi in terra: e perciò tutti i suoi studj eran sempre d' operare per potersi saziare: e quando una cosa non la saziava, anzi che la infastidiva, allora essa sperava nell' altra, per l' interior cecità; e così d' una in un' altra, dimenticava sè stessa, e perdendo il tempo di speranza in speranza, giammai non aveva il suo intento; per essere dal Signor Dio misericordiosamente così ordinato. E certamente se l' uomo si potesse quietare in terra, poche anime si salverebbero, ma tanto si trasformerebbero in queste cose terrene, che giammai non cercherebber d' uscirne. L' Anima per suo istinto naturale cerca dilettarsi: ed essendo dal Corpo accecata, proccura tutte le dilettazioni per mezzo di esso Corpo. Per questo il Corpo la va così menando d' una cosa in un' altra, acciocchè si pascano insieme: ma l' Anima, per esser di cose infinite capace, non truova per mezzo del Corpo cosa che la possa quietare; e pur si lascia, come insensata, guidare, senza satisfazione alcuna.

19. Ma il Corpo quanto più converte l' Anima in sè stesso, tanto più ha maniere di dilettarsi e saziarsi in queste cose terrene: e tutta la dilettazione che può avere il Corpo, l' ha solamente per condiscendenza dell' Anima; in modo che se l' Anima non gli consentisse, il Corpo resterebbe senz' alcun gusto nè dilettazione. Ma perchè tanto s' è unito coll' Anima, la quale è insaziabile di cose terrene, ed esso non la può seguire, nè darle tanti gusti e tante dilet-

ta-

tazioni, ſiccom' eſſa vorrebbe, perciò la tiene affamata. Queſto avviene per avere il Corpo i ſuoi guſti ſaziabili: e quando eſſo ha avuto il biſogno ſuo (ſia di qual guſto ſi voglia), reſta ſatisfatto, e perde il guſto, nè ſi può più dilettare. Ben gli reſta il deſiderio di ricercarlo di nuovo, per ſeguir eſſi ſuoi guſti naturali: ma non può trovare alcuna coſa che lo ſazj interamente, non per difetto che l'Anima non condiſcenda, nè per impedimento di ſanità corporale, ma ſolo perchè la ſua capacità più non può portare: e perciò ambidue reſtano penoſi inſieme.

20. L'Anima reſta penoſa veggendoſi in un vaſello di sì poca capacità, il quale ſi ſatisfà per sì poco paſcolo; ed eſſere a lei di biſogno in eſſo ſtare, ſebben' eſſo la fa morir di fame; reſtando aſſediato il naturale infinito iſtinto di dilettazione ch' ella ha. Ciò ancora avviene per riſpetto del Corpo, al quale prima che abbia ſatisfatto al ſuo appetito, pare, quanto è ſtato creato non eſſere abbaſtanza per ſaziarlo (queſto è per l' iſtinto del corriſponder dell' Anima, la quale ſe ne vuol paſcere per quel mezzo): ma poi quando vede che una picciola coſa l' ha ſaziato, e non potere andar dietro al ſuo guſto, per averlo perduto, reſta penoſo per queſto, e per non poter godere le coſe che gli avanzano. E quanto più eſſo ſi sforza ne' guſti, tanto manco ne ſente. Che ſe pur l' uomo ſi voleſſe sforzare per ricuperare il guſto, ſi metterebbe a pericolo della morte, e non farebbe niente. E perciò l' Anima parla all' Amor proprio, e dice:

21. *An.*

21. *An.* O Amor proprio, vedi tu come siamo tutti e due penosi, e mal pasciuti? Voi m' avete fatto tanto condiscendere a' vostri appetiti, che per la parte mia ne sto molto male. Io non mi pasco più in Cielo; e in terra voi mi fate morir di fame. Che ti pare di questo viaggio, per la tua parte?

Amor pr. Io vi veggio ambidue malcontenti: e sin quì avete ragione. Seguitiamo pure innanzi: forse per la strada troveremo qualche pascolo, che peravventura sarà per tutti buono. Io veggio per esperienza, che questo Corpo è di poco pasto: nè ancora io mi posso saziare secondo che sarebbe la mia capacità. In un istante io mangio tanto, che il Corpo n' avrebbe assai per un anno: pensa che farai tu, la quale hai tanta più di me capacità senza comparazione. Faremo così: andremo cercando se trovassimo cibo che avesse maggior virtù di satisfarne, di quello che sin quì abbiamo trovato: e allora ne daremo la sua necessità al Corpo; il quale si pasce di poco, in rispetto nostro: e poi il lasceremo gridare a posta sua.

22. *An.* Di quali cibi ti pasci tu? e che cibo potremo noi trovare che ne contenti ambidue, e se ne possa pascere il Corpo ancora?

Amor pr. Io son di buona bocca: io mi pasco di cibo terreno, e di cibo spirituale. Pur che tu non mi conduchi dove andasti la prima settimana, io mi pasco in ogn' altro luogo. E quando fo compagnia con alcuno, e che vi truovo da vivere, non l' abbandono quasi mai. Io mi accumu-

cumulo tanta roba, che non lascio mai aver bisogno a' miei aderenti, ma li fo ricchi tutti.

23. *An.* Io conosco di non poter avere in terra questo pascolo che ne contenti ambidue, per non esserci tanto che ne possa saziare. Dal Cielo poi, (dov' è assai cibo) ci siamo tanto dilungati, che più non so nè posso trovar via che vi ci conduca. E veggio, Dio averne serrate le porte della sua grazia in quell' istante che noi deliberammo andarci pascendo per li gusti di questo mondo. Egli n' ha lasciati andar dietro a' nostri appetiti: e ora che siamo confusi e disperati ne' nostri pascoli, vorremmo ritornare a lui per nostra utilità, e non per vera e pura carità, come il Signore da noi ricerca, e colla quale esso sempre opera in noi. Quand' io penso quanto ho fatto per voi, e quanto ho giustamente perduto, io conosco di meritare d' essere abborrita da Dio, da voi, dal mondo, e dall' Inferno; e per confusione son quasi disperata, veggendomi conversa in cose terrene per la vostra guida, nelle quali io credeva trovare qualche sostenimento per vostra e mia necessità, sin che avessimo da star insieme in questo mondo. Ma d'ogni cosa avendo provato, io truovo che niun di noi si può quietare, nè satisfare, con ben' avere tutto quello che sapessimo domandare in terra. Ho ancora veduto e provato tutti i vostri appetiti; e molto accesi vi ho veduti per isperimentarne la satisfazione ne' vostri sensi: ma poi restavano così presto saziati, che per un poco di gusto parevan confusi (atteso massime l'

im-

impeto col quale bramato avevan quel gusto): ma non si confondevano benchè fossero confusi; speravan sempre nell' avvenire, e sempre ad un modo medesimo si trovavano. E quando essi eran saziati, io allora era affamata: e volendo tornare al mio paese, per potermi saziare secondo l'istinto mio, non gli trovava corrispondenti, siccome io era solita, per essermi dilungata dalla prima via, la quale era pura, dritta, netta, ed agile a tutte le operazioni spirituali. Perchè, avendo io consentito a voi, per certi disordini di questo Corpo, sotto spezie di necessità, dietro alla necessità venendo poi la superfluità, in poco tempo restai inviluppata nel peccato. E stando in questo laccio, perdetti la grazia, e restai cieca, e ponderosa, e di spirituale diventai tutta terrena: e ora resto (oh me misera!) in tal modo, che non mi posso più muovere, salvo verso la terra, la qual mi tira in ogni male, siccome una cosa dispersa dal suo paese: e mi lascio tirar da voi, Corpo, ed Amor proprio, in ogni luogo che vi piaccia. Voi m'avete condotta a tal termine, ch'io più non dico alcuna cosa contra gli appetiti vostri: m' avete ancora a poco a poco in modo tal convertita, anzi, per dir meglio, pervertita, ch' io mi pasco di tutto quello di che vi pascete voi: e siamo talmente insieme concordi ed uniti, che tutto quello che voi volete, io come cieca voglio ancora. Laonde, benchè io sia Anima spirituale, son quasi divenuta Corpo terreno. E tu, Amor proprio, così fortemente sei con esso noi incatenato, e

ne

ne tieni tanto insieme stretti inseparabilmente, ch'io poverella così legata e soffocata, resto come morta alle cose spirituali, e quasi cieca del lume e gusto interiore. Io vo guardando con gli occhi, e gustando col gusto le cose terrene e corporali: e, in ristretto, non mi resta altro di buono, salvo un rimorso ascoso ed intrinseco, il qual m'è causa di poca quiete. Ma pure io mi vo dimenticando, al meglio ch'io posso, con queste terrene cose, e con esse mi pasco, e in esse vo passando e perdendo il tempo mio, le quali ogni dì più mi causano maggior soggezione: e quanto più mi dilungo da Dio, tanto più mi truovo malcontenta, per allontanarmi dal mio ben naturale, il qual'è esso Dio.

24. Per tutte queste cose quest'Anima poverina spesso sospirava: ma non ne sapeva però la causa. Questo era l'istinto di Dio, ch'essa naturalmente aveva: perciocchè Dio tutto buono non abbandona la sua creatura sin ch'ella sta in questa vita; ma le dà sovente qualche inspirazione: e l'uomo per quella via si truova essere ajutato, quando le dà udienza; ma quando le fa resistenza, ne diviene spesso peggiore, per la ingratitudine da lui usata contra la grazia preveniente.

25. Quest'Anima meschina, in poco tempo si trovò tanti peccati, e tanta ingratitudine alle spalle, senza vedervi alcun rimedio, che restava fuor di speranza d'uscirne mai; e venne a tanto, che non solo si dilettava nel peccato, ma se ne vantava: e quanto più grazie aveva avute,

tan-

tanto maggior cecità e disperazione al bene riteneva nel cuore; di tal maniera, che per modo umano era impossibile ch' ella n' uscisse. Restava solo, se Dio ne la cavava colla sua infinita benignità e grazia; perchè, quanto per lei, essa più non voleva se non cose terrene. Tutto il suo gusto ed amore, tutto il suo oggetto, e tutta la sua dilettazione non erano se non di esse terrene cose: ogni altra cosa le puzzava; nè se ne poteva con lei parlare, perchè l' erano in gran fastidio, di tal sorte, che quello che per lo passato le pareva tanto soave, il trovava allora amarissimo cibo, pel gusto cambiato dal Cielo alla terra.

26. Quando la bontà di Dio ebbe lasciata così vagabonda quest' Anima per un tempo nelle cose del mondo, in modo che ella ne restava molto fastidita, per la esperienza fatta di tante cose, le quali giammai non la poterono satisfare; anzi che ogni dì più n'era travagliata; esso misericordioso Dio le mandò un lume, il quale le aperse l'intelletto, e le fece conoscere tutti i suoi errori, e i pericoli ne' quali ella si trovava; e che solo Dio la poteva liberare. Veggendo l' Anima dov' ella era, e per qual via camminava, e che la morte corporale l'era da una banda, e quella dell' Anima dall' altra, e trovarsi in mezzo di tanti suoi nemici (da' quali come bestia ella si lasciava menare al macello, e pareva che vi andasse allegramente); tutta si spaventò in sè medesima, e disse con un gran sospiro e lamentevole, a Dio voltandosi al meglio che poteva:

An.

An. O me misera! chi mi caverà mai di tanti guai? solo Dio me ne può cavare. *Domine, fac ut videam lumen*, acciocchè io possa uscire di tanti lacci.

27. Come l' Anima ebbe indrizzato l' oggetto verso Dio, e domandato l' ajuto suo (senza il quale vedeva ella di non potersi mai più muovere, ma che sarebbe andata di male in peggio,) di subito fermò tutta la sua confidenza in esso Dio, e poi il lasciò operare come e quanto a lui piaceva; e così disse:

An. Da quì innanzi, tutto quello che mi accaderà, io voglio pigliarlo dalla benigna mano di Dio, eccetto i peccati; perchè questi son tutti miei, i quali facendo, sempre si fa contra la divina volontà; e perciò è nostra proprietà, ed ogni proprietà è peccato volontario.

28. Questo fermo proposito che fece l' Anima con Dio, fu ascosamente nel solo spirito, senza dimostrazione alcuna di fuori. E quando Dio vede che l' uomo si diffida di sè stesso, e si abbandona nella speranza della di lui provvisione, da lui aspettando ogni bene che possa avere, allora esso Dio presto muove la sua santa mano per provvedergli. Sta egli sempre al nostro lato, e picchia: se gli è aperto, entra, e cava fuora a poco a poco tutti i suoi nemici, e riduce l' Anima alla prima stola dell' innocenza, nella quale egli la creò: e questo fa Dio per diverse vie, e diversi modi e stati, secondo che vede poter operare con questa sua creatura. Ma per ora parleremo dell' operazione ch' egli fa coll' amor

mor puro, e com' egli purifica un' Anima dall' amor proprio.

29. E prima quando Dio vuol purgare un' Anima dall' amor proprio, le manda il ſuo divin lume, facendole vedere una ſcintilla di quel puro amore col quale egli ne ama; e quante coſe ha operato, ed opera per queſto amore, non abbiſognando di noi in coſa alcuna quantunque minima; anzi eſſendo noi ſuoi nemici, per le molte offeſe che gli avemo fatto, e pronti a farne, quanto per noſtra natura, la quale non è atta a fare ſe non male. Ancora le moſtra, che i noſtri peccati non lo poſſono giammai far così corrucciare, che laſci di farne bene ſin che ſiamo in queſto mondo: anzi pare che come più da lui noi ci allontaniamo per li peccati, tanto più egli ne chiami con molti ſuoi ſtimoli, e diverſe inſpirazioni, acciocchè del tutto non uſciamo del ſuo amore, per poterne ſempre amare, e farne bene. E acciocchè poſſa meglio queſto fare, uſa moltiſſimi bei modi, e belle vie: dimanierachè ogni anima in particolare queſto veggendo, piena d' ammirazione dice: Coſa ſon' io, che par propriamente, Dio non aver cura d' altro che di me! E fra le altre coſe le moſtra quel puro amore col quale egli ne creò; e ch' egli non vuole da noi altro ſe non che l' amiamo con quello ſteſſo amore col quale egli ha amato noi, e che reſtiamo ſempre con ſeco; nè per queſto aſpettandone altro, eccetto che di unirſi con eſſo noi. E le fa vedere, che queſto ſuo amore fu principalmente dimoſtrato nella crea-

zio-

zione degli Angeli così pura, e poi in quella creatura del padre Adamo, creata con quella sua pura e sincera nettezza di quel suo amore, col quale esso Dio voleva esser amato e ubbidito. Perchè se il Signore non avesse dato alcuna soggezione a lui, ed a' posteri di lui; avendolo creato di tanta eccellenza, ognuno in particolare si avrebbe creduto esser Dio, per esse tante eccellenze, date così all' anima come al corpo, e pel viver l' uomo con tanto imperio sopra tutte le cose create. Nè contuttociò gli lasciò altra soggezione se non una minima, acciocchè egli conoscesse il suo fattore, e gli stesse ubbidiente. Ancora le mostra, che aveva creato quest' uomo a maggior bene; cioè che in anima e in corpo fosse portato nella celeste patria. Poi le mostra la disgrazia del peccato, nella quale era incorsa quest' anima; la quale non aveva riparo, salvo per un' altra dimostrazione d' amore che bisognava che Dio ne facesse: e le fa vedere quell' affocato amore che ne dimostrò, nella Incarnazione, e insino all' Ascensione, il Signor Nostro GESU' Cristo in terra, sol per liberarne dall' eterna dannazione. E questo tutto fu dimostrato da Dio in un istante a quest' anima, coll' operazion sua purissima.

30. Le fece poi vedere la libertà nella quale egli la creò, non facendola soggetta ad alcuna creatura, ma solamente al suo Creatore: perchè le diede un libero arbitrio il quale non può essere per alcuno sforzato in Cielo, nè in terra, mentre ch' ella sta in questa vita. Ancora le mostrò,

con quanta pazienza egli l' aveva aſpettata, e ſopportata con tanti peccati; che ſe foſſe morta in quello ſtato, ſaria ſtata in perpetuo giuſtamente dannata. Le moſtrò ancora, com' ell' era ſtata in molti pericoli di morte, e che ſolamente per puro amore Dio l' aveva liberata, acciocchè col tempo ella conoſceſſe l' error ſuo, e ſcampaſſe l' eterna dannazione. Le moſtrò di più, quante inſpirazioni le aveva dato per levarla dal peccato: e benchè ella non le accettaſſe, e faceſſe tutto al contrario della volontà di lui, la benignità di eſſo Dio non ceſsò per queſto d' inſpirarla continuamente, ora per una via, e ora per un' altra, tanto luſingandole il libero arbitrio, che quaſi la ſforzava a fare quello che la divina ſua bontà voleva. E ciò faceva con tanta cura e pazienza, che non ſi può comparare con alcuno eſempio d' umano amore, il quale ſia giammai ſtato operato quì in terra fra noi.

31. Moſtrò ancora Dio a queſt' Anima, ſiccome egli mai non ſi turba coll' uomo, per riſpetto del grande amore che gli porta: ſempre l' ama, e ſempre cerca di unirſi per amore con lui: e che queſto ſuo iſtinto mai non manca, quanto per ſua parte; e perciò non ceſſa d' operar verſo noi con quel ſuo puro amore, il qual' arde, e non conſuma. Moſtrolle di più, ſè al peccato ſolamente eſſere orribile e terribile; perchè con ſeco non può ſtare una minima imperfezione: e altra coſa non odiare ſe non queſto miſero e diſgraziato peccato, il quale ſolo impediſce che queſto ſuo amore non operi in noi; laddove infino a' de-

demonj, ſe non foſſe in loro queſto miſero peccato, abbrucerebbero del divino amore. Ancora Dio le fece vedere, ſiccom'egli ſtava ſempre con raggi d' amore affocati in mano, per penetrare i cuori degli uomini; e il peccato eſſer quello che ſe gli opponeva. Perciò, leva il peccato, ogni coſa ſarà in pace: metti il peccato, ogni coſa ſarà in guai.

32. Vide ancora queſt'Anima, l'Amor di Dio verſo l' uomo non poter talmente eſſer eſtinto; con quanti peccati l'uom ſi faceſſe; ch' egli non lo ſopportaſſe mentre ſta in queſta vita: ma di là poi guai guai, e ancora di là guai.

33. Vide ancora, un raggio della divina miſericordia riſplendere nell' Inferno; perchè ſiccome l'uomo empio meritava pena infinita, e tempo infinito del penare, la divina miſericordia ha ordinato ſolo il tempo infinito, ma la pena l' ha terminata in quantità: e Dio avrebbe potuto giuſtamente dargli maggior pena che non gli ha dato.

34. Vide ancora queſt' Anima, un certo raggio d' amore uſcire di quel divin fonte, il quale era indrizzato all'uomo, per doverlo tutto annichilare: e vide, che quando egli trovava impedimento, allora, ſe foſſe ſtato poſſibile Dio ſentir pena, quella ſarebbe ſtata una delle maggiori ch'egli poteſſe avere. Pareva, che queſto raggio non aveſſe altro che fare, ſe non cercare di penetrar l' anima: e s' ella non era penetrata, reſtava per ſuo difetto: perchè vedeva, il raggio circondarla da tutte le parti per entrarvi den-

tro: e l' anima cieca d' amor proprio non se n' accorgeva. E allorchè Iddio vedeva, che un' anima si dannava, e non la poter più penetrare, per la di lei ostinazione, pareva che dicesse: Tanto è l' amore ch' io a quest' anima porto, ch' io non vorrei mai abbandonarla. Questo è perchè l' anima priva del divino amore diviene tanto maligna, quasi quanto è soave e buono esso divino amore: dico, Quasi, perchè Dio anche in quell' infelice stato le usa un poco di misericordia. Udite ancora, che diceva Dio: Per volontà non vorrei mai che tu ti dannassi, o anima. Tanto è l' amore ch' io ti porto, che se fosse a me possibile per te patire, il farei molto volentieri: ma non potendo l' amore star con difetto, io sono sforzato ad abbandonarti: e siccome per mio mezzo tu saresti d' ogni beatitudine capace, così ora da me abbandonata ti fai capace d' ogni guai. Ella, in somma, vide tante operazioni, e tanti effetti d' amore verso quest' anima, che con lingua non si può narrare.

35. Questo raggio d' amore fu quello che ferì quell' anima in un istante, nel quale vide e sentì, un certo fuoco d' amore uscir di quella divina fonte, che la fece restare in quel punto quasi fuor di sè, senza intelletto, senza lingua, e senza sentimento. E in esso amor puro e semplice (come Dio le lo mostrò) restò in quel momento tutta occupata: nè mai più questa vista è potuta uscire della sua mente: ma sempre vedeva quel puro amore di Dio verso di essa indrizzato.

36.

36. Le fu ancor moſtrato, com' ella non era ſtata conoſcente di tanto amore: e in queſto le furono additati a parte a parte tutti i ſuoi difetti; ne' quali vide ſè ſteſſa propria, e quello ch' era atta di fare verſo quel puro amore; per modo che diffidò affatto di ſè medeſima, con tal diſpregio, ch' ella avrebbe detto i ſuoi peccati pubblicamente per tutta la città. Nè altro poteva dire eccetto che: O Signore, non mai più mondo, nè peccati; con un grido interiore che le paſſava il cuore.

37. Ma con tutta queſta viſta, non mancava però che l' altra viſta di quell' amor primo, infuſo dal ſopraddetto raggio, non faceſſe l' operazion ſua in maniera, che ſempre quella mente fu tenuta occupata da quel puro amore, nel quale vedeva tutte le altre coſe, maſſime quelle da eſſer mondate. Non faceva però ſtima de' ſuoi peccati quanto alla punizione, ma ſolo per aver fatto contra tanta bontà di Dio, veggendo quanto Dio amava l' anima di puriſſimo amore: il quale amor puro ſempre le fu laſciato nel cuore; e di continuo eſſo ridondava verſo Dio, ond' era diſceſo. Queſto amore era quello che la faceva ſtruggere; dimodochè era neceſſario ch' ella faceſſe tutte l' operazioni ſue con quella nettezza ch' ella aveva nel cuore. E rimaſe col ſuddetto raggio talmente unita, che mai più tra il raggio e l' anima non potè alcuna coſa entrare la qual foſſe da Dio in giù: dico quanto per volontà, nè per affetto.

38. Poichè queſt' Anima ebbe veduto tante o-

perazioni d' amore verso di sè, con tanta nettezza, purità, e sollecitudine, si fermò, e disse al Corpo, e all' Amor proprio:

Anima. Fratelli miei, io ho veduto una certa verità d' amore, la qual Dio verso di me operar vuole, che di voi più non mi curo, nè più de' vostri bisogni voglio alcuna stima fare, e meno di vostre parole. Perchè conosco veramente, che se vi attenderò, sarò condotta in perdizione: e se non l' avessi provato, giammai non l' avrei creduto. Sotto spezie di bene, e di necessità m' avete condotta sino alla morte del peccato; e per voi non è restato ch' io non sia stata condotta alla dannazione eterna. Ora io intendo di fare a voi quello che voi volevate fare a me; e non vi voglio più avere alcun rispetto, se non come si dee avere a' nemici capitali. Nè abbiate opinione di giammai più aver con meco accordo, e perdetevene la speranza, come i dannati. Io mi voglio sforzare di ritornare a quella prima via ch' io aveva cominciata; dalla quale m' avete disviata con gl' inganni vostri. Spero nondimeno col divin lume, che più non m' ingannerete; ma di condurre sì ben le cose, che ognuno avrà il suo bisogno. E se voi m' avete fatto fare quello ch' io non doveva, per satisfare a' vostri appetiti; io condurrò voi a quello che non vorreste, per satisfare allo spirito: e non mi curerò del vostro danno insino alla morte; siccome voi non vi curavate di me, la quale mi era convertita a voi in modo tale, che ne facevate tutto il vostro volere. Io spero di far-

farvi talmente a me ſoggetti, ch' io vi leverò dal voſtro eſſere naturale.

39. Quando il Corpo, e l' Amor proprio videro, l' Anima aver avuto tanto lume, e che non la potevano più ingannare, reſtarono malcontenti, e diſſero:

Corpo, ed Amor pr. Noi, o Anima, ti ſiamo ſoggetti: ſalva la giuſtizia, e poi fa quello che ti piace. Se non potremo viver d' altro, viveremo di rapina: cioè, tu farai tutto quello che potrai contro di noi, e noi faremo tutto quel male che potremo contro di te: e poi al fine ognuno ſarà pagato ſecondo che avrà meritato.

40. *An.* Io vi voglio dire ancora queſta ragione per conforto voſtro; cioè: nel proceſſo del tempo di queſta noſtra faccenda, parrà che voi ſiate malcontenti: ma quando io vi avrò privati delle voſtre ſuperfluità (nel che fare però ſentirete gran pena), reſterete poi contenti di tutto quello ch' io avrò detto e fatto; e del mio bene voi ſarete partecipi in perpetuo inſieme con me. E perciò diſponetevi a pazienza, perchè al fine tutti rimarremo a godere quella divina pace. Io vi voglio al preſente dar la voſtra neceſſità con tutta giuſtizia: e poi avrete tutto ciò che vorrete. Io vi menerò ad un certo gran contento, che voi ſteſſi non ſapreſte altro deſiderare anche in queſta vita. Sin quì voi non avete avuto modo alcuno di contentarvi, per qualſivoglia coſa che abbiate ottenuta; e, ſiccome voi ſteſſi ſapete, avete provato di tutto: ma ora io ſpero di condurvi in un luogo di gran

contentezza, la quale non avrà mai fine: comincerà a poco a poco, e creſcerà di tal maniera, che al fine avrete tanta pace nell' Anima, che riſponderà nel Corpo medeſimo, e ſarebbe baſtante per addolcire l' Inferno, anzi mille Inferni. Ma prima ch' io vi poſſa condurre a queſto effetto, ci ſarà da fare aſſai: nondimeno, coll'ajuto e lume di Dio, ſpero che ne uſciremo con ſalute da ogni parte. E queſto vi baſti per voſtro conforto. Omai non dirò più parole, ma farò fatti.

41. *Cor.* Io ti veggio così terribile, e deliberata in venirmi addoſſo, ch' io dubito non tu facci qualche eccesſo, e poi ambidue ne ſtiamo male: per queſto io ti voglio ricordare e pregare di alcune coſe; e poi ti laſcerò fare a poſta tua. Ti ricordo, che dietro all' amor di Dio ſeguita l' amor del proſſimo; il quale comincia nelle coſe corporali al tuo proprio Corpo: e ſei obbligata di mantenergli non ſolamente la vita, ma la ſanità ancora: e di queſto non puoi a meno, ſe vuoi pervenire a quello che hai deliberato. Quanto alla vita, io ti dico eſſerti queſta neceſſaria; perchè quando io ſarò morto, tu non avrai più mezzo d' acquiſtar meriti per aumentarti la gloria, nè tempo da poterti nettare da tutte le imperfezioni, come tu deſideri: e biſognerà che il Purgatorio ne ſia mezzano: e ti parrà poi altra penitenza, che ſopportare un Corpo in queſto mondo. Circa la ſanità, quando il Corpo è ſano, le poſſanze dell' Anima, e i ſentimenti del Corpo ſono più atti a ricevere i divini

vini lumi, e le inſpirazioni, eziandio col ſentimento del guſto, il quale paſſa per mezzo il ſentimento dell' Anima per ridondanza: laddove eſſendo io infermo, tu mancheresti di queſte coſe, e di molte altre appreſſo, le quali non ti dico per non eſſer troppo lungo. Io ti ho detto quello che mi pare a propoſito per te e per me, acciocchè ognuno abbia il dover ſuo, e poſſiamo ambidue pervenire in porto di ſalute, ſenza riprenſione in Cielo, nè in terra.

42. *An.* Io ſono avviſata di tutto quello che mi fa biſogno, nell' interiore pel divin lume, e nell' eſteriore per le ragioni che tu hai detto, e per molte altre che ſi ponno penſare. Ma oggimai voglio che tacciano tutte le ragioni e perſuaſioni eſteriori; e voglio attendere alle ſuperiori, le quali ſon talmente ordinate, che non fanno ingiuſtizia ad alcuno, anzi ad ognuno danno la ſua neceſſità, di tal modo, che niuno ſe ne può lamentare, ſe non per ſuo difetto; perchè chi ſi lamenta, dimoſtra non eſſere ancora ordinato, nè aver ſottopoſto gli appetiti ſuoi ad eſſa ragion ſuperiore. Laſcia pur fare a me, o Corpo; e io farò che tu medeſimo cambierai parere, e avrai tal modo di vivere con tal contentezza, che tu nol credereſti ſe non lo pruovi. Io ſono ſtata una volta ſignore, quando io voleva attendere allo ſpirito nel principio: poi per inganni divenimmo l'uno all'altro fratelli, e coll' Amor proprio ci accordammo inſieme a ben fare, pur che l'uno non ſoperchiaſſe l' altro: ma a poco a poco tu mi conduceſti

in

in modo, che mi ſon trovata voſtra ſchiava, dimanierachè io non poteva fare ſe non quello che voi volevate. Ma ora io voglio di nuovo eſſer ſignore, con queſto patto, che ſe tu mi vuoi ſervire come ſervitore, ne ſarò contenta, e non ti laſcerò mancare i tuoi biſogni da ſervitore: e ſe non vorrai da ſervitore ſervirmi, ti farò poi per forza ſervirmi da ſchiavo, e tanto mal trattato, che ti verrà voglia di ſervirmi per amore. In queſto modo tutte le contrarietadi avran fine; perchè in ogni maniera io voglio eſſer da te ſervita, ed eſſer ſignore.

43. E così queſt' Anima illuminata cominciò a vedere tutti i ſuoi difetti o diſordini, ne' quali ſi trovava, e in quanti pericoli eſſa era ſtata dell' Anima, e del Corpo, ſenza che ſe ne avvedeſſe; e come ſempre ſarebbe loro andata dietro, ſe non foſſe ſtata la divina provvidenza. Reſtò ella ſtupefatta ed attonita in veder tanta bontà di Dio verſo l' uomo, immerſo in tanti peccati. Ma Dio quando l'uomo comincia a vedere la bontà e provviſione di lui, allora gli moſtra tutti i ſuoi difetti, a' quali eſſo Dio vuol dare provvedimento: e l'Anima in un iſtante gli vede in quel divin lume tutto pieno d' amore. Veggendo l' Anima queſte due viſte, certe, giuſte, e nette (cioè della bontà di Dio nella provviſione di lui per puro amore, e dell' Anima immerſa ne' peccati, che va volontariamente contra la infinita bontà di Dio) ſi fermò in ſè medeſima, e diſſe:

An. O Signore, io non ti voglio mai più offen-

fendere, nè far cosa che sia contra la tua bontà; perch' essa tua tanta bontà mi ha confuso, e sì forte verso te legato, che ho risoluto di non partirmi più mai dall' ordinazion tua, benchè io vi dovessi lasciare mille vite corporali.

44. Si voltò poi quest' Anima verso sè medesima, colla vista di tutti i suoi difetti e cattivi istinti, e disse:

An. Or ti pare che tu sii bene acconcia per presentarti innanzi al tuo Signore? come stai tu? chi ti caverà giammai di tante miserie? ora ti avvedi come sei brutta ed infangata; e credevi esser tanto bella e buona. Questo ti avveniva perchè tutta eri nascosa in te medesima, con tanto amor proprio, che non credevi esservi altro Paradiso, se non andar dietro alla sensualità. Or vedi quello che sieno tutte queste cose alla divina presenza: altro non sono veramente eccetto operazioni diaboliche ed infernali.

45. Voltata poi quest' Anima verso la sua Umanità, con odio intimo e penetrante le disse:

An. Io ti avviso, o Umanità, che se da quì innanzi tu mi parlassi di cosa la quale non fosse conveniente, io ti farei patir delle cose le quali sarebbero convenienti. Io non ti voglio più aver rispetto, se non come se fosti un demonio; imperciocchè sempre hai fatto, e sempre faresti opere diaboliche; ed altro non sai fare. E veggendo tu così com' io l' importanza dell' offesa di Dio, non so come giammai più avrai animo di pensare nè parlar di cosa la qual sia secondo l' appetito tuo; sapendo massime che tu sempre vai contro alla

volontà di Dio. Ma io attenderò a te come al demonio: se tu m' ingannerai come fa il demonio, te ne farò poi fare tal penitenza, che per un'altra volta te ne ricorderai.

46. Udendo l' Umanità dir queste parole all' Anima, e avendo conosciuto l' importanza di questa offesa, non rispose alcuna cosa: ma si stava bassa, come un ladro menato alla giustizia. L' Anima poi si voltò verso Dio, e con quella pura vista disse:

An. O Signore, chi t' ha mosso a dar tanto lume a quest' Anima, cieca, fetida, e tua nemica? che fugge da te, camminando per vie contrarie, pascendosi sempre di cose sensuali? la quale non avrebbe voluto esser levata da quel pessimo stato, e perciò schifava sempre tutte le cose che ne l'avesser levata? Io rimango stupefatta in considerare, che son' io; veggendomi essere molto vile creatura.

47. E così stando essa, le fu mostrato dov' era, dove andava, dove sarebbe arrivata, e ciò che avrebbe con seco portato nella fine, s' avesse quella via seguitata. Tutte queste cose le furono mostrate in un istante, siccom' erano, e come sariano state, se Dio non le avesse provveduto. Per la qual vista ella restò quasi morta, con tanto tremore e tanta passione, che l'Anima pareva fuori di sè, e non poteva altro fare che piangere, sospirare, e gridare con interior voce, dicendo in questo modo:

An. Oh me misera e miserabile! se io per questa via andava seguitando, oh quanti travagli, e quante

te pene di continuo mi fabbricava in queſto mondo! e poi nell' altro mi ſarei trovata nemica di Dio, e obbligata all' Inferno in perpetuo.

48. Ella ſtette un tempo con queſta viſta, la quale cagionavale tanta intima pena, che altrove non poteva penſare, nè fare alcun' atto di allegrezza: ma pareva ſerrata in una continua malinconia, e non ſapeva che fare di ſè medeſima, non trovando luogo dove ſi poteſſe ripoſare. Non nel Cielo; perchè quel paeſe non l' era ancora conveniente: nè in terra; perch' ella vedeva di meritare di eſſer da eſſa aſſorta: nè altresì le pareva lecito di comparire tra gli uomini, nè di aver memoria d' alcuna coſa che appartenеſſe al ſuo comodo, o incomodo. Trovava eſſer lei medeſima quella ſola che aveva fatto tutto il male, e ſola voleva ſatisfare a tutto ſuo potere, ſenza mezzo di perſona alcuna; e perciò diceva:

49. *An.* Io veggio che l' Inferno è il mio luogo: ma non lo poſſo avere ſe non per mezzo della morte. Oimè, Dio, che farò di me? non ſo dove naſconder mi debba: vado gridando, e non trovo luogo; perchè eſſendo così imbrattata non poſſo dove tu ſei comparire, e ti trovo in ogni luogo: e così ſtando ſono inſopportabile a me medeſima. Che farò dunque con queſti così crudeli veſtimenti, de' quali mi trovo veſtita? piangere non mi vale, ſoſpirare non mi giova: contrizione non è accettata, ſono infruttuoſe le penitenze, non potendo io ſatisfare al male ch' io merito per li peccati miei.

50. Stando l' Anima in queſta quaſi diſperazione di ſè medeſima, parendole di non poter ſatisfare, nè ricorrere alla miſericordia di Dio (per non trovare in ſè coſa che le donaſſe confidenza), nè volendoſi però del tutto diſperare; in ſè medeſima ſi tormentava, veggendoſi un carico da diſperato alle ſpalle. E conoſcendo l' importanza del male che aveva fatto, era travagliata nel cuore d' un gran tormento, con lagrime interiori ſenza poter piangere: ma gettava occulti ſoſpiri, in modo che ſe le conſumava la vita. Non poteva nè parlare, nè ridere, nè mangiare, nè dormire, nè guardare al Cielo: non aveva guſto ſpirituale, nè corporale: nè ſapeva dove ſi foſſe, in Cielo, o in terra; ma era ſiccome una coſa inſenſata, ed attonita fuor di ſè, e ſi ſaria volentieri aſcoſa, che non foſſe ſtata trovata, nè aveſſe avuto cauſa di ſtare inſieme con gli altri.

51. Tanto queſt' Anima era alienata, e ſommerſa nella viſta dell' offeſa di Dio, che più non pareva ragionevol creatura, ma una beſtia ſpaventata. Queſto avveniva per eſſerle moſtrata l' importanza di eſſa offeſa, e il gran danno che cagionava; in guiſa che s' ella foſſe ſtata più troppo tempo con quella viſta, avrebbe potuto conſumare un corpo di diamante, non che di carne. Ma quando Dio l' ebbe laſciata ſtar tanto in quella viſta, che foſſe in lei sì bene impreſſa da non poterſela mai più ſcordare, le provvide allora in queſto modo, cioè: Eſſendo ella un giorno in caſa, le apparve in viſta interiore il

Si-

Signor Noſtro GESU' Criſto, tutto inſanguinato dal capo a' piedi, per modo che pareva da quel corpo pioveſſe ſangue per tutta la terra dove andava. E le fu detto in occulto queſta parola: Vedi tu queſto ſangue? Tutto ſi è ſparſo per amor tuo, e per ſatisfazione de' tuoi peccati. In queſte parole fu a lei data una gran ferita d' amore verſo eſſo Signor Noſtro GESU' Criſto, con una confidenza tale, che le ruppe quella prima viſta tanto diſperata; ed ella ſi rallegrò un poco in eſſo ſuo Signore.

52. Le fu moſtrata un' altra viſta maggior di quella, e tanto più grande, che con lingua non ſi potrebbe dire, nè con intelletto immaginare; e fu queſta: Dio le dimoſtrò l' amore col quale egli avea patito per amor di lei. Quando l' Anima vide il tanto puro e forte amore col quale Dio l' amava, ebbe una sì grande intrinſeca ferita, che le fece diſpregiare ogni altro amore, ed ogni altro nutrimento; nè per alcun modo ella poteva vedere, nè penſare, che alcuna coſa foſſe, o eſſer poteſſe di mezzo tra ſè e Dio, ſe non eſſo Dio ſolo. Nella viſta di queſto amore ella ebbe anche la viſta della malignità dell' uomo, e della benignità del puro amore di Dio. Queſte due viſte non ſi partirono mai più dalla memoria ſua. L' una viſta le fece veder l' altra; imperciocchè, veggendo eſſa, la infinita bontà di Dio operar tante coſe verſo l' uomo con tanto puro amore, che quando le ne foſſe ſtato un poco più moſtrato, l'anima ſaria venuta meno per liquefazione; queſta viſta le fece vedere la gran ma-

malignità dell'uomo. Atteſo maſſimamente tanto amore di continuo uſato da Dio in fargli ſempre bene, quaſi a diſpetto di eſſo uomo: poſciachè Dio non guardando a' mali che l' uom faceva, non laſciava, per ſua benignità, d' operare con infiniti modi a prò di lui quanto poteva: e per qualſivoglia offeſa non ſi corrucciava; anzi operava con puro amore la emendazione, ſempre attendendo all'util noſtro. E perciò queſt' Anima rivoltandoſi verſo ſè medeſima, vedeva quanta malignità era in ſè, per aver fatto contra tanta bontà di Dio. E quì cominciò a vedere che coſa era queſto eſſer dell' uomo, e il vide tanto maligno, ch' era quaſi all' oppoſto e al roveſcio affatto della bontà di Dio; cioè tanto cattivo, quanto quaſi Dio è buono. Per la qual viſta ella reſtò così diſperata di ſè ſteſſa, che non potè più giammai veder parte alcuna dell' uomo in altra guiſa ſe non come ſi vede il demonio con tutta la ſua malignità. E ſe Dio non aveſſe temperata queſta viſta, l'Anima, e 'l Corpo ſarebber venuti meno: ſiccome fu altresì dell' altra viſta del divino amore verſo dell' uomo. E così ella diffidò interamente di poter ſuperare per ſè medeſima cotanta malignità, riputandola irremediabile: nè volle più perder tempo in penſare a trovarle rimedio alcuno; ma ebbe ſolamente confidenza nel ſuo Amore Iddio, e gli diſſe:

53. *An.* Signore, io ti ſo un preſente di me propria, non ſapendo più che mi fare, ſe non d' eſſer atta a fare un Inferno da me ſola. Signore, io vorrei con teco far queſto cambio, cioè:

Io

Io ti darò questo mio maligno essere nelle tue mani; perchè tu solo il puoi nascondere nella tua bontà, e in tal modo regolarmi, che di me propria più alcuna cosa non si vegga: e tu a me darai la occupazione dell' amor tuo netto e puro, il quale mi estingua ogni altro amore, e mi faccia tutta annichilare in te medesimo; tenendomi poi occupata in te per tal modo, che niun' altra cosa abbia mai tempo nè luogo di star con meco.

54. Il suo dolcissimo Signore le rispose, esserne contento: e in quel medesimo istante le fu levata questa sua parte dalla memoria, talmente che ella non potè più averne alcuna cura. Dall' altra parte poi le fu infuso un raggio d'amore nel cuore, tanto acceso e penetrante, che in tal modo ferì quest' Anima nell' intrinseco, che la fece spogliare in un istante di quanti amori, appetiti, e pascoli, di quante dilettazioni e proprietadi ch' ella giammai avuto avesse, ed aver potesse in questo mondo. Ella perciò restò nuda d'ogni cosa, con un certo consenso per corrispondenza di quell' amore a lei mostrato, il quale la tirava in modo, che rimase tutta attonita, occupata, trasformata, e fuor di sè stessa: e gridava, e sospirava molto più senza comparazione, che della vista prima, la qual fu dell' esser maligno di sè propria. Questo raggio d' amore le fu lasciato impresso con tutte quelle fontane di CRISTO, le quali mandavan gocce d' affocato sangue, e di acceso amore verso l'uomo. E Dio le aveva lasciato impresso, senza pena, il conoscere che cosa fosse l'uomo: talmente che l'Anima vedeva l'una vista

e l' altra in tanta quantità, quanta ell' era atta a ſopportare ſenza detrimento della vita. La viſta di ſè propria non le dava pena; imperciocchè il ſuo dolce Iddio le aveva levata ogni penoſità in quella parte: ma ben la vedeva chiaramente ſiccom' era, e vedeva da Dio eſſer tenuta. E ſempre che Dio l' aveſſe laſciata, ſaria ſtata prontiſſima a far tutte quelle operazioni, e di tanta malignità, come proprio il demonio avea fatto, e più ancora; perch' ella vedeva ſè demonio incarnato: ma per vederla in mano di Dio, non ne poteva alcuna paura avere, veggendola in buone mani.

55. La viſta nondimeno che la crucciava, e tutta la facea conſumare, era di quell' infiammato ed eccеſſivo divino amore verſo l' uomo: ella diceva, non poterſi narrare con lingua umana il veemente fuoco che ne ſentiva. Queſto focoſo amore che Dio le moſtrò, le dava un iſtinto di rifiutare con geloſia tutto quello che ad eſſo diſpiaceva; e le inſpirava una guardia molto ſottile a tutti i difetti, per minimi che foſſero. E non ſolamente le aperſe gli occhi a' difetti, ma di più a tutte le imperfezioni, e a tutti gli abiti ſuperflui ch' ella giammai aveſſe auvto. La qual coſa le dava fortezza e fermezza d' eſtinguer tutte le ſoverchie coſe: dimodochè ella non iſtimava contrarietà che le doveſſe venire, ſiccome foſſero formiche da non farne conto; e non faceva ſtima dell' Umanità come ſe non l' aveſſe avuta. Non iſtimava carne, mondo, nè demonio: ſi vedeva più forte con quell' amore, a tutte le contrarietadi,

tadi, che tutti insieme i demonj, per essere unita a Dio vera fortezza; e tanto più, quanto ella non vedeva che la parte sua propria le potesse nuocere, per vederla in mano di Dio, tenuta dalla sua bontà. Le diede ancora il suddetto amore un istinto di dispregiare sè propria, in maniera che ella non faceva stima di cosa che fosse sotto il Cielo, come se non fossero state, quanto per parte sua.

56. Questo amore le diede un altro istinto, cioè di levare all'Umanità non solo tutti i cibi superflui, ma ancora di quelli che parevan necessarj: e così fece delle vesti, e di tutte le compagnie, così buone come cattive. Esso la tirava alla solitudine di mente e di corpo, e la ridusse con lui solo. Le diede ancora istinto alla orazione; cosicchè ella sarebbe stata sei e sett' ore inginocchioni, colle ginocchia nude, a dispetto dell'Umanità; benchè se ne risentisse assai: ma non l' estimava, nè perciò rifiutava di servire, e stare a tutto quello a che l'Anima la tirava. Tutti questi istinti erano operati da Dio solo; perchè l' Anima non vi aveva volere alcuno, nè alcuno oggetto: ma Dio, il quale aveva presa la balía, voleva regolare questa parte di lei, e levarle tutti quegl' istinti ch' erano secondo l'Umanità, ed il mondo; e per questo le dava gl'istinti contrarj. Regolavala di più a non mangiar frutti, i quali naturalmente le dilettavano. Ella non mangiava carne, nè altra cosa che paresse avere superfluità: e sempre pareva ch' egli avesse la misura in mano di quello che voleva ch' ella mangiasse: e

perchè voleva che perdeſſe il guſto di ciò che mangiava, le faceva tenere dell' aloè epatico, e dell' agarico peſto ſempre con ſeco. Quand' ella ſi avvedeva di guſto alcuno, e dubitava le piaceſſe una coſa più che un' altra, occultamente vi metteva un pochetto di quella coſa amariſſima, e così poi mangiava. Con gli occhi ſempre guardava in terra: non rideva giammai: non conoſceva chi le paſſaſſe appreſſo; perciocchè ella ſtava ſempre tanto occupata di dentro, che l' eſteriore quaſi era eſtinto. Pareva ſempre malcontenta: ed era contentiſſima. Si levava il dormire, con certe coſe che ſotto di ſè metteva nel letto, le quali la pungevano: ma queſto dormire Dio non le tolſe mai, con quante contrarietà ella gli faceſſe: e pur dormiva; benchè non voleſſe.

57. Quando l' Umanità vide tanto impeto, e tanta veemenza di ſpirito, e non eſſer fatta ſtima di lei, come ſe non foſſe: e ch' eſſa non potea mettervi riparo, reſtò molto malcontenta, nè ardiva profferire pur una minima parola in ſuo favore, nè in ſuo ſollevamento: ma ſtava come un ladro in prigione, il quale non ardiſce parlare, perchè ſa il male che ha fatto. Dubitava eſſa Umanità, ſe aveſſe parlato, di ſtarne peggio, veggendo CRISTO Giudice contra ſè irato. Ma nondimeno, quando fortemente piove, rimane una ſola ſperanza: cioè, ſi ſpera che il tempo cattivo non debba lungamente perſeverare: e con queſta ſperanza eſſa ſtava paziente. Ma eſſendo lo Spirito in cotanto traſporto, riſtrinſe

ſtrinſe l' Umanità ſua da tante bande, ch' eſſa non poteva più avere un minimo riparo ſe non quando dormiva; dimodochè diventò tutta ſecca, arida, e pallida, come un legno. Onde un giorno lo Spirito ſi voltò verſo l'Umanità, e le diſſe:

58. *Spirito*. O Umanità, che ti pare di queſta forma di vivere?

Umanità. Io ti veggio, Spirito, aver preſa in tanta furia queſta via, che mi pare impoſſibile ci ſi poſſa perſeverare. Spero che non mancherà che non ne ſeguiti morte, o almeno infermità, e forſe più preſto che tu non credi: e così non potrai ottenere in queſto mondo ciò che tu cerchi; ma ti ſarà forza andare al Purgatorio; nel qual luogo patirai più in un punto, che non puoi patire in tutto il tempo che poſſiamo vivere in queſto mondo. Io ſtarò nella ſepoltura; e mi ſarà manco male che vivere in sì fatto modo: tu andrai nel Purgatorio; dove ſtarai peggio di me. Va pur dietro: io non voglio più dir altro.

Sp. Io ſpero che non ſeguirà morte, nè infermità: ma tu al preſente ſei nella furia del male. Gli umori cattivi ſono omai tutti purgati, l' aſtinenza ti è ſtata ſana. Veggio che non hai più carne, nè colore. Il mulino del divino amore toſto avrà il tutto conſumato: e io conoſco, che ſe non vi poneſſi del grano, ſi macinerebbe a ſecco, e il mulino medeſimo ſi guaſterebbe: ma gli darò tal provviſione, che ognuno ſarà ſatisfatto, ſenza morte, nè infermità.

59. Era dato a questo Spirito un tal lume, ch' egli vedeva ogni minima busca che gli fosse contraria: e subito ch' eran vedute, restavano estinte. Esso Spirito faceva dell'Umanità tutto ciò che voleva, senza contrasto; perch' egli era tanto impetuoso, che se detta Umanità si fosse messa a resistere, le avrebbe fatto peggio. Ora quando essa si vide a tal termine, conoscendo che da questo lato non poteva avere un minimo conforto, disse fra sè medesima:

Um. S' io pure avessi un poco di nutrimento delle cose spirituali, cioè, che ancor' io mi contentassi di quello di che si contenta lo Spirito, in tal modo mi conforterei: altrimente, non so come potrò fare, nè star tanto paziente in tante strettezze, e in sì fatti supplizj, da' quali mi veggio legata e imprigionata.

60. E stando l' Anima in questo pensiero, avvenne che trovandosi in Chiesa, si comunicò, e le venne un sì fatto raggio, e un tal lume, con tal sentimento, che ad essa Anima, e all' Umanità pareva essere in vita eterna (secondo quel detto: *Cor meum & caro mea exultaverunt in Deum vivum*), per lo tanto gusto e divin lume che godevano; dimanierachè ancora l'Umanità se ne pasceva, e diceva: Ora in questo modo io potrò vivere. Ma passato quel punto, e tosto che l' amor puro vide quella cosa nuova, cominciò a gridare, e dire: O Signore, o Signore, io non voglio di te pruova, io non cerco sentimenti; anzi li fuggo tutti come i demonj, per esser cose impeditive al puro amore,

il

il quale dee esser nudo; perchè l' uomo si può attaccare a' gusti spirituali collo Spirito, e coll' Umanità, sotto spezie di perfezione. Perciò ti priego, Signore, non mi dar più simili cose; che non son fatte per me, nè per chi vuol nudo il divino amore.

61. Quando l' Umanità vide, lo Spirito abborrir tanto que' nutrimenti de' quali ella s' era pasciuta, e sperava di pascersi per l' avvenire, restò molto malcontenta, e si voltò di nuovo allo Spirito, per parlargli; massime parendole aver giusta ragione, che non le dovesse esser dinegato qualche poco di ristoro, e spirituale tanto più; avendole predetto lo Spirito, essere per venir tempo, ch' ella si pascerebbe e contenterebbe di quello che fosse stato secondo lo Spirito. Ma veggendo seguirne il contrario, cioè, esso Spirito delle cose spirituali non volersi pascere, nè ancora ch' ella se ne pascesse, gli disse:

Um. Tu non osservi, Spirito, quello che m' hai promesso: perciò sarà impossibile ch' io possa perseverare in tanta strettezza, senz' alcun conforto, nè corporale, nè spirituale.

62 *Sp.* Io veggio che tu ti lamenti: e a te pare con ragione: perciò ti voglio satisfare. Tu hai inteso male. Egli è ben vero ch' io ti predissi, siccome al fine ti contenterai di tutto quello di che io mi contenterò: ma tu vai dietro a' nutrimenti, e non a' contentamenti. Perchè dunque io non mi contento di questi sentimenti e nutrimenti, anzi gli abborrisco, voglio perciò che tu gli abborrisci come io. Tu hai ancora i tuoi

istinti a' gusti, e credi ch' io te li debba mantenere e pascere. Sappi ch' io li voglio estinguere e regolare, acciocchè non possano desiderare se non quanto a me piacerà. Fo conto che tu sii inferma; perciò non ti voglio dare se non cose da infermo: e quello che tu desideri, è alla tua sanità contrario. E perchè dici: Sono gusti spirituali dati da Dio: non possono far male: conosci una volta, che il tuo intelletto partecipa della sensualità, e perciò non ha buon giudicio. Ma io voglio attendere all' amor puro e nudo, il quale non si possa attaccare a cosa che doni gusto nè sentimento corporale nè spirituale. E ti fo sapere ch' io temo più assai d' attaccarmi al gusto e sentimento spirituale, che al corporale. Questo è perchè lo spirituale, riattacca l' uomo sotto spezie di bene: e tu non gli puoi (se non con difficoltà grande) dare ad intendere, quello esser altro che bene: e così l' uomo si va pascendo di quello che esce da Dio. Ma in verità ti dico, esser necessario il fuggir queste cose a colui il qual vuole Dio nudo; perciocchè sono come un veleno al puro amor di Dio. Ed è più da fuggire questo gusto spirituale che il demonio: perciocchè dove si attacca, partorisce incurabile infermità; e l' uomo non se n' avvede: ma credendosi star bene, non avverte ch' esso gl' impedisce un perfetto bene, il qual' è esso Dio, netto, puro, nudo, senza participazione dell' uomo. I gusti corporali, per esser evidenti contra lo spirito, non si possono ascondere sotto spezie di bene; e però io non li temo tanto. La contentezza e pace che ti voglio da-

dare, ſi è quella dove mi contenterò io; della quale ſon certa che tu pure ti contenterai: ma non la puoi ancora avere, eſſendo tu troppo imbrattata. Io voglio prima disbrattar la caſa, e poi riempirla di coſe buone, le quali contenteranno te e me, ma non paſceranno nè te nè me. E perchè dici non poter ſopportare, ſappi che biſognerà tu ſopporti: e ciò che non ſi potrà fare in un anno, ſi farà in dieci. Non mi rincreſce il combatter con teco, volendo io in ogni modo vincere. Mi voglio levare queſto tuo ſtimolo dalle ſpalle: altrimente non avrei mai bene. Tu ſei fele e toſſico in ogni vivanda ch' io voglia mangiare: e ſino a tanto ch' io non t' abbia eſtinta, non avrò mai bene. E perchè dici di fare il peggio che potrai e ſaprai, io ancora farò il ſomigliante, per più preſto uſcire de' fatti tuoi: ma queſto peggio che farò verſo di te, ridonderatti in bene al tuo diſpetto. Io ti ricordo che non la pigli con meco; imperciocchè per queſta via tu non avrai il tuo intento, anzi piuttoſto il contrario: ma ti conforto alla pazienza ſenza ſperanza alcuna. Fa ora il voler mio, ch' io farò poi alla fine il tuo.

63. *Um.* Io ſto ſoſpirando, e malacconcia, come tu vedi: e non poſſo fuggire da ciò che tu vuoi, nè per ragione nè per forza: ma ti priego che tu mi ſatisfacci ancora in queſto conto; e poi ſeguirai quello che hai cominciato: e io ſtarò paziente al meglio che potrò. O Spirito, che fai contra di me cotanta giuſtizia, ti priego che la facci ben giuſta. Tu ſai ch' io ſono un Corpo be-

bestiale, senza ragione, senza potere, senza volontà, e senza memoria; perchè tutte queste cose son nello Spirito: e io opero come strumento, nè posso fare se non quello che tu vuoi. Dimmi: tu sei stato il primo a peccare colla ragione e colla volontà: io sono stata tuo strumento, a mettere in effetto il peccato già fatto nello Spirito: perciò chi di noi due merita la punizione?

64. *Sp.* Queste tue ragioni a prima faccia pajon buone: nondimeno io credo di ben tosto satisfartene, siccome intenderai. Se tu, o Umanità, non avessi mai peccato, nè potessi peccare, siccome dici, Dio farebbe giudicio ingiusto, il quale dove va l' Anima vuole che vada il Corpo, così in Paradiso come nell' Inferno: perchè chi non fa nè ben nè male, non dee aver premio, nè punizione. Ma non potendo Dio esser ingiusto, ne seguita, questa ragione restar fortissima. Io confesso d'essere il primo a fare il peccato; perchè avendo il libero arbitrio, non posso esser costretto nè dal cielo nè dalla terra, s' io non voglio: nè si può fare bene nè male, senza ch' io gli consenta. S' io mi volto al bene, il cielo e la terra mi sono in ajuto, e da ogni lato io sono spinto a operarlo; nè posso essere impedito da demonj, da mondo, nè da carne: e s' io mi volto al male, trovo ancora ajuto da ogni parte, da' demonj, dal mondo, e da me proprio, cioè dalla carne, e dal maligno istinto che l' uomo si trova aver su le spalle. E perchè Dio rimunera ogni bene, e punisce ogni male, bisogna concludere, che tutti i coadjutori al bene

sieno

ſieno rimunerati, e i coadjutori al male ſieno puniti. Tu ſai che al principio io voleva attendere all' iſtinto mio ſpirituale, e cominciai con grand' impeto: ma tu mi deſti tanti ſtimoli, mi allegaſti tante ragioni, e mi moſtraſti tante tue neceſſità, che molto ne contraſtammo inſieme: e poi vi entrò l' Amor proprio per mezzano, e ſi attaccò coll' uno e coll' altro, e ne contaminò tutti e due di tal maniera, che per ſovvenire e condiſcendere a te laſciai il mio dritto cammino. E perciò ſappi che ſaremo ambidue giuſtamente puniti. Vero è, che ſe quella grande ſciagura del peccato mortale ci ſi attaccaſſe alle ſpalle (che Dio ce ne guardi), allora, eſſendo io il principale, e il più nobile, è vero ch' io più ſarò tormentato: ma nondimeno tutti e due ci deſidereremmo di non eſſere ſtati creati. Per queſto, è di biſogno non ſolo che ſi purifichino quì tutte le noſtre macchie, ma ogni minima imperfezione altresì, che aveſſimo per li noſtri mali abiti. Ancora t' avviſo, Dio avermi dato un lume tanto ſottile, e chiaro, che ſon certo, ſe eſſo non mi manca prima ch' io da te mi parta, che non mi reſterà un minimo neo d' imperfezione, non ſolo nell' Anima, ma ancora nel Corpo. Nota bene: Quanto penſi tu che poſſa durare queſto tempo di purificazione? Tu ſai beniſſimo che può durar poco. In queſto principio ti par coſa terribile: ma come più procederai innanzi, ne ſentirai minor pena; perchè que' tuoi cattivi abiti ſi conſumeranno. E avvegnachè tu dubiti di non aver ajuto in cielo nè in

terra

terra da poter ſopportare, non temere perciò: ma ſappi che Dio, per l' ordinazion ſua ſantiſſima, non laſcia mai l' uomo portar più di quello ch' egli può. E ſe voleſſimo guardare al noſtro proprio bene, conoſceremmo, che meglio è per noi ſtentar quì un poco, che ſempre dipoi ſtare in guai. Certamente meglio ſarebbe per noi ſtentar mille anni, con quanti guai poſſiamo avere con queſta carne in queſto mondo, che ſtare una ſola ora in Purgatorio. Ti ho brevemente detto queſte poche parole per tuo conforto.

65. Quando lo Spirito ebbe così ſatisfatto all' Umanità, laſciolla ſtare; e ſe ne ritornò in quel ſuo primo oggetto netto e puro: e ſtrettamente ſeguiva il ſuo intimo e penetrativo amore, il quale era tanto interiormente riſtretto, che non laſciava quaſi aver il fiato ad eſſa Umanità per coſa ſpirituale o corporale, per modo che pareva fuori di ſè.

66. Poichè Dio ebbe diſpoſto queſto vaſo nel puro e netto amore, allora cominciò a tentar queſta ſua creatura in tentazioni che l' erano convenienti, e molto ſpirituali. Le infondeva una gran dolcezza e ſoavità divina, d' un ſoaviſſimo amore: e l' Anima ſua, e il Corpo n' erano tanto pieni, ch' ella non poteva quaſi più in piedi ſtare. Ma perchè l' occhio dell' amore ogni coſa vede, ſubito che queſt' Anima vide queſte coſe grandi, cominciò a gridare, e dire ch' ella non voleva queſte ſoavità, e sì fatti guſti nella vita preſente, nè voleva prova dell' amore; perchè

la prova guasta esso amore. Io mi difenderò, ella diceva, quanto potrò, nè mi accosterò ad essi gusti, nè darò lor luogo quieto nè separato, ond' io mi possa pascere di simili cose; perchè all' amor puro son veleno. E pur Dio seguiva, tenendola occupata nel fonte di quella soavità divina. E quantunque l' Anima sempre dicesse non voler prove del suo amore, nondimeno stava di continuo abissata nel mare del divino amore, non sempre in una vista, ma in molte e diverse.

67. Una delle viste fu, che Dio le mostrò un raggio d' amor purissimo, col quale egli amava quest' Anima: e fu di tal sorte questa vista, che s' ella non avesse temperato l' amoroso fuoco colla vista dell' amor proprio, del quale l' Anima si pareva imbrattata, non avrebbe potuto vivere. Dio le mostrava alcun' altra fiata una vista di sè propria, cioè delle sue cattive inclinazioni, contraria a quel puro amore: e per tal vista ella temperava così gran fiamma; in essa veggendo, che piuttosto avrebbe voluto non aver l' essere, che aver offeso l' Amor suo in alcun minimo non sol peccato, ma difetto. Ora essendo questo Spirito in sì fatte occupazioni, non pensava, nè voleva altrimente pensare circa l' Umanità sua, come se non l' avesse avuta: e in questo modo la si levò dalle spalle, e l' abituava in quello che voleva.

68. Veggendo l' Umanità, che la via si andava ogni dì più stringendo, di nuovo parlò allo Spirito, e gli disse umilmente con gran tremore, e riverenza:

Um.

Um. Io veggio, che tu m' hai privata d' ogni umano conforto nell' esteriore, dimodochè io posso far conto di esser morta al mondo: e se tu perseveri stringendo, veggio venir tempo di piuttosto desiderarmi d' essere in un monumento, che di vivere in forma tale.

Sp. Io son contento di darti qualche cosa da fare nell' esteriore, senza gusto però: e saranno cose che tu abborrirai. Se griderai, sarà tuo danno.

Um. Io son contenta di tutto, pur ch' io operi qualche cosa.

69. Sp. Io t' avviso, essere in prima il mio volere, che tu provi che cosa sia esser ubbidiente, acciocchè divenghi umile, e soggetta ad ogni creatura: e acciocchè ti possi esercitare, tu lavorerai per provvedere al viver tuo. Voglio ancora, che quando sarai chiamata per far opere di pietà, tu vi vadi sempre, a infermi, e a poveri d' ogni sorte; nè voglio che giammai ricusi: e farai loro tutto quello ch' io ti darò per istinto, cioè netterai le immondizie tutte che in lor vedrai. E quando per far questo sarai chiamata, ancorachè tu fossi a parlar con Dio, voglio che lasci il tutto, e vadi presto a chi ti chiama, e dove sarai condotta: nè guarderai chi sia quegli che ti chiama, nè la cosa che vai per fare. Io non voglio che tu abbi elezione, ma piuttosto che la volontà d' ogn' altro sia la tua propria; la qual tua propria non farai giammai. In questi esercizj tanto io ti terrò, quanto vedrò esser di bisogno; perchè voglio estinguere in

te

te ogni disordine di piaceri, o dispiaceri, che tu possi avere in questa vita; voglio nettarti d' ogn' imperfezione; e non voglio che mai ti fermi per piacere, o dispiacere, come se fossi morta. E questo io voglio vedere per esperienza; perchè ti metterò a quelle prove le quali in questo proposito mi parranno necessarie: e quando ti farò fare alcun' opera da abborrirsi, e vedrò che tu la senti, o vedi, te la terrò alle spalle tanto, che più non la sentirai, nè vedrai. Il simile io dico di tutte quelle cose le quali ti possono essere di conforto alcuno: io ti farò far tanto al contrario, sinchè non vedrai più, nè sentirai cosa che ti contenti o piaccia. E acciocchè meglio tu possi fare queste esperienze, io ti corrisponderò con qualche cosa che ti possa piacere, o dispiacere. Non voglio ancora che tu facci amicizia con alcuno, nè ritenghi parenti in particolare: ma voglio che ami ognuno, senza amore, e senza affezione disordinata, così poveri, come ricchi; così amici, come parenti. Non voglio che tu coll' intrinseco conoschi e distingui l' un dall' altro. Non voglio ancora che tu divenghi amica d' alcuno, sia quantosivoglia religioso, o spirituale: nè che vadi ad alcuno a titolo d' amicizia: basta che tu vi vadi quando sei chiamata; come t' ho detto. E questo modo io voglio che tenghi nel conversare colle creature in terra.

70. Poichè lo Spirito ebbe così detto all' Umanità, messe ogni cosa in esecuzione a questo modo. Prima la fece tanto povera, ch' ella non avreb-

avrebbe potuto vivere, se Dio non le avesse provveduto per via di limosine. E poi quando le Donne della Misericordia la domandavano, per andare a' poveri per diversi effetti di pietà (secondo la loro usanza), ella sempre con esse andava. Quivi trovava diverse creature, brutte di molte maniere d' immondizie, con vermini addosso, e putredine quasi intollerabile. Quivi erano degl' infermi che dicevano parole terribili di disperazione, per la tanta calamità e necessità in che si trovavano. E all' entrare in que' luoghi pareva si entrasse in una sepoltura; di che ogni umanità sì sarebbe spaventata: ma pur ella gli voleva toccare, per dar qualche refrigerio all' anime loro, ed a' corpi. Alcuna volta trovava di quegl' infermi li quali, oltre alle immondizie e puzze, sempre gridavano, lamentandosi di quelli che li servivano, e dicevan loro villania. Ella andava ancora a' poveri di San Lazaro, nel qual luogo trovava grandissima calamità. Pareva che esso Spirito la mandasse a trovar tutte le calamità e miserie: dimodochè questa creatura trovò molto peggio in questi esercizj ch' ella non avrebbe creduto. E così stando, era da due parti combattuta; cioè, dall' Umanità, la quale abborriva queste miserie; e poi, per esser tanto occupata dentro nello Spirito, alienato da ogn' impressione: dimodochè ella non aveva tempo da conversare colle persone.

71. Essendo l' Umanità così dallo Spirito spaventata, restò molto assediata in queste faccende, e non sapeva che partito prendere. Perchè quando

do essa vedeva l'assedio dello Spirito, voleva ogni altra cosa: e quando poi vedeva le miserie, pareva che le volesse fuggire, ma non poteva: ed ogni cosa le pareva estrema, massime veggendo, lo Spirito volere ch'ella si esercitasse in esse senza fastidio nè abbominazione, siccome avesse a mangiar pane; e volere altresì, ch' ella se ne metteſſe in bocca, se fosse stato bisogno. E così questa povera Umanità aveva questi estremi partiti alle mani, senz' alcun riparo. Chi l' avesse veduta in questi estremi conflitti, ne avrebbe avuto gran compassione: ma perchè tali cose eran fatte per venire alla libertà dello Spirito, ogni cosa le fu facile, ed ella il tutto pose con effetto in esecuzione.

72. Quando lo Spirito ebbe fatto provare tutte le predette miserie all'Umanità, e fattole intendere tutto quello che bisognava, le disse:

Sp. Ora che tu hai veduto meglio in effetto, che prima non intendevi con parole, che ti par di fare? Tu hai provate tutt'e due le vie per le quali ti bisogna passare: però io son contento che tu eleggi quella che più ti piace di servare; con questa giunta; ch'io voglio farti vivere colle creature in gran soggezione, fino a tanto che mi piacerà: per tal modo ch'io non voglio, questa tua parte abbia luogo da voltarsi per qualsivoglia minimo riposo in questo mondo: e il farò presto con effetto.

73. *Um.* Ho veduto e provato questi due estremi passi: e avvegnachè le miserie che ho vedute, intese, e provate, sieno grandi ed orribi-

li, nondimeno comparandole a quell' assedio del divin raggio, mi credo che potrò meglio viver con esse: ma temo d' avere l' uno e l' altro insieme; cioè, di fuori le miserie, e poi di dentro quel divino assedio, il quale più assai mi spaventa; e perciò resto in grande affanno.

Sp. Sappi che quando avrai l' una delle cose, non avrai l' altra. Ma ben ti avviso, ch' io da te voglio cavare ogni superfluo, per vivere a tutta mia possanza puro e netto, come sono stato creato: e in far questo non istimerò alcuna cosa che mi sia contraria.

Um. Poich' io ti veggio così deliberato, mi pare di perder tempo in più parlare. Io mi rimetto a tutto quello che tu vuoi: mi pongo nelle tue mani per morta, ancorchè io sia pur viva; ma spero di morire.

74. Lo Spirito, per fare ancora più annichilar l' Umanità sua, quando trovava immondizie a' poveri, e vermi, e che maneggiandoli veniva all' Umanità vomito per abborrimento, le diceva: Piglia una parte di essi vermi, mettiteli in bocca, e mangiali, se vuoi esser liberata da questa volontà di vomitare. Quando l' Umanità udì questa faccenda, si spaventò un poco: ma ben tosto deliberò di farlo, e facendolo fu liberata da quell' abborrimento. Perchè facendosi forza in deliberar di eseguirlo senz' altro argomento; prendeva poi que' vermi, e le altre miserie, siccome si piglia una medicina. E questa medicina la sanò da quell' angoscia, e da quel vomito; dimodochè poi non ne faceva più stima: e tanto re-

stò

ſtò libera per mangiare ogn' immondizia, come ſe foſſero ſtate perle prezioſe. Nondimeno alcuna volta, vedendo eſſa alcuno di que' pidocchi più groſſo, e più roſſo che gli altri, ciò le dava ancora ricordo abborritivo: ma ben toſto ſe lo metteva in bocca; e di ſubito le paſſava quell'angoſcia: e queſto faceva ſempre quando le venivano tali ricordi. E tanto il fece, che ne fu del tutto liberata: in modo che di tal materia non le veniva più memoria, come ſe foſſe ſtata morta.

75. Dopo queſto, lo Spirito le moſtrò altre miſerie, di perſone le quali avevano fiſtole marcie incurabili: e alcuna volta eſſa le trovava di tanto fetore, ch'era quaſi coſa inſopportabile ſtar loro appreſſo. Ma lo Spirito le dava iſtinto di fare ad eſſe tutto quello che lor biſognava; dimodochè era sforzata a fare di quella marcia ſiccome de' ſopraddetti vermi avea fatto: cioè, ſe ne poſe in bocca tante volte, che omai non ſe ne curava più: e perchè il naſo abborriva così gran puzza, ella ſel ne fregò ancora tante fiate, che rimaſe al fin libera di tale abborrimento. Queſte coſe erano sì fattamente contrarie ad ogni Umanità, che per natura non ſi ſarebber potute mai fare: parevano coſe da doverne morire: ma quando ella aveva fatto a ſè forza, le ne ridondava una contentezza la quale facevale ſempre maggior animo nell' avvenire: e così di ſopportare perſone diſperate ed impazienti, e di altre ſimili annegazioni. Queſte coſe le fece fare lo Spirito circa tre anni: e ancora ſempre la teneva

occupata nell'interiore; per modo che ella faceva queſte coſe eſteriori ſenza alcuna interna corriſpondenza: e la fece in ciò perſeverare ſino a tanto ch' egli fu certo, l' Umanità più non ſe ne curare.

76. Le ordinò poi un' altra faccenda di gran ſoggezione di mente e di corpo, in queſto modo. Fu ella richieſta di doverſi ſtare nello Spedale con ſuo marito, per far ſervizio in eſſo: e così fu fatto. Nel qual luogo ella ſtava ſoggetta a quelli che governavano, come ſe foſſe ſtata lor ſerva: e non ardiva quaſi di parlare, ſtando quieta in una delle camere con ſuo marito, e come ſuddita a tutto quello che impoſto l' era. E quando le davano una incombenza, l' adempiva a tutto ſuo potere; benchè gli abitanti nello Spedale non la ſtimavano niente: ma ſempre non avendo eſſa in alcuna coſa corriſpondenza interiore, per eſſere tutta alienata. E perciò diſſe allo Spirito l'Umanità:

Um. Se tu vuoi ch' io faccia queſte faccende, proccura ch'io le poſſa fare. Io non ricuſo alcuna coſa: ma biſogna che ſien fatte con qualche poco d' amore accidentale, per neceſſità: altrimente ſarebbero mal governate.

E così le fu data una corriſpondenza, per la quale e colla quale eſſa operava: ma non l' era data ſe non quanto era neceſſario in quel punto per quell' opera ch' ella operava: e poi l' era levata la corriſpondenza e la memoria dell' opera. In tali eſercizj lo Spirito laſciolla molti anni, con gran povertà.

77. Quan-

77. Quando lo Spirito ebbe ſperimentata queſta Umanità nelle predette miſerie e ſoggezioni, tanto che ſi vide eſſer ſignore, per l' eſperienza fatta in eſſe coſe (le quali eſſa Umanità da prima naturalmente abborriva, ma non così dopo, eſſendole ceſſato l' abborrimento; anzi ſi adoperava, e ſi ſarebbe adoperata in ogni coſa quantunque miſera e fetente, come ſono le coſe di ſopra dette, ſenza fatica, nè contraddizione), la meſſe in un' altra prova; cioè la fece far Superiora in eſſo Spedale, per lo governo e reggimento del medeſimo; affin di vedere ſe queſta parte di lei foſſe uſcita fuora per eſtimazione alcuna. In queſto eſercizio egli la tenne molti anni: nel quale eſſa aveva tutti gli avviſi, e tutte le memorie condecenti a' biſogni neceſſarj, ajutandola lo Spirito; ſenza il quale eſſa non avrebbe potuto ſupplire. E con tutto queſto operare, ella era molto riſtretta dentro da ſè per quell' amor ſuo, il quale l' era creſciuto occultamente per l' annichilazion dell' Umanità. Perchè quanto ſi diſbrattava l' abitazione dall' Amor proprio, tanto era preſa la poſſeſſione dall' Amor puro e netto; che quanto più entrava, ed abitava, tanto più la faceva annichilare. E così quell' Anima poverina, bruciando d' amor puro, ſi ſtruggeva di ſmania: e perchè detto amore continuamente creſceva, perciò ella ſempre più ne ſmaniava: laonde ella faceva i ſervigi ſuoi con gran velocità, nè ripoſava mai, per divertirſi da quel fuoco che ogni dì più l' aſſediava: nè poteva parlarne con perſona alcuna; ma da ſè ſteſſa ne parlava ſenza eſſere inteſa.

Ora, tenuto ch' ebbe lo Spirito in questo modo questa creatura, disse: Io non la voglio più chiamare creatura umana; perchè la veggio tutta in Dio, senza Umanità.

CAPITOLO SECONDO.

Seguita il Signore, e l' Anima: e alcuna volta lo Spirito, e l' Anima. De' modi mirabili co' quali Dio spoglia l' Anima, e le consuma le imperfezioni.

DICEVA quest' Anima: Poichè questa creatura fu spogliata del mondo, della carne, della roba, degli esercizj, degli affetti, e d' ogn' altra cosa, eccetto di Dio, la volse ancora Dio spogliare di sè medesima, e separar l' Anima dallo Spirito, con una forma terribile d' un molto sottil patire, difficile a dirlo, anzi ad intenderlo, se non a chi lo sentisse per esperienza con divino lume. Infuse Dio nel cuor di lei un nuovo amore, tanto sottile, e veemente, che tirò in sè l' Anima con tutte le sue possanze, di tal modo, ch' ella era levata dal suo essere naturale. Per la continua occupazione di quel nuovo amore, ella non poteva dilettarsi in alcuna cosa, nè guardare in cielo, nè in terra. Quest' Anima non poteva corrispondere a' sentimenti del Corpo; il quale perciò restava quasi senza il suo essere naturale: stava confuso ed attonito, non sapendo dove si fosse, nè quello che si dovesse fare, o dire. Per questa nuova forma, la quale an-

ancora non era inteſa nè conoſciuta da creatura alcuna, furon fatte in queſto tempo nuove operazioni non conoſciute. Era come una catena, in queſto modo tirata. Dio, il quale è Spirito, tira a ſè lo Spirito dell' uomo: ed ivi ſta eſſo Spirito occupato. L' Anima, la quale non può ſtare ſenza il ſuo Spirito, gli va dietro: ed ivi è tenuta occupata; perchè ſenza lui non può vivere; e tanto vi ſta, quanto Dio tiene lo Spirito in ſè, non potendo eſſa far altrimente. Il Corpo, il qual' è ſoggetto all' Anima, non potendo ne' ſuoi ſentimenti avere i ſuoi paſcoli naturali (i quali non ſi hanno ſalvo per mezzo dell' Anima), e non corriſpondendogli eſſa; reſta quaſi perduto, e fuori del ſuo eſſere naturale. Lo Spirito ſolamente ſi è quegli che reſta quaſi nel ſuo eſſere, vale a dire, al fine che Dio l' ha creato: e così ſpogliato reſta nudo in Dio, e quivi è tenuto tanto, quanto piace allo ſteſſo Dio; con queſta riſerva però, che il Corpo poſſa vivere. L' Anima, e il Corpo ritornano poi all' operazion loro naturale: e rifatti che ſono per lo ripoſo dello Spirito, Dio ritira eſſo Spirito alla medeſima operazione di prima. In queſto modo a poco a poco ſi conſumano tutte le imperfezioni animali: e così queſt' Anima purificata reſta Spirito netto: e il Corpo purgato e mondato da' ſuoi abiti, e dalle inclinazioni cattive, reſta puro, ed atto ad unirſi col ſuo Spirito al ſuo tempo, ſenza impedimento. Queſt' opera Dio la fa ſolo per amore; il qual' è tanto grande, che non ceſſa d' operare continuamente,

per profitto ed utilità di queſt' Anima ſua diletta.

2. Ma queſt' opera particolare della quale io parlo, Dio la fa ſenza l' Anima in queſto modo; cioè: riempie l'Anima d' un ſegreto amore, che le toglie tutto il ſuo eſſere naturale: e l'opera reſta ſoprannaturale, rimanendoſi nel mare di quel ſegreto amore, il qual' è tanto grande, che ognuno che vi ſia dentro portato, biſogna vi rimanga ſommerſo e morto; perch' egli ſupera l' intelletto, la memoria, e la volontà. Perciò, a queſte potenze ſommerſe in quel mare del divino amore, ogn' altra coſa che loro ſi appreſentaſſe, ſarebbe Inferno, per eſſer levate dal proprio eſſer loro, al quale fu creata l' Anima.

3. Queſt' Anima sì fatta, eſſendo ancora in queſta vita, partecipa in alcuna parte co' Beati: ma ciò è a lei ſteſſa occulto; perchè una coſa tanto grande ed alta non ſi può capire, eccedendo la facoltà delle poſſanze dell' Anima. Le quali però non vogliono in altro intendere; ma ſtanno contente e ſommerſe in quel ſottile amore: e quando ſi parla delle coſe create, reſtano quaſi come balorde e pazze, ſenza vigore nè virtù, nè conoſcono dove ſi ſieno, reſtando tutta queſta opera occulta in Dio. La qual' opera ſempre va creſcendo: e lo Spirito ogni dì ſi trova più contento, e più forte per tollerar tutto quello che a Dio piaccia diſporre di lui: ma non intende perciò altro; perchè l' Anima, come ſe foſſe morta, non s' impaccia, nè ſa nuova di queſta opera. Ma il Corpo, il quale biſo-

gna

gna che viva ancora in terra (volendo Dio per queſto mezzo tirar l' Anima in quella perfezione alla quale è ordinata), come viverà egli in tanta alienazione dal ſuo eſſere naturale? Non ſi può ſervire dell' intelletto, della memoria, nè della volontà in coſe mondane, nè dilettarſi in coſe ſpirituali: viverà dunque in gran tormento in quella forma. Dio nondimeno, il quale aveva preſa queſta cura, non voleva che verun' altro eccetto lui ſe ne impacciaſſe, e teneva queſto modo. Alcuna volta alleggeriva queſta occupazione d' amore, e laſciava reſpirare, e corriſpondere lo Spirito all' Anima, e l' Anima al Corpo: e così reſtavano i ſentimenti dell' Anima, e del Corpo atti a ricevere qualche ſuffragio dalle coſe create: e in queſto modo erano vivificati. Ma quando Dio ſottraeva quello Spirito in ſè, tutto il reſto lo ſeguitava: e perciò quel Corpo reſtava come morto, e tanto alienato dal ſuo eſſere naturale, che quando ritornava, era tutto fracaſſato, nè ajutar ſi poteva di coſa creata. Non era poſſibile che quella Umanità poteſſe mangiare, nè bere, nè far atto di vivo, reſtando quaſi fuora de' ſentimenti: e biſognava che foſſe governata come un figliuolino, il quale altro non ſa che piangere. E, ciò ch' era ancora peggio, eſſa non poteva guſtare quello che appetiſce la natura, levato eſſendole il guſto, e tirato per forza fuora di eſſa ſua natura. Quando queſt' Anima fu ſtata un tempo in queſto modo, ſi voltò verſo il ſuo Signore, gli fece un gran lamento, e diſſe:

4. *An.* O Signor mio, io sono stata fino a quì in gran pace, contento, e diletto; perchè dell'amore che tu mi davi, tutte le possanze mie ne godevano, e pareva loro essere in Paradiso: adesso pare che sieno cacciate fuor di casa loro, e si trovano in un paese ad esse incognito, e contrario alla loro consueta vita. Da prima, l'intelletto, la memoria, e la volontà sentivano l'amor tuo in ogni operazione che si faceva, secondo la tua ordinazione, con gran loro satisfazione, e di quelli ancora co' quali si praticava: e questo per la tua dolce corrispondenza, la quale dava sapore in ogni operazione: ora io mi trovo nuda, e spogliata d'ogni cosa, e priva di poter amare, ed operare, com'io soleva. Che farò dunque viva e morta? senza intelletto, senza memoria, e senza volontà? e, che peggio è, senza amore? senza il quale io credeva non si potesse vivere; essendo l'uomo creato per amare, e per dilettarsi, massime di Dio, nostro primo oggetto e fine. Questa operazione ch'io veggio di nuovo farsi, mi priva d'amore, e di diletto: e resto perduta in me propria, non sapendo che fare, nè che dire. Oh quanto duro e intollerabil vivere mi par questo! massime veggendo io, le possanze mie esser d'accordo insieme, avendo trovato il riposo loro nel suo oggetto e fine, il qual'è Dio: e bench' elle sieno ignoranti di quest' opera, pur' in quella ignoranza si contentano.

5. Ma l'abbandonata e diserta Umanità come viverà? restando arida, nuda, e senza vigore.

re. Essa ha gli occhi, e non può vedere; il naso, e non può odorare; l' orecchie, e non può udire; la bocca, e non può gustare; il cuore, e non può amare: tutti i modi di vivere sono rinchiusi in quell' occulto amore. Ma chi non può vivere di quell' amore, anzi piuttosto ne viene a ricever morte, come viverà? essendo massime in casa sua, con tutti i sentimenti vivi, e non potendoli usare, come gli usano gli altri. Perciò essa Umanità dice lamentandosi: Che farò io misera, veggendomi restar sola nel mondo? viverò come disperata, e non sarà chi m' abbia compassione; perchè non sarà conosciuto, quest' opera esser di Dio; bisognandomi quasi sempre vivere al contrario degli altri, così religiosi, come secolari, e far cose che saranno giudicate pazzie. Più non mi resta ordine, nè forma al viver mio: perciò esso parrà più di malo esempio, che di edificazione.

6. Oimè, oimè, ch' io veggio un' opera tanto a questa parte umana crudele, quasi com' essa fosse in un forno caldo colla bocca chiusa, e che non possa vivere, nè morire: e pare impossibile che non divenga polvere. Nè si può essa lamentare; perchè tutto l' interiore è conforme alla volontà di Dio, il quale così la tiene secondo la sua ordinazione, non intesa nè conosciuta dall' Anima propria: ma l' effetto si dimostra nell' esecuzione dell' opera. Questa Umanità è quella che sente il tormento senza lamentarsi: e se si potesse lamentare, le saria refrigerio. Oh che dolce e crudel Purgatorio è questo, in terra non conosciuto!

sciuto! E' dolce, in comparazione del Purgatorio dell' altra vita: crudele a noi ciechi pare, veggendo in terra un corpo con martirii quasi intollerabili. Ma quello che a noi par crudeltà, a Dio è gran misericordia, benchè non conosciuta. Chi ha lume, tutta quest'opera gli par fatta per amore: e chi è cieco, la fugge. E non si potendo essa fuggire, essendo noi tutti peccatori; perciò oh quanto è meglio purgar quì che nell' altra vita! perchè chi purga in questo mondo, di mille ducati, per così dire, non viene a pagare un soldo, per la libertà del libero arbitrio colla grazia infusa. Nè mai Dio mette l' uomo in simili opere, ch' esso non gli abbia dato il suo consenso. Egli le mostra alla volontà in un istante; la quale le accetta col libero arbitrio, e si mette in mano di Dio, che faccia tutto quello gli piace: ma non ne fa notizia alcuna all' Umanità. Fatto questo consenso in ispirito, Dio lega con seco quell' Anima: e sempr' ella resta con quel legamento, il quale non si rompe mai. E tutto questo si fa senza l' Umanità; la quale bisogna che stia soggetta all'ordinazione di Dio, e alla discrezione dello Spirito. Ed ella, veggendosi tanto soggetta, grida come gli animali, quando loro è fatto male: ma perchè essa non conosce il fine, perciò si lascia gridare: e Dio va facendo l' opera sua, non guardando a' gridi nè a' lamenti di essa.

7. L' Umanità, veggendosi minacciata di diversi martirii, per li quali le bisognava passare, e non si potendo difendere, volle intender la cau-

causa, perchè meritasse tanto martirio, senza speranza d' avere alcuno ajuto. Le fu nella mente risposto, che le sarebbe fatta la grazia al suo luogo; siccome a' sentenziati alla morte, i quali udendo leggere il parlamento de' suoi mali fatti, portano più in pace la vituperosa morte: e perciò molti se ne salvano.

8. *Il Signore.* Prima, disse Dio, col mio infinito amore operativo io vo continuamente cercando l' Anime, per condurle a vita eterna, e col mio lume le vo illuminando, movendo il libero arbitrio degli uomini per molti e diversi modi. E quando l' uomo accetta, e consente alle mie inspirazioni, gli moltiplico esso mio lume; col mezzo del quale l' uomo esser si vede come serrato in una tenebrosa stalla, immerso nel fango, con molti velenosi animali dintorno, i quali cercano di dargli la morte: di che prima egli non s' avvedeva, essendo in tenebre. Vede il misero, ch' egli non può nè sa uscirne; e veggendosi, coll' ajuto d' esso mio lume, in tanto pericolo, grida a me, ch' io per misericordia il liberi da tante miserie, nelle quali si truova inviluppato: e io sempre più il vo illuminando: e l' uomo, per lo maggior lume, va meglio conoscendo il pericolo nel quale si truova; più fortemente grida, e con amarissimo pianto dice: O Dio mio, cavami di quà, e di me fa poi tutto quello che ti piace: ogni cosa sopporterò, pur che tu mi cavi da tante miserie, e da tanti pericoli ne' quali mi truovo.

9. Pareva a quest' Anima che Dio facesse il

ſordo al di lei lamento: ma egli ogni dì più l' andava illuminando: ed ella ogni dì più ſi affannava; perchè creſcendo il lume, maggior vedeva il ſuo pericolo: nè l'era data ſperanza d'uſcirne. Laſciò Dio gridar queſt' Anima gran tempo, e non le dava riſpoſta, ma guardava la di lei perſeveranza. Le infuſe il ſuo amore; e pareva ch' egli non ſe ne curaſſe: ma le accendeva un occulto fuoco nel cuore, colla viſta de' proprj difetti. In queſto modo fu ella tenuta un tempo riſtretta ed occupata in quella ſua miſeria. Non mangiava altro pane che d' un continuo ed intimo dolore: maſſime che la grazia col lume creſcevano di continuo, per tal forma, che le conſumavano la carne, il ſangue, e tutti gli umori ſuperflui ch'ella aveva di dentro. E reſtò la meſchina tanto debile ed afflitta, che più non ſi poteva muovere; e in ſè ſteſſa derelitta gridò a Dio: *Miſerere mei, Deus, ſecundum magnam miſericordiam tuam*. E Dio quando vide che eſſa tutta ſi abbandonava nella ſua miſericordia, di ſè propria diſperata, la ſuſcitò con un raggio del ſuo amore, col quale egli le moſtrò un nuovo lume, dov' ella vide l' importanza de' ſuoi difetti, e l' Inferno eſſere il ſuo pagamento: e vide ancora la grazia ſingolare che Dio le aveva fatto. In queſta viſta ella reſtò ferita d' un nuovo amore, e di dolore per le offeſe fatte ad eſſa tanta bontà: e cominciò a confeſſare i ſuoi peccati, con tanta contrizione, che pareva coſa mirabile: e ſarebbe ſtata per farne ogni penitenza poſſibile coll'anima, e col corpo. La contrizione, la confeſ-

feſſione, e la ſatisfazione ſono l'operazion prima dell' Anima, poichè da Dio ella è illuminata. Per queſto mezzo l' Anima ſi ſpoglia de' vizj, e de' peccati, e ſi veſte di virtù: e in queſto ſtato ella è tenuta fino a tanto che nelle virtù ſia abituata.

10. Dio poi le infonde un altro raggio d'amore, col quale l' Anima s'empie, e per ridondanza di eſſa il Corpo ancora n'è riſtaurato; nè altro ſente, ſe non amore e giubbilo di cuore, e le pare eſſere in Paradiſo. In tale ſtato è tenuta l'Anima ſino a tanto che conſumato ſia ogni amore da Dio in giù: e così ella reſta coll' amore di Dio ſolo, e con eſſo ſta fin che ſia tutta raccolta in Dio; il quale molte grazie le fa, e le manda molti ſoavi guſti; de' quali l' Anima ſi paſce inſieme con tutti i ſuoi amici in Dio, con tali parole d' amore, che pajono affocate ſaette, penetranti li cuori degli aſcoltanti. Il Corpo ancora ſe n' accende talmente, che pare l' Anima ne voglia uſcire, per unirſi col ſuo Amore. Queſto è tempo di gran pace, e di gran contentezza per l' Anima, concioſſiachè tutto il cibo ſuo è cibo di vita eterna.

11. In queſto ſtato non ſi teme martirio, nè Inferno, nè contrarietà, o avverſità, che ci poſſa accadere; perchè con quell' amore ci pare poter ſopportare ogni coſa. O cuore amoroſo e giocondo! O Anima felice la quale hai guſtato queſto amore! tu non puoi più guſtare nè veder altro; perchè queſto è il tuo paeſe, al quale ſei creata. O ſoaviſſimo amore non conoſciuto! ma

chi

chi ti gusta, non può senza te stare. Tu, o Uomo, sei creato per questo amore: perciò come senza esso ti contenterai? come ti quieterai? e come viverai? In esso trovasi tutto quello che si può desiderare, con tanta satisfazione, che non si può dire, nè ancor pensare: ma solo chi lo pruova, alcuna cosa ne può comprendere. O amore nel quale sono raccolti tutti i gaudj e tutti i sapori, e resta satisfatto ogni desiderio! Chi potesse esprimere quello che sente un cuore di Dio innamorato, romperebbe ogn' altro cuore, benchè più duro che diamante, o più ostinato che il demonio. O fiamma d' amore, tu consumi ogni ruggine, e cacci da quest' Anima ogni tenebra di difetto; e con tal sottilità, che una minima ombra d' imperfezione non ti può innanzi comparire. Tu sempre gridi, perchè non puoi quest' ombra sopportare; e tanto operi dintorno all' Anima, che le netti quello che non si può vedere se non con gli occhi tuoi, i quali veggiono esser difetto quello che agli altri par perfezione. O Amore, tu purifichi e consumi le nostre imperfezioni, tu illumini e fortifichi i nostri sentimenti, tu fai le nostre faccende a noi tanto necessarie; solamente per lo tuo puro amore, senza da noi essere amato. Ora quest' Anima piena di stupore, per veder Dio di sè tanto innamorato, dice:

12. *An.* O Signore, che cosa è quest' Anima, della quale tu hai tanta cura, e tanta stima fai; dove noi stessi così poco la stimiamo? oh s' io potessi saper la causa del tuo grande, e sì puro

amore

amore verſo la razionale creatura! la quale in ogni coſa io veggio a te tanto contraria.

Il Signore. Se tu ſapeſſi quanto io amo queſt' Anima, non potreſti mai più ſaper altro in queſta vita; perchè morireſti: e ſe tu viveſſi, ſaria per miracolo. E all' incontro, ſe tu vedeſſi bene adentro la tua miſeria, conoſcendo maſſime la mia bontà, e il mio sì puro e sì grande amore, col quale io mai non ceſſo d' operare verſo l'uomo; vivereſti diſperata; per eſſere il mio amor tanto, che non ſolo il Corpo, ma (ſe foſſe poſſibile) l' Anima ancora dell' uomo farebbe annichilare. L' amor mio è infinito: e io non poſſo ſe non amare quello che ho creato. L' amor mio è puro, ſemplice, e netto: nè io poſſo amare ſalvo che con quell' amore. Chi comprendeſſe una minima ſcintilla del mio amore, errore gli parrebbe ogn' altro amore, ſiccom' è in verità. La cauſa del mio amore altra non è eccetto eſſo amore: e perchè d' intenderla non ſei capace, reſtane in pace, nè voler cercare quello che non puoi trovare. Queſto mio amore meglio ſi conoſce per interior ſentimento, che per qualſivoglia altra via: e per acquiſtarlo, biſogna che l' amore coll'opera ſua lievi l'uomo dall' uomo; per eſſere eſſo medeſimo il proprio ſuo impedimento. Queſto amore conſuma e leva la malignità, e fa l'uomo capace di conoſcere ed intendere che coſa ſia l' amore.

13. O mirabile e ſtupenda opera dell' amore che dona Dio all' uomo, acciocchè egli poſſa operare quanto gli è neceſſario per arrivare a quel-

la perfezione alla quale esso Dio l' ha ordinato! Gli dà ancora tanta grazia, e tanto lume, quanto è il suo bisogno, e lo va accrescendo a poco a poco in tal modo e quantità, che non gliene manca, nè ancora gliene avanza mai. Perchè, se gliene mancasse, si potrebbe l' uomo scusare di non avere operato per mancargli la grazia: e se gliene superasse, saria punito di quello ch' egli avesse mancato d' operare. La grazia va moltiplicando secondo che l' uomo l' adopera. Se cresce l' opera, cresce la grazia: non crescendo l' opera, non cresce la grazia. In questo modo si comprende chiaro, che Dio dà all' uomo di punto in punto tutto quello che gli è necessario, nè più, nè meno: e ad ognuno dà secondo il suo grado, e la sua capacità: e tutto fa per amore, e per la utilità dell' uomo. Ma per esser noi tepidi e negligenti nell' operare; ed essendo istinto dello Spirito di giugnere presto alla sua perfezione; perciò ne pare che la grazia ne manchi: e così non è; anzi la colpa è nostra, i quali secondo la grazia che di presente abbiamo non adoperiamo: e perciò ella non cresce nell' avvenire. O misero uomo, come scusar ti potrai di tanta cura colla quale Dio t' ha sempre provvisto, e tuttavia ti provvede con tanto amore? Tu il vederai, e meglio conoscerai nel tempo della morte. Allora resterai muto ed attonito; e conoscendo così esser vero, non saprai dir niente in contrario, e di te stesso starai in gran confusione, per non aver voluto bene operare, con tanto ajuto, con tanta grazia, con tanto amore, con

tanta

tanta cura del tuo Signore; il quale per ſatisfare all' altra tua riſpoſta, così ti dice:

14. *Il Signore*. La cauſa del tanto patire per lo quale tu hai da paſſare, meglio l' intenderai per eſperienza che per ragione. Perciò ſappi queſto: ch' io fo all' Anima del Corpo ſuo un Purgatorio: e per queſto mezzo le aumento la gloria, per tirarla poſcia in me ſenz' altro Purgatorio. E per far queſto effetto, io picchio ſempre alla porta del ſuo cuore. Se l' uomo mi conſente ed apre, io con amoroſa e continua cura il conduco a quel grado di gloria al quale da me egli è ſtato creato. E s' egli vedeſſe e intendeſſe queſta mia cura, per ſuo beneficio, e ſua utilità, in me ſi abbandonerebbe, laſciando tutto il reſto, quando ben' aver poteſſe tutto quello ch' io ho creato: e per non perdere queſt' amoroſa mia cura, la quale il conduce alla ſuperna gloria, non vi ſarebbe martirio ch' egli non ſopportaſſe. Ma volendo io ſolamente l' uomo per amore e con fede (al che il timore e la proprietà ſon contrari; perchè reſtano nell' amor proprio, il quale non può ſtare col mio puro e ſemplice amore, dov' è neceſſario ſia ſommerſo lo Spirito dell' uomo, acciocchè non eſca fuora della mia ſemplice cura; ſenza la quale non ſi entra nell' abiſſo mio, netto, ſemplice, e puro; perchè altrimente gli ſarebbe un grande Inferno): e non avendo l' uomo altra forma, nè altro tempo ſe non quello di queſta vita per purificare l' anima ſua in eſſo mio amore con fede; con tanti ajuti miei, non è egli miſero e pazzo a oc-

cuparsi in altro? e a perdere questo tanto prezioso tempo, il quale per questo effetto solo gli è dato, nè giammai più altro ne avrà, e una volta che sia passato, mai più non ritorna? Ascolta dunque, ascolta la voce mia; apri le orecchie al tuo Signore, Anima mia cara, il quale tanto ti ama, e ti fa tanto bene; nè altri che egli ti può ben fare, massime essendo tu involta in tanti peccati, immersa in tante miserie, e con tanti cattivi abiti alle spalle, i quali col mio lume per esperienza vedrai, e conoscerai quanto importano, quando libera ne sarai.

15. *An.* Tu hai detto, Signore, molte ragioni persuasive al patire che ho fatto, e debbo fare: ma dimmi (supplico, se ti piace) alcuna ragione satisfattoria all'intelletto, della causa di questo patire; perchè io n'ho gran bisogno, sentendomi venire addosso l'impeto e la veemenza del tuo Spirito.

Il Signore. Tu sai quando mi consentisti col libero arbitrio, come tu stavi talmente imbrattata, che se non fosse stata la provvidenza mia, saresti dannata nell' Inferno; perchè tu eri condotta alla miseria del peccato come morta. Io t' ho provvisto di lume, e di contrizione; colle quali cose hai fatta la confessione. Facesti poi molte penitenze, orazioni, e limosine, per un grande spazio di tempo, in satisfazione di essi tuoi peccati. Io ti lasciai combattere e crucciare fino che fossi ben ferma per più in essi non cascare: ti feci poi nelle virtù esercitare, tanto che vi fossi stabilita, e te ne dilettassi, acciocchè in altre dilettazioni tu non cadessi.

16. In

16. In questo tempo quest' Anima si cominciò a dilettare delle cose spirituali ; e le sopravvennero molte tentazioni, le quali la fecero pratica nella via del Signore : e vide molte provvisioni che Dio le fece, nelle sue molte e varie oppressioni e tribolazioni, fattele dagli uomini, dal mondo, da' demonj, e da sè propria, la quale era male abituata. E con tutti questi nemici le bisognò combattere, fin ch' ella avesse tutti li suoi abiti cattivi di dentro e di fuora consumati; per esser quelli che all'uomo tutta la guerra fanno: e se non fossero gli abiti cattivi, niuno giammai saria tentato, fuorchè per aumento di grazia: e saria questa tentazione quasi senza pericolo; perchè Dio sostiene ed ajuta in quella tentazione ch' esso ne fa per nostro bene.

17. Quando Dio ebbe spogliata quest' Anima de' suoi cattivi abiti, e vestita di virtù, e ch' ella già era bene istrutta nella via spirituale, e cominciava un poco a respirare al suo Signore, quasi fuora di battaglie, e libera di servitù; restò molto contenta: massime che Dio le aperse gli occhi, e quanto ajutata l'abbia le fece vedere, e come difesa da tanti suoi nemici visibili ed invisibili, e da sè propria, la quale era di tutti il peggiore. Vedendo allora l' Anima tanta cura, e l'opera della mano di Dio con tanto amore, e trovandosi dentro di sè tutta alleviata dall' afflizione passata; cominciò a voltarsi verso il suo Signore; il quale, volendola tirare in più alto stato, le fece altresì vedere coll'occhio del divino amore l' amorosa operazion sua, in lei fatta con

tanta e sì sollecita cura. Ella restò attonita e stupefatta, vedendo e considerando che cosa era Dio, e che cosa ella era; cioè, come misera; e che essendo lei in tante miserie immersa, la bontà di Dio sola l'aveva liberata col suo puro e semplice amore, e fattala capace di ricevere esso divino amore con amorosi modi, e amorose vie. Questa vista la faceva gridare confessando le sue miserie, e i suoi peccati: e quell' amore che Dio le aveva mostrato, di continuo l'accendeva, talmente ch' ella non sapeva nè poteva parlare nè pensar d' altro. In questo stato ella stette tanto, che furon consumati tutti gli altri amori, così spirituali come corporali.

18. E perchè l'amor di Dio, quant'egli è più ristretto, e libero dagli altri amori, resta tanto maggiore; e l' Anima tanto più vi resta occupata (crescendo esso amor sempre, e operando in occulto, non solamente rispetto a gli altri, ma anche a lei stessa); perciò trovandosi quest' Anima in tale stato, godeva ogni cosa in pace, in amore, e in dilettazione, così esteriore come interiore; perchè ell' ancora non conosceva la via per la quale Dio la voleva menare, benchè vi fosse propinqua. E le disse Dio:

19. *Il Signore*. Figliuola mia, fino a quì tu sei venuta dietro a' miei gusti, e odori, i quali t' hanno guidata e sostenuta per tutte le passate vie: ma senza l' ajuto mio tu non avresti potuto far niente. In quelle vie, per grazia mia, ti sei purgata da' vizj e da' peccati, spogliata degli affetti, vestita delle virtù, accesa d' amore, e unita

nita

nita quasi con meco in esso amore: e talmente vi ti sei dilettata, di dentro e di fuori, che ti pareva quasi essere in Paradiso. Ma io ti fo sapere, che fino a quì tu non hai meritato niente; perchè quanto hai fatto, eri obbligata di fare; cioè, contrizione, confessione, satisfazione, limosine, e orazioni; le quali cose ti era necessario d' operare col mio lume, per pagare tutti i debiti tuoi. E non avendo tu da satisfare, questo t' è stato da me per amor concesso, acciocchè satisfacessi. E sappi che tutto questo tempo il quale tu hai speso in satisfare per li peccati, resta quasi perduto; perchè ti era dato a questo fine, per crescere in amore, in grazia, ed in gloria; dimodochè fino a quì non hai meritato niente, benchè a te paresse aver fatto cose grandi, stimate assai da chi non le conosce. Ti era ancora bisogno vestirti di virtudi, per essere attrattive all' amore, acciocchè ti difendessero da' vizj, e facessero atta a ricevere maggior lume. E conoscendoti da te inetta, e ad ogni buona opera inabile; acciocchè tu operassi, e perseverassi nell' opera, io t' ho dato un occulto amore, per mezzo del quale tutte le tue potenze co' sentimenti del Corpo, fossero volontariamente disposte al satisfare. Io t' ho ancora indotta ad amarmi, per levarti da ogn' altro amore: e poi t' ho condotta fino alla porta del mio vero e perfetto amore: e non hai più innanzi passato, più non potendo capire; perch' egli eccede e supera le tue potenze. Tu però con tutto questo non istai contenta, per aver l' istinto

di

di passar più innanzi: ma contuttociò non sai quello che ti debbi volere.

20. Quando lo Spirito vide l' Anima condotta alla porta del divino amore, e ch' ella non poteva tornare indietro, nè ancora passar più innanzi, quanto alla sua capacità; e da Dio con molti ajuti esservi stata condotta, il quale teneva contente tutte le parti dell' Anima, ma non satisfatte, disse:

Sp. Adesso è tempo ch' io faccia all' Anima quello ch' essa ha fatto a me. Io le sono stato molti anni sottomesso, e serrato fuor di casa, con tanta crudeltà, che non si può narrare; perchè essa tanto era allacciata ed oppressa dalle mondane cose, che colle mie forze io non mi poteva ajutare, per sollevarmi alle operazioni mie spirituali. Io m' ajutava con gli stimoli della Morte, colla paura dell' Inferno, colle speranze del Paradiso, con prediche, ed altri suffragj della Chiesa, con inspirazioni divine, con infermitadi, con povertà, e con altre mondane tribolazioni; acciocchè ella da ogni mondana cosa abbandonata, per estrema necessità (mancando d' ogn' altro sussidio) ricorresse a Dio. E benchè alcuna volta in quella estrema necessità ella a lui ricorresse, e promettesse di far gran cose, se fosse da Dio ajutata; passato poscia il punto, ella ritornava alla sua solita usanza: e io per forza alla prigion mia: e questo è molte volte intervenuto. Ora ch' io veggio, l' Anima co' sentimenti suoi, e con quelli del Corpo, condotta a tanto, ch' ella più innanzi non può passare,

nè

nè indietro ritornare, io li voglio ſottomettet tutti ed imprigionare, in tal modo che più impedire non mi poſſano, nè ritardare. Non gioverà loro gridare: ſtaranno alla mia diſcrezione, ſiccom' io maltrattato ſono ſtato alla diſcrezion loro: ma io non ſarò loro così crudele, ſiccome eſſi a me ſono ſtati. Poſciachè, io non ebbi giammai dal mio paeſe una sì minima conſolazione, che in quell' iſtante, da' tanti nemici i quali io intorno aveva, non mi foſſe intercetta e ſoffocata. Io la terrò tanto riſtretta e ſoggetta, e con tanti martírj, quanti ella potrà portare, ſenza ch' io ne abbia miſericordia, nè che più Dio la conforti, come ſin quì egli ha fatto. Poichè io la ho nelle mie mani, la voglio talmente laſciar nuda, arida, e derelitta, ch' ella non trovi lato da voltarſi, ſe non per neceſſità della vita, tanto ch' ella non muoja, acciocchè ella co' ſuoi ſentimenti abbiano più lungo martirio; il quale però non ſarà conoſciuto, nè ſe gli potrà dar rimedio. Non voglio che le reſti membro che non ſia martirizzato, ſino a tanto che l'opera mia ſia ben compiuta. E quelli che in tanti guai la vedranno, per minor male la morte le deſidereranno: e così farebbe eſſa medeſima, quando ciò ſi poteſſe fare ſenza peccato.

21. *An.* Delle minacce io ne ho udite aſſai; e delle viſte di dover patire io ne ſono ſtata ben' informata: ma la cauſa di eſſo patire, ancora non l' ho poſſuta ſapere: e di dirmela m' è ſtato promeſſo.

Sp. Io mi voglio da te ſeparare: e ora ti riſpon-

ſponderò con parole; ma aſſai meglio il farò poi co' fatti, e con una tale eſperienza, che tu avrai a' morti invidia. Tu ſei ſtata condotta ſino alla porta, con molti dolci mezzi, e molte divine grazie; delle quali ti ſei veſtita, e le hai rubate, a te ſteſſa appropriandole: e ſono in te occulte ſottilmente, e non te ne avvedi; perchè eſſendoci già per tanto tempo abituate, da Dio in giù non è occhio che le poſſa vedere. Nè tu il credereſti, ſe altri che Dio te lo diceſſe: ma a poco a poco per l'eſperienza il conoſcerai, e vedrai, che del primo lume che ti fu dato, ne rubaſti la tua parte; e così della contrizione, confeſſione, e ſatisfazione; delle orazioni, e delle altre operazioni; dello ſpogliarti nell'eſteriore e nell'interiore; dell'amor di Dio tanto ſoave; dell'alienazione di tutte le coſe da' ſentimenti del Corpo, i quali parevano tutti morti, per eſſer ſuperati dall'operazion divina. E perchè di tutte queſte opere le tue potenze molto tempo ſi ſon paſciute (tutto per mezzo paſſando de' ſentimenti tuoi); tu reſtavi piena dell'amor di Dio, con tanto vigore, che ti pareva ſpeſſo eſſere in Paradiſo, e lo godevi dentro da te come coſa tua, ſiccome Dio te l'aveſſe per tuoi meriti dato; e non lo ritornavi di tutto in tutto in Dio, ſiccome far dovevi, con quella ſua ſemplicità e nettezza. Perciò tu ſei ſtata ladra, e imbrattata reſti; e quanto hai udito e veduto ti biſognerà patire. Sappi ancora, che volendo di quà nettare un' Anima fino alla ſua prima nettezza, ſenz' altro poi Purgatorio di là, oh quanto ci è da fare! e maſſime

quan-

quando Dio la vuol tirare in qualche alto grado di gloria, allora le bisogna non solo la purgazione, ma passare di più e meritare molti e grandi martirii.

22. Quando fu tempo, e piacque a Dio, egli ristrinse questo Spirito in sè occulto e stretto; dimodochè non corrispondeva niente verso l' Anima, nè l'Anima verso il Corpo: e restarono questi due ultimi talmente nudi e aridi, che gran cosa era vivere in quel modo; massime nel principio, passando quasi da estremo ad estremo; benchè Dio occultamente la tirasse a poco a poco. Ma poi nel fine, che fu dato il fuoco quasi come si fa alla bombarda, non le restò più fuoco, nè polvere, nè modo di più averne: e restò quell' Anima come un istrumento musico senza corde; il quale per innanzi benissimo sonava, co' sentimenti dell'Anima, e del Corpo, e ognuno di lor due se ne dilettava. In ristretto, ella restò in tutto spogliata e nuda. Allora quando ella si vide così strettamente dallo Spirito assediata, senza speranza di potersene liberare, per le minacce ch' esso le aveva fatte, a Dio gridando disse:

23. *An.* Signore, io veggio esser necessario, che tu purghi i rubamenti per me fatti delle tue grazie spirituali: e comincio ad intendere, che siccome volontariamente io mi son col Corpo dilettata ne' peccati, così volontariamente bisogna satisfare con dolore ne' sentimenti miei, e in quelli di esso Corpo, e pagare fino ad un minimo quadrante: Veggio ancora, aver io se-

gre-

gretamente rubato delle cose tue, ed essermene appropriata in molte compiacenze, e dilettata in molte grazie spirituali, non riferendole sempre in te, com'io doveva; cioè, in molti dolci sentimenti, in parlare, in udire, in gustare, e in molte altre cose. E ben' ora veggio, che questi rubamenti importano assai, essendo delle più importanti cose che rubare si possano, per essere dalla miseria dell'uomo molto differenti; al quale bene alcuno non si conviene, se non quanto a te piaccia per grazia darlo. E perciò è di bisogno che noi conosciamo, ogni grazia da te procedere, e che in te ridondi: altrimente siamo ladri: e questo furto ebbe principio dal demonio; dal quale sempre di continuo siamo tentati, e molti ne restano ingannati. Ma come farò io per satisfare a questo sì grande e sì sottil peccato? non restandomi vigore nè sentimento d' Anima, nè di Corpo? Non so s' io sia viva, o morta. Dura cosa è in questo modo vivere; e pur vivere mi bisogna in gran martirii, per purgare i miei difetti, e i sottili rubamenti. Mi par d' essere abbandonata dal divino ajuto; per un certo sentimento che non possa essere conosciuto se non da te, Dio mio; perchè sempre io ruberei. E perciò, essendo io così da ogni parte derelitta, donami almeno, Signor mio, qualche persona che m' intenda, e mi conforti ne' tormenti ch'io addosso mi veggio venire; siccome si fa a' giustiziati, acciocchè non si disperino.

24. Allora Dio confortò alquanto l' Umanità,

e poi la meſſe in eſercizio di quello che con minacce l' era ſtato detto. Laonde quel Corpo venne ad infermarſi a poco a poco; e per eſſere della corriſpondenza dello Spirito privato (il quale teneva le potenze dell' Anima ſoſpeſe ed occupate) reſtava nudo, arido, ſecco, e ſenza notizia che Dio faceſſe queſta opera: e perciò arrabbiava, e d' ogni poco male gran pena ſentiva. La infermità di continuo creſceva, per modo che ſe non foſſe ſtato, che Dio teneva l' interiore occupato con una occulta operazione, eſſo Corpo non l' avrebbe potuta ſoſtenere. Le diede ancora di fuori ſecondo il biſogno di eſſa un Religioſo, il quale intendeva l' opera di Dio, e l' era di gran conforto; perchè per natura eſſa non avrebbe potuto vivere in tanti martirii, li quali eran sì acerbi, che con lingua umana non ſi potrebber narrare, nè narrati eſſere inteſi, benchè con gli occhj propri ſi vedeſſero; per eſſere l' interior martirio aſſai maggiore che l' eſteriore; maſſime non ſi ſapendo, per qual modo, o via ſe gli doveſſe dar rimedio. Ma Dio ſoſteneva l' Umanità, con alcuni giorni ne' quali ella reſtava ſenza pena, e pareva ſana; benchè il ſerramento interiore ſempre creſceſſe. Per lo che ella paſſeggiava per caſa, tutta ſtruggendoſi; nè s' intendeva quello ch' ella s' aveſſe; tanto ſottile, occulta, e penetrante era quella divina operazione. Dopo, veniva un altro aſſalto all' Umanità con altri nuovi martirii, ne' quali tutta ſi ſtruggeva ſenza rimedio. E quando Dio tormentava il Corpo, allora fortificava la Mente: e quando martiriz-

tirizzava la Mente, confortava il Corpo: e così l'una e l'altra parte a vicenda sosteneva. Perseverò ella in questa forma circa anni diece, ogni dì più nuda e più ignorante di quelle occulte operazioni, per le quali Dio la teneva con seco legata.

25. Egli la spogliò ancora poi nell' esteriore del suo Confessore, e d' ogn' altra cosa dov' ella avesse potuto voltar l' occhio, tirando lo Spirito con impeto ogni cosa a sè; e questo perchè esso era da Dio tirato, con un occulto amore senza sapore, tanto penetrativo e grande, che risolveva in sè lo Spirito, coll' Anima, e co' sentimenti corporali: e ogni cosa in Dio sommersa restava. Quest' occulto amore ristringeva, purgava, e nettava tutto quel rubamento che occultamente, e sottilmente gli era stato fatto: e così fu in occulto fatta la penitenza, senza che la causa fosse conosciuta. Laonde l' Umanità restò oppressa e conquassata in tal modo, che fu costretta di dire al suo Signore con voce di compassione: O Dio mio, come m' hai abbandonata? e lasciata in tanti martirii, interiori ed esteriori? de' quali però non mi posso lamentare; perchè quantunque io sia in tanti tormenti quanti posso portare; io resto nel segreto mio contenta, per un amoroso fuoco, sottile e penetrante, il quale a poco a poco mi consuma ogni vigor corporale, animale, e spirituale: e sarà uno stupore a veder vivere una creatura senza vigor di vita. Io mi sento ancora nell' esteriore mancare il mio Confessore, in modo che quasi non lo posso più vedere; e

tan-

tanto ſon fatta debile, che in alcuna parte più non mi poſſo con vigor voltare. Quanto all' interiore, io mi ſento conſumar quell' occulto vigore che m' era dato; nè mi ſento poter ricevere alcuna coſa dal Cielo, nè dalla terra; e reſto quaſi come un corpo morto. E pur m' è di biſogno ancora vivere quanto a Dio piacerà; benchè come mi poſſa ſenz' ajuto vivere, io non comprenda; il qual' ajuto però quando mi foſſe dato, non lo poſſo ricevere.

26. Circa il fine di queſt' operazione, Iddio la riparava in un altro modo; cioè, alcuna volta le moſtrava una ſcintilla di quella gloria alla quale era già propinqua, per la conſumazion fatta degli affetti dell' Anima, e de' ſentimenti del Corpo. Queſta ſcintilla tanto la vivificava di dentro e di fuora, ch' ella ſtava molti giorni tutta fortificata; benchè la vedeſſe ſol per un iſtante: ma le reſtava la impreſſione dentro da ſè ſenz' alcun paſcolo. E vide che Dio tanto teneva in ſè lo Spirito fiſſo, che un minimo momento non lo laſciava vacillare: e quanto più ſtava in quella occupazione, tanto l' era più difficile indietro ritornare, per eſſer tanta la contrarietà, ch' io non trovo vocaboli per narrarla. E queſto per riſpetto di quell' occulto Spirito, il quale trovava ogni volta quel mare più grande; perchè Dio ſempre più in alto il tirava: ed egli di continuo mancava in ſè ſteſſo, trasformandoſi in Dio: il quale diſſe all' Anima:

Il Signore. Io non voglio che mai più tu t' impacci delle mie operazioni; perchè tu ſempre rube-

rubereſti, appropriandoti quello che non ti conviene. Voglio far queſto rimanente dell' opera ſenza che tu ne ſappi coſa alcuna. Ti voglio ſeparare dallo Spirito tuo, e che eſſo ſi trovi annegato nell' abiſſo mio.

27. Udendo queſto l' Umanità, tutta ſmarrita diſſe: Io ſon quella che quì reſto ne' tormenti, e non vivo, nè poſſo morire. Io mi veggio ogni di più oppreſſa, e quaſi annichilata. Quando mi fu moſtrato che coſa foſſe quell' occupazione tanto fiſſa in Dio, ch' io non poteva un picciolo momento reſpirare, vidi quell' aſſedio tutto raccolto verſo di me miſera, e queſta operazione eſſer tanto a me terribile, che tutte le mie carni s' affliggevano. Perchè quello ſtar fiſſo ſenza pur' un momento muoverſi, è coſa da Beati in patria, i quali vivono in Dio, in loro ſteſſi perduti. Ch' io in queſto modo viva in terra, e lo Spirito in Cielo, queſta è la maggior' opera ch' io abbia giammai ſaputo, e il più terribil martirio ch' io poſſa in queſto mondo avere.

28. Fu detto all' Umanità, che chi entrar vuole in vita eterna ſenza Purgatorio, gli biſogna prima al mondo morir vivo; cioè, che tutte le imperfezioni dell' Anima ſieno conſumate tanto, ch' ella in Dio reſti aſſorta. Ma ſentendoti gridare, o Umanità, ſi vede che non ſei morta ancora: perciò viver ti biſogna fin che tu poſſi trovar la vita ſenza impedimento. Quando poi ſarà conſumata queſta tua vivacità, e ſaranno più debili i ſentimenti, non ſentirai tanto, nè vedrai così da lungi i martirii, ſiccome

ora

ora fai, con tanta paura: ma ti abbandonerai in Dio, non per le tue potenze dell' Anima, nè per istinto di corporal natura; ma perchè Dio ha prese tutte queste operazioni in sè, e opera in noi secondo il suo beneplacito, tanto sottilmente in occulto, che l' uomo in cui si fa l' opera, non se n' avvede. E questo si fa acciocchè egli senta il martirio che Dio gli manda; perchè altrimente non lo sentirebbe tanto. E se l' uomo sapesse l' opera, sempre ruberebbe, sebben' egli non volesse; per lo suo maligno istinto, accompagnato da' cattivi abiti ascosi nell' intimo dell' Anima. Ma Dio sa che l' uomo in questa estremità, senza la sua provvisione, non potrebbe vivere: perciò gliela fa occultamente, in diversi modi e tempi, secondo la necessità. Nel principio le provvisioni sono assai evidenti, acciocchè egli possa con amore perseverare, e abituarsi nell' opere spirituali: poi a poco a poco Dio va ristringendo queste evidenze, secondo che vede l' uomo forte in sopportar le battaglie. E quanto più l' uomo è forte nel principio, tanto maggior martirio può egli aspettarsi nel fine: benchè sempre Dio secondo il bisogno fa provvisione; ma più assai in occulto che in palese, senza comparazione; nè mai cessa fino alla morte.

CAPITOLO TERZO.

Seguita il domandare che fa l' Anima al suo Signore, colle amorose risposte, d' amor di Dio verso l' uomo, tutto in essa verificato.

Anima. O Signore, poich' io ti veggio tanto dell' uomo innamorato, vorrei saper la causa di questo tanto amore; veggendo io massime, esso uomo vivere tutto contrario alla tua volontà, alieno dal tuo amore, ripugnante alle tue operazioni, in cosa niuna mai a te conforme, pien di terra, cieco, sordo, muto, e pazzo; senza modo e senza virtù di operare secondo la tua volontà. Io confesso ancora, Signore, di non sapere che cosa sia questo uomo, del quale ti veggio tanta cura avere. Io non so se tu sei il suo Signore; ovvero il suo servo. Pare che l' amore t' abbia di tal modo accecato, che non conosci le miserie nostre. Io ti priego, Signor mio, che in questo ancora tu mi vogli satisfare.

2. *Il Signore.* Tu domandi una così gran cosa, che non la potrai capire: ma per satisfare all' intelletto tuo, in ciò debile e povero, te ne dirò una scintilla; la quale se tu vedessi, non potresti vivere, s' io per grazia non ti sostenessi. Sappi prima, com' io son Dio, il quale non mi muto; e amo l' uomo, prima ancora ch' io lo creassi, d' amore infinito, puro, semplice, e netto, senza causa alcuna: e non posso non amare quel-

lo

lo che ho creato, e ordinato alla mia gloria, ognuno nel ſuo grado. Gli ho ancora provviſto amplamente di tutti i mezzi convenienti a pervenire al ſuo fine, con doni naturali, e grazie ſoprannaturali, le quali, quanto per parte mia, non gli mancano mai. Anzi col mio infinito amore il vo circondando per diverſi modi, e varie vie, per ridurlo alla mia cura: nè trovo altro che mi contrarii, ſe non il libero arbitrio che gli ho donato, col quale io ſempre combatto per amore, ſino a tanto ch' egli mel doni, e me ne faccia un preſente. E poichè io l' ho accettato, lo riformo a poco a poco con occulta operazione, e amoroſa cura; nè giammai l' abbandono, ſin ch' io l' abbia condotto al ſuo ordinato fine. All' altra tua domanda, cioè, perchè io ami queſt' uomo, tanto a me contrario, e pieno di tante miſerie, che puzzano da terra ſino al Cielo, io ti riſpondo, che per l' infinita mia bontà, e per lo puro amore, col quale io amo queſt' uomo, non poſſo vedere i ſuoi difetti, nè mancare di far l' opera mia, la qual' è di fargli ſempre bene. E col mio lume gli moſtro, ed egli conoſce eſſi ſuoi difetti, e conoſcendoli gli piange, e piangendoli gli purga. E ſappi, ch' io non poſſo eſſer offeſo dall' uomo ſe non quando egli mette oſtacolo all' opera per me ordinata al di lui fine; cioè, ch' io non poſſa operare per amore ſecondo il ſuo biſogno: e ſolamente ſono impedito dal peccato mortale. Ma quell' amore che tu domandi di ſapere, non lo puoi intendere; perchè non ha forma, nè miſu-

ra: non lo puoi ſapere per via dell' intelletto; perchè non è intelligibile. Per li ſuoi effetti ſi conoſce alquanto; i quali ſon piccioli, e ſon grandi ſecondo la quantità dell' amore che fa operare.

3. Chi non aveſſe perduta la fede, e voleſſe vedere gli effetti che fa operar Dio a gli uomini, per quella ſcintilla d' amore che occultamente infonde loro ne' cuori, ſii certa, che tanto arderebbe d' amore, che vivere non potrebbe; per la veemenza di quell' amore, il quale in niente lo riſolverebbe. Ma benchè l' uomo ne ſia quaſi ſempre ignorante, nondimeno tu vedi, per queſto incognito amore gli uomini abbandonare il mondo, la roba, gli amici, e i parenti: e gli altri amori, e l' altre dilettazioni tutte ſon loro in odio. Per queſto amore ſi vende per ſervo l' uomo, e ſta ſoggetto ad altri ſino alla morte: e tanto creſce queſto amore, che mille martirii per eſſo prenderebbe: il che per eſperienza ſi è ſempre veduto, e di continuo ſi vede.

4. Tu vedi che queſto amore fa di beſtie uomini, d' uomini angeli, d' angeli quaſi dei per participazione. Tu vedi, per eſſo, gli uomini in tutto cambiarſi, di terreni diventar celeſtiali, e coll' anima e col corpo eſercitarſi nelle coſe ſpirituali. Tu li vedi cambiar parole, e vita, e fare al contrario di quello ch' erano ſoliti di fare e dire. Ognuno ſe ne maraviglia, e gli par buona coſa, e quaſi hanno loro invidia; benchè non intenda l' opera ſe non chi la pruova. Ma quell' intimo, penetrativo, e ſoave amore che l' uo-

uomo ſente nel ſuo cuore, non ſi ſa, nè ſi può dire, ne intendere, ſe non con intelligenza d'affetto; nel quale l'uomo ſi ſente occupato, legato, trasformato, contento, pacifico, ed ordinato, co' ſentimenti corporali ſenza contraddizione alcuna, per tal forma, che niente ha, niente vuole, niente deſidera: ſta quieto e ſatisfatto nell'intimo del ſuo cuore, nient'altro conoſcendo: ſta legato ſtrettamente con un filo molto ſottile, tenuto dalla mano di Dio; il quale laſcia combatter l'uomo e contraſtare col mondo, co' demonj, e con ſè proprio. Ed egli vedendoſi molto debile, nè ſi potendo ajutare da lato alcuno, dubita di ruinare in ogni luogo: ma Dio non lo laſcia caſcare.

5. *Il Signore*. Quel vero amore che tu, o Anima, vai cercando d'intendere, non è ancora queſto: ma quando io ho conſumate le imperfezioni dell'uomo, per li modi poſſibili alla miſeria umana, nell'eſteriore e nell'interiore, nel reſto poi che non ſi vede, opero in queſto modo. Cioè: io diſcendo con un ſottiliſſimo filo d'oro, il quale è l'occulto amor mio: e a queſto filo è legato un amo, il qual piglia il cuore dell'uomo: ed egli ſi ſente eſſer ferito, e non ſa da chi: reſta legato e preſo, nè ſi può più muovere, nè può volerſi muovere; perchè quel cuore è tirato da me ſuo oggetto e fine: ed eſſo non lo comprende. Ma io, che tengo il filo in mano, ſempre a me il tiro, con un così ſottile amore e penetrante, che l'uomo reſta ſuperato e vinto, e tutto fuor di ſè.

6. Siccome un impiccato, il quale co' piè non tocca la terra, ma sta in aere attaccato a quella corda per la quale resta morto; così resta questo Spirito attaccato al filo di quel sottile amore, nel quale muojono tutte le occulte, sottili, ed incognite imperfezioni dell' uomo. E tutto quello ch' egli ama poi, l' ama coll' amore di quel filo, del quale si sente il cuor legato. Così ancora tutte le altre operazioni da lui operate, son fatte con quell' amore, e sono per grazia *gratum faciente*; perchè Dio è quegli che opera col suo puro amore, senza che l'uomo se n' impacci. E avendo Dio presa la cura di quest' uomo, e tutto in sè tiratolo, opera per quel mezzo, e l' arricchisce de' suoi beni, in tanto aumento, che nel tempo della morte egli si trova tirato con quel filo dell' amore, ed annegato nel divino abisso, senza ch' egli lo sappia. E benchè l'uomo in questo stato si paja una cosa morta, perduta, ed abbietta; nondimeno trova la sua vita ascosa in Dio, dove sono tutti i tesori: nè si può dire, nè pensare quello che Dio ha preparato a quest' Anima sua diletta. Queste cose udendo l'Anima, di grande amore accesa, gridando dice:

An. O lingua, perchè parli, non trovando vocaboli appropriati a quell' amore che sente il mio cuore? O cuor d' amore infiammato, perchè non consumi il Corpo dove dentro stai? O Spirito, che fai più quì legato in terra? non vedi quell' impeto d' amore col quale Dio ti tira, e brama? spezza questo Corpo, acciocchè ognuno vada al luogo suo.

7. Veg-

7. Veggendo Dio l' Anima acceſa in un gran fuoco ſenza miſura, e volendola fermare un poco, le moſtrò una ſcintilla dell' amore col quale eſſo ama l'uomo; il quale è tanto puro, ſemplice, e netto, che quando l' Anima il vide, reſtò attonita, ſtupefatta, e quaſi in ſè propria abbandonata. E il Signor la domandò, e diſſele:

Il Signore. Che hai, ch'io ti veggio così mutata? che coſa hai di nuovo veduto? chi t' ha fermata da tanto fuoco d' amore? Pareva da prima che tu doveſſi fracaſſare il Corpo per trovare il tuo Amore, per lo gran diletto e ſoave guſto che ſentivi, inſieme con molti altri tuoi amici, uniti con teco nel vincolo di eſſo dolce e ſoave Amore: e ora ti veggio fermata, e abbandonata; e pare che tu più non vogli alcun conoſcere.

8. Stava queſt' Anima da prima ſpeſſe volte con molti ſuoi ſpirituali amici, parlando del divino amore, in modo che pareva loro eſſere in Paradiſo, così a tutti inſieme in generale, come a ognuno d'eſſi in particolare. Oh che dolci colloquj ſi facevano! Chi parlava, e chi udiva: ognuno ſi paſceva di ſpiritual cibo, ſoave e dilettevole. E perchè il tempo sì preſto volava, non ſi potevano ſaziare: ma tanto acceſi ed affocati reſtavano, che più parlare non ſapevano, nè partirſi, e parevano fuor di ſenno, e impazzati. Oh che amoroſi paſti, oh che cibi dilettevoli, oh che ſoavi vivande, oh che grazioſa unione, oh che divina compagnia! D' altro che del divino amore non ſi parlava, delle operazioni ſue, e de' rime-

dj appropriati a gl' impedimenti ſuoi. Chiaro ſi vedeva, che quello che tra loro ſi operava, tutto era per Dio, e per utilità delle anime; nè altro ſi poteva penſare: e però riſpoſe l' Anima:

9. *An.* Tu m' hai, Signore, moſtrato un altro lume, nel quale ho veduto, che tutto l' altro amore era amor proprio: e quelle operazioni che parevano tanto amoroſe in te, e per te, erano tutte imbrattate di me propria; perchè per mezzo mio paſſavano, e in occulto io me le appropriava, e in me naſcoſe ſtavano ſotto l' ombra di te, Signore; nel quale io mi quietava. Ma poi che ho veduto il tuo amore, puro, ſemplice, netto, ed affocato, colle operazioni ſue, io ſono reſtata fuor di me propria, in eſſo annegata; e gli altri amori tutti mi ſon paruti più che proprj. O divino amore, che potrò mai più di te dire? Io ſon ſuperata, e da te vinta. Io mi ſento morir d' amore, e non ſento amore: mi trovo annegata nell' amore, e non conoſco amore: ſento in me operare queſto amore, e l' opera non intendo: ſento bruciare il mio cuor d' amore, e non veggio fuoco d' amore. O Signor mio, non poſſo ceſſare di cercar indizio di queſto amore: e benchè dal nuovo lume che tu m' hai moſtrato, io ſia in tutto vinta, non ſono però ancor diſperata di ſaper più innanzi di queſto amore, nel quale ogni coſa in Cielo ed in terra deſiderabile ſi contiene, dove l' uomo ſi contenta, e mai non ſi ſazia; anzi gli fa ſempre creſcer la fame. E' tanto ſoave ed ameno queſto ſemplice e puro amore, ed al cuore dell' uomo

tan-

tanto appropriato, che ciascuno che ne gusta pur' una scintilla, non lascerebbe di seguitarlo, ancora ch'ei dovesse lasciarvi mille volte la vita corporale. Che cosa è questo amore, il quale ogni cosa vince? Tu, Signore, me n' hai detto molte cose: ma mi par sempre meno: e poichè mi dai l' istinto acceso di più innanzi cercarne, io non crederò che indarno sia. Alcuna satisfazione tu me n' hai promessa, la quale avuta io non ho ancora. Tu m' hai mostrato di quel tuo semplice e puro amore una scintilla, la quale un tanto fuoco nel cuor mi accende, che mi fa consumare; nè trovo luogo di riposo in terra, nè altro più posso vedere, nè sentire. Fuor di me stessa resto attonita: non so dov' io mi sia: sono occupata, presa, e ferita, quasi per morire, aspettando solamente la tua provvisione, la quale satisfà ad ogni desiderio ordinato alla salute.

10. *Il Signore*. O Anima mia cara, tu cerchi di sapere quello che non puoi capire. Il tuo istinto, e il tuo desiderio, quanto ad uomo in carne vivente son soprannaturali: ma quanto allo spirituale, e al fine pel quale tu sei creata, sono naturali; perchè l' amore siccom' è stato il tuo principio, e il tuo mezzo, così esser dee il tuo fine: nè tu puoi vivere senz' amore, essendo esso la tua vita in questo mondo, e nell' altro. Perciò tu di desiderio accesa, vorresti sapere che cosa sia questo amore: ma non lo puoi intendere per intelletto, nè per ispirito, nè per quanto amore aver tu possi. Nè ancora quelli che sono in patria il sanno, se non alla misura della

della grazia e carità da loro avuta in questa vita; perchè l' Amore son' io Dio, il quale non posso esser compreso se non per li tanti effetti che ho dimostrati, e dimostro di continuo di grande amore, i quali nè stimare nè pensar si possono. E quando io mostro all' Anima una scintilla del mio semplice e puro amore, ella è sforzata verso me rivolgere quello stesso amore; il quale ha tanta forza, che la costringe per me operare quant' ella può e sa, fino al patire non solo una morte, ma, se esser potesse, mille, con infiniti martirii. E per gli effetti dagli uomini operati per mio amore, quanto amor sia infuso ne' cuori loro si può conoscere e sapere. Ma veggio, Anima cara, che questo operativo amore per gli effetti suoi tu non cerchi: ma cerchi quella soave stilla ch' io ne' cuori degli eletti miei infondo e stillo; la quale fa loro liquefar l' anima, lo spirito, e i corporali sentimenti, in modo che più non si possono muovere. L' Anima sta per tale stilla immersa in quella soavità d' amore: non può nè sa operare alcuna cosa: resta in sè propria perduta, e alienata da ogni creatura: sta contenta nell' intimo del suo cuore, pacifica con ognuno: niente ha che fare: resta occupata in quella stilla d' amore, la quale la tiene contenta senza pascolo. Laonde infiammata esclama:

11. *An.* O pascolo senza sapore! o sapor senza gusto! o gusto senza cibo! o cibo d' amore, del quale son pasciuti gli Angeli, i Santi, e gli uomini! O beatifico cibo! chi non ti gusta, non sa che ben tu ti sii. O vero cibo, satisfat-

torio

torio del noſtro appetito, che ogn' altro appetito eſtingui! Chi di queſto cibo guſta, ſi par beato eſſendo ancora in queſta vita, nella quale Dio non ne moſtra eccetto una picciola ſtilla: che ſe un poco più ne dimoſtraſſe, l'uomo morrebbe in quell' amore tanto ſottile e penetrante: e tanto lo Spirito ſe n' accenderebbe, che il debile corpo ne conſumerebbe. O divino Amore, o Amor divino! tu m' hai chiuſa la bocca: io non ſo nè più poſſo parlare, nè più voglio cercare quello che non ſi può trovare; e reſto vinta e ſuperata.

12. *Il Signore*. O Anima diletta, ſai tu chi trova il mio amore? quegli che ha mondo e netto il cuore d' ogn' altro amore: e quando l' ha trovato, ne ſta contento e ſatisfatto, benchè il modo dell' operar mio non ſa, nè dove ſi ſia conoſce; perchè l' amore opera in occulto e ſottilmente, ſenza alcuna eſteriore operazione.

13. Queſto tal' uomo di continuo reſta occupato ſenza occupazione; reſta legato, e non ſa chi lo tenga; reſta in una prigione la quale non ha porta: e l' Anima non ſi può valere dell' intelletto ſuo, di ſua memoria, nè di ſua volontà, e pare una coſa mentecatta, muta, e cieca; perchè il divino amore ha già ſuperato e legato tutti i ſentimenti dell' Anima e del Corpo. E perciò quell' Anima, e quello Spirito, che così difformati ſi ſentono dal conſueto loro amare ed operare, tirati da un' amoroſa ſuperiore operazione, forte ed occulta, ſono sforzati a dire: O Signore, che operazione è queſta che fa l' amore?

re? che cosa è questo amore, il quale fa nell' uomo tante mutazioni, sempre di bene in meglio? e più innanzi di continuo lo conduce, per approssimarlo al suo fine? e com' egli più innanzi va, meno conosce, e più si ammira, per non saper dove si sia? Quest' uomo vive di saette d' amore, che Dio gli manda al cuore, le quali verso il Cielo ritornano con sospiri penetranti ed affocati: e s' egli questo poco refrigerio non avesse, vivere non potrebbe, per quel tanto amoroso fuoco. Questo amore alcuna fiata tanto ristringe l' uomo, che non lo lascia parlare, nè sospirare, per far più presto l' opera sua: ma non lo tiene troppo tempo in questo stato; perchè durar vivo non potrebbe. L' Anima perciò, illuminata, di divino amore accesa, e di soavità e dolcezza piena, con ardor grande esclama:

14. *An.* O Amore, quel cuore che ti gusta, ha il principio già di vita eterna fino in questo mondo: ma tu, Signore, tieni occulta questa operazione al suo possessore, acciocchè egli colla proprietà sua non guasti l' opera tua. O Amore, che si può di te dire? Chi ti sente, non t' intende: e chi ti vuole intendere, non ti può conoscere. O Amore, vita nostra, beatitudine nostra, riposo nostro! Il divino amore ogni bene con seco porta; e ogni male da lui fugge. O cuore ferito del divino amore, tu incurabile resti, e sempre vai fino alla morte peggiorando (*cioè, infermandoti maggiormente di questa beata malattia*); poi ricominci a vivere di vita infinita. O fuoco d' amore, in quest' uomo che fai?

tu

tu lo purifichi ſiccome al fuoco l' oro ; e poi con teco in patria il porti, al fine al quale creato l' hai.

15. L' amore è divin fuoco: e ſiccome il fuoco materiale ſempre ſcalda, e opera ſecondo ſua natura; così nell' uomo l' amor di Dio per ſua natura opera ſempre, e verſo il ſuo fine l' accende; nè giammai, quanto per parte ſua, reſta d' operare, in benefizio ed utilità dell' uomo ; del quale è ſempre innamorato . E chi l' opera non ſente, è ſua la colpa; perchè Dio mai non ſi muta di far bene all' uomo, ſino ch' egli ſta in queſta vita, e ſempre di lui è innamorato.

16. O Amore, io più tacer non poſſo, nè com' io vorrei poſſo parlare delle tue ſoavi e dolci operazioni; perch' io ſono da ogni parte piena del tuo amore, il quale mi dà un certo iſtinto di parlare, e poi non poſſo . Da me ſola io parlo col cuore e colla mente: ma quando voglio la parola profferire, e quello ch' io ſento dire, allora ſon fermata, e reſto ingannata da queſta debile lingua. E perciò vorrei tacere , e sì non poſſo; perchè l' iſtinto di parlare mi ſpinge. A me pare, s' io poteſſi parlare di quell' amore che ſento nel mio cuore, che ogn' altro cuore ſi accenderebbe, per alieno che foſſe dall' amore. Prima che di queſta vita io paſſi, deſidero una volta parlar di queſto amore; cioè, come in me io lo ſenta, e com' eſſo in me operi, e quello che voglia da queſt' uomo , nel qual s' infonde , e tutto l' empie; nè parte gli reſta che non ſia di dolcezza ſopra ogni dolcezza piena, e d' un contento

tento che non si può narrare. Dimodochè l' uomo si lascerebbe per questo amore vivo bruciare; perchè Dio unisce un certo zelo coll' amor suo, per lo quale l' uomo alcuna contrarietà non istima, per grande ch' ella sia.

17. O Amor forte e soave! beato chi da te è posseduto; perchè tu lo fortifichi, tu lo difendi e conservi, da ogni contrarietà dell' anima, e del corpo. Tu guidi ogni cosa dolcemente al suo fine, nè giammai l' uomo abbandoni: tu gli sei fedele, tu gli dai lume contra i diabolici inganni, contra la malignità del mondo, e contra noi stessi, d' ogni proprietà e perversità pieni. Questo amore è tanto efficace, e illuminativo, che tira fuora delle occulte e segrete nostre caverne tutte le imperfezioni, e le mette innanzi a gli occhi nostri, acciocchè diamo ad esse rimedio, e le purghiamo. Questo amore regge e governa la nostra volontà, acciocchè ella stia forte e costante combattendo contra le tentazioni: talmente occupa l' affetto e l' intelletto, che niente altro cercano. Resta in esso ancora la memoria occupata, e restano esse potenze dell' Anima contente; dimodochè l' abitatore e possessore dell' Anima resta il solo amore; nè altri che sè vi lascia entrare. L' amore con seco porta un continuo soave sapore, dal quale l' uomo guidar si lascia: ed è tanto questo sapor soave, che quando bene per molti tormenti l' uomo passi alla salute, non è martirio ch' egli non sopporti volentieri.

18. O Amore, benchè io dica di te parole,

non

non posso però esprimere la dolcezza e soavità che ne sente il cuore: ma essa dentro resta chiusa; e parlandone, si accende. Chi ode, o legge queste parole senza il sentimento dell'amore, non ne fa troppo conto; e passano come vento, senza gusto: ma s' io esprimere potessi il gaudio, la letizia, il contento che dona questo amore al suo diletto cuore, ogn' uomo che udisse o leggesse quelle parole, ne resterebbe preso senza far difesa; perch' egli è tanto appropriato all' uman cuore, che come da presso il sente, tutto si apre per ben riempiersene. Benchè niuno si possa empire di questo amore, se non ha prima evacuato ogn' altro amore. Ma quando il cuore ne sente solo una picciola stilla, brama talmente di moltiplicarlo, che niente stima tutto quello che in questo mondo si possa desiderare. Per questo amore l' uomo co' suoi cattivi abiti combatte, i quali l' impediscono d' acquistarlo: e sempre sta pronto a fare ogni gran cosa per esso santo amore.

19. O Amore, colla tua soavità tu rompi i cuori duri più che diamanti, e come la cera al fuoco liquefar li fai. O Amore, tu fai li grandi uomini riputarsi i più minimi della terra, e i gran ricchi i più poveri del mondo. O Amore, tu fai gli uomini savi parer pazzi, e a' dotti la scienza levi, e doni loro una intelligenza la quale supera ogn' altra intelligenza. O Amore, tu scacci dal cuore ogni malinconia, ogni durezza, ogni proprietà, e ogni mondana dilettazione. O Amore, tu fai gli uomini di cattivi buoni, di mali-

malizioſi ſemplici, e col tuo ingegno tu rubi all' uomo il ſuo libero arbitrio; dimodochè egli ſi contenta poi da te ſolo eſſer guidato; perchè tu ſei la dolce noſtra guida. O Amore, le tue operazioni ſono aliene dalla terra; e perciò tu fai l'uomo di terreno celeſtiale, e inetto e inabile alle mondane operazioni, levandogli tutti i modi d'occuparſi in terra. O Amore, tu fai tutti i fatti della noſtra ſalute, i quali noi non poſſiamo nè ſappiamo ſenza te fare. O Amore, il tuo nome è ſoave tanto, che fa ogni coſa dolce: dolce è la bocca di chi ti nomina, quando eſcono maſſime le parole dal cuor pieno del tuo dolciſſimo liquore, il qual fa l' uomo benigno, manſueto, grazioſo, giocondo, e liberale; coſicchè egli ſerve quando può ognuno, ſta allegro e leggiero in terra, e gli pare appena colla cima de' piedi toccarla. O Amore, quando tu puoi per qualche via penetrar colla tua ſoave ſaetta e grazioſa il cuor dell'uomo, pur ch' eſſo non ſia occupato e pieno d' un altro amore, per picciola che ſia la tua ſcintilla, tanta forza ha, che l' uomo laſcia ogni coſa per te. Queſto amore fa parer dolce ogni amarezza e contrarietà. O Amore, che dolce ſoavità, e ſoave dolcezza con teco porti, le quali tu fai a ognuno comuni! e quanto in più creature ti diffondi, tanto più ſi fa la tua volontà: e quanto più ſente l' uomo, e più conoſce queſto tuo ſoave ardore, tanto più ne reſta acceſo, perduto, e come fuor di ſè: nè altra pruova ne cerca ſe non quella che ne ſente, nè ſa darne altra ragione. Imperciocchè

l' a-

l' amore porta con seco essa ragione, e ancora la volontà, e resta signore di tutto l' uomo, e ne fa tutto il suo volere, come vuole, e quando vuole: e l' opera resta tutta sua; perchè allora tutte l'opere son fatte o per amore, o nell' amore, ovvero dall' amore.

20. Per amore l'opere s'intendono fatte, quando l'uomo opera tutte le operazioni sue per l'amor di Dio dato da esso Dio, coll' istinto d' operare per sua e del prossimo utilità. E in questo primo stato d' amore, Dio fa fare all' uomo molte e diverse operazioni, utili e necessarie, le quali si fanno con pietoso affetto. Le operazioni del secondo stato dell' amore si fanno in Dio: e queste opere son quelle che si fanno senza vista d'alcuna utilità propria, o del prossimo: ma restano in Dio senza oggetto di chi le fa. E per l'abito che ha fatto l'uomo di ben'operare, persevera operando: e Dio gli ha levata la parte sua propria, la quale si ajutava e dilettava. E così l' opera resta più perfetta della prima; perchè in quella l' uomo aveva molti oggetti, ne' quali pasceva l'anima, e il corpo. L'opere finalmente che son fatte dall'amore, son più perfette che quelle degli altri due generi; perchè son fatte senza parte alcuna dell'uomo: ma l'amore ha così superato e vinto l' uomo, ch' egli si trova, per così dire, annegato nel mare di esso amore, nè sa dove si sia: resta in sè proprio perduto, non potendo alcuna cosa operare. In questo caso l'amore è quello stesso il quale opera nell'uomo; e queste operazioni son' opere di perfezione, per

esser fatte senza la parte propria dell' uomo, e son' opere della grazia *gratum faciente*, che Dio tutte accetta. Questo dolce e puro amore ha preso e tirato l' uomo in sè, e l' ha di lui stesso privato: se n' è posto in possessione, e opera di continuo in quest' uomo, e per quest' uomo, solo per benefizio ed utilità di lui, senza ch' esso se ne impacci.

21. O Amore, che dolce compagnia, e fedel guardia è la tua! Di te non si può ben parlare, nè ancora pensare: ma beato è il cuore da te posseduto ed imprigionato. L' amore fa gli uomini giusti, semplici, netti, ricchi, savj, e contenti senza fatica; e colla soavità sua mitiga ogni amaritudine. O Amore, tutto quello che per te si fa, con facilità si fa, con allegrezza, e volentieri: e benchè vi sieno assai fatiche, la tua dolcezza tempera ogni affanno. Oh che cruccio e tormento si è l'operar senza l'amore! chi lo potrebbe stimare? L' amore ad ogni cibo dà il suo dolce sapore: se è cattivo, lo fa buono; ed essendo buono, lo fa migliore. Secondo il grado e la capacità del soggetto, Dio infonde nel cuore degli uomini l'amore.

22. Oh che dolce cosa saria parlare di questo amore, se si trovassero vocaboli appropriati a quella dolcezza che ne sente il cuore! Ma perchè l' anima è immortale, e capace di maggior amore ch' ella non può in questa vita sentire (per la debilità del corpo, il quale quanto l'anima vorria non può sostenere); perciò ella resta sempre desiderosa e famelica di quello che le man-

manca, nè mai si può perfettamente in questa vita quietare. O Amore, tu empi il cuore dell' uomo, e di te stesso il fai santamente smaniare. Tu sei sì grande, ch' egli non ti può capire: resta contento, ma non satisfatto: e per la via di esso cuore, tu prendi e possiedi tutto l' uomo, nè altri che te vi lasci entrare; e d' un forte legame leghi tutti i suoi sentimenti, dell' anima e del corpo. Oh servitù dolce d' amore, la quale mette l' uomo in libertà e contentezza in questo mondo, e poi lo fa senza fine beato nell' altro! O Amore, il tuo legame è tanto soave e forte, che insieme lega gli Angeli e i Santi, e sta fermo e stretto, nè si rompe mai: e gli uomini di questo legame legati, restano talmente uniti, che sono d' una medesima volontà, d' un medesimo oggetto, e par che ogni cosa tra loro resti comune, così temporale come spirituale. In questo legame non si fa differenza da ricchi a poveri, da nazione a nazione: ogni contrarietà esclusa resta, pur che vi sia questo amore, il quale acconcia tutte le cose torte, e le contrarie unisce.

23. O Amor mio GESU' dolce, chi t' ha fatto venire dal Cielo in terra? l' amore. Chi t' ha fatto patire tanti e così terribili tormenti fino alla morte? l' amore. Chi t' ha fatto lasciare te stesso in cibo all' Anima, tua diletta? l' amore. Chi t' ha mosso, che n' hai mandato, e di continuo ne mandi, per nostra fortezza e guida, lo Spirito Santo? l' amore. Molte altre cose si possono di te dire. Tu in questo mondo, tanto vi-

le ed abbietto sei apparso, e tanto ti umiliasti nel cospetto della plebe, solo per amore, che non sol Dio, ma quasi che uomo non fosti riputato. Un quanto si voglia servo fedele ed amoroso, tanto per lo suo padrone non sopporterebbe, benchè gli fosse promesso il Paradiso: perchè senza il tuo interior' amore, il quale tu all' uomo doni, non si può con pazienza alcun tormento sopportare, nell' Anima, nè ancora nel Corpo.

24. Ma tu, Signore, portasti dal Cielo questa soave manna, e questo dolce cibo, il quale in sè ha un tal vigore, che ogni supplicio fa sopportare. Il che per esperienza, prima veduto abbiamo in te, dolce maestro nostro, Signore, e guida; e poi ne' tuoi Santi. Oh quante cose hanno eglino con gran pazienza fatto e sopportato, per questo tuo amore ne' cuori loro infuso! del quale talmente accesi restavano, e con teco uniti, che qualsivoglia tormento non li poteva da te separare: ma in essi tormenti si accendeva loro uno zelo, il quale tanto cresceva, quanto crescevano i tormenti. E perciò esser superati non potevano da quanti martirii essi crudelissimi tiranni immaginar potessero, benchè per vincerli li tormentassero crudelmente. Guardavan solo di fuori alla debil carne, non veggendo quel soave e forte amore, nè lo zelo che Dio infondeva loro nel cuore; il quale è tanto vivo e forte, che se alcuno se gli attacca bene, non può mai più perire. Niuna via, più breve, nè migliore, nè più sicura alla salute nostra si trova, di questa nuziale e dolce vesta della carità, la quale

dà

dà tanta fiducia, e sì fatto vigore all' Anima, ch' ella si appresenta a Dio senza alcun rispetto. Ma, per lo contrario, s' ella di carità nuda si trova al tempo della morte, resta tanto abbietta e vile, che per non comparire alla divina presenza, ella se n' andrebbe in ogn' altro quanto si voglia tristo e cattivo luogo. Perchè per esser Dio semplice e puro, non può in sè altro ricevere, eccetto che puro e semplice amore: ed essendo Dio un mare d' amore, nel quale restano assorti ed abissati tutti li Santi, è impossibile che una quantunque minima imperfezione vi possa entrare. Perciò l' Anima di carità nuda (quando ella è separata dal Corpo, questo intendendo) piuttosto che presentarsi a quella nettezza e semplicità, si getterebbe nell' Inferno.

25. O Amor puro, ogni minima macchia di difetto a te è grande Inferno, e ancora più aspro di quello de' dannati, per l' impeto, e per la veemenza tua. Questo non lo crederà, nè potrà intendere, se non chi sarà in te esperto ed esercitato. Di questo amore del quale adesso io parlo, benchè sia in sè infinito, se ne può parlare, per le continue sue operazioni, tanto verso l' Anima sua diletta graziose e familiari, in modo ch' ella pare una medesima cosa con seco unita, senz' alcun rispetto.

26. *Il Signore*. Che ne dirai, o Anima mia cara, di questo tuo diletto amore, il quale mai non ti lascia sola: sempre ti parla, ti conforta, ti accende, e sempre in sè ti solleva? Dimmi un poco alcune di quelle amorose parole che,

mentre ſtai di lui penſando, egli ti dice, ſolo con ſola.

An. Io mi ſento parlare certe parole d' amore, le quali intende l' intimo del mio cuore, che ne reſta acceſo d' un amoroſo fuoco. Queſte parole, e queſto ſentimento d' amore io non lo poſſo eſprimere; perch' eſſe non ſono come le altre parole. Eſſo ſentimento amoroſo mi apre il cuore, e gl' infonde intelligenze tanto grazioſe, ch' egli tutto ſi accende e ſi ſtrugge d' amore: ma in particolare diſcernere non ſa nè parole, nè fuoco, nè amore: e il medeſimo cuore reſta preſo, occupato, e tenuto da un' amoroſa contentezza.

27. Non intende però l' Anima come ſia fatta queſt' opera; benchè comprenda, in queſta viſitazione che fa l' Amore alla ſua diletta Anima, eſſervi tutte le carezze poſſibili ad immaginarſi, fatte da un amico all' altro, quando ben l' amore foſſe tanto grande, quanto ſi poſſa per intelletto penſare. Queſt' opera liqueſà l' Anima, la ſolleva dalla terra, la purifica, la fa ſemplice, la conforta, la fortifica, tirandola ſempre a ſè più innanzi in quel ſuo amoroſo fuoco. Ma in quell' incendio così penetrativo e grande troppo tempo non la laſcia; perchè l' Umanità tanta veemenza d' amore non potrebbe ſoſtenere: ma le reſta una continua impreſſione di dentro al cuore, che quaſi ſempre ella vive in Dio con quell' amore.

28. O Amore, tu aſſorbiſci in te queſto cuore, e diſerta l' Umanità in terra laſci, dov' eſſa

non

non trova luogo nè ripoſo. Pare una sbandita creatura, perchè ha ogni oggetto perduto, così del Cielo come della terra. O Amore, tanto di queſt' Anima acceſo ed innamorato, nella quale operi tante amoroſe operazioni; vorrei ſapere come in terra vive queſta creatura, e quanto al Corpo, e quanto all' Anima, e le ſue condizioni, e com' ella in Cielo converſa, e come colle creature in terra; perch' io la veggio vivere di vita molto diſſimile dagli altri; e più è di ammirazione, che di edificazione. Ella non fa ſtima di alcuna coſa: pare ſignora del Cielo, e padrona della terra, per povera ch' ella ſia. Da pochi può eſſere inteſa; ha una gran libertà; ed è ſenza paura che alcuna coſa le debba mai mancare: niente ha, e tutto le par ſuo.

29. *Il Signore*. La riſpoſta non è per uomini ciechi, e del divino lume privi; i quali, avendo l' intelletto occupato nelle terrene coſe, il mio parlare non capiranno: ma per alcuni te la darò, i quali col mio lume divino l' intenderanno. Quanto all' Anima, è di tanto diletto il mio amore, che conſuma ogni dilettazione che aver poſſa l' uomo in queſto mondo. Il mio guſto ogn' altro guſto eſtingue. Il mio lume acceca ognun che lo vede. Tutti i ſentimenti dell' Anima di tal modo ſon preſi e legati in quell' amore, che dove ſi ſieno non ſanno, nè quel che ſi ſieno intendono, nè quanto abbian fatto, o ciò che ſi debban fare: ſon quaſi fuora di loro ſteſſi, ſenza ragione, ſenza memoria, e ſenza volontà.

30. Queste tali creature più non gustano, nè si dilettano in cose di questo mondo, se non per necessità, e le necessarie cose prendono quasi come per medicina, senza gusto. Sono nell' interiore sempre occupate; il che leva loro ogni pascolo temporale. Dio manda loro fiamme e saette di affocato amore, tanto sottili, e penetranti nell' intimo del loro cuore; e ne resta in tal modo perduto l' uomo, ch' ei non sa dove si sia nè quanto all' Anima, nè quanto al Corpo: ma di dentro rimansi ristretto in quell' intimo e sottilissimo amore, nel quale stassi l' Anima assorta, e muta. Ella nè sa nè può parlare: e se Dio presto non si partisse con questo suo forte amore, l' Anima uscirebbe del Corpo. Ben le lascia partendosi, una tanto soave occupazione, ch' ella più non può altro vedere, altro sapere, nè intender altro. Ella si maraviglia, che alcuno possa d' altro aver memoria fuor che di quello ch' essa sente; e fino a tanto che quella impressione non sia rilassata ed alleviata, non può delle cose sue, benchè necessarie, pensare.

31. Le condizioni di quest' Anima son le seguenti. Ella resta molto delicata, talmente che nella sua mente non può tenere un minimo sospetto di difetto; perchè l' amor netto non può stare con qualsivoglia minima imperfezione: anzi per non poterla l' Anima innamorata sopportare, ne resterebbe in pena quasi infernale. E non potendo l' uomo stare in questa vita senza difetti, perciò Dio tiene essa Anima in alcuni tempi ignorante de' suoi proprj; perch' ella non li potrebbe

be ſopportare. In altro tempo poi glieli moſtra, e per queſto modo la purifica. Se ſoſpizione alcuna di peccato accade a queſt' Anima, ella non ſi quieta nè pacifica ſino a tanto che non ne ſia la ſua mente ſatisfatta. L'Anima che in quell' amoroſa pace vive, non può ſtar perturbata in ſè ſteſſa, nè con altri: e ſe alcuna perſona foſſe con lei turbata, ella giammai non ſi quieta ſino che, a ſua poſſanza, non le ha ſatisfatto. E quando queſte menti abituate nel divino amore, ſono per qualche cauſa (che Dio correr laſcia) perturbate; in quel tempo ſono a lor medeſime quaſi intollerabili, per reſtar fuora del tranquillo Paradiſo nel quale ſolevano abitare: e ſe Dio non le ritornaſſe al conſueto loro ſtato, ſarebbe quaſi impoſſibile che poteſſero in terra vivere. Eſſe vivono in gran libertà, e poco conto fanno di tutte le terrene coſe. Sono quaſi ſempre fuor di ſè ſteſſe, maſſime quando al fine di queſta vita ſi appropinquano, della quale ſon nude; reſtando immerſe in quell' amore nel quale l' Anima, per lunga eſperienza, ha già veduto, che Dio coll' operazione del ſuo grazioſo amore ha preſa la cura dell' Anima e del Corpo, e niente poi loro ha laſciato mancare.

32. Le ſi è dimoſtrato ancora, come tutto quel bene che dalle creature le vien fatto (ſia ſpirituale, o temporale), le vien fatto perchè Dio muove eſſe creature a farlo: e tanto ella vede queſta viſta chiaramente, che non può guardare a creatura alcuna, per quaſivoglia benefizio le ſia fatto; chiariſſimo veggendo, l' opera eſſere

di

di Dio colla di lui provvisione. Per questa vista ogni volta più l' Anima si accende, ed annichila; e finalmente si abbandona in quell' amore, di fuora lasciando tutte le creature: e Dio le fa una satisfazione tale, ch' ella altro non può vedere, nè d' altro stima fare. E sebbene a te paresse, simili creature avere alcuno affetto in cosa esteriore, non lo voler credere: anzi in menti tali, abbi per impossibile, altro amore che quel di Dio poter entrare; eccetto se Dio il permettesse, per qualche necessità dell' Anima, o del Corpo: il che, secondo quell' amore, e quella cura per quel mezzo data, non farebbe loro alcuno impedimento; perciocchè non toccherebbe l' intimo del cuor loro, ma sarebbe solo per quella necessità ordinata da Dio. Imperciocchè è di bisogno, che l' amor netto sia libero d' ogn' interiore ed esterior oggetto: perchè dov' è lo Spirito di Dio, ivi è la libertà.

33. Oh chi vedesse le dolcissime corrispondenze, e sentisse le affocate parole, con quel giocondo vigore nel quale non si discerne nè Dio, nè uomo, ma il cuore resta occupato in un esser tale, che pare un picciolo Paradiso mandato da Dio alle anime sue dilette, per saggio del vero e grande Paradiso, con segni grandissimi d' amore, non conosciuti se non dagli amanti, abissati e sommersi nel mare del divino Amore! O Amore, quel cuore che tu possiedi, resta tanto magnanimo e grande, per la pace della mente sua, che più presto con quella pace egli prenderebbe un gran martirio, che senz'essa qual'altro ben si vo-

voglia, in Cielo od in terra; benchè non ſia ſtimata ſe non da chi la pruova e guſta. Un cuore il quale ſi truovi in Dio, ſotto di ſè vede ogni coſa creata; non per ſuperbia o grandezza, ma per l'unione fatta con Dio, per la quale gli pare, quello ch' è di Dio, eſſer tutto ſuo; nè altro che Dio vede, nè altro conoſce, nè comprende. Un cuore di Dio innamorato non può eſſere ſuperato, eſſendo Dio la ſua fortezza. Non lo puoi impaurire dell' Inferno, nè allegrare del Paradiſo; per eſſer lui talmente ordinato, che tutto quello che gli accade, piglia dalla mano di Dio, con lui reſtando d' ogni coſa in pace, e quaſi immobile col proſſimo; eſſendo così da Dio in ſè ſteſſo ordinato, e fortificato.

An. O Amore, come domandi tu queſte Anime tue dilette?

Il Signore. Ego dixi, Dii eſtis, & filii excelſi omnes.

34. *An.* O Amore, tu annichili i tuoi amanti in lor medeſimi, e poi in te ſteſſo li rifai, liberi d' una vera e perfetta libertà; coſicchè reſtando eglino di ſè ſteſſi ſignori, non vogliono ſe non ciò che vuole Dio: e tutto il reſto è loro grave impedimento. O Amore, io non truovo vocaboli accomodati per eſprimere la tua benigna e gioconda ſignoria, la tua forte e ſicura libertà, la tua così amena e ſoave grazioſità. Ma di tutto quello che parla, e può parlare dell' amore il vero amante, non giugne mai a quanto eſſo vorrebbe dire: va cercando amoroſe parole appropriate ad eſſo amore, e non le truova mai;

mai; perchè l' amore coll' opere sue è infinito: e la lingua nostra non solo è finita, ma è molto debile, nè giammai si può satisfare, e confusa resta, non potendo esprimere quanto essa vorrebbe. E benchè tutto quello che se ne parla, sia quasi niente, nondimeno l' uomo parlando di quello che ne sente il cuore, se ne ristora alquanto, per non morire d' amore. Che ne dì tu, Signor mio, di quest' Anima innamorata?

Il Signore. Io dico ch' ella è tutta mia. E tu, Anima, che dici tu di questo tuo amore?

An. Io dico, essere il mio Dio, d' amor ferito; nel quale io vivo lieta e contenta.

35. Ora, che si sono intese le condizioni dell' Anima accesa ed infiammata del divino amore; restano a dire alcune condizioni del Corpo. Il Corpo non può viver d' amore, come l' Anima; ma vive di cibo materiale. E perchè Dio ha voluto separar l' Anima dalle mondane cose, e dal suo Corpo, e tutta tirarla alle spirituali operazioni; perciò esso Corpo è restato senza vigore, e quasi senza nutrimento, per essergli levata la corrispondenza dell' Anima verso i di lui sentimenti; senza la quale esso non ha vigore, e rimansi quasi com' essa Anima quando ella è senza Dio; la quale resta come una cosa morta, senza sapore, senza vigore, e senza ajuto nè conforto. E se Dio lungo tempo tenesse quest' Anima in questa veemente occupazione in lui, saria per natura impossibile, che quel Corpo potesse vivere. Ma Dio, il quale tutto vede, provvede ad ogni cosa secondo i bisogni; dimodochè

per

per l' unione la quale ha con Dio l' Anima, l' Umanità reſta con poco ſoſtenimento. E perciò eſſa non ride, non parla, non guſta cibo, non dorme, non ſi può dilettare co' ſentimenti dell' Anima, nè con quelli del Corpo, nè in coſa mondana, ſe non quanto Dio le concede, a ſufficienza, per ſoſtentare la laborioſa vita. E acciocchè ogni coſa d' imperfezione, la quale è viva nell' uomo, muoja in Dio; vivendo l' uomo ancora in terra; Dio quaſi ſalaſſa e ſegna queſta Umanità, e ancora l' Anima, come in un bagno: e quando più non reſta ſangue in quel Corpo, e che l' Anima reſta tutta in Dio, allora ognuno va nel ſuo luogo: cioè, l' Anima reſta per ſempre in Dio, e vaſſi il Corpo alla ſepoltura: e queſt' opera è fatta dall' amor ſolo, in occulto. Se voi ſapeſte, in quanta ſtrettezza, e in quanto aſſedio vive quella Umanità, giudichereſte in verità, non eſſere in terra creatura che patiſca tanto: ma perchè ciò non ſi vede, perciò non è creduto, nè inteſo; nè ſe le ha compaſſione; maſſime eſſendo queſto ſofferto per amor di Dio. Ma io ne dico; con tutto queſto per amor di Dio; eſſer biſogno che queſta creatura viva ſempre quaſi morta; come ſe tu vedeſſi un uomo impiccato per li piedi, il quale così ſtando viveſſe. E benchè tu poſſi dire, il ſuo cuore eſſer contento; egli è vero: ma che bene può quel corpo avere? Così è quella Umanità, la quale non potendo vivere ſecondo ſua natura, me la par vedere ſempre cruciata, e molto afflitta. Ella vive; e non ſa di

che

che cibo, nè come si viva: di niente ha voglia, ma sta in Dio; con questa giunta; che Dio spesso manda a quel suo diletto cuore tanto acute saette d' amore, che par proprio che il Corpo si debba risolvere, per l' ardore dell' amoroso fuoco, sottile e penetrante; il quale tira l' Anima in una caliginosa ed occulta satisfazione. Nè da essa l' Anima si vorrebbe partire, quando elezione potesse avere; perchè ivi trova la sua propria e natural beatitudine, e il suo riposo, le quali due cose spesso Dio mostra a' suoi diletti cuori.

36. Ma il Corpo essendo costretto a seguir l' Anima (senza essa non potendo vivere, nè potendo altro fare, per non essere Spirito); resta per quel tempo quasi senz' Anima, e senza umano conforto, in sì fatta debilità, e tanto fracasso, come quasi se fosse morto; e non si sa nè si può ajutare. Perciò è di bisogno che dagli altri sia ajutato, ovvero che occultamente da Dio gli sia provvisto: altramente resterebbe quella creatura abbandonata, come un figliuolino picciolino, il quale non avendo i suoi bisogni, altro riparo non ha se non di piagner tanto, che gli sien dati. Non è dunque da maravigliare, se a simili creature Dio provvede di particolari persone che le ajutino, e per mezzo di esse sia sovvenuto alle necessità loro, dell' anima e del corpo: altrimente non potrebbero vivere. Vedi, siccome il Nostro Signor GESU' CRISTO lasciò San Giovanni alla sua diletta Madre in particolar cura: e così fece a' suoi Discepoli, e

fa sempre all' altre sue divote persone; dimodochè l' un soccorre l' altro, così all' anima come al corpo, con quell' unione divina. E perchè in generale le persone non conoscono queste operazioni, nè hanno insieme quella unione; perciò a simili cure bisognano particolari persone, colle quali Dio operi con sua grazia, e con suo lume. Chi vede queste creature, e non le intenda, gli sono piuttosto di ammirazione, che di edificazione: dunque non giudicare, se tu non vuoi errare. Ora considera, in quanto assedio, e in quanta soggezione viva questa Umanità, vivendo quasi senza vita. Ella vive; perchè Dio la tiene per grazia viva: ma per natura vivere non potrebbe. Quando l' Anima poteva amare e riamare, quell' amore le lasciava un certo sapore, del quale ancor' essa ne viveva: levato l' operativo amore dell' Anima, e il riamare, l' Umanità resta senza vigore, ed abbandonata, quasi come morta. Ma Dio le dà un' altra amorosa operazione, tanto sottile ed occulta, che l' opera la quale si fa nell' Anima, resta molto più nobile e più perfetta della prima, per lo spoglio e per la nudità che Dio le dona. Non le rimane più nutrimento alcuno; ma in Dio fortezza ferma e stabile.

37. *Il Signore*. Che farai, Anima, così nuda e spogliata? che farai, o cuore, e tu, mente, così vacui? Dove siete voi in questo stato, del quale eravate ignoranti?

An. Io più non so dov' io mi sia. Ho perduto il volere, il sapere, la memoria, l' amore,

con

con tutto il ſapore. Non ſo dar ragione di me medeſima: reſto perduta, nè poſſo guardare dov' io mi ſia: nè cercar poſſo, e manco trovare alcuna coſa.

38. Il cuore e la mente di queſta creatura, vacui rimanendo di tutte le forme, per mezzo delle quali pareva che paſſaſſe il Paradiſo, ora dicono: Noi ſiamo d'una tanto occulta e ſottile occupazione occupati, che per noſtro mezzo non ſe ne ſa niente. Ma in quella ſottile ed occulta occupazione è riſtretto e raccolto uno ſpirito amoroſo ſottiliſſimo, il quale tiene l' uomo tanto pieno, che l' Anima, il cuore, la mente, e il Corpo, con tutte l' oſſa, con tutti i nervi, con tutto il ſangue, pare abbondino di quello; di tal maniera, che ogni coſa occupata reſta in eſſo amore; con tali occulti concetti, che tutto quello che può uſcire del cuore per via d' alcun ſoſpiro, pare nel ſegreto furioſo fuoco. Ma il Corpo, il quale quella furia non può portare, ſenza parlare ſi va lamentando. La bocca di affocate ſaette, e di amoroſi concetti è piena, i quali eſcono del cuore, e par che ne debbano uſcir parole di quel penetrante amore, baſtanti a rompere i cuori di ferro. Ma eſſa non può dire ciò che vorrebbe; perchè il colloquio vero ed amoroſo ſi fa di dentro; la ſoavità del quale non ſi può immaginare. Quel cuore è fatto di Dio tabernacolo, dove Dio per lui, e per gli altri molte grazie infonde, le quali nell' occulto frutti mirabili producono. Queſta creatura nel ſuo ſegreto con ſeco porta il Paradiſo.

39. Se ſimili creature (le quali ſon rare al mondo) foſſero conoſciute, ſarebbero adorate in terra: ma Dio le tiene a loro ſteſſe incognite, e agli altri, fino al tempo della morte; nel qual tempo poi il vero dal falſo ſi conoſce. Oh quanto poche creature ſono menate per queſta via, di così ſottile e penetrante amore! il quale mette in ſoppreſſa l'Anima e il Corpo di tal maniera, che non laſcia loro imperfezione alcuna; perchè l'amor netto, per minima che ſia, non la può comportare. E tanto perſevera nell' Anima queſta ſua dolce operazione, che la purifica in tutto, per condurla al ſuo proprio fine ſenza Purgatorio. O Anima, o cuore, o mente, chiuſi e ſerrati in quel divin fuoco! chi poteſſe comprendere quella bellezza, quella ſapienza, quell' amoroſa cura, fatte in te dal divino amore, e per amore, con li colloquii tanto ſoavi, ameni, e grazioſi, non ſarebbe sì duro cuore il quale non ſi liquefaceſſe. O Amore, tu ſei domandato amore, fino a tanto che ſia conſumato tutto l'amore che Dio ha nel cuor dell' uomo infuſo; il quale poi reſta cotanto ebbrio ed immerſo in quello, ch' eſſo più non ſa che coſa ſi ſia amore; perchè allora diventa ſpirito, e collo ſpirito dell' uomo s' uniſce; laonde l' uomo diventa ſpirituale. Ed eſſendo lo ſpirito inviſibile, e dalle potenze dell'Anima inſcrutabile; perciò l' uomo reſta vinto e ſuperato; dimodochè più non ſa dov' egli ſi ſia, nè dove ſtar ſi debba, o dove andare. Ma per quella occulta ed intima unione fatta in iſpirito con Dio, nell' Anima reſta

una impressione tanto soave, con una così ferma e forte satisfazione, che non si troverebbe martirio che la potesse vincere. Ed ella ha un tanto ardente zelo, che se l' uomo mille vite avesse, tutte l' esporrebbe per satisfare a quell' intima impressione; la quale è sì forte, che l' Inferno non la può spaventare. O Spirito nudo invisibile, niuno ti può per la tua nudità tenere. La tua abitazione è in Cielo, benchè col Corpo tu stii ancora in terra. Tu non ti conosci, nè sei da altri conosciuto in questo mondo. Tutti i tuoi amici e parenti sono da te conosciuti solo in Cielo, per un interiore istinto, infuso dallo Spirito di Dio.

40. Oh s' io trovassi accomodati vocaboli a quell' amicizia graziosa, e unione perduta! perduta dico per parte dell'uomo; il quale ha tutti i vocaboli perduti, cioè, d' amore, d' unione, d' annichilazione, di trasformazione, di dolcezza, di soavità, di benignità; in somma ha perduti tutti i vocaboli per li quali si potevano comprendere ed unire due cose separate: e resta solamente uno spirito nudo, operativo, senza mistura; il quale non si può comprendere. O dolce mio Signore, in quanti occulti modi tu operi nell'uomo, quando lo vuoi purificare per mezzo di questo tuo purificativo amore! il quale dall' Anima leva ogni ruggine, e la fa capace della tua santissima unione. Oh paese grande, ameno, ed incognito a' miseri mortali, per lo quale sono da Dio stati creati! O infinito bene, com' è possibile che tu non debbi essere amato e

cono-

conoſciuto da chi è fatto capace di conoſcerti e fruirti? che ſolamente per quel poco di ſentimento e guſto che Dio per ſua grazia ne fa ſentire ſtando noi ancora in queſto mondo, dovrebbe l'uomo per averlo ogn' altra coſa laſciare. O Signore, quanta amoroſa cura hai dì e notte di queſt' uomo! il quale ſè ſteſſo non conoſce, e meno conoſce te, Signore; benchè tanto tu l'ami, e con tanta diligenza il cerchi, e con tanta pazienza l'aſpetti, e il ſopporti, e tutto per amore.

41. Tu ſei quel magno ed eccelſo Dio del quale non ſi può parlare, nè ancora penſare, per la ineffabile ſupereminenza della tua grandezza, poſſanza, ſapienza, e bontà infinita: e tutte queſte coſe tu le adoperi per queſt' uomo tanto vile, il quale vuoi far grande e degno; e perciò ſempre l'inganni per amore, non volendolo sforzare, per lo libero arbitrio che gli hai dato. Tu tiri a te gli uomini con amore; e vuoi che eſſi ti conſentano per amore. Tu operi in loro, e per loro col tuo amore; e così vuoi che l'uomo operi tutto per amore; perciocchè ſenza amore non ſi fa coſa buona. Tu operi ſolo per l'utilità dell' uomo; e vuoi che l'uomo operi ſolo per lo tuo onore, e non per utilità propria. Tu, che ſei Dio e Signore, non hai alla comodità tua guardato, nè dell'Anima nè del Corpo, per ſalvar l'uomo; e così non vuoi che l'uomo riſguardi alla ſua comodità, nè dell' Anima, nè del Corpo, per far la tua volontà: maſſime che la tua volontà è tutta noſtra utilità; ma ciò non è dal miſero e cieco uomo conoſciuto.

42. Io ſono uſcita di propoſito, parlando di quello Spirito nudo. La cauſa è ſtata, perchè dello ſtato della vera nudità non ſi trovano vocaboli: e l' Anima trovandoſi in quella, ha una pienezza nella mente, della quale non ſa parlare; e pure, per la veemenza in cui ſi trova, e che ſente in ſè, ella è sforzata di parlare, e dire più proprie parole che può e ſa. Queſte parole ſono come l' inchioſtro, il quale è nero, e puzza; e nondimeno per quel mezzo, e con eſſo mezzo molti concetti ſi comprendono, che non ſi ſaprebbono. Oimè, ſe l' uomo poteſſe comprendere ciò che ſente quella mente in quello ſtato, ben nere e puzzolenti gli parrebbono eſſe parole. Dunque che faranno quelle lingue, e que' cuori i quali non poſſono i lor concetti eſprimere? Queſti concetti tanto ſono ſegreti, penetranti, e ſordi, che all' uomo pare di non trovare chi lo poſſa intendere, nè ancora di potergli dire eſſo medeſimo. Reſterà egli dunque così, attonito, ſenza parlare? Non già; perchè gli pare di non poter tacere, ſentendoſi ſempre più acceſo il cuore, per le mirabili operazioni amoroſe che ogni dì più vede nell' uomo operar Dio; le quali lo ſtringono tanto con inviſibile vincolo d' amore, che l' Umanità quaſi non può ſopportare; maſſime veggendo l' uomo pazzo, di tal maniera occupato nelle eſteriori coſe, ch' egli quell' opera tanto neceſſaria non comprende, non prevede, non conoſce. Ma Dio ne ama tanto, che ancorchè ne vegga così ciechi e ſordi al noſtro bene, non ceſſa di continuo picchiare con buone inſpi-

inſpirazioni al noſtro cuore, per entrarvi dentro, e farſene un tabernacolo tale, che giammai più non vi poſſa alcuna creatura entrare. Oimè, in quanto poche e rare creature abita Dio colle dette operazioni! O Dio, tu in te ſteſſo tieni il tuo amore, perchè infonder nelle creature non lo puoi, per le occupazioni ch' eſſe hanno in terra della terra. O terra terra, che farai, che farai di queſti uomini, che in te aſſorbiſci? Perduta l' Anima, e putrefatto il Corpo, reſterà perduta ogni coſa, con infiniti e indicibili tormenti. Penſa, o Anima, a queſto penſa, e non voler più perdere queſto tempo che ora hai, con comodità di poter da tanti pericoli ſcampare; maſſime avendo ora il tuo Dio benigno e propizio, il quale ha sì gran cura della tua ſalute, e ti cerca e chiama con sì ſmiſurato amore. L' opere che Dio di continuo fa per noi, ſono tali e tante, che non ſi poſſono narrare, nè ancor penſare: ma il bene che Dio n' ha fatto, ne fa, ne farà, e ne voleva fare, tutto riſulterà in noſtro giudicio, e noſtra confuſione, ſe mancherà da noi, per non voler bene operare in queſto tempo non conoſciuto.

43. *An.* Signor mio, dimmi, ſe ti piace, come tu operi dentro da queſt' uomo coll' occulto amor tuo, nel quale l' uomo da te preſo reſta, e non ſa come, nè intende la forma, colla quale ſi trova imprigionato, con tanta ſatisfazione di mente per amore.

Il Signore. Io col mio amore muovo il cuor dell' uomo, e con quel moto gli dono un lume,

per lo quale egli conoſce, ch' io a ben far l' inſpiro: e con quel lume egli laſcia di far male, e colle ſue cattive inclinazioni combatte.

44. *An.* Che coſa è queſto moto, e come viene nell'uomo, il quale non lo conoſce, nè il domanda?

Il Signore. Il mio puro, netto, e grande amore ch' io porto all' uomo, mi muove a queſta grazia fargli, di picchiare al ſuo cuore, per vederè s' egli mi voleſſe aprire, e dentro di ſè laſciarmi entrare, e farvi un abitacolo, e tutte l' altre coſe mandar fuori.

45. *An.* Che coſa è queſta grazia?

Il Signore. Ella è una inſpirazione, ch' io gli mando per mezzo d'un raggio d'amore, colla quale gli dono iſtinto d'amare: ed eſſo non può fare che non ami, benchè ancora non ſa quello ch' egli s'ami; ma il va conoſcendo a poco a poco.

46. *An.* Che coſa è queſto raggio d'amore?

Il Signore. Tu vedi i raggi del Sole: tanto ſon'eſſi ſottili e penetranti, che gli occhi umani non li poſſono guardare, perchè ne perderebber la viſta. Così ſono i raggi del mio amore, ch' io mando a' cuori umani: fanno perdere all' uomo il guſto e la viſta di tutte le mondane coſe.

47. *An.* Queſti raggi, come vengono ne' cuori agli uomini?

Il Signore. Come ſaette drizzate a queſto ed a quello: e toccano in occulto il cuore, e l'accendono, e il fan ſoſpirare: e l'uomo non ſa ciò ch'ei ſi voglia; ma trovandoſi ferito d'amore, non ſa render conto di ſè ſteſſo, e reſta attonito ed ignorante.

48. *An.* Che coſa è queſta ſaetta?

Il

Il Signore. E' una ſcintilla d'amore, la quale io infondo nell' uomo; che fa molle la durezza di lui, e lo fa liquefare, ſiccome al fuoco cera: e io gli dono un iſtinto di riferire in me tutto l'amore ch'io gl'infondo.

49. *An.* Che coſa è queſta ſcintilla?

Il Signore. E' una inſpirazione da me mandata, che come fuoco i cuori umani accende; per la quale il cuore prende tanto ardore, e tanta forza, che altro non può fare ſe non amare. Queſto amore tien l' uomo in me occultamente intento, mediante quella inſpirazione, che di continuo l'avviſa nel ſuo cuore.

50. Quello che ſia queſta interiore inſpirazione, la quale in occulto fa tante faccende, la lingua non lo ſa dire. Domandane al cuore, il quale la ſente: domandane all'intelletto, che la intende: domandane alla mente, la qual n' è piena. Di queſt' opera che Dio fa per mezzo loro, la minor notizia che ſe ne poſſa avere, è per lo mezzo della lingua. Dio empie l'uomo d'amore, il tira a ſè per amore, il fa operar per amore, con gran fortezza, contra tutto il mondo, contra l'Inferno, e contra noi proprii: e non ſi conoſce queſt'amore, nè ſe ne può parlare.

51. O cuor mio, che dirai di queſto amore che ſenti? Io dico, le mie parole eſſer giubbili interiori: ma non hanno vocaboli appropriati. Non per ſegni eſteriori, nè per martirii (benchè per amor di Dio patiti) ſi potria comprendere queſto amore: quegli ſolo il qual ſente, comprendere ne può alquanto. Tutto quello che ſi può dire dell'

amore, si è niente ; perchè quanto più innanzi vai, manco ne sai : ma il cuore resta pieno e contento : altro esso non cerca, nè altro vorria trovare se non quello ch' ei sente. Tutte le sue parole sono intime, saporose, dilettevoli, e tanto sottili, segrete, ed unitive con quello il quale le inspira, che solo il cuore le comprende nel suo segreto, per essere con Dio unito : ma Dio solo è quegli che le intende. Il cuore sente, e non intende ; e così l' opera resta in Dio, e l' utilità nell' uomo : ma quell' intima amorosa forma che Dio tiene col cuor dell' uomo, resta segreta tra loro, cioè, tra Dio e il cuore.

52. *Il Signore*. O Anima, di quest' opera che ne sai tu dire?

An. Io mi sento così forte la volontà, e una viva e sì grande libertà, ch' io non temo che alcuna cosa m' impedisca il mio oggetto, nel quale io mi contento. L' intelletto è molto illuminato, e sta ogni dì in quiete maggiore : ogni dì nuove cose mostrate gli sono, e opere tanto amene ed amorose, ch' egli si contenta di sempre in quelle operazioni stare ; nè altro può cercare, ivi trovando il suo riposo : Ma non sa dire, ciò che si sia questa operazione, nè come vada. La memoria resta contenta, per essere nelle cose spirituali occupata, nè può quasi d' altro ricordarsi : ma non sa il modo, nè la forma. L' affetto, cioè l' amore, il quale nell' uomo è naturale, dice essere stato da un altro soprannaturale amore occupato ; dimodochè in altro più non si può occupare, ma sta satisfatto e contento : nè altro

cibo

cibo cerca nè vorria, e gli pare avere tutto quello che ſapeſſe deſiderare: ma nè ancora eſſo ſa render conto della forma; perchè l'uomo reſta ſuperato da un'opera la quale è ſopra le ſue forze.

53. Che dirò più di queſt' opera d' amore? Io ſono sforzata tacere, con iſtinto di voler parlare; benchè io non poſſa dire quello ch' io vorrei. Chi voleſſe queſte coſe eſperimentare, ſi aſtenga da ogni ſpezie di male (come dice S. Paolo); e quando l' uomo il fa, ſubito Dio gl' infonde il bene per ſua grazia; il quale poi egli fa creſcere nelle menti noſtre con tanto amore, che l' uomo reſta perduto, ſommerſo, trasformato, e ſuperato. E benchè paja gran coſa aſtenerſi da ogni ſpezie di male, nondimeno chi vedeſſe la prontezza di Dio verſo l' uomo, e l' amoroſa e ſollecita ſua cura per ajutarlo e difenderlo da tutti i ſuoi avverſarj; non ci ſarebbe contrarietà la quale il ritardaſſe, ch' egli non faceſſe ogni coſa per amor di Dio. Ma quando l'uomo ha cominciato a camminare per la dritta via, allora va conoſcendo, Dio eſſer quello che fa tutto il noſtro bene, colle ſue grazioſe inſpirazioni, e coll' amore ch' ei nell' anima ne infonde; la quale poi opera ſenza fatica, per quel ſapore che Dio mette in eſſe tutte noſtre fatiche. All' uomo baſta di non fare contra la coſcienza ſua; perchè Dio inſpira poi tutto quello di bene che vuole facciamo, e ne dà iſtinto e vigore a farlo: altrimente l' uomo non potrebbe fare alcuna coſa buona. Ne dà ancora Dio la facilità, ed i mezzi; dimodochè ne fa fare tutte

le

le cose con somma dilettazione; benchè agli altri pajono grandi penitenze. Oh quanto amore, oh quanta benignità e misericordia mostra Dio all' uomo in questo mondo! La giustizia poi si conosce in quel punto che si parte l' Anima dal Corpo: e se ella non ha da purgare, Dio in sè la riceve col suo ardente ed infiammato amore: e in un istante trasformata si trova in Dio senza fine. Al Purgatorio, e all' Inferno ancora va in quel medesimo istante: e tutto per la divina ordinazione, la quale manda ognuno al luogo suo. La sentenza, e il giudicio ognuno con seco porta, ed esso stesso si condanna. E se l' anime non trovassero questi luoghi da Dio ordinati, resterebbero in maggior tormento, per restar fuora di essa divina ordinazione: massime che non si truova luogo dove non sia della misericordia di Dio: e perciò hanno minor pena ch' elle non avrebbero. L' Anima è stata creata da Dio per Dio, e ordinata a Dio: nè può trovar riposo se non in Dio. Quelli dell' Inferno son' in Dio per giustizia: se ne fossero fuori, avrebbero assai maggiore Inferno, per la contrarietà della ordinazione di Dio; la quale dà loro un istinto terribile di andare in quel deputato luogo: e non andandovi, avrebbero pena doppia. Ma nondimeno essi non vi vanno per minor pena avere; ma vi vanno sforzati da quel sommo e infallibile ordine di Dio, il quale non può mancare.

Il Fine del Dialogo Spirituale di Santa Caterina Fiesca Adorna da Genova.

AL-

ALTRE NOTIZIE
INTORNO A SANTA
CATERINA
FIESCA ADORNA
DA GENOVA,

Principalmente circa la ſua Canonizzazione, tratte dalla Vita che ne ſcriſſe il Padre

ALESSANDRO MAINERI

della Compagnia di GESU'; ſtampata in Genova l' anno 1737.

ALTRE NOTIZIE INTORNO A SANTA CATERINA FIESCA ADORNA DA GENOVA,

Principalmente circa la ſua Canonizzazione, tratte dalla Vita che ne ſcriſſe il Padre

ALESSANDRO MAINERI

della Compagnia di GESU'; *ſtampata in Genova l' anno* 1737.

CAPO I.

NEL prendermi a pubblicare in riſtretto la Vita di queſt' ammirabile Serva del Signore, devo avvertire chi legge, che non penſi poſſa deſcriverſi da penna umana il più bello e prezioſo della di lei Santità, che tutta fu un prodigio del divino Amore, e un prodigio naſcoſto nell' interno di Caterina; verificandoſi di lei, quanto d' ogni altr' anima più privilegiata, l' oracolo del Reale Profeta (1)

Omnis

Omnis gloria ejus filiæ Regis ab intus. Quindi è, che deve riputarsi un nulla il pochissimo che possa dirsene, e che a noi si presenta come oggetto piuttosto di ammirazione, che d'istoria; in paragone a quel tanto di più, che Iddio comunicolle di raro, di sublime, di sopraffino. Succede a me ciò che a qualunque pittore nell'effigiare in tela un illustre guerriero: che con tutte l'armi di cui lo veste, e l'aria bellicosa che imprime ne' lineamenti del volto, non può mai giungere ad esprimere nè il valore del braccio, nè l'intrepidezza del cuore, nè l'accortezza della mente di quel campione. Altrettanto deve dirsi e di me, e di qualunque altro ha scritto, o scriverà di questa grand'Eroina del Cristianesimo. Dicasi pure di lei quanto si sa; che tutto sempre sarà nulla, rispetto a quello che non si sa, o non s'intende; ma che però si argomenta, e si ammira, per quel solo che n'è venuto a notizia; specialmente intorno al di lei ardentissimo amore verso Dio, per cui dal Mondo Cattolico vien'ella comunemente chiamata *La Serafina di Genova*.

Due sono gli Scritti di maggiore autorità, che trattano di detta prodigiosissima Serafina. Uno è la di lei Vita composta dal R. Cattaneo Marabotto, Confessore di Caterina, e da Ettore Vernazza, figliuolo spirituale della medesima. E che ne siano essi gli Autori, provasi chiaramente nel Processo Romano, (2) (così nominerò io il Tomo in foglio dell'Avvocato Domenico Claverino) uscito alle stampe nel 1732. in occasione di promuovere la Canonizzazione di questa Beata.

L'al-

L' altro è una Vita più compendioſa, ſcritta alcuni anni dappoi dal P. Fra Paolo da Savona (3) Religioſo, credeſi, Franceſcano, come da molte conghietture ſi argomenta in detto Proceſſo. Ambedue queſte Vite ſono ſtate da me lette: nè quanto alla ſoſtanza dell' iſtoria vi è divario ſe non pochiſſimo tra l'una, e l'altra; onde io mi riferirò in ogni coſa a quella ſola del Marabotto, e Vernazza. Inoltre nella prima ſi legge il Trattato del Purgatorio, e il Dialogo tra l' Anima, e il Corpo, di cui è mancante la ſeconda: compoſto l' uno, e l' altro dalla medeſima Santa, come a ſuo luogo riferiremo.

Le coſe tutte che contengonſi in detta Vita, furono con ſomma diligenza eſaminate in Genova intorno all' anno 1670. per ordine di Roma dalli ſeguenti Soggetti de' più accreditati che allora viveſſero in detta Città: Gio: Battiſta Moſto Penitenziere della Cattedrale di S. Lorenzo: Pietro Giovanni Ravara Arcidiacono di detta Cattedrale: P. Cherubino da Lengueglia de' Minori Oſſervanti Lettore giubilato: P. Giuſeppe Maria Ceriſola Prepoſito della Congregazione dell' Oratorio di S. Filippo Neri: P. Maſſimiliano Deza della Congregazione della Madre di Dio: P. Gio. Stefano Fieſchi, e P. Paolo Maria Saoli, Profeſſi della Compagnia di Gesu': Agoſtino de' Ferrari Patrizio Genoveſe; e Carlo Targa Dottore dell'una e dell' altra Legge. Tutti queſti, giuridicamente eſaminati, riſpoſero uniformemente agli articoli, loro propoſti; come può vederſi nel ſopraccitato Proceſſo Romano dalla pagina 150.

ſino alla 253., e depoſero con giuramento, che potevaſi preſtare pieniſſima fede a quanto narravaſi in detta antica Iſtoria, ſcritta dal Marabotto, e Vernazza, e che tutto era altresì conforme alla pubblica voce, e fama; e alla coſtante tradizione de' loro Maggiori.

Fu ſcritta quella prima Vita pochi anni dopo la morte della noſtra Santa; con eſſerſi poi data alle ſtampe in Genova nel 1551.: la qual Vita nello ſteſſo ſuo ſtile originale (che ſecondo il giudicio de' periti, eſaminati in Proceſſo, porta il carattere del Decimoſeſto Secolo) è ſtata inſerita nel Proceſſo Romano: dove parimente ſi avverte, che fu ſtampata nel detto Anno col titolo di BEATA CATERINA, e col ſeguente atteſtato di quel P. Inquiſitore, il P. F. Girolamo de' Franchi, Soggetto molto grato a S. Pio V., e che avea conoſciuta la noſtra Santa. (4) *Ego F. Hieronymus de Genua Ordinis Prædicatorum, hæreticæ pravitatis in toto Dominio Genuenſi Apoſtolicus Inquiſitor, aſſentio, hunc librum pro ſpiritualium conſolatione, & eruditione, poſſe impreſſioni tradi.* La medeſima Vita fu tradotta in altre lingue, e data alle ſtampe in varie Parti dell' Europa più di altre venti volte: dal che ſi argomenta il credito che preſſo l' univerſale del Criſtianeſimo ha ſempre avuto quella prima Vita di queſta Beata, ſcritta con ſanta ſemplicità, e ſenza molto buon' ordine.

Quindi è, che il P. Giacinto Parpéra della Congregazione dell' Oratorio di S. Filippo Neri, gran Promotore delle glorie della noſtra Santa; ol-

oltre alle tante belle memorie che intorno ad essa raccolse con molto studio, e fatica, e che ci ha lasciate divise in tre Tomi, intitolati *Caterina Illustrata*, *Vita Rinnovata*, *e Specchio del Cuor' Umano*; applicossi anche a mettere in miglior' ordine la suddetta antica Istoria del Marabotto, e Vernazza, dividendola in più Capi, e sostituendovi a certe formole, e parole già disusate, altre di più chiara intelligenza, e proprie de' nostri tempi; con ritenere unitamente tutta la sostanza, e tutto il carattere particolare di quella prima Istoria. Così riordinata, e migliorata, diedesi alla luce in Genova nel 1681. col seguente antico titolo: *Vita mirabile, e dottrina santa della B. Caterina da Genova:* e da due Cavalieri, Soggetti del Magistrato dello Spedale Maggiore, detto di *Pammatone* (nome popolare di quella parte della Città) fu dedicata alla Maestà di Cristina Regina di Svezia, (5) degnissima stimatrice delle virtù di S. Caterina. Essendosi finalmente sparsi, e dispersi quasi tutti gli Esemplari stampati nel detto Anno; i medesimi Padri di S. Filippo Neri, impegnatissimi nel propagare il culto sacro di questa Santa, risolvettero di farne di nuovo ristampare la stessa Vita antica, riordinata dal loro P. Parpéra; e l' effettuarono nel 1712., senza variarne una sillaba, siccome protestano nella Lettera al Lettore. Or' io mi dichiaro, che da questi due soli Esemplari del 1681., e del 1712. (che tengo presso di me) ho cavato tutto il racconto sostanziale di questa mia nuova Operetta: e agli

ſteſſi riferiranſi le citazioni che anderò facendo nel decorſo della preſente Iſtoria, con le ſteſſe parole del loro Originale.

Le coſe riferite così alla ſemplice in detta Vita, ſcritta dal Marabotto, e Vernazza, ſono così ſublimi, che quanto rieſcono oſcure al comune della gente di sfera dozzinale; altrettanto ſembrano ammirabili, e divine a' ſoggetti dotti, ed illuminati, come vedremo a ſuo luogo. Quel gran Maeſtro di ſpirito S. Franceſco di Sales, che della noſtra Santa ebbe un' altiſſima ſtima, e che nella detta antica Vita ſcoprì miniere di celeſti teſori, può baſtar da ſè ſolo ad accreditarla, e a rendere venerabili le coſe in quella contenute; tutto che non ben' inteſe da chi non ſa in pratica, qual ſia il buon ſapore della Miſtica Teologia. Conchiudo queſto Capo con una breve notizia del merito che hanno i ſuddetti Scrittori per le loro qualità perſonali, affinchè diaſi piena fede a i loro racconti.

Fu dunque Cattaneo Marabotto Nobile Genoveſe, Sacerdote di coſtumi eſemplariſſimi, di rara prudenza, e univerſalmente ammirato per l' innocenza e candidezza della ſua virtuoſiſſima vita; per cui anche trovaſi, che nel 1504. governava il detto Spedale Maggiore in qualità di Rettore. Preſe egli per eſpreſſo divino comando, come diraſſi, la cura di aſſiſtere tanto nello ſpirituale, quanto nel temporale alla Beata Caterina; nella di cui aſſiſtenza alzò grido d' Uomo Santo, e molto illuminato da Dio: e, pochi anni dopo ch' ebbe compoſta la di lei Vita,

morì

morì in Genova con fama di virtù ſingolare.

Ettore Vernazza fu figliuolo nello ſpirito della noſtra Beata, con cui ebbe altresì affinità ſpirituale, per avergli Caterina tenuta, non ſi ſa bene ſe al Sacro Fonte, o pure al Sacramento della Creſima, una ſua figliuola, che fu poi la Venerabile D. Battiſta Vernazza, (6) Canonicheſſa Lateranenſe, molto confidente, e grande imitatrice della noſtra Beata: morta poi nonagenaria nel 1587. a' 9. di Maggio in queſto inſigne Monaſterio della Madonna delle Grazie; con laſciare a' poſteri un gran concetto della ſua ſublime dottrina, e ſantità; come ſi può vedere nella Vita, e nelle Opere aſcetiche, che ſono alle ſtampe, di detta D. Battiſta; chiamata dal P. Franceſco Arias (7) *Un Miracolo di Sapienza infuſa*. Fu Ettore ſoggetto di molto ſapere in Genova nella ſua sfera di Notajo; per cui ebbe anche l' onore di ſervire in qualità di Segretario la ſua Sereniſſima Repubblica. Datoſi poi totalmente all' eſercizio della pietà con l' indirizzo della B. Caterina, che nominava ſua Madre, impiegò la ſua ricchiſſima azienda in Opere pie; e fu egli uno de' primi Fondatori dello Spedale degl' Incurabili in Genova, in Roma, e in Napoli: ed in Genova ſua patria fondò il Lazzeretto, a cui anche laſciò un aſſai pingue legato per ſollevamento de' ſoſpetti di mal contagioſo: come conſta dalla nobile Statua di marmo, erettagli per grata memoria nell' ingreſſo del detto Lazzeretto; con altre caritatevoli diſpoſizioni a beneficio altrui, e ſingolarmente in favore di

quelli della sua professione (8). Morì poi egli Martire di carità nel 1524. in questa sua patria: imperocchè nel servire agl' infetti di contagio contrasse il male, e munito degli ultimi Sacramenti se ne passò al Signore a' 24. di Giugno con universale stima, e venerazione di un Uomo tutto carità verso Dio, e verso il Prossimo.

Premesse queste notizie, passo a descrivere la Vita di Santa Caterina da Genova; nella di cui estensione mi conterrò quanto sarà possibile ne' limiti della pura istoria, e procurerò di accomodarmi alla capacità popolare; con protesta, che nulla tralascerò di accennare, almeno brevemente, di quanto sta registrato a gloria di Dio, e di questa sua gran Serva, nella Vita del Marabotto, e Vernazza, nel Processo Romano, e in qualche altra Memoria autentica, che mi è venuta sotto l' occhio.

(1) Psal. 44. (2) Proc. Rom. in resp. ad Fid. Prom. n. 37. (3) Ivi n. 59. (4) Proc. Rom. in resp. ad Fid. Prom. n. 53. e Parp. Cat. Ill. p. 1. c. 2. (5) Parp. Vit. Ill. p. 1. c. 6. (6) Dion. da Piac. Vit. di D. Batt. c. 23. (7) Arias Imit. di Cris. p. 1. tr. 6. c. 55. e Parp. Vit. Rin. c. 56. (8) Vit. di D. Batt. c. 1. e Parp. Vit. Rin. c. 16.

DAL CAPO II.

Tra le più nobili Famiglie della Città di Genova si annovera quella de' Signori Fieschi, che, oltre a molti altri suoi pregi, vide anche coronati col Pontificio Triregno due de' suoi illustri germogli. Uno fu Sinibaldo Fieschi, che si nominò

minò Innocenzo IV., il quale vivea a' tempi di S. Ludovico Re di Francia, con cui ebbe un' intima confidenza; e morì dopo undici anni, e cinque meſi di glorioſiſſimo Pontificato nel 1255. L' altro fu Ottobuono Fieſchi, che chiamoſſi Adriano V., e laſciò di vivere nel 1276. Dopo ſoli quaranta giorni da che era ſtato creato Papa.

Dalla medeſima ſtirpe di detti Pontefici, e per linea retta da Alberto, o ſia Ruberto, fratello del predetto Innocenzo IV., diſceſe, tramezzato da molti ſuoi Antenati, Giacomo Fieſchi, che viſſe nel decimoquinto ſecolo, ſoggetto di rari talenti; per cui, oltre all' aver eſercitate cariche onorifiche nella ſua Repubblica, fu poi deſtinato dal Rè Raineri col titolo di Vice-Rè al governo del Regno di Napoli; nel qual' impiego terminò egli glorioſamente i ſuoi giorni. In età aſſai freſca eraſi ſpoſato Giacomo in Genova, ſua patria, con Franceſca, figliuola di Sigiſmondo di Negro, dama delle più riguardevoli per nobiltà, ricchezze, e qualità perſonali: e benedicendo il Cielo le loro nozze, ne ſortirono cinque figliuoli, tre maſchi, e due femmine; (1) cioè Giacomo, Lorenzo, Giovanni, Limbania, e Caterina, che è la Serafina, di cui prendo a ſcrivere.

Venne Caterina alla luce correndo l' Anno di noſtra ſalute 1447.; di qual meſe, e giorno, non ve n' è rimaſta memoria, e nè pure dove foſſe battezzata: mentre in que' tempi non praticavanſi da i Parrochi quelle diligenze, nè tenevanſi que' regiſtri delle coſe ſpettanti alle loro Parrocchie, come ſi è poi praticato in appreſſo,

a tenore delle instruzioni, e decreti del Sacrosanto Concilio di Trento.

e più abbasso:

(3) Giunta poi all' anno decimoterzo, sentissi ella fortemente inspirata a lasciare il mondo, e seguitare l' esempio di D. Limbania sua sorella, che avea già vestito l' abito religioso nel sopraddetto Monasterio della Madonna delle Grazie. Confidò Caterina questa sua vocazione al Confessore di quel Monasterio, che la dirigeva nello spirito; ed egli, approvandola, si prese l' assunto di proporla a quelle RR. Madri, come poi effettuò con tutto l' impegno; esponendo loro il merito che avea quella giovinetta per essere consolata. (4) Ma per questo appunto, ch' ella era ancora troppo giovinetta, nè vi era uso in que' tempi di ammettere in clausura fanciulle di sì tenera età, le fu data perciò l' esclusiva; riserbandosi a compiacerla dappoichè fosse arrivata ad età più matura. Non si venne però mai all' esecuzione di questo trattato: imperocchè Caterina prese altro stato: e la Provvidenza divina destinato avea, come poi si conobbe, di servirsi di lei, per farle fare a sua maggior gloria un' ammirabile, e del tutto nuova comparsa nel secolo.

(1) Parp. Vit. Rin. c. 1. (3) Vit. antic. c. 1. n. 6.
(4) Ivi. E quando si citerà *Vit.* s' intenderà sempre la Vita antica del Marabotto, e Vernazza.

DAL

Dal Capo III.

Rimaſta Caterina orfana di padre, defunto in Napoli, come accennai, proſeguì ella a vivere ſotto l' ubbidienza della madre, e in dolce concordia co' ſuoi fratelli, che la riguardavano con venerazione per le belle virtù che vedeano in lei riſplendere. Conſigliatiſi poi fra di loro, determinarono di dare ſtato a Caterina, che già ritrovavaſi nell' anno decimoſeſto di ſua età; e trattoſſi di unirla in matrimonio con un giovine di famiglia ducale, e tra le più coſpicue di Genova, per nome Giuliano Adorno. Principioſſi per tanto il trattato di queſto ſpoſalizio, che rimaſe aſſai toſto conchiuſo; nè altro vi mancava che il conſenſo di Caterina; la quale preſe tempo a riſolvere. Per sì fatta riſoluzione fece ella ricorſo fervoroſo a Dio, ed ebbe più conferenze col ſuo direttore; provando internamente un gran contraſto di affetti, ognun de' quali ſperava di reſtar vittorioſo, giacchè ognun veniva protetto da qualche virtù. Finalmente; così Dio diſponendo per li fini che poi ſi videro; riſpoſe Caterina, che per atto di pura ubbidienza alla madre offerivaſi pronta al matrimonio offertole. Dopo tale riſpoſta reſtò accordata ogni coſa: e nell' anno 1463. celebraronſi quelle nozze con più di ſerietà, che di allegría nella Spoſa, e con ſoddisfazione di tutto il parentado.

Era Giuliano d' indole aſpra, di cervello aſſai ſtrano, ſommamente traſcurato nel governo eco-

nomico, e sì prodigo nel dissipare le sue facoltà, che in brevissimo tempo scialacquò somme considerabili, e si ridusse ad una povertà troppo vergognosa in un soggetto suo pari: onde la povera Caterina ebbe molto che soffrire per lo sregolato vivere del suo Consorte. *ec.*

Più avanti:

Ivi egli pure (*il Consorte di Caterina*) si andò esercitando in opere di carità con que' poveri infermi; e risoluto di terminare i suoi giorni in quel caritatevole ministerio, nel 1496. vendette la sua casa paterna, situata nella strada Lomellina; ed era per l' appunto in quel sito medesimo nel quale presentemente ritrovasi la Chiesa de' Padri di S. Filippo Neri, che ne fecero acquisto nel 1659. (4) Anzi è tradizione costante, che la stanza di Caterina già santificata dalle sue virtù, e onorata con tante celesti ammirabili visite, fosse in quella medesima parte di detta Chiesa dove in oggi si erge il nobile Altare al di lei culto dedicato.

Dopo essersi riconciliati questi due Consorti, vissero poi sempre con gran pietà, e in buona concordia per tutta la vita loro: il che anche argomentasi dal testamento che fece Giuliano nell' anno 1494.; in cui molto si loda di Caterina, e l' instituisce sua erede universale, col solo obbligo di un pio legato al detto Spedale. Di qual' età morisse Giuliano, non ho potuto rinvenire verun documento che me l' accerti. (5) Ho

bensì

bensì ritrovato, che morì nel 1497. dopo 34. anni da che spososſi con Caterina; e che fu sepolto nella Chiesa della Santissima Annunziata di Portoria, che è la Chiesa dello stesso Spedale Maggiore.

Sul fine del Capo:

Alcuni anni dopo la morte del Marito premorirono a Caterina i due suoi Fratelli Giacomo, e Giovanni, e la Sorella D. Limbania: e perchè amavali con tenerezza virtuosa, ebbe quindi ella nuovi argomenti per esercitarsi in atti sopraffini di una perfettissima rassegnazione alle disposizioni del Cielo.

(4) Parp. Cat. Ill. p. 1. c. 1. (5) Parp. Vit. Rin. c. 74.

DAL CAPO IV.

Correva l' anno 1473. decimo dalle nozze di Caterina, e ventesimo sesto di sua età. Quando a' 22. di Marzo; giorno stato poi sempre mai in gran venerazione presso i divoti della nostra Serafina, per l'annuale rimembranza della sua prodigiosissima conversione; volle portarsi ella al Monasterio della Madonna delle Grazie, col pretesto di fare una visita alla sorella D. Limbania; ma in realtà per uscir fuori a smaltire alcun poco la nera ipocondria, che l' opprimeva. Principiò il congresso tra le due sorelle co' soliti complimenti, interrotti per parte di Caterina da parole

role tronche, e da ſoſpiri affannoſi; onde Limbania ben toſto ſi avvide, quanto ella foſſe in quel dì, più che mai per l' addietro, combattuta, e addolorata. Quindi, come ſeppe meglio, conſololla; *ec.*

E più ſotto:

In ipſo converſionis momento (così leggeſi nel Proceſſo Romano) *eam ſublevando ad ſublimiores gradus, ad quos juxta terminos Theologiæ Myſticæ, Anima Deo unita elevari poſſit.* (1) Tal' è ſtato ſempre il ſentimento d' uomini di grande autorità; e vaglia per tutti il ſolo S. Franceſco di Sales, che, in riguardo alla ſubita divina mutazione di Caterina, la paragona coll' Appoſtolo S. Paolo, così dicendo: (2) *S. Paolo tutto in un iſtante fu purgato di una purga perfetta; come ancora fu S. Caterina da Genova, ed alcune altre: ma queſta ſorte di purga è tutta miracoloſa, e ſtraordinaria nella Grazia.*

E verſo il fine del Capo:

In tal forma di amoroſa violenza furono rapite, e ſollevate a queſta intima comunicazione, ed unione con Dio, le tre Sante Caterine, da Siena, da Genova, e da Bologna, S. Tereſa, S. Maria Maddalena de' Pazzi, con altre poche Anime loro pari.

(1) Vit. c. 1. (1. repl.) Proc. Rom. init. pag. 42.
(2) S. Fr. di Sal. in franc. Vita. Div. p. 1. c. 1. dal Parp. Cat. Ill. p. 1. c. 8.

DAL

Dal Capo V.

Per ſentimento del già citato S. Franceſco di Sales, principiò ſubito Caterina ad eſſere la gran Nemica del peccato, e l' Amante finiſſima del Creatore; parlandone egli in queſti termini. (4) *Un Serafino tenendo una ſaetta tutta d' oro, la ſcoccò nel cuor della B. Madre Tereſa. Tale fu la ſaetta d' amore che Dio ſcoccò nel cuore della grande S. Caterina di Genova nel principio di ſua converſione, per cui eſſa rimaſe tutta cangiata, per non più vivere che al Creatore.*

(4) Trat. dell' Amor di Dio lib. 6. c. 14. verſ. franc.

Dal Capo VI.

Per queſte, e ſomiglianti formole, ſparſe in più luoghi del detto Dialogo, e della Vita di Caterina, ſi è fondatamente argomentato, e piamente creduto, che con rariſſimo privilegio ſia ella ſtata confermata in Grazia ſino dal primo momento della ſua converſione.

Dal Capo VII.

La carità della noſtra Santa Matrona ſi ſteſe anche ne' Borghi della Città; e riſaputo avendo, che fuora della Porta, detta di S. Tommaſo, eravi un piccolo Spedale, chiamato di *S. Lazzaro*, in cui davaſi ricetto a' poveri lebbroſi, volle far loro un' amorevole viſita. (4) Trovò in detto

to

to Spedale pascolo proporzionato alla brama di patimenti, di cui sentivasi sommamente famelica. Imperocchè essendo la lebbra un male assai schifoso, col cagionare perciò in Caterina sdegno di stomaco, e un certo naturale abborrimento da quelle sordidezze, per questo appunto incontrò il di lei spirito le sue delizie in quella Casa d' infermi, perchè vi scoprì un bel modo da mettere alla tortura il suo genio pulito, e dilicato.

(4) Tradiz. e fam. com. e Parp. Vit. Rin. c. 26.

DAL CAPO VIII.

Intorno all'anno quinto dopo la sua conversione, avendo fino allora solamente visitato con qualche frequenza lo Spedale Maggiore di Pammatone, principiò a trattenervisi continuamente di giorno, insieme con Giuliano suo consorte, servendo ognun di loro agli Ammalati del proprio sesso.

E poco appresso:

Dimandò Caterina a que' Signori una picciola stanza fuor di mano, che avea adocchiata, tutta al caso de' suoi fervori, che le fu prontamente consentita: ed è quel tanto celebre stanziolino, tuttavia esistente, dove rifugiavasi la Santa nelle sue estasi, e dove ricevette da Dio lumi, grazie, e favori inesplicabili. In progresso di tempo Caterina, e Giuliano sì fattamente affezionaronsi al servi-

ſervizio di quegl' Infermi, che deliberarono di paſſare in quel ſanto eſercizio tutto il reſtante della loro vita; (6) e a tal' effetto preſero a pigione da' medeſimi Protettori una caſa, al detto Spedale contigua, nella quale poi ambedue terminarono felicemente i loro giorni.

Continuò Caterina in quell' umile miniſterio per lo ſpazio di circa 32. anni; e furono anni di lagrimevoli miſerie; con eſſere ſtata Genova per tre volte in quel tempo attaccata dalla peſte. (7) Ma il più calamitoſo fra tutti fu il 1493. con un freddo sì orrido nell' Inverno, che gelò per ſino il mare nel porto di un ghiaccio così tenace, che anche i baſtimenti rimaſero immobili; e nella eſtate ſi acceſe una peſte ſpaventoſa, che quaſi deſolò la Città di Genova; mentre vi perirono in pochi meſi quattro quinti de' ſuoi cittadini. Non v' ha dubbio, che la noſtra Santa, la quale già da quattro anni incirca aſſiſteva nello Spedale Maggiore in qualità di Rettora, come diraſſi, avrà fatte in sì doloroſa congiuntura prodezze di carità eroica; quantunque non ſe ne ſiano a noi tramandate ſe non che memorie aſſai ſcarſe, generali, e confuſe; dalle quali però puoſſi facilmente inferire qual' ella ſi moſtraſſe in mezzo a tante calamità.

E più innanzi:

L' eſempio così luminoſo di queſta virtuoſiſſima Dama inſegnò ad altre nobili Matrone la ſtrada per arrivare preſtamente all' acquiſto di molte virtù,

tù, col consagrarsi al servizio di quelle Inferme. (9) Perciò vi è memoria di alcune Signore Vedove, che unironsi ad essere compagne di Caterina, assistendo sotto la sua direzione nello Spedale di Pammatone. Come appunto presentemente si pratica con tanto zelo, diligenza, e buona regola, dalle Zittelle del Conservatorio di Nostra Signora del Rifugio, dette volgarmente *Le Figlie di Brignole;* le quali nel 1644. in numero di ventuna, furono sostituite alle suddette Signore, coll' appoggiarsi alla loro Superiora tutte le incombenze, che vedremo appoggiate a S. Caterina, allorchè fu eletta Rettora: e già sono presso a cent' anni, che vanno esse gloriosamente imitando gli esempj di questa gran Serafina. Sicchè pare, che la nostra Santa si abbia elette queste Figlie, che chiamansi anche *Sorelle di Carità*, per quasi custodi del suo Sacro Deposito, alla loro ivi abitazione vicino; e per eredi del suo Serafico Spirito in quell' impiego di tanta carità; nel di cui esercizio, ordinato dal loro Instituto, e a cui si obbligano con promessa speciale, contraendo talora il male (come succedette nella peste del 1657., nell' epidemía del 1709., e in altri tempi); e morendo per così divina cagione, vengono a coronarsi la fronte virginale colla laureola di Martiri, propria di tanto eccelsa virtù.

E più sotto:

(10) Entrato l' anno 1489. unitisi a tal' effetto in Magistrato i Signori Protettori, elessero Caterina

rina per Superiora, o ſia Rettora di quella parte dello Spedale, che vi è deſtinata per le Donne inferme: ed ella prontamente ſi arreſe ad eſercitare quell' impiego, aſſicurata nell' interno eſſer tale il volere di Dio; che le fu poi confermato dalla voce del proprio Confeſſore. Volle però in tutto il corſo di quella ſua carica, in cui durò ſinchè viſſe per lo ſpazio di circa 21. anno, ſempre ſpeſarſi di proprio; impiegando così, non ſolamente ſè ſteſſa, ma le ſue ſoſtanze ancora in vantaggio di quel pio luogo.

E in fine del Capo:

Un parlare di queſta fatta ſembrò tanto ſublime a S. Franceſco di Sales, che giudicò doverſi anche alla noſtra Beata il grado di Maeſtra in quella ſcienza dell' Amore, dicendo egli così: (14) *Chi ha giammai eſpreſſo meglio le celeſti paſſioni del Sacro Amore, che S. Caterina di Genova?*

(6) Parp. Spec. c. 15. e Vit. Rin. c. 54.
(7) Fogliet. Iſt. di Gen. an. 1493. 1504. 1505.
(9) Parp. Vit. Rin. c. 54. (10) Parp. Vit. Rin. c. 54. n. 5.
(14) Pref. del Trat. dell' Amor di Dio. dal Parp. c. 8. Cat. Ill. p. 1.

Dal Capo IX.

Ritrovavaſi allora in Genova il B. Angelo da Civaſſo de' Minori Oſſervanti di S. Franceſco, non meno gran Teologo, che gran Santo; il di cui Sacro Corpo ſi venera incorrotto preſſo alla Città

Città di Cuneo, che l' ha eletto per Protettore. Ov' egli udendo, che ſtraparlavaſi della noſtra Serva di Dio, ſi preſe l' aſſunto d' interpellarla, ed eſaminarne la condotta. Portatoſi pertanto allo Spedale, e abboccatoſi con Caterina, inteſe dalla ſteſſa eſſere veriſſimo, che per ordine del Cielo ſi accoſtava ella ogni dì alla Cena Eucariſtica: e feceſi render conto diſtinto degli effetti, che in lei cagionava la così frequente Comunione. Indi per far pruova da quale ſpirito ella foſſe guidata, ſaviamente diſſimulando il Sant' Uomo l' alta ſtima, che già molto avanti avea di lei conceputa, replicolle con brevità; e aſſai freddamente le diſſe: (5) *Potria forſe eſſere difetto nel tanto comunicarſi:* dopo le quali parole con certo poco buon garbo, a bella poſta ſtudiato, licenzioſſi, e laſciolla. A quell' atto, e a quel dire di un così autorevole Soggetto, ſi eccitò in Caterina il timore, che foſſe in alcun modo difettoſo quel ſuo sì ſpeſſo comunicarſi; onde ſe ne aſtenne per qualche giorno. Ma *ec.* — -- -- -- -- -- -- — Fu ella pertanto conſolata, concorrendovi anche il ſuddetto B. Angelo; il quale dopo aver ben ponderate tutte le circoſtanze, approvò, che Caterina ſeguitaſſe a comunicarſi ogni giorno; e con l' autorità di sì grand' Uomo ceſſarono in queſta parte le contraddizioni degli Zelanti, e de' Maligni.

Più ſotto:

Nel 1489. per certi diſordini di alcune principali Famiglie fu interdetta la Città di Genova;

ſua

ſua Patria, dal Pontefice Innocenzo VIII., che poi alla medeſima compartì molti favori, e privilegj. Durò l' Interdetto ſolamente per dieci giorni, ne' quali Caterina uſcì dalla Città di buon mattino ogni giorno, portandoſi ad udire la Santa Meſſa, e a ricevere il Pane degli Angeli in altra Chieſa, a cui non ſi ſtendeva l' Interdetto; (7) con eſſervi opinione, che quella foſſe la Chieſa di Noſtra Signora del Monte, circa un miglio diſtante, *ec.*

(5) Vit. c. 3. n. 2. (7) Parp. Spec. c. 13.

Dal Capo X.

Il vivere di Caterina, dopo la ſua converſione, tutto fu Orazione, Eſtaſi, e Amor di Dio. Diceſi ne' Proceſſi che la di lei vita fu (1) *continua oratio, ac rerum cæleſtium contemplatio.*

E poco dopo:

Talora però l' ardore dello ſpirito ridondava eziandio nel corpo; onde il volto di Caterina gittava ſcintille di fuoco amoroſo, come un rovente ferro, cavato in quell'iſtante dalla fucina; che così appunto ne parlano i Proceſſi: (4) *Hoc gradu amoris illuſtrata B. Catharina, ex ſuperabundantia animæ, ardoribus & flammis in corpore redundantibus, externos igniculos ſæpe jaciebat, quibus ejus vultus ſplendore circumfuſus conſpiciebatur.*

E più avanti:

S. Franceſco di Sales, volendo eſprimere, ch'ella era una perfettiſſima Amante, laſciò ſcritte queſte parole: (17) *Ditemi di grazia, chi amò più Dio? Il Teologo Ocham, che alcuni l' hanno chiamato il più ſottile degli uomini, o S. Caterina da Genova, donna idiota? Colui lo conobbe meglio colla ſpeculativa: queſta con l' eſperienza; che la condusſe molto avanti nell' amore ſerafico.*

E poco appreſſo:

Del medeſimo ſentimento ſembra eſſere l'Autore del Proceſſo Romano in più luoghi; e ſingolarmente dove dice: (19) *B. Catharina in ſpiritu pluries* CHRISTUM *Dominum meruit perſpicere. --- --- Conſtans opinio fuit quod in ſuo corpore ſtigmata* JESU CHRISTI *portaverit; interna tamen, & ſpiritualia --- --- Altiſſimus illuſtravit Ancillam ſuam, ei infundendo perfectiſſimam contemplationem, eamque ſublevando ad altiſſimum ſtatum, & ad ſublimiores gradus Theologiæ Myſticæ: prout facili negotio colligi poteſt ex tenore totius hiſtoriæ illius vitæ.*

E più abbaſſo:

Il P. Fra Domenico da Ponzò, celebre Predicatore de' Minori Oſſervanti (che in que' tempi ufficiavano nella Chieſa dell' Annunziata di Portoria)

toria) favellando un dì con la noſtra Santa della vita contemplativa, e de' ricchi teſori che rinchiudevanſi nell'amore di Dio; (21) rivolſe poi il diſcorſo a ſè ſteſſo, e alla felicità dello ſtato Religioſo, *ec.*

(1) Proc. Rom. init. p. 10. (4) Proc. Rom. init. p. 24.
(17) S. Franc. di Sal. lib. 6. dell'Amor di Dio c. 4.
(19) Proc. Rom. init. ubi de don. ſupern. (21) Vit. c. 19.

Dal Capo XI.

Quanto all'amore ſerafico di Caterina già vedemmo qual foſſe il ſentimento di S. Franceſco di Sales; che ſimilmente concepì un'altiſſima ſtima della di lei dottrina, e ſe n'eſpreſſe con queſte formole: (5) *Altre Sante ſono ſtate idiote, e nella loro ignoranza ſono ſtate maravigliosamente ſavie; come S. Caterina da Genova. Dio le fece queſto ricco preſente del dono della ſcienza, che Eva tanto deſiderò, ma per ſuperbia.*

Dopo alquante righe:

Fu ella, per atteſtato di Soggetti di grande autorità, una inſigne Maeſtra della più ſollevata Teologia Miſtica: e quel celebre Prelato Monſignor Gio: Pietro Camùs Veſcovo di Bellei nella Francia: tanto lodato dallo ſteſſo S. Franceſco di Sales, nel ſuo Libro intitolato (6) *La Carità*, aſſeriſce, che certamente lo Spirito Santo avea dettate alla B. Caterina da Genova quelle ſue

così sublimi dottrine. Passando poi egli a trattare di un punto mistico, mostra d' inclinare alla sentenza negativa, perchè fondata sull' autorità della Beata, che cita qual Maestra in tali materie, dicendo: (7) *La Beata Caterina da Genova risponde negative*. Del medesimo sentimento sono stati altri molti, eccellenti in santità, e dottrina; come può vedersi presso il P. Parpéra, (8) che ne tesse un lungo Catalogo; provando col fatto quanto sia vero, che alla nostra Santa diasi senza contrasto il grado di Laureata nelle Scienze Mistiche, (9) nelle quali la dimostra divinamente instruita dalla pagina 77. sino alla 264. e potrebbe ivi aggiungersi il Testo Evangelico, che leggo nel frontispizio della Vita di questa Serafina, stampata nel 1681., e che vi fu posto fino dalla prima volta, che diedesi alle stampe nel 1551. (10) *Abscondisti hæc a sapientibus, & revelasti ea parvulis*.

Più abbasso:

Il P. Mattia Tanner Certosino, Soggetto assai celebre nell' Alsazia, dal quale diedesi alla luce tradotta in lingua Latina la Vita di questa Serva del Signore, lasciò scritto così: (17) *Ho trovato nella lettura de' Libri della B. Caterina di Genova operazioni di Dio di gran lunga più sublimi, che non m' immaginavo potersi trovare in terra. La dottrina di lei è cavata dalle fonti dell' Increata Sapienza: e alcune volte è tanto sublime, e sottile, che eccede l' umana capacità.*

E sul

E ſul fine:

L' Autore del Proceſſo Romano dimoſtra dottamente, che fu di gran merito, ed eroico l'atto, (24) *Quo B. Catharina, ex motivo perfectiſſimæ ac vere Seraphicæ Charitatis erga Deum, ab Indulgentiis abſtinendo, alienas omnes ſatisfactiones recuſabat, ut divinæ Juſtitiæ veluti ære ſuo plene ſatisfaceret.*

(5) Ser. di Pentec. dal Parp. Vit. Ill. c. 8.
(6) Camùs la charit. p. 2. c. 51. Parp. Cat. Illuſ. p. 1. c. 5.
(7) Camùs ivi c. 52. e 53. (8) Parp. Cat. Illuſ. p. 1. c. 1. fino al 10. (9) Parp. Ivi par. 2. (10) Matth. 11.
(17) Parp. Cat. Illuſ. par. 1. c. 3.
(24) In Reſp. ad Prom. Fid. n. 132.

Dal Capo XII.

Come leggeſi nel Proceſſo: (4) *Abſtinuit ſe a die ſuæ converſionis uſque ad obitum ab omni peccato, quod tanto odio proſequebatur, ut potius ſibi elegiſſet omnes pati pœnas, quam minimum aliquod crimen, venialemque noxam admittere.*

E dopo due facciate:

Così parlaſi nella ſua Vita: (12) *Il Signore le diede un Prete, chiamato Cattaneo Marabotto, il quale aveſſe cura dell' anima ſua, e delle coſe ſue temporali; perſona ſpirituale, e di ſanta vita; e tutto atto a ſimil cura: al quale Dio diede lume,*

e grazia di conoscere quella operazione; e fu eletto Rettore di quello Spedale, dove ella stava, e l' udiva in confessione, le diceva la Messa, e la comunicava ad ogni sua comodità. E quì si avverta, che questo paragrafo, in cui si parla con lode di Cattaneo Marabotto, non si trova nel primo Esemplare di quella Vita antica, scritta dal medesimo Cattaneo; essendovi stato aggiunto negli altri esemplari, stampatisi dopo la di lui morte.

(4) Proc. Rom. init. ubi de Fid. pag. 10.
(12) Vit. c. 44. n. 3.

DAL CAPO XIII.

Si è pure sufficientemente parlato delle due Venerabili Tommasa Fiesca, e Tommasina Vernazza, figliuola d' Ettore. Solamente aggiungo, che questa prese l' abito nel Monisterio di Nostra Signora delle Grazie nella Festa del Precursore di CRISTO a' 24. di Giugno; ond' è, che si mutò il nome di Tommasina in Battista: il che seguì nel 1510., l' anno appunto della beata morte di Caterina. Prima di entrare in clausura, andò Tommasina a licenziarsi dalla Santa sua Maestra, che giaceva gravemente inferma; ed ella teneramente abbracciandola, diede a quella gran Giovinetta, sua Figlia di spirito, alcuni preziosi ricordi, così dicendole: (4) *Tommasina*, GESU' *nel cuore*, *Eternità nella mente*, *Mondo sotto a' piedi*, e *Volontà di Dio in ogni vostra azione*.

ne. Ma ſopratutto Amore, Amore a Dio, tutto Amore.

E poco dopo:

Provò gli effetti della carità, e del zelo di Caterina un' altra Zitteſla infedele di molto grido, che, divenuta Criſtiana, fece col ſuo virtuoſo vivere sì grande onore alla Beata ſua Maeſtra, e alla Santa noſtra Fede. (7) Nel 1492. ſcacciati dalle Spagne gli Ebrei, e ſparſiſi in varie parti del mondo, molti di loro capitarono in Genova, dove poi la maggior parte laſciò di vivere nell' anno ſeguente, in cui, come accennai, da una peſte orribile reſtò poco meno che ſpopolata la Città. Trovavaſi allora per buona ſorte in Genova il B. Bernardino da Feltro, de' Minori Oſſervanti, ſoggetto di gran dottrina, e ſantità, ed inſigne Predicatore. Che però pregaronlo alcuni Signori Genoveſi, a farſi udire con alcuni opportuni ragionamenti da' medeſimi Ebrei; e vennero queſti dalla pubblica autorità coſtretti a intervenirvi. Il divoto penſiero ſortì felicemente in parte; imperciocchè alcuni di quella ſetta paſſarono a profeſſare la Religione Criſtiana; e tra le altre fu ſegnalata la converſione di una Giovane ricca, e ſpiritoſa, già promeſſa in conſorte ad un principaliſſimo Ebreo. Queſta, udito ch' ebbe più volte il B. Bernardino, proteſtò di voler eſſere Criſtiana; e a tal' effetto tolta dalle mani de' ſuoi parenti, per conſiglio del medeſimo Beato, fu data in cuſtodia a Caterina, affinchè

la disponesse per il Santo Battesimo. Sotto il di lei magisterio tanto profittò la fortunata Catecumena, che, poco dopo essere stata battezzata, Caterina la stimò degna, e capace dello stato religioso: e propostala per il suddetto Monasterio di Nostra Signora delle Grazie, dove era Monaca D. Limbania, fu la novella Cristiana con pieni voti ammessa; avendo poi coronata ivi con santa morte la sua vita religiosa, intrecciata di luminosissimi esempj.

Gloriavasi anche d' essere stato figliuolo spirituale di Caterina un altro degnissimo sacerdote Genovese, per nome Giacomo Carenzio, del Borgo di Diano nella Riviera di Ponente. Andando egli pure a servire agl' infermi dello Spedale Maggiore, e ammirando la santità di Caterina, prese con lei un' intima confidenza di spirito, per cui molto avanzossi nelle virtù; colla pratica singolarmente di una teneriſſima carità verso que' poveri ammalati, a vantaggio de' quali similmente impiegò parte delle proprie sostanze. (8) Avendo poi Cattaneo Marabotto fatta istanza a' Signori Protettori dello Spedale, per lasciare la carica di Rettore, che con l' impegno della direzione di Caterina riuscivagli ormai troppo gravosa, si deliberò più facilmente di compiacerlo, sul riflesso, che vi era pronto chi sorrogargli; onde fu eletto Rettore in vece sua il detto Carenzio, che unitamente con Cattaneo assistette all' ultima infermità di Caterina; al di cui venerato cadavere procurò altresì un decoroso sepolcro: come riferiremo a suo luogo.

Alli

Alli ſopraddetti due ſacerdoti, che conviſſero con Caterina, mi piace quì unirne un terzo, degno di eterna memoria; con cui ſebbene non conviſſe la Santa, pure l' ebbe preſente con profetico ſpirito; e può giuſtamente chiamarſi un gran figliuolo delle orazioni, e delle virtù di Caterina, ch' egli ſi preſe ad imitare, allorchè tutto dedicoſſi al ſervizio di Dio, e de' ſuoi proſſimi. Fu queſti il Venerabile P. Agoſtino Adorno, della progenie medeſima di Giuliano conſorte di Caterina, e primo Fondatore della cotanto illuſtre Religione de' Cherici Minori; a cui ancor ſecolare, mentre trovavaſi egli in Valenza per affari della ſua Repubblica, (9) fu predetto da S. Luigi Bertrando, che dovea fra breve divenir Padre di Religioſi di un nuovo Iſtituto, che da lui fonderebbeſi. Or quella ſteſſa predizione che fece S. Luigi all' Adorno medeſimo, con lui favellando, aveala fatta S. Caterina molto tempo avanti, di lui ragionando, e ravviſandolo in lontananza con occhio profetico; mentre un dì dopo una di quelle ſue prodigioſiſſime eſtaſi, portando il diſcorſo a parlarſi della ſua patria, diſſe la Santa, che (10) *La Città di Genova ſarebbe illuſtrata da un Fondatore di Religione, che naſcerebbe dalla Famiglia degli Adorni.* Nacque poi Agoſtino nel 1551., ed eſſendo in età di 37. anni, nel Pontificato di Siſto V., inſtituì la detta Religione de' Cherici Minori: e appena ſcorſi tre anni da che l' ebbe fondata, paſſò, come piamente ſi crede, a proteggere dal Cielo i ſuoi degniſſimi Figliuoli; i quali, anche

per

per la detta profezia, e per la relazione del loro Fondatore con S. Caterina da Genova, di lei si professano singolarmente divoti.

(4) Parp. Vit. Rin. c. 101. (7) Parp. Spec. c. 25. e Vit. Rin. c. 63. (8) Parp. Caf. Ill. p. 1. c. 1. n. 4. (9) Piselli Notiz. Istor. di detta Rel. c. 1. n. 2. (10) Piselli. Ivi.

DAL CAPO XIV.

Il Cardinal di Berullo, Personaggio di gran dottrina, d'esimia pietà, insigne maestro di spirito, e Fondatore della Congregazione dell' Oratorio in Francia; ammirando il martirio, e la crocifissione della nostra Santa, (15) soleva esortare le persone tribolate ad eleggersela per avvocata speciale ne' loro travagli; e ad entrare con una tolleranza Cristiana, sul di lei esempio, nell' Ordine de' Crocifissi per amore di GESU' CRISTO: e così trovasi, che scrisse a Madama di Mignale, sua discepola, in data del mese di Settembre: (16) *L' Ordine, e Religione delle Anime crocifisse con* CRISTO, *e per* CRISTO *non esclude alcuno. Imperocchè d' ogni stato possono entrarvi; e noi celebriamo in questo mese la memoria di un' Anima santa, e di una persona maritata, la quale vi ha avuta gran parte. Questa è la B. Caterina di Genova. Io la supplico di accettarci in detto Ordine; poichè essa vi ha grande autorità; e di ottenerci la grazia di servirci bene di questa picciola croce, che ci vien posta sopra le spalle. Riccorriamo alla medesima Beata, acciò ci faccia*

parte

parte del ſuo ſpirito, del ſuo amore, della ſua croce. Così egli. Or giacchè troppo era giuſto, che trovandoci noi in un terreno aſſai fecondo di ſpine, quì s' inſinuaſſe la ſofferenza del portare ognuno la propria croce, anche con allegría, almeno ſenza difetti, aſcrivo a mia gran ſorte l' aver potuto eſprimermi con i ſentimenti, e le formole di quel tanto celebre Porporato.

(15) Germ. Abert. Vit. del Card. di Berul. l. 3. c. 5. dal Parp. Cat. Ill. p. 1. c. 6. (16) Card. di Berul. lett. 190. e Parp. Ivi n. 4.

DAL CAPO XV.

Or che una sì amabile Provvidenza ſpiccaſſe a maraviglia nel Trattato del Purgatorio, compoſto dalla noſtra Santa l' anno 1501. nel tempo di quel ſuo amoroſo martirio; cioè vent' anni prima che l' empio Lutero, nemico giurato del Purgatorio, apoſtataſſe dalla Fede Cattolica; (2) è ſtata opinione di molti accreditati Autori. Io quì riferirò il ſentimento comune con le parole di un ſolo aſſai riguardevole Mitrato. Queſti è Monſig. Ardoino Pereſiſe, Arciveſcovo di Parigi; per ordine di cui fu eſaminato, ed approvato da ſei Dottori della Sorbona il detto Trattato: dato ivi poi alle ſtampe nel 1666., inſerito nel libro intitolato; *La pietà de' Criſtiani verſo de' Morti;* con la ſeguente onorevoliſſima atteſtazione:

Per coronare la preſente Raccolta con un' Opera (3) *altrettanto utile, e di edificazione, quanto ſublime,*

blime, e ſollevata in lei ſteſſa, ſi pone in fine una nuova traduzione del Purgatorio della B. Caterina di Genova; il quale è una rara effuſione dello Spirito di Dio ſopra queſt' Anima così pura, ed amoroſa; ed un contraſſegno maraviglioſo della cura che Dio ha ſempre preſa del governo della ſua Chieſa, per illuminarla, e ſoccorrerla ſecondo i ſuoi biſogni. Imperocchè prevedendo, che l' Ereſia di Lutero, e di Calvino avrebbe dichiarata la guerra alla Dottrina del Purgatorio, e alle preghiere de' Morti, con una tal ribellione, che ſarebbe ſtata una ſorgente d' un' infinità d' errori, d' empietà, e di beſtemmie; egli ha rivelato i ſegreti delle ſue più alte verità ad una Donna di virtù, e ſantità ſtraordinaria, ch' egli avea ſcelta per queſto effetto tra tutte le perſone del ſuo ſecolo: avendola purificata dalli minimi difetti con un lungo ſeguito di croci inviſibili, e di pene interiori. Iddio ſi è ſervito di lei per ſoſtenere le Verità della Fede contra gli Eretici di queſti ultimi tempi, e per inſegnare a i Cattolici le regole, e maſſime della vera pietà ſopra la materia del Purgatorio.

Queſto ſolo atteſtato di quell' inſigne Prelato, e di que' ſaviſſimi Dottori, ad ognuno che vorrà leggere quel Trattato in fonte, potrà ſervire di lume a ravviſarvi la ſublimità de' concetti, in eſſo eſpreſſi; o almeno per venerarne le aſtruſe dottrine, ſe non arrivi ad intenderle.

Verſo il fine del Capo:

Serva di corona e al fine del preſente Capo, e al principio del ſeguente, l' illuſtre atteſtato di

quel

quel tanto celebre Teologo, e Consultore di due Sacre Congregazioni, della Penitenzieria, e de' Riti, il P. Martino d' Esparza della Compagnia di Gesu', il quale nel 1675. a' 13. di Gennajo presentò al Sig. Cardinale Azolini, allora Ponente della Causa di questa Beata, un suo dottissimo Consulto di tal tenore: (24) *Per comando di V. E. ho letto, ed accuratamente osservato due Trattati della Beata Caterina Fiesca Adorna; uno del Purgatorio, e l' altro del Dialogo tra l' Anima, ed il Corpo. -- -- E' Dottrina incontaminata, salutevolissima, e onninamente serafica -- -- Lo stesso dico degli assiomi celesti, che sono framischiati nell' Istoria della Vita di questa Serva di Dio. -- -- La dottrina che in quella, parte s' insegna, e parte si pratica, è stata impressa in quell' Anima dallo Spirito Santo con una singolarissima ed arcana illustrazione. -- -- Onde questi due Trattati, e questi assiomi; quando tutte l' altre pruove mancassero; da loro soli sono efficacissimo argomento di una Santità in questa Serva di Dio del tutto eroica, che ha oltrepassato di gran lunga l' uso consueto.* Ho quì trascritti solamente alcuni periodi di quel Consulto per maggior brevità: e chi bramasse leggerlo tutto intero, lo vegga nel Processo Romano.

(2) Parp. Cat. Ill. p. 1. c. 2. (3) Parp. Cat. Ill. p. 1. c. 5. n. 5. (24) Proc. Rom. in Resp. ad Prom. Fid. n. 103.

Dal

DAL CAPO XVI.

Ond' è, che leggo regiſtrato nel Proceſſo Romano il belliſſimo encomio che ne fa il P. Binetti, celebre Scrittore Franceſe della Compagnia di GESU'; dicendo ſingolarmente così: (2) *Siccome S. Gio: Battiſta è la Voce della Chieſa, S. Paolo la Spada, S. Giovanni il Tuono: così la B. Caterina da Genova ſi può chiamare il Fuoco della Chieſa, e la Fiamma del puro Amor di Dio.*

E poco dopo:

Queſto Dialogo fu compoſto dalla Santa ſull' ultimo della ſua vita, e a comporlo vi concorſero due principali virtù, ubbidienza, ed umiltà. Il ſuo Confeſſore Cattaneo Marabotto, ammirando i tanti ſovrumani rariſſimi doni da Dio compartiti a queſta grand' Anima; ſu l' eſempio d' altri Direttori in ſomiglianti congiunture; ordinò a Caterina di ſtendere in carta fedelmente quanto erale occorſo negli anni, e nelle varie vicende del ſuo vivere. Biſognò dunque ubbidire, e ſi poſe mano al comandato lavoro. Pure, affine di conſolare in qualche modo la ſua umiltà, ſtabilì Caterina di ſtendere la Storia di ſè ſteſſa, naſcoſta ſotto il manto di perſone ideali; e ne formò il Dialogo che leggeſi al fine della Vita antica, diviſo in tre Libri, *ec.*

E molto più abbaſſo a carte 130.

Per dare quì un qualche ſaggio di ſomigliante Iſtoria teatrale, gioverà premettere epilogato in bre-

breve il carattere proprio di quegl' Interlocutori, già di ſopra più diffuſamente dichiarato.

1. *Spirito*. La Parte ſuperiore dell' Anima, guidata dalla Ragione, illuminata dalla Fede, e rinforzata dalla divina Grazia.

2. *Anima*. Un Principio libero, ed elettivo de' beni, o de' mali, che riguardano l' uomo.

3. *Corpo*. L' Appetito de' ſoli beni ſenſibili, per la concupiſcenza ribellataſi nella Natura Umana dopo l' originale peccato.

4. *Umanità*. La Parte inferiore dell' uomo con una lagrimevole debolezza, frutto dello ſteſſo peccato originale; per la quale abborriſce le difficoltà, che s' incontrano nella pratica delle Virtù.

5. *Amor proprio*. Ogni attacco diſordinato a ſè medeſimo, ed ogni brama di ſoddisfazioni, ſenza riferirle a Dio: e queſto Amor proprio ſuol' eſſere l' infelice Avvocato del Corpo, e dell' Umanità.

Dopo tre righe:

Nello ſtendere queſto quaſi ſcenario, ed epilogo del Dialogo, vi anderò inſerendo tal volta le parole ſteſſe della Santa; delle quali così parla il Dottor Tommaſo Freitas, che traduſſe in lingua Spagnuola quella Vita antica: (17) *Ciaſcheduna parola della noſtra Beata è un prodigio, e miracolo, come ſono i voti, le offerte, e le lampadi nella ſua Cappella.*

Più ſotto a carte 135.

Gli altri due Libri del Dialogo contengono un diſtillato ammirabile della più ſublime Teologia Mi-

Miſtica: e i Padri della Certoſa di Borgo Fontana in Francia, aſſai celebri per la loro eccellenza in ſimili materie miſtiche, nel dare alle ſtampe, tradotta in Franceſe, la Vita della noſtra Santa con i due ſuoi Trattati, così avvertono il Lettore: (27) *Sarebbe forſe ſtato a propoſito, a cauſa delle materie alte, e difficili, le quali in queſto Libro ſi trattano, di non comunicarlo al volgo:* e ſegnando in appreſſo i motivi di pubblicarlo, ſingolarmente per indirizzo, e profitto delle Anime già ben' inoltrate nella Vita Spirituale, ſoggiungono: *Supplichiamo coloro che non potranno comprendere tutto ciò che vi ſarà ſcritto, di non cavarne perciò cattivo profitto per loro; ma fermarſi al baſſo della montagna col Popolo; e non giudicare quello che ſi faccia nella cima della medeſima, nell' oſcurità della nube, dove Mosè parla a Dio, come un amico all' altro amico.*

E in fine del Capo:

Chi fuſſe capace d' intendere un favellare così divino, *Legga* pure, (34) (ſono parole di S. Franceſco di Sales:) *Legga i documenti che la Serafica Santa Caterina di Genova ha dato, per dichiarare la proprietà del puro Amore.*

(2) Ex Proc. Rom. in reſp. ad Prom. Fid. n. 27.
(17) Parp. Cat. Ill. p. 1. c. 3. n. 9. (27) Dal Parp. Cat. Ill. p. 1. c. 2. n. 10. (34) S. Franc. di Sal. Trat. dell' Amor di Dio lib. 10. c. 13.

DAL

Dal Capo XVII.

Tranquillamente ſpirò, correndo l'anno di noſtra ſalute 1510. della cui prezioſa morte così parla Santa Chieſa: (34) *Anno igitur ætatis ſuæ tertio & ſexageſimo, extremo morbo oppreſſam, & Christo confixam Cruci, atque ad fontem Æternæ Felicitatis anhelantem, ſacrâ die Exaltationis Sanctæ Crucis, ex vitæ hujus angoribus, Dominus evocavit.*

(34) In Lect. 2. noct. pro feſt. S. Cath. Genu.

Dal Capo XVIII.

Appena dunque ſpirata la Serva di Dio, que' pochi che le ſtavano dintorno nel ſilenzio di quella notte, ſparſe alcune lagrime, più per tenerezza divota, che per dolore della di lei morte, la rimirarono ſubito con ſacra venerazione; conſiderandola già in poſſeſſo del Paradiſo, ad eſſervi loro Avvocata: (2) *Et cœperunt*, come leggeſi nel Proceſſo, *illius cadaver, tanquam rem ſacram, exoſculari, & ſudariolis, & roſariis tangere:* la quale pia dimoſtrazione rinnovoſſi già ſpuntato il giorno, da Cavalieri, e Dame, e da chiunque ebbe la ſorte di poterſi appreſſare alla Beata defunta.

Divolgatoſi la mattina de' 15. di Settembre il paſſaggio all' altra vita della Santa Rettora dello Spedale, affolloſſi gran gente, per vederne il

venerato cadavere. Ma temendosi non ne succedesse qualche sconcerto, unitisi perciò i Signori Protettori, saviamente ordinarono, che per allora dolcemente s' insinuasse al popolo di ritirarsi; e fattasi speditamente lavorare una cassa di legno, vi chiusero quella sacra spoglia. Indi nel seguente giorno; avutane l' approvazione di Giacomo Carenzio attuale Rettore, e di Cattaneo Marabotto, al cui arbitrio erasi nel codicillo Caterina rimessa in riguardo della sua sepoltura; con atto di pubblico Notajo, ad. afficurare l' identità del Deposito, venne interrata assai privatamente dentro la medesima Chiesa dello Spedale in luogo appartato; non senza qualche lamento del volgo, che vedeasi deluso dalla sua divota curiosità. Pure se gli promise di consolarlo tra breve tempo, in congiuntura della traslazione di quel sacro Corpo ad altro nobile sepolcro di marmo; al cui lavoro, per commissione degli stessi Protettori, si pose prontamente la mano; e dopo diciotto mesi fu terminato di tutto punto.

Rottosi pertanto nel 1512. l' antico Deposito, affine di trasferire nel nuovo la B. Matrona, *ec.*

più basso:

Ornato decentemente il sacro Corpo, fu collocato dentro i cancelli di una di quelle Cappelle, anche per soddisfare alla pietà de' cittadini, che per otto giorni seguiti concorsero in folla a venerarlo; succedendone allora, e di poi, Grazie singolarissime, che a suo luogo riferiremo.

E po-

E poco dopo:

Nel 1593., volendo i Protettori custodire anche più cautamente un sì prezioso Tesoro, lo trasportarono nel Coro sopra un arco della medesima Chiesa, (5) a cui si passa per un picciolo corridore dallo stesso Spedale; nel qual sito conservasi tuttavia. Nel 1642., per accrescimento di più tenera divozione verso la nostra Serafina, decretossi di rendere facilmente visibile il di lei sacro Corpo: onde con le facoltà, e forme dovute, toltolo dall' avello di marmo, lo collocarono in altra urna di legno intagliato, e dorato, con i suoi cristalli in più parti.

Nel 1693., contribuendovi la pietà di molti, e singolarmente di alcune Dame Genovesi, lavorossi una nuova più nobile Arca con fiorami d'argento, e dorati: nella quale fu riposto lo stesso santo Corpo, e vi continua fino al giorno d'oggi, con la seguente Inscrizione in marmo, incastrato nel muro sopra l'Arca stessa: (6) *B. Catharinæ Fliscæ Adurnæ Corpus ab annis* 183. *incorruptum, ex antiquo rudi tumulo in novum, marmore, argentoque nobiliorem, Protectores Xenodochii; approbante Sacra Rituum Congregatione, & Illustrissimo ac Reverendissimo Julio Vincentio Gentili, Archiepiscopo Genuensi, transferebant. Anno Salutis* 1693. *die vigesima tertia Octobris.*

Finalmente in questi ultimi tempi fu risoluto di rivestire nuovamente quel venerato Cadavere; essendosi osservato col beneficio de' cristalli, e an-

che pochi anni avanti nell' ultima traslazione, che le vesti, onde ricoprivasi, erano divenute assai logore. Fecesi pertanto sopra ciò nuovo ricorso alla Sacra Congregazione de' Riti; che, approvando l' istanza, deputò l' Eminentissimo Signor Cardinale Lorenzo Fiesco, Arcivescovo di Genova, per tal' effetto: ordinando, che si rivestisse la Santa con l' opera di alcune Dame; e nel resto *servatis servandis* in somiglianti congiunture.

Restò fissato per tal funzione il giorno 13. di Giugno del 1709., e v' intervenne (7) il detto Eminentissimo Cardinal Fiesco con i soliti suoi Ministri: per parte de' Signori Protettori l' ora Serenissimo Niccolò Cattaneo, Soggetto allora di quell' Illustrissimo Magistrato; e tra le Dame destinate a rivestire la Santa, vi era la Signora Maria Barbara Fiesca, Cognata del detto Eminentissimo Cardinale, con la quale solamente in oggi ancor vivente, e prosperosa, ho voluto abboccarmi; con averne ricavate le seguenti notizie.

Mi disse dunque la Dama, che ritrovò quel santo Corpo incorrotto, e carnoso in modo, che ponendovi la mano sotto la spalla destra nell' atto di rivestirlo, sentissi ben' empire la palma della stessa mano, come se fosse stata la spalla di persona poc' anzi morta, benchè si contassero già scorsi anni 199. dalla morte della Santa: con questa sola diversità, che quel Corpo erasi seccato a modo di cartapecora; non lasciando pero di consentire, cedere, e ritornare dolcemente al suo sito in varie parti, nel premerlo con

la

la mano. Mi ſoggiunſe la medeſima Dama, che volendo provarſi ad alzare da ſè ſola quel ſacro Cadavere, lo ritrovò sì peſante, e greve, che deſiſtette dall' impegno, ſembrandole non avere per tal' effetto forze baſtevoli.

(2) Proc. Rom. init. pag. 45. (5) Parp. Ivi. n. 7.
(6) Ricopiata dalla ſteſſa Inſcriz. in marmo.
(7) Negli Atti della Cancell. dello Sped.

Capo XIX.

Culto di Beata, dato a queſta Serva di Dio; e progreſſo di quello ſino alla di lei Canonizzazione.

L' Illuſtriſſimo Veſcovo e Martire S. Cipriano intende come dette alla noſtra Madre Santa Chieſa quelle parole del Salmiſta: (1) *Nati ſunt tibi filii: conſtitues eos Principes ſuper omnem Terram:* e ſtima eſſere i Santi que' Figliuoli prediletti, che, per autorità delegata da Dio alla Chieſa Romana, vengono ſollevati alla dignità di Principi Celeſtiali; il che fa ella quando li dichiara già Beati, e meritevoli di pubblico ſacro culto: eſortandoci quel Santo Prelato ad avvivare verſo di loro la confidenza, col vivere certiſſimi, che poſſono aſſaiſſimo a noſtro temporale, ed eterno vantaggio. (2) *Quis ambigat de ampliſſimâ eorum poteſtate, gratiâque apud Deum, a quo, ut canit Vates Regius, conſtituti ſunt Principes ſuper Terram?*

Or queſti Principi, e Santi della Chieſa Cattolica,

tolica, per il corso di sedici Secoli erano acclamati, e riconosciuti per tali con molta facilità; cioè dal comune consenso de' Popoli, con l' approvazione almeno tacita della Potestà Ecclesiastica: il qual consenso, e approvazione mai non mancava, ogni qual volta l' Eroe Cristiano defunto si fosse meritato sì grande onore, o spargendo il proprio sangue in testimonio della Fede di GESU' CRISTO; o facendo precedere alla sua morte una vita luminosa per virtù singolarissime, da esso costantemente praticate.

Ma perchè in progresso di tempo, per la malizia umana, questa facilità nel darsi culto sacro a i Cristiani defunti in concetto di santità, era divenuta sorgente di alcuni gravissimi disordini; perciò Urbano VIII. con sua Bolla, pubblicata nel 1625., ordinò sotto gravi pene, che in avvenire nessuno, benchè morto con fama d' insigne perfezione Cristiana, potesse più chiamarsi nè Beato, nè Santo, se prima non veniva dichiarato per tale, e meritevole di culto sacro dalla Sacrosanta Sede Romana: e ordinò parimente, che la stessa regola si praticasse intorno alle Persone già defunte, riconosciute volgarmente per Sante; eccettuate quelle che *per immemorabilem temporis cursum* avanti la detta Bolla erano da' Popoli venerate per tali senza contrasto, e richiamo de' Prelati Ecclesiastici: il qual tempo immemorabile si riduce dagli Autori al corso di un Secolo almeno.

Quando uscì quella Bolla d' Urbano VIII., erano già passati 115. Anni dopo la morte di Cate-

Caterina: e giacchè nell'Anno ſteſſo, in cui morì, e molto più nel 1512., cioè due Anni da che paſsò all'altra Vita, le fu preſtato culto ſacro, e dato pubblicamente titolo di *Beata;* perciò ſi ebbe queſto per il caſo eccettuato in detta Bolla: onde ſeguitoſſi per altri ſei Anni a nominare, e a venerare Caterina da Genova come *Beata;* con ſaputa della Santa Sede, ma ſenza poſitiva, ed eſpreſſa approvazione della Chieſa Romana.

Bramoſi pertanto ſommamente i Divoti della medeſima, che ſi otteneſſe dal Sommo Pontefice ſopra queſto punto l' eſpreſſo ſuo canonico, ed infallibile giudicio; (3) ſi diede ſupplica ſopra ciò alla Congregazione de' Sacri Riti, la quale con decreto degli 8. di Febbrajo del 1630. commiſe queſto affare all'Eminentiſſimo Sig. Cardinal Ceſarini, da cui dopo lunghi eſami, ed eſattiſſime diligenze fu riferito il ſuo ſentimento a' 24. di Maggio del 1636. Da quel tempo ſtette queſta Cauſa in ſilenzio ſino all' Anno 1670., nel quale fu ripigliato il trattarne; eſſendo Ponente della ſteſſa Cauſa l' Eminentiſſimo Cardinale Azzolini: e nel 1672. da Roma ne fu ſcritto, *pro informatione*, all'Arciveſcovo di Genova, Monſig. Gio. Battiſta Spinola, di poi Cardinale di S. Cecilia; il quale, eſaminato con accuratiſſimo Proceſſo il Propoſto Queſito, ſentenziò, che la noſtra Beata era compreſa nel caſo eccettuato da Urbano; e che perciò, eſſendo ſtata venerata con ſacro culto ſopra cent' Anni dopo la ſua morte, prima che uſciſſe detta Bolla, doveaſi, a tenore

della medesima Bolla, mantenere in possesso dello stesso sacro culto. Questa sentenza dell' Arcivescovo di Genova fu portata, e discussa nella Congregazione de' Sacri Riti, che l'approvò a' 30. di Marzo del 1675. (4) *Et censuit constare de casu excepto: ideoque sententiam Reverendissimi Ordinarii esse confirmandam; si SS. Domino Nostro placuerit:* e il Papa, che in quel tempo era Clemente X., diede l' assenso suo pontificio alli 6. di Aprile del medesimo Anno.

Non contenta la pietà de' Genovesi di avere assicurato con Autorità Apostolica il titolo, e culto di *Beata* per questa loro inclita Concittadina, mostraronsi santamente impazienti di vederla sublimata al sommo degli Onori Ecclesiastici con la solenne sua Canonizzazione. Quindi, secondando i Signori Protettori dello Spedale Maggiore le piissime premure di tutta questa Serenissima Repubblica, a nome della stessa, di cui son' essi Rappresentanti in quel nobilissimo Magistrato, supplicarono la Santa Sede per le ulteriori facoltà, ad effetto, che fosse Canonizzata questa loro Beata Matrona: e col patrocinio del medesimo Cardinale Azzolini; concorrendovi anche le istanze premurose del Re di Francia, del Re di Spagna, e d' altri gran Principi, e Personaggi di alta sfera; alli 17. di Agosto del 1683. si ebbe da Roma pienissima facoltà di formare i Processi sopra la Santità della Vita, e sopra le Virtù, e i Miracoli di questa nostra Beata: nel quale lavoro sono andati scorrendo molti Anni.

Morto il Cardinale Azzolini, gli fu sorrogato

in

in Ponente di questa Causa l' Eminentissimo Sig. Cardinale Giuseppe Renato Imperiale; che sopra l' istanza, fattasi per parte della Città di Genova, ottenne dalla Sacra Congregazione de' Riti, con suo decreto de' 19. di Settembre del 1710., confermato da Sua Santità, che in detta Città si potesse recitare ad onore della nostra Beata l' Ufficio, e la Messa *de Communi Viduarum*: il quale Indulto fu in appresso ampliato a tutto il Dominio della Repubblica di Genova; con essersi di poi dalla stessa Santa Sede, per suo decreto de' 19. di Maggio del 1733., approvato l' Ufficio, e la Messa propria della stessa Beata: e alli 6. di Marzo del 1734. l' Elogio seguente, da riporsi nel Martirologio Romano. *A' 22. di Marzo: In Genova la Beata Caterina, insigne per lo Disprezzo del Mondo, e per la Carità verso Dio.*

Terminato finalmente il voluminoso Processo sopra le virtù di questa gran Serva del Signore, fu nell' Anno 1716. presentato alla Sacra Congregazione de' Riti: nella quale venne lungamente trattato, e discusso con molte sessioni in più Anni il dubbio sopra le virtù: e dopo altri 16. Anni (5) *Prodiit decretum affirmans constare de Virtutibus Beatæ in gradu heroico; quod Summus Pontifex Clemens XII. die 30. Maji 1732. benigne confirmavit.*

Si venne poi all' Esame de' Miracoli, che asserivansi ultimamente da Dio operati, per l' intercessione della Beata Caterina da Genova; per il qual' Esame furono dalla Santa Sede deputati gl' Illustrissimi, e Reverendissimi Niccolò Maria de' Fran-

Franchi Arciveſcovo di Genova, Niccolò Leopoldo Lomellino Veſcovo di Brugnato, e Agoſtino Rivarola Veſcovo di Albenga. Principioſſi il Proceſſo di quei nuovi Miracoli nel 1730., e con molte ſeſſioni, tenuteſi dentro il corſo di cinque Anni da' ſuddetti Prelati nel Palazzo Arciveſcovale di queſta Città, fu ogni coſa con tutta diligenza, e rigore Eccleſiaſtico ventilata; col rimanere legittimamente dichiarati, e provati ſei degli allora propoſti Miracoli; i quali in autentica forma furono traſmeſſi alla Sacra Congregazione de' Riti. Da queſta con ſuo decreto, confermato dal Papa a' 18. di Settembre del 1736., fu ſentenziato in favore della validità di detto Proceſſo intorno a' detti ſei Miracoli; eſſendo ancora Ponente l'Eminentiſſimo Imperiale.

Paſſato a miglior vita il detto Eminentiſſimo, gli fu ſorrogato in Ponente l'Eminentiſſimo Giorgio Spinola, Cardinale di S. Agneſe, il quale; dopo eſſere preceduto l'Eſame del preccitato Proceſſo di que' nuovi Miracoli; nella Sacra Congregazione, a' 2. di Aprile dell'Anno corrente 1737., propoſe la Cauſa: *An, & de quibus Miraculis conſtet poſt indultam dictæ Beatæ Catharinæ venerationem, in caſu, & ad effectum, de quo agitur:* ſopra di che, la detta Sacra Congregazione de' Riti ſtimò, conſultando il Pontefice, che tre ſingolarmente de' ſei Miracoli propoſti poteſſero dalla Santità Sua approvarſi *Ad effectum Canonizationis:* come ſeguì per decreto di Noſtro Signore Papa Clemente XII. alli 5. dello ſteſſo Aprile, giorno natalizio del medeſimo Sommo Pontefice.

Final-

Finalmente, dopo essersi fatte molte divozioni, e preghiere, a fine d' implorare da Dio lume, e ajuto al suo Vicario in Terra, per l'ultima decisiva risoluzione in affare di così grande importanza, unitisi di nuovo i Signori Cardinali della Sacra Congregazione de' Riti il giorno 30. di Aprile dello stesso corrente Anno 1737., Festa di quell' altra Serafina, S. Caterina da Siena; alla presenza del Papa Regnante fu dal detto Cardinale Spinola Ponente proposto l' ultimo dubbio, che vi rimaneva per la totale conclusione di questa Causa; cioè: *An, stante approbatione trium Miraculorum, tuto procedi possit ad solemnem Beatæ Catharinæ Fliscæ Adurnæ Canonizationem*. E rispondendo tutta la Sacra Congregazione con unanime consenso *Affirmative*, il Santo Pontefice profferì il suo infallibile Oracolo, il quale vien registrato nella stampa, che subito in Roma pubblicossi, con le seguenti formole: (6) *Sanctitas Sua, fusis prius ad Deum precibus, ac implorato divino præsidio, ut Christifideles in præfatâ Beatâ Catharinâ virtutum omnium, & præsertim charitatis in Deum, & Proximum, perfectum habeant exemplum, quod imitentur; & Januensi Reipublicæ novum decus affulgeat, & ornamentum: præsens Canonizationis memoratæ Beatæ Catharinæ, quandocumque faciendæ, Decretum expediri, ac publicari mandavit.*

Alli 16. del seguente Maggio, Festa della SS. Trinità, lo stesso Sommo Pontefice Clemente XII. fece nella Basilica di S. Giovanni Laterano la funzione della solenne Canonizzazione di questa

nostra

noſtra Beata, unitamente con i Beati Vincenzo da Paolo Fondatore della Congregazione della Miſſione, Gio: Franceſco Regis della Compagnia di GESU', e Giuliana Falconieri Fondatrice del Terz' Ordine de' Servi di Maria; con erudito, e ſontuoſiſſimo adornamento. Spiccò ſingolarmente in tale congiuntura la Navata maggiore di detta Lateranenſe Baſilica, tutta ricoperta con vaghiſſimo apparato, trinato d'oro; aggiuntevi 22. Figure rappreſentanti le Virtù de' Santi novelli, e altrettanti belliſſimi geroglifichi: con alcuni de' quali, che chiaramente alludevano alla noſtra Serafina, tutta fuoco d' Amor di Dio, ſofferente un prodigioſo Martirio, e ricca di Sapienza infuſa, mi piace conchiudere il preſente Capo; giacchè nulla poſſo dire delle Feſte ſontuoſe, magnifiche, e nobiliſſime, che già ſi vanno diſponendo in queſta Città di Genova ad onore della noſtra Santa Cittadina; per la qual Solenne Funzione, a' 2. dello ſcorſo Settembre ſi fece il ſeguente pubblico decreto: *Li Sereniſſimi Collegj hanno deliberato di fare in S. Lorenzo l' Ottavario per la Canonizzazione di S. Caterina Fieſca Adorna nel proſſimo Novembre: ed hanno incaricata una Eccellentiſſima Giunta di tre Soggetti del Sereniſſimo Trono a dare le diſpoſizioni, ed ordini per la detta Funzione:* nel qual tempo ſpero, che già ſi ſarà pubblicata con le ſtampe queſta nuova Vita della noſtra Serafina.

I Geroglifichi adunque più propriamente alluſivi a queſta Santa, poſti nella Baſilica Lateranenſe in occaſione della ſuddetta Solenniſſima Canonizzazione, furono i ſeguenti.

1. Una

1. Una Quercia sbattuta da' venti, col motto. *Immota persistit.*

2. Una Fenice, che brucia tra le fiamme, ripercossa dal Sole, col motto. *Perit, ne pereat.*

3. Un Monte, tutto seminato di croci, e di spine, col motto. *Hac itur ad astra.*

4. Un Candeliere con fiaccola accesa, col motto. *Lucens, & ardens.*

5. Un' Ancora in mare tempestoso, col motto. *Despicit undas.*

6. L' Elitropio in faccia al Sole, col motto. *Soli, & semper.*

7. Un Diamante tra martelli, e fuoco, col motto. *Nec ictu, nec igne.*

8. Uno Specchio, in cui riflette il Sole, col motto. *Recipit, & dat lumen.*

9. Un Braccio con rosa in mano, col motto. *Decerpta servat odorem.*

In questi Geroglifichi, chi ben li consideri, ritroverà espresse le Virtù, e Doti principali della nostra Serafina; e meditati con applicazione di spirito per nove giorni, potranno servire di dolce utilissimo pascolo a i divoti di lei nella sua Novena.

(1) Psal. 44. (2) S. Cypr. l. de mort. ap. Lhon. V. Sanct. Cult. (3) Parp. Spec. c. 46. ed altri. (4) Proc. Rom. litt. B. pag. 1. n. 1. (5) Ita in Comp. Rom. Vit. B. Cathar. pag. 31. (6) Copiat. dalla stessa stamp. di Rom.

CAPO XX.

Grazie prodigiose, operate da Dio per intercessione di S. Caterina.

RAGIONANDO l' Autore del Processo Romano delle virtù eroiche di questa Santa Matrona dice, che vengono quelle altresì comprovate da molti, e strepitosi Miracoli, che sono il Dito Onnipotente del Creatore, a dimostrare con certezza l' operazione divina. (1) *Ex Miraculis probatur, heroicas virtutes dictæ Beatæ, digito quoque Dei esse demonstratas:* e in tale proposito riferisce l' aureo sentimento del Magno Gregorio, espresso dal Santo con le seguenti parole. (2) *Quemadmodum vita animæ in corpore existentis cognoscitur per motus membrorum; ita quoque vita animæ de corpore egredientis ex Miraculis cognoscitur.*

Passata dunque Caterina, morendo, all' altro Mondo, volle subitamente l' Altissimo far sapere alla Terra, ch' ella vivea Gloriosa nella Patria de' Beati con le prenarrate Visioni; alcune delle quali per lo meno, attese le loro circostanze, possono riputarsi voci prodigiose del Cielo. In appresso confermossi la Santità di Caterina defunta con altre molte Grazie stupendissime, operate da Dio all' invocazione di questa sua Serva. Noi quì brevemente ne riferiremo le principali, e le succedute in questi ultimi tempi, riconosciute per miracolose, ed approvate con Autori-

tà

tà Eccleſiaſtica; come ſegnatamente a ſuo luogo faremo avvertire.

Nell' aprirſi la prima volta il Depoſito della noſtra Santa, il che ſeguì, come diſſi, nel 1512., riferiſce in generale quell' antica Vita, *che furono eſauditi molti, che ſe le raccomandarono*: e poi racconta in particolare la ſanità ricevuta da una Cittadina inferma. (3) Queſta trovavaſi a letto molto aggravata per malattia, che in lei eraſi fatta da lungo tempo abituale. Andavaſi raccomandando alla Beata, per ottenere la ſanità; e lo ſperò vivamente per una Viſione, ch' ella ebbe, della ſteſſa Beata già Glorioſa, la notte antecedente al giorno in cui ſi viſitò quel Santo Cadavere; onde ſi fece di buon mattino portare alla Chieſa di Portoria. Volle ivi ſubito accoſtarſi alla Bara della Beata; e perchè già ſtava chiuſa dentro i cancelli di una di quelle Cappelle, come accennoſſi, impaziente di aſpettare, che, ceſſata la folla, ſe le apriſſe, preſe di quegli ſtracci, che aveano tolti d' intorno a Caterina; con cui toccataſi, rimaſe nello ſteſſo iſtante ſaniſſima, e ritornoſſene a caſa co' piedi ſuoi, tra le acclamazioni, e gli ſtupori del gran Popolo, ſpettatore di così ammirabile riſanamento. Per grazia cotanto inſigne divenne la pia Femmina (che non truovo come ſi chiamaſſe per nome) così divota della Beata, che ſpeſſo ne viſitava il Sacro Depoſito; e in ogni Anno ſolennizzava l' anniverſario del ricevuto beneficio, con far celebrare una Meſſa cantata della Madonna nella Chieſa dove ſepolta giaceva la

ſua

ſua amatiſſima Benefattrice; che già chiamavaſi *La Beata Rettora dello Spedale*.

Il P. Parpéra (4) in due de' già più volte citati ſuoi Tomi racconta ſette altre Grazie prodigioſe, accadute per l' interceſſione di S. Caterina dal 1616. ſino al 1632., e io quì le accenno con brevità; riſerbandomi ad eſporre con qualche maggior diſtinzione le altre Grazie, e i Miracoli ſucceduti in queſt' ultimo Decennio.

Camilla Doria, Dama Genoveſe, inferma d'una cancrena nelle ſpalle; per cui in più volte le furono tagliate circa dieci libre di carne fracida; eſſendo già moribonda, e venendo toccata con una Reliquia della Beata Caterina, in un ſubito migliorò, e tra pochi giorni fu riſanata interamente, ſenza rimanerle verun ſegno de' tagli profondi che ſe l' erano fatti, per impedire il progreſſo di quella piaga maligna.

Una donna di villa, ricoperta di ſchifoſa lebbra nello Spedale Maggiore, unta con l' olio della lampada che ardeva al Sepolcro della Beata, nel giro di tre ſoli giorni rimaſta monda, e ſaniſſima, ritornoſſene al ſuo lavoro in campagna.

Tommaſa Peragalla, ſervente dello ſteſſo Spedale, per guarire da un tumore di peſſima qualità, che l' era creſciuto ſotto l' aſcella, alla groſſezza di un pane, non usò altro rimedio, che recitare tre Pater, ed Ave ad onore della Beata, viſitarne per tre giorni la Sacra Tomba, e ungerlo con l' olio della ſua lampada: con trovarſi dopo la terza unzione quel tumore totalmente ſvanito.

Tom-

Tommaſina, povera donna di Biſagno, uno de' Borghi di Genova, giaceva nel detto Spedale idropica già da due meſi; e riuſcendo inutile ogni medicamento, diſponevaſi al paſſaggio da queſta vita. Ma implorando il patrocinio della Beata, e ungendoſi con l' olio della ſua lampada; in termine di quattro giorni ſgonfioſſi del tutto, preſe colore da ſana, ricuperò l' appetito, e le forze; e ritornoſſene a caſa.

Lucia Medicina fu condotta allo Spedale inferma di una febbre frenetica così furioſa, che convenne legarla: e poco dappoi la riduſſe a tale ſtato, che i Medici diedero il caſo per diſperato. Unta però ella pure col medeſimo olio della Beata, ceſsò la febbre, e la freneſia; e reſtò in ſanità perfetta.

Tommaſa d' Agoſti, ſorpreſa da ſomigliante febbre frenetica, in un lucido intervallo ricorſe alla Beata, e fece iſtanza, per viſitarne il Sepolcro. Aſſai ſubito ritornò nelle furie; nè laſciò, freneticando, di fare ſforzi per uſcir di letto, e portarſi alla Beata. Vi fu condotta ben cuſtodita; e ne partì non più biſognoſa di cuſtodia; laſciando in breve tempo il letto, e lo Spedale.

Domenica Perazza per certa fluſſione d' occhi divenne cieca, e così viſſe qualche tempo, girando taſtone per lo Spedale, o guidata dall' altrui carità. Venuta la congiuntura d' aprirſi l' Urna della Beata, ſperò la povera Cieca di ricuperare la viſta col ſolo tatto di quel Sacro Cadavere. Ebbe la ſorte d' appreſſarviſi; e toc-

catolo con viva fede, di repente vide perfettamente. Continuò poi ella nello Spedale servendo a quelle Inferme, e in tutte promovendo la confidenza nel patrocinio della Beata. Anzi le quattro ultime prenarrate Grazie si devono in gran parte alle insinuazioni, e fiducia della detta Domenica; che perciò volgarmente chiamavasi *La Divota della Beata*.

Or passiamo a riferire gli altri sei Miracoli, operati da Dio, come dissi, per l' intercessione della nostra Beata in quest' ultimo Decennio: sopra i quali nell' Anno scorso 1736. diedesi alle stampe in Roma un grosso Volume in foglio, contenente i Processi che si fecero in Genova per l' autentica pruova di que' prodigiosi Avvenimenti. Porrò in primo luogo li tre, dichiarati dalla Santa Sede Romana per veri Miracoli; e in appresso gli altri tre, lasciati nella prima loro credibilità; però di sì gran peso, quant' è l' Autorità de' sopraccennati tre Prelati, da cui fu construtto il suddetto voluminoso Processo, uscito dalle stampe della Camera Apostolica.

Maria Maddalena Rizzi, (5) povera Zittella d' anni 42., giaceva inferma entro lo Spedale Maggiore nel 1729. Correva già l' anno decimo da che soffriva moltissimo per gonfiezza, paralisía, e dolori acerbissimi, che se le inasprivano quando spiravano venti umidi. Riuscendo inutile a guarirla ogni medicamento, fu l' Inferma trasmessa allo Spedale degl' Incurabili; da dove dopo due mesi le fu permesso di ritornarsene allo Spedale Maggiore. Ivi continuò per molti anni

quasi

quasi sempre a letto; e in certe Solennità, in cui alzavasi, per condursi alla Chiesa dello Spedale, non poteva farlo senza l' ajuto delle stampelle, o d' altra donna, che sostenevala. Entrata la notte de' 30. di Marzo del detto Anno 1729. crebbero a Maria Maddalena i soliti suoi incomodi; e singolarmente nel fianco sinistro se le fissò un dolore sì acuto, che ne spasimava, uscendo perciò in dolorosi lamenti. Udendola così lagnarsi Maria Veronica Ferrari se le appresso per consolarla, e le suggerì, che imploraſſe l' ajuto della loro Beata. Lo fece subito l' Inferma di tutto buon cuore, ed esclamò: *Beata cara, Beata cara; che non posso più:* e poco di poi ottenne istantaneamente interissima la sanità nel modo che quì espongo con la stessa deposizione della Zittella risanata, quale sta registrata ne' Processi. (6)

Verso il fare del giorno mi voltai alla B. Caterina con pregarla a levarmi questi dolori, e le recitai un Pater noster, e un' Ave Maria — e assai subito mi addormentai, e vidi al mio letto la B. Caterina, la quale conobbi, perchè era simile al Ritratto che è dov' è la Cappella in cui è il suo Corpo, ed era vestita di stuore. Io allora presi la mano della Beata, e me l' accostai al fianco sinistro, dove sentivo dolori grandi; ed appena toccato il detto fianco, subito mi sentii sanata: ed io allora replicai alla Beata, che mi tornasse con la mano a toccare un altro poco; ma lei medesima mi rispose: Basta così. E subito svegliata vidi ch' era giorno, e che non v' era la Beata. Mi alzai

da letto, mi vestii da me; quando prima bisognava che mi ajutassero a vestirmi; e calai nell' Infermeria senz' alcun' appoggio nè di stampella, nè di altro; che prima senza l' ajuto, o di persone, che mi reggessero, o di stampelle, non potevo passeggiare; e dissi ad una figlia di Casa, per nome Veronica, ch' ero guarita, e che la Beata mi avea fatta la Grazia: e calata, come ho detto, nell' Infermeria, mi confessai, e comunicai: e in appresso andai a ringraziare la Beata, visitando il suo Corpo.

Or quì si avverta, che l' Inferma dimorava stabilmente in altra parte superiore, detta l' Infermería delle Incurabili; e l' altra, dove calò chiamasi l' Infermería delle febbri. Questa Maria Maddalena Rizzi vive tuttavia con buona sanità, professando teneriſſima divozione alla sua Santa Liberatrice. e dicasi lo stesso delle altre Persone, che quì appresso riferirò, graziate dalla nostra Santa, tutte attualmente viventi.

Maria Francesca Saveria Gentile Doria, Patrizia Genovese, (7) essendo ancora Zittella in età di 20. anni, principiò ad essere molestata da molte, e ben gravi malattie, che in decorso di tempo la ridussero ad uno stato assai deplorabile: e ne' Processi se ne registra un lungo catalogo, dicendosi che le malattie della nobile Giovane erano (8) *Scorbutum, intensissimi capitis dolores, dentium stridores, ulcera in ore, & gutture, asthma, vehemens tussis, acerbissimi dolores colici, nausea ad omnem cibum, & potum, cordis suffocationes, atrocissimæ convulsiones totius corporis, vigiliæ, deliquia*

quia frequentissima, aliaque pessima, & sævissima symptomata: divenuta altresì semiparalitica, e di vista così debole, che non poteva soffrire il vivo lume. Continuò l' Inferma in tal modo travagliata per lo spazio di circa tredici anni; e talora il travaglio fu tanto eccessivo, che si temette fosse per morirne in breve: onde entro il corso della sua malattia fu quattro volte munita col Santissimo Viatico, e due volte con l' Olio Santo. Sentì ella nel 1733. per sua buona sorte ragionare della B. Caterina da Genova, e delle premure, insinuate anche per ordine pubblico, affinchè si facesse ricorso al divino patrocinio, per ottenerne la presta Canonizzazione, a cui si applicava con ogni possibile diligenza. Quindi Maria Francesca concepì speranza vivissima di contribuire a quella somma Gloria della Beata, con farle operare un bel Miracolo nella sua stessa persona: e per contrassegno di questa sua speranza volle, benchè inferma, lavorare con le proprie mani un mazzetto di fiori d' argento, che ordinò si portasse al Sepolcro della sua Avvocata: e questa corrispose prontamente a quel dono con assicurare internamente la sua Divota, che tra non molto consolata l' avrebbe. Celebravasi nel Marzo del 1734., come si suole ogni Anno, entro la Chiesa dello Spedale Maggiore, la Novena precedente alla Festa della Beata. Quando Maria Francesca udì dalla sua stanza, che nella piazza vicina cantavasi una lauda in onore della B. Caterina; e di repente mandò a provvedersene di un esemplare. Avutolo,

se l' accostò, e strinse al petto, supplicando la Beata, che le restituisse la sanità. Ne ottenne in quel punto la sola caparra, consistente in un' ardentissima brama, che se le accese, d' essere portata personalmente alla Sacra sua Tomba, dove pensava, ed era pensiero del Cielo, di ritrovare il luogo destinato da Dio ad ultimare sì strepitoso Miracolo. A' 21. di Marzo, vigilia della Festa della nostra Santa, confidò l' Inferma il suo desiderio a' suoi Domestici, uno de' quali udillo come uno scherzo da ridersene; tanto parevagli difficile l' effettuarlo. Pure continuò ella speranzosa di ricevere la Grazia col patrocinio della Beata; e vi si dispose confessandosi, e comunicandosi a letto nel seguente giorno, 22. del detto Mese. Dopo il pranzo provossi a lasciare il letto: ma passato un quarto d' ora ritornovvi, non potendo più reggere a stare alzata; e solamente nel giorno appresso, 23. di Marzo, preceduto da i soliti, e anche maggiori patimenti dell' Ammalata, si ammirò quel prodigiosissimo risanamento; che quì espongo con le formole stesse con cui dichiarollo ne' Processi la medesima risanata Maria Francesca Saveria, allora in età di circa 33. anni; e sono le seguenti.

Quella (9) *mattina* (*Festa della Beata*) *la Signora mia Madre si portò a sentire la santa Messa allo Spedale, dov' è il suo Deposito: e ritornata che fu a casa, le dissi, che al giorno seguente volevo farmi portare a visitare la Beata; e mia Madre mi guardò, e si strinse nelle spalle con dirmi, che facessi come volevo: e non volevo andarvi quel giorno,*

no, per esservi troppa folla di gente. In appresso venne a casa mio Fratello l'Abbate, per nome Leandro, Sacerdote: -- dissi a lui ancora, che avevo intenzione di andare a visitare la Beata il giorno seguente, e che desideravo, che venisse meco a celebrarvi la Santa Messa; e mi disse, che sarebbe venuto. – Capitò intanto Ferdinando, altro mio Fratello; e a lui ancora dissi, che volevo andar a visitare la Beata la mattina seguente; e guardandomi si pose a ridere. Ma io gli dissi: Voi ridete, ma io voglio farmivi portare, e che la Beata si faccia onore con far questo Miracolo di liberarmi; che così la santificheranno più presto. Quell' istessa sera venne a vedermi la Signora Appollonia Passana, mia vicina, che avea saputo la mia intenzione di volermi portar a visitare la Beata; e vedendomi così travagliata mi disse: Così travagliata, come siete, tanto dimani volete andare a visitare la Beata? e io le dissi: O morte, o vita. Alla mattina, prima di farmi portare alla Beata, mi raccomandai nuovamente alla Beata; e le promisi di farle un apparato di spalliere d' argento, e seta, di quelle che soglio lavorare; e le promisi di digiunare la sua vigilia, e di far festa il suo giorno, e di mandarle un quadretto per voto: e in detta mattina alle ore dodici mi feci vestire. In appresso vennero li Sediari, e mi presero in braccio fra tutti due, e scesero le scale, e mi posero nella seggetta. -- Capitò il Signor Giacinto mio Padre, mi domandò dove andavo; e io gli risposi, che andavo a trovare una Medica, senza dirgli altro; e allora mi disse, se era la B. Caterina, e dicendogli di sì, mi

disse, che andassi, come feci; essendo venuti meco la Cameriera, e il Paggio; e l' Abbate Leandro mio Fratello, andato innanzi per fare aprire la porta di sopra, che va al Deposito della Beata. Arrivata che fui nella stessa seggetta dentro della Cappella, dove è il Deposito della Beata, detto mio Fratello celebrò la Santa Messa all' Altare della Madonna, che è dentro la detta Cappella; e io la sentii sedendo nella stessa seggetta con raccomandarmi alla Beata. Terminata che fu la Messa, senza che patissi incomodo alcuno, mi venne un impulso di uscire dalla seggetta, e d' inginocchiarmi sopra l' inginocchiatojo, che è dinanzi al Deposito della Beata, e lo dissi all' Abbate mio Fratello; e in tanto egli mi diede il braccio da una parte, e dall' altra me lo diede uno delli Sediari; e posi li piedi in terra, e feci que' pochi passi appoggiata ad ambedue: e inginocchiata pregai nuovamente la Beata ad intercedermi questa Grazia, e mi fermai un quarto d' ora circa a pregarla: e alzatami con l' appoggio degli stessi, mi posi nella seggetta, e mi portarono a casa; e nel partirmi dissi alla Beata, che se ben me ne andavo, mi poteva intercedere la Grazia. Alla porta arrivata della mia casa mi alzai da me stessa dalla seggetta; e alzata che fui, li due Sediari mi volevano prender di nuovo in braccio; ma io dissi loro, che mi dassero il braccio, che volevo salire da me le scale. E appena appoggiata alle loro braccia, salii tutte le scale, che sono sessantasei gradini, senz' alcun patimento; e stetti quel giorno levata, passeggiando, sedendo, e ricevendo visite di persone, che venivano a rallegrar-

si

ſi meco; pranzai a tavola, mi tirai a tavola la ſeggia da me, e finito il pranzo la ſcoſtai da me ſola: d' allora in quà ſono ſempre ſtata bene, mangiando di tutto, e anche oſſervai parte della Quareſima; e non ho mai più avuto incomodo alcuno; rallegrandoſi tutti li miei di caſa, quando mi videro paſſeggiare.

E quì ſi rifletta, ch' ebbero tutti ben giuſto motivo di rallegrarſi nel veder a paſſeggiare francamente quella Zittella, che già da molti anni, ſtorpia d' ambedue i piedi, non potea dare un ſol paſſo ſenza qualche ſoſtegno; come ella ſteſſa riferimmi nel paſſato Settembre. Così depoſe in Proceſſo la Nobile riſanata col patrocinio della Noſtra Santa: e con lo ſteſſo, già ſpoſataſi ad un Cavaliere ſuo pari, ſeguita nella ricuperata miracoloſa guarigione, lungamente diſcuſſa, diffuſamente provata con atteſtati giuridici, ed approvata poi dalla Santa Sede Appoſtolica: come può vederſi nel citato Proceſſo *An & de quibus Miraculis conſtet:* aſſorbendo ivi queſto ſolo Miracolo 97. facciate di quel Tomo in foglio.

Bianca Semina, (10) povera Giovane di Seſtri di Ponente, Borgo cinque miglia da Genova diſtante, nel 1708., eſſendo in età di circa ſedici anni, precipitò dalla ſcala di ſua caſa; e per sì fatta caduta le rimaſe un' anca slogata, con i muſcoli lombari malamente offeſi, ed attratti. Portata in queſto Spedale Maggiore, ſi atteſe a curarla per due meſi in circa ſenza verun profitto; onde fu traſmeſſa all' altro Spedale degl' Incurabili, dove ſi trattenne ſempre inferma

ma fino al 1735., nel qual'Anno alli 2. d'Aprile ottenne la ſanità per l'interceſſione della Noſtra Santa Caterina. Le circoſtanze della ſua lunga infermità, e del ſuo prodigioſo riſanamento, vengono eſpreſſe minutamente nel racconto che ne fece in Proceſſo la ſteſſa Bianca riſanata, ed è come ſegue; narrata già la caduta, e ſuo traſporto allo Spedale.

Sul principio (11) *che andai allo Spedale Grande, avevo tutte le mie mani libere, e lavoravo calzette, e continuai a fare lo ſteſſo nello Spedale degl' Incurabili per qualche Anno. Ma poi mi ſopravvennero dolori artetici in tutto il corpo, ed ancor nelle mani, che non potevo più lavorare, nè fare coſa alcuna. Molto meno potevo ſtare in piedi, e reggermi: e ſe volevano levarmi dal letto, mi prendevano di peſo in braccio, e mi ponevano ſopra una ſedia. -- Mi levavo da letto qualche volta, quando non ero ancora travagliata dall' artetica; e con l'ajuto delle ſtampelle paſſeggiavo qualche poco; ma ſempre con la gamba, ed anca offeſa per l' aria, non potendomi reggere ſopra quella. -- (12) Quando inteſi che la B. Caterina avea fatto un Miracolo con guarire la Signora Maria Franceſca Gentile, che fu l' Anno paſſato di Marzo, m' infervorai ancora io di farmi portare al Depoſito della Beata, e mandai a pregare la Signora Giovannetta Viale, Moglie dell' Eccellentiſſimo Signor Benedetto, che mi faceſſe la carità di farmi portare al Depoſito della Beata, con una viva fede, che mi doveſſe guarire; e detta Signora ebbe la bontà di mandar l' ordine. -- La mattina di S. Franceſco di Paola mi*

feci

feci portare al Depoſito della Beata. — Ivi giunta mi ſederono ſopra una ſedia: — diſſi a quelle perſone che erano nella Cappella, che uniſſero la loro fede alla mia, e che pregaſſero la Beata ad impetrarmi la mia ſalute; e mi riſpoſero, che volentieri lo farebbero. Intanto ſi apparò una Meſſa, e mi feci alzare dalli Sediari, che mi ajutarono a portarmi avanti al Depoſito della Beata. — Mi venne un impulſo d' inginocchiarmi ſopra l' inginocchiatojo, e mi gettai ſopra l' iſteſſo, dandogli ben forte delle ginocchia ſopra, e vi ſtetti tutto il tempo della Meſſa, e del ringraziamento, che feci, dopo eſſermi ivi comunicata alla ſteſſa Meſſa: e in tutto il detto tempo non feci altro che pregare la Beata a farmi la Grazia, e impetrarmi dal Signore, che più non andaſſi allo Spedale degl' Incurabili. — Nell' iſteſſo tempo mi venne un gran caldo, che ſudavo, per la fede viva che avevo, che la Beata doveſſe farmi la Grazia. Finito il ringraziamento, mi venne un impulſo di alzarmi dall' inginocchiatojo, e mi alzai in piedi; e nell' alzarmi, una Signora, che non conoſco, che mi era vicina, voleva darmi la mano; ma io la ricuſai, e mi alzai da me ſola; e vidi, che mi reggevo da me in piedi. Subito mi guardai la mano deſtra, che avevo da molto tempo colpita, e non potevo maneggiare, con le dita aggroppate, a ſegno di non potermi fare il ſegno della Santa Croce; e vidi, che ſlargavo la mano, e le dita, e che la maneggiavo francamente. E allora come fuori di me mi poſi a gridare nella ſteſſa Cappella: Grazia, Grazia: Fede, Fede; e altre parole, che

non

non mi ſovvengono: e poi ſceſi la ſcala da me; e giunta allo Spedale, le Figlie veſtite da Monache, che ſervono nello ſteſſo, mi vollero dare un ovo freſco, e un biſcotto, e io paſſeggiavo francamente. -- Mi fecero entrare in una ſtanza, ed ivi mi fecero raccontare tutta la malattia, e la maniera in cui ero guarita. -- E il Sindico dello Spedale, licenziatami, mi fece di nuovo entrare nella ſeggetta, e mi mandò allo Spedale degl' Incurabili, di dove ero uſcita, quando venni alla Beata. Entrata nella prima porta, uſcii dalla ſeggetta da me ſola, e andai incontro alla Signora Rettora, che nel vedermi, che paſſeggiavo, non ſolo eſſa, ma tutte l' altre reſtarono ammirate: ella mi venne incontro, e mi abbracciò. Il detto mio male cominciò da una caſcata, che feci in Seſtri l' Anno avanti del gelo, che non sò preciſamente quando ſeguiſſe. (13) *Io ho creduto, e credo di eſſere iſtantaneamente guarita per interceſſione della Beata Caterina; che per altro ſarei ancora in un letto ſenza potermi muovere: e m' immagino, che tutti quei che mi hanno veduta nello ſtato che ero, e nello ſtato che ſono preſentemente, credono anch' eſſi, che io ſia guarita per l' interceſſione della B. Caterina.*

Queſte ſono le tre prodigioſiſſime Grazie, ultimamente ſeguite, eſaminate, approvate, e dichiarate con Autorità Appoſtolica per operazioni eccedenti le forze della Natura, ed Arte umana; e veri Miracoli, operati da Dio per l' interceſſione della noſtra S. Caterina, implorata in loro ajuto dalle ſuddette Inferme. Soggiungo quì ora più brevemente le tre altre Grazie, autenti-

tenticate esse pure; però dalla sola Autorità dell' Ordinario Tribunale Ecclesiastico: non avendo intorno ad esse profferita sentenza la Santa Sede Romana, col prescinderne: giacchè *ad effectum Canonizationis dictæ Beatæ* erano sufficientissimi i tre Miracoli sopraddetti.

Maria Caterina Romba (14) Cittadina Genovese nel 1734. in età d'anni circa 50. ricevette prodigiosamente la sanità dopo il ricorso fatto alla nostra Santa. Erano già scorsi quattro Anni, e più, che se ne stava inferma a letto per un' affezione scorbutica, che le cagionava vomiti, vigilie, nausea, diarrea, e una sì grande consternazione di forze, che da i Periti se ne facea cattivissimo pronostico. Sperò ella pure di risanare al Sacro Deposito della Beata, e vi si fece portare in una sedia, detta volgarmente *Bussola*, dopo il mezzo giorno del Martedì Santo di detto Anno 1734., stringendosi al petto un' Immagine della stessa Beata. Ciò che poi succedette, eccolo espresso con le parole della stessa Risanata, trascritte da i Processi.

Mi ricordo (15) *che partii di casa alle ore diciannove, e stetti al Deposito sino quasi alle ore ventidue; e mi raccomandai alla Beata, con pregarla, che, se era per il meglio dell' Anima, mi ottenesse la mia salute. Mi alzai, e preso il cussinetto, che avevo, dov' ero seduta, lo posi in terra, e m' inginocchiai innanzi al Deposito della Beata. -- Alla fine, dubitando che fosse tardi, vidi ch' erano arrivati li Sediari, e allora mi alzai, e vidi, che andavo da me sola, ma non riflettei più di così,*

e m'

e m' incamminai per uscire dalla Cappella. Scesi le scale da me, e vidi, che li Sediari si maravigliavano, dicendomi, che stavo meglio: e li Tedeschi, che erano alla porta in fondo alla scala del Deposito, che mi aveano veduta portare sulle braccia da' Sediari alla detta Cappella, anch' essi mi dissero: Vostra Signoria sta meglio: e io dissi di sì. — Subito vennero quantità di persone, rallegrandosi di vedermi passeggiare. — Per strada quella donna che mi aveva accompagnata, mi disse, che andassi a trovare un poco mia Sorella Maria Francesca, maritata col Signor Giuseppe Massola, in casa della quale non ero mai stata, per ragione della mia malattia; e giunta alla porta della sua casa, uscii dalla seggetta, e salii tutte le scale, che non mi sovviene, se siano tre, o quattro: e andai a trovare mia Sorella, che era a letto, che nel vedermi si rallegrò sommamente, come anche il Signor Giuseppe mio Cognato. Fermatami ivi un poco, scesi le scale da me, e mi posi in seggetta, e me ne tornai a mia casa; e il giorno seguente, alla mattina, me ne andai alla Chiesa di S. Anna, e mi confessai dal P. Ignazio Maria, mio Confessore, che si rallegrò assai; e feci le mie divozioni. E per grazia del Signore, e per intercessione della Beata, sono sempre stata meglio, e ogni giorno sono uscita di casa a piedi, se il tempo era buono; e tante, e tante volte sono andata alla Beata a piedi; quando prima di esser guarita ero del tutto impotente ad uscire di casa, e stavo sempre a letto. — E sono anche stata al Deposito della Beata sul principio della sua Novena; e vi anderei anche

che più frequentemente, se li miei di casa lo permettessero.

Paola Fava, (16) povera donna Genovese maritata, sgravatasi d' una creatura nel Novembre del 1730., venne travagliata da un tumore nel petto di pessima qualità, che, dopo la cura di alcuni mesi, fu da' Periti dichiarato mortale. Durò la Paziente in quel pericolo, col soffrire dolori atroci, per lo spazio di circa un Anno, e mezzo: e perchè le fu suggerito l' uso del cerotto *gratia Dei*, provandone, usato che l' ebbe, maggior pregiudicio, diede perciò nelle furie: ond' è, che accusandosene con umiltà in Processo così depone: (17) *Una volta dissi uno spropositо. Vedendo che li medicamenti non mi giovavano dissi, che il medicamento* gratia Dei *non era grazia di Dio, ma che era del Diavolo: e posso dire, che tanto li Chirurghi, quanto il Medico, che mi visitò, mi dissero, che il male era incurabile, e che vi voleva la mano di Dio a guarirlo.* Nel Giugno del 1732., favellando Paola del suo male con una sua Conoscente, molto divota della nostra Santa, sentì da quella suggerirsi di ricorrere alla Beata, che faceva di molte Grazie: ond' ella, che già disperava di guarire per arte umana, risolvette d' implorarne il patrocinio; e per tal' effetto principiò subito una Novena con recitare certo numero di Pater, ed Ave, visitarne il Sepolcro, e ungersi con l' olio della lampada che arde al suo Sacro Corpo. Ciò che succedette dopo quel primo ricorso così vien' espresso ne' Processi: (18) *Domum Paula vix rediit,*

iit, acerbioribus fuit vexata doloribus, & tumor mammillæ auctus est, & novem ulcera apparuerunt, ita, & taliter, ut œstro quodam desperationis percita, Beatam amarè allocuta sit dicens: Beata cara vi ringrazio della carità. Questa è la Grazia che volete farmi? Vedo che è quella della morte: e non voglio più venire a visitarvi. Non ostante però la sua poca fede, e molta impazienza, risolvette la Santa di ottenere da Dio all' Inferma la Grazia sospirata, benchè richiesta con maniere così difettose. Quindi, postasi Paola a riposare alquanto in quel primo giorno della cominciata Novena, se le diede in sogno a vedere la Beata Caterina, e le disse con volto affabile: *Alzati, che sei sana.* Svegliatasi ella, e ripensando al bel sogno, concepì nuova, e più viva fiducia nel patrocinio della Beata: ritornò subito al di lei Sacro Deposito; replicando le sue suppliche, e chiedendole perdono delle passate impazienze. Indi restituitasi alla propria abitazione, nel medicarsi le sue piaghe, osservò, che delle nove, di fresco apertesi, una erasi perfettamente rimarginata; seguitando poi a saldarsene un' altra per ciascun giorno della Novena; onde la risanata Paola così conchiude, e soggiunge nella sua deposizione: (19) *Io dimandai la Grazia alla Beata di risanare dentro la sua Novena, e restai sana nell' ultimo giorno perfettamente; con essersi chiuso ogni giorno un buco di quelli che avevo nella mammella; e l' ultimo giorno vidi, che ero sana e libera perfettamente: e li Chirurghi, e Medici, che mi avevano visitata, e curata, e tutti*

quelli

quelli che mi conoſcevano, l' attribuivano a Miracolo: e io nella Novena ſuddetta avevo tanta fede nella Beata, che ſperavo di guarire, come ſeguì.

Pietro Giovanni Regaggi, (20) nato di povera Madre per nome Anna Maria nel 1728., portò dal ventre materno ſtorpia la gamba ſiniſtra: ſicchè giunto in età da formare i paſſi, non poteva reggerſi in piedi, e camminava carpone. Vi ſi applicarono varj medicamenti, ma ſenza frutto; onde il Fanciullo, dappoichè fu d' anni quattro, venne provveduto di due picciole ſtampelle, e ammaeſtrato con quelle a muoverſi. Scorſi già erano circa due anni, da che Pietro paſſeggiava con le ſtampelle; quando udendo la di lui Madre, che la B. Caterina compartiva belle Grazie a chi l' invocava, così preſe a fare ella pure, e ſtabilì di condurre quel ſuo ſtorpiò Ragazzino a viſitarne la Sacra Tomba, ridicendo più volte a lui ſteſſo queſta ſua riſoluzione. La mattina de' 30. di Marzo del 1734. trovandoſi nella Chieſa di Gesu' Maria di Portoria, vicina alla loro abitazione, Madre e Figlio, queſti le ricordò la promeſſa di condurlo alla Beata. Scuſoſſi la Madre per allora non troppo bene ſtante di ſanità. Ma ſeguitando il Figliuolino ad inſtare per quella viſita alla Beata, ſi contentò la Madre, che vi andaſſe quella ſteſſa mattina, unitamente con l' altro ſuo Figlio maggiore, e un loro Compagno. Tutto giulivo Pietrino per l' ottenuta licenza, maneggiando con più brio del ſolito le ſue ſtampellette, portoſſi allo Spedale, ed entrò nella Cappella, ove ſi

venera il Depoſito della Beata. Ivi egli, benchè in età di ſoli ſei anni, gittoſſi ginocchione a pregare la Beata, che gli faceſſe la Grazia; e ſtette tutto divoto udendo la Santa Meſſa, che celebroſſi in uno di quegli Altari: del che così parlaſi ne' Proceſſi: (21) *Tempore autem celebrationis dictæ Miſſæ plures præfatus Puer fudit preces in honorem memoratæ Beatæ, cui etiam fidenter, ac ſancta ſimplicitate ita dixit*: Bella Beata cara, io vi laſcio quì le crocciole; e voglio andarmene ſenza le crocciole. *Et, Oh mira Dei Potentia! Completo Miſſæ Sacrificio, pedibus Puer ſtetit, & quidem ſine fulcris*. Accortoſi dunque il picciolo Pietro, che reggeva bene in piedi, tutto allegro, e feſtoſo, lancioſſi, e posò le ſtampelle ſopra uno di quegli Altari; e poi s' incamminò con piede lento, ma franco, per uſcir dalla Cappella. Calò da ſè le ſcale dello Spedale, e ridendo per l'eccefſiva conſolazione, s'avviò verſo la ſua caſa, ſeguitato prima da que' pochi che trovaronſi preſenti al prodigioſo ſucceſſo, e poi da molto popolo che ſe gli aggiunſe per la ſtrada; con lagrime di tenerezza in molti, al vedere quell' innocente Fanciullo, che non capiva in ſè ſteſſo di gioja; e che andava ripetendo: *Grazia, Beata Caterina, Grazia delle crocciole:* e in ſimil modo cinguettando, per informare dell' ammirabile ſuo riſanamento la Madre, e le perſone, che con gran piacere, e con darne lodi a Dio, e alla Santa, l' udivano balbettare intorno al racconto di quella Grazia. Da quel giorno non ha mai più avuto biſogno di ſtampelle il ri-

risanato Pietro: (22) *Et absque ullo fulcimento ambulavit, & ambulat; ac ad venerandum Sacrum Beatæ Corpus quotidie accedit*. Conchiudo questo Capo con trascrivere la Supplica del più volte citato Autor de' Processi al Sommo Pontefice nell' atto del presentargli la Storia, e le Pruove autentiche de' suddetti sei Miracoli: (23)

Hæc sunt, Beatissime Pater, pauca de multis iis Miraculis quæ ad intercessionem B. Catharinæ Fliscæ Adurnæ Omnipotens Deus operari dignatus est. Nihil supereſt modo, quam ut Beatitudo Vestra suo infallibili suffragio hujusmodi declaret Cæli Testimonia, quibus eminens Nostræ Beatæ Sanctitas evidenter testata, & confirmata remanet. Aperiat igitur Sanctitas Vestra os in benedictionibus, & benigne decernat constare de supradictis Miraculis. Id, clementissimo Sanctitatis Vestræ Solio provoluti Postulatores, nomine etiam totius Januensis Reipublicæ, supplices humillime exorant.

Alla qual Supplica uscì poi a suo tempo il favorevole Pontificio rescritto, come sopra si è riferito.

(1) Proc. Rom. ubi de mirac. post obit. pag. 45.
(2) S. Greg. l. 3. Dial. c. 6. (3) Vit. c. 52. n. 3.
(4) Parp. Vit. Rin. c. 115. e Spec. del cuor um. c. 47.
(5) Tutto ciò, come nel Proc. Rom. *Super prim. mirac.*
(6) Ivi pag. 4. §. *Secundum*. (7) Proc. Rom. *Super tert. Mirac.* (8) *Ibi* pag. 89. (9) *Ibi* pag. 103.
(10) Come nel Proc. Rom. *Sup. quart. Mirac.*
(11) *Ibi* pag. 188. (12) *Ibi* pag. 193. (13) *Ibi* pag. 203.
(14) Proc. Rom. *Sup. secund. Mirac.* (15) *Ibi* pag. 57.
(16) Proc. Rom. *Super quint. Mirac.* (17) *Ibi* pag. 230.
(18) *Ibi init. Mirac.* pag. 225. (19) *Ibi* pag. 230.
(20) Proc. Rom. *Super sext. Mirac.* (21) *Ibi* pag. 253.
(22) *Ibi* §. *Tempore*. (23) *Ibi* pag. 255.

CAPO XXI.

Stima grande che si è avuta nel Mondo delle virtù di S. Caterina: e de' doni sublimissimi, alla stessa da Dio compartiti.

MI son trovato assai perplesso intorno al conchiudere la presente Operetta con quest' ultimo Capo; poichè sembravami averne col detto sinora già pienamente adempita l' idea; qual' era d' imprimere ne' Lettori un' altissima stima della nostra in ogni genere di virtù, e di doni soprannaturali, prodigiosissima Santa: e ciò eziandio col sentimento di Soggetti autorevoli, spesso da me citati; anzi con la suprema infallibile autorità di Santa Chiesa, che le ha destinati Onori Sommi, e l' ha collocata sugli Altari alla venerazione de' Popoli. Ho risoluto però finalmente di aggiungere a questa Vita il presente Capo; massimamente che rimanevano a riferirsi alcuni detti, ed espressioni magnifiche di Autori gravissimi in riguardo alla sublime Santità, e alla profonda Dottrina di quest' ammirabilissima Serva di Dio, che in niun modo doveano trasandarsi: e serviranno, se non altro, per dare risalto maggiore alle cose in questa Istoria già esposte; imitando i Pittori, che, a lavoro finito, danno sopra le loro tele la vernice, per accrescervi vivacità, e vaghezza.

Fu sommo il credito in cui si ebbe quella prima Vita del Marabotto, e Vernazza, come

sopra

ſopra accennammo, da gran Saggi nelle Parti principali dell'Europa. Ma in ciò ſegnaloſſi ſingolarmente la Francia, dove, tradotta in quell' idioma, nel corſo di ſoli ſettant' anni, ſi diede alle ſtampe otto volte: nella ſeconda delle quali riſtampe, fatta in Parigi l' Anno 1598., ſi leggeva il ſeguente Frontiſpizio: (1) *La Vita mirabile, e piena de' più eccellenti Tratti dell' Amor Divino, della Beata, e Serafica Caterina Adorna, nativa della Città di Genova. Inoltre vi ſono aggiunti il Dialogo ſpirituale, con un Trattato eccellentiſſimo del Purgatorio, compoſti dalla medeſima Santa Dama.*

Monſig. Veſcovo di Langres nella Borgogna, Duca, e Pari di Francia, avea conceputa ſtima tale della Santità di Caterina, che portoſſi a bella poſta nel 1630. in Genova, affine di venerare il ſuo Santo Sepolcro: (2) e vi è memoria, che fecero lo ſteſſo altri Perſonaggi di gran nome, per l' alto concetto che formato ne aveano nella lettura della di lei Vita.

Il Cardinal Pietro di Berullo, gran Luminare della Francia, già da noi mentovato in queſta Iſtoria, raccomandava alla Congregazione dell' Oratorio, da sè fondata, e alle Religioſe Carmelitane Scalze, di cui avea la direzione; che imitaſſero le virtù della B. Caterina da Genova, e ne imploraſſero il patrocinio: ed egli n' era cotanto divoto, che ſempre ne portava indoſſo l' Immagine, e ſpeſſo l' invocava ne' ſuoi biſogni.

Il Cardinal Roberto Bellarmino, sì celebre al Mondo per la Santità della Vita, e per l' emi-

nenza della Dottrina, favellava ſpeſſo de' meriti, e doni ſublimiſſimi di queſta Beata: anzi dir ſolea, che i Signori Genoveſi avrebbero dovuto, e procurarne con maggior impegno la ſolenne Canonizzazione, e fabbricarle un ſontuoſiſſimo Tempio. Parlando poi della medeſima nel Libro *Dell' Arte di ben morire*, così ſoggiunge: (4) *Viſſe a memoria de' noſtri Avi una Santa Matrona, chiamata Caterina Adorna Genoveſe, la quale talmente ardea dell' Amore di* GESU' *Criſto, che bramava con incredibile deſiderio di morire, e volarſene al ſuo Diletto. Quindi, quaſi foſſe innamorata della morte, la lodava ſpeſſo come belliſſima; riprendendola ſolo in queſto, ch' eſſa fuggiſſe chi la cercava, e cercaſſe chi la ſuggiva.*

Fanno glorioſa menzione della noſtra Santa in più luoghi due altri inſigniſſimi Porporati, il Cardinal Federico Borromeo, e il Cardinal Giovanni Bona; (5) citandola ne' loro Libri Aſcetici qual Maeſtra della più alta Perfezione, inſegnata da lei egualmente con la lingua, e con l'eſempio.

L' inclita eſemplariſſima Religione de' Figliuoli, e Figlie della Serafica Madre S. Tereſa, ſi è ſempre ſingolarmente pregiata di ſpeculare le Miſtiche Dottrine di S. Caterina da Genova, e imitarne lo ſpirito. (6) Così rapporta il P. Donaziano di S. Niccolò Carmelitano Scalzo nella Vita del Venerabile loro Religioſo Giovanni di Sanſone, divotiſſimo della noſtra Beata. Si contano poi moltiſſime tra le Sacre Spoſe del cotanto illuſtre Carmelo, le quali preſero di mira

il

il vivere della Serafina di Genova, per farsene vive copie; e basti accennarne alcune poche.

Sia la prima la Venerabile Suor Maddalena di S. Giuseppe, insigne per santità, e per operazioni prodigiose, chiamata *Un' altra Teresa della Francia*, come leggesi nella sua Vita in Francese. (7) Questa gran Serva del Signore, di cui è già introdotta la Causa per la sua Beatificazione, avea eletti cinque Santi per suoi principalissimi Protettori; e tra questi vi era in quinto luogo la B. Caterina da Genova; della quale soleva favellare come di una delle Anime più largamente da Dio e favorite in Terra, e glorificate in Cielo.

Fu dello stesso sentimento, e praticò somiglianti divozioni verso questa nostra Beata un' altra loro Religiosa, chiamata Suor Caterina di Gesu', molto confidente della detta Suor Maddalena; da cui poi, premorendole Suor Caterina in età assai fresca, ne fu scritta l' ammirabile Vita, stampata in Parigi quattro volte dentro il giro di pochi anni. Ivi tra l' altre cose leggesi, che la Beata Caterina da Genova le comparve, tutta ricoperta di spine, in compagnia di S. Maria Maddalena la Penitente: e riferendosi uno Scritto, fatto dalla stessa Suor Caterina di Gesu' nella Festa dell' Esaltazione della Santa Croce, vi truovo anche inserite le seguenti parole: (8) *O Croce Santa, e amabile! O Croce interiore, e grandemente adorabile! O grande Iddio, che create Anime, per fargliene parte, e donar loro un sì gran bene! O Beata Caterina da Genova,*

va, voi sì l'avete saputa ben'esaltare. O mio Dio, non avete voi trovata questa Beata Anima come voi la desideravate? Alcerto che sì. Pare, che voi abbiate voluto, che quest' Anima Santa fosse quella la quale esaltasse la vostra Croce interiore, per farla Madre, e Protettrice delle Anime che voi avete elette a questo bene.

Fu altresì divotissima della nostra Beata la Serva di Dio Suor Maria dell' Incarnazione; prima nel Secolo Signora di alto grido, nominata Madama d' Acarie; e poi Religiosa Scalza conversa, e suddita di una sua Figlia Sotto-Priora; come volle in ogni modo che se le accordasse per sua umiltà. Di questa Suor Maria avea molta stima S. Francesco di Sales; e la nomina in alcune delle sue lettere; in una delle quali dice così: (9) *Suor Maria amava teneramente Santa Caterina da Genova, per l' odio che aveva a sè medesima; e diceva, che questa è la virtù che faceva i Santi in Terra, e che gli accompagnava in Cielo.*

In molti luoghi della presente Istoria si è veduto quanto questo gran Santo, Vescovo, e Principe di Genevra, fosse imbevuto de' principii, e delle massime della più sublime perfezione cristiana, praticata, ed insegnata dalla sua singolare Avvocata, Caterina da Genova; della quale il Santo Prelato nelle sue Opere diciannove volte favella con lodi altissime, paragonandola a i primi Eroi dell' Ecclesiastica Gerarchia. L'Autore del Processo Romano, già nominati avendo altri Soggetti gravissimi, che parlarono lodevolmente

di

di Caterina, così conchiude: (10) *Succedit Sanctus Franciscus Salesius. Quæ verò, & quanta dictus Sanctus Franciscus dixerit, & scripserit de nostrâ Beatâ, fuse habentur ex illius Operibus: quantique æstimandum sit testimonium illius pro probandis Sanctitate Vitæ, & Virtutibus nostræ Beatæ, neminem profecto latet.*

Pubblicata con le stampe la prima volta quell' antica Vita della nostra Santa, capitò nel Collegio Romano, nel quale era studente l' Angelico Giovane S. Luigi Gonzaga; e l' ebbe appena veduta, e scorsa, che non si saziava di leggerla: onde nella sua Vita così trovasi espresso, dove parlasi del sopraffino Amor di Dio in Luigi: (11) *Per nodrire questa sua Carità verso Dio trovò egli pascolo opportunissimo nella Vita della B. Caterina da Genova, che leggeva sovente con piacere singolarissimo: e deve riputarsi un gran vanto della Santità di sì celebre Serafina, che un Luigi Gonzaga, al riverbero di quell' incendio di Amor Divino di cui ardeva la Beata, sempre più egli accrescesse nel suo Cuore sì belle fiamme.*

Nella Vita della Serva di Dio la Madre Suor Francesca de' Serafini dell' Ordine più volte Illustrissimo di S. Domenico, Monaca nel Monastero di S. Tommaso l' Angelico in Parigi, sta registrato il seguente paragrafo: (12) *Avea Suor Francesca particolar divozione a que' Santi i quali avvamparono d' Amore di Dio; e per questa ragione avea donato il suo cuore a Santa Maria Maddalena, a Santa Teresa, alla Beata Caterina da Genova, e a Santa Caterina da Siena;*

na; tutte insigni Amanti del Figlio di Dio.

Il Marchese di Rentì Gio. Battista Gastone; il quale, già celebre Capitano della Francia in sua gioventù, divenne poi un prodigioso modello d' ogni Virtù Cristiana, come dimostrasi nella Vita che di lui scrisse il Padre Gio. Battista Sangiure della Compagnia di GESU'; nel render conto in carta al suo Direttore, così scrisse una volta: (13) *Io ho veduta l'anima mia nella positura della morte, del niente, e della nudità; cioè nella purgazione, e nel vacuo di sè medesima, e di tutto il creato: — e mi fu mostrato, che Dio la tira altamente a sè per un capo, o sune di puro amore, che egli le gitta dal Cielo; come diceva Santa Caterina da Genova: e che questa corda era il Bambino* GESU'.

Monsignor Agostino Giustiniano Vescovo di Nebio, contemporaneo della nostra Beata, negli Annali di Genova, da lui composti, così dice all' Anno 1510. (14) *Nel mese di Settembre piacque a Dio di tirare a sè la felice, e beata memoria di Madonna Caterina Adorna. — La Vita sua è stata tutta carità, amore, mansuetudine, benignità, pazienza, astinenza indicibile, e specchio d' ogni virtù; talchè si può comparare a Santa Caterina da Siena: e tutta la Città è stata partecipe, e ha sentito l' odore delle virtù di questa Santa Matrona.*

Potrebbe quì seguitarsi ad annoverare molti altri Autori di singolar dottrina, e pietà, che ne' loro Libri, e Trattati, fecero glorioſa menzione di Santa Caterina da Genova: e il Pro-

cesso

ceſſo Romano (15) nel Tomo ſecondo, in cui ſi tratta de' ſopraddetti ſei moderni Miracoli, ſtende il Catalogo di detti Autori, che ſono in numero di 124.; eſſendovene della ſola mia Religione ſino a trentuno. Giudico però ſufficiente in queſta parte quanto accennai e in più luoghi della preſente Iſtoria, e nelle ulteriori notizie aggiunte in queſto Capo.

In quella Vita antica della noſtra Santa; di cui ſi ricordi chi legge eſſere ſtati gli Autori un piiſſimo Sacerdote, qual fu Cattaneo Marabotto, e un virtuoſiſſimo Secolare, morto nell' attuale ſervizio de' poveri Appeſtati, qual fu Ettore Vernazza; ſi conchiude tutto il racconto iſtorico con due paragrafi, con i quali voglio io pure conchiudere la preſente mia fatica, intrapreſa a gloria di Dio, e di queſta ſua gran Serva: mentre col primo di quelli ſi conferma il ſentimento con cui principiai queſto Libro; cioè non poterſi dir che pochiſſimo di tanto che vi ſarebbe a dire della *Serafina di Genova:* e nel ſecondo ſi contiene il maggior bene che io poſſa deſiderare, come ſommamente deſidero, a i miei corteſi Lettori, anche a titolo di grata corriſpondenza, per la loro bontà nello ſcorrere queſti fogli ſenza tediarſene: ed ecco quali ſiano i detti paragrafi.

Ora da quelli (16) *i quali hanno veduto, e praticato per molti Anni queſte mirabili operazioni interiori, o eſteriori, con manifeſta ſperienza, per la cura che ne hanno avuta, conſiderato tutto ciò che ſi può dire, o ſcrivere di queſte sì ſtupende co-*

ſe,

se, in comparazione di quello che sono in verità, esser niente; emmi venuta voglia, avendole scritte, di stracciarle, o gettarle al fuoco: considerando massime, che per povertà, e angustie de' vocaboli, poco, o niente se ne dovesse intendere. Ma per il desiderio di alcune divote persone, il Signore Dio ha permesso, che tanto tesoro per la salute delle Anime non si tenga segreto.

Resta a noi di pregare esso Misericordioso Signore, (17) *che per intercessione di quest' Anima Beata, ne doni l' abbondanza dell' Amor suo; acciocchè tutti possiamo crescere di virtù in virtù, ed al fine andare a godere l' Eterna Beatitudine con quello che vive, e regna ne' secoli de' secoli.*

(1) Proc. Rom. tom. *de mirac. in Summ. addit. erga fin. tom.* pag. 1. e Parp. Cat. Ill. p. 1. c. 1. n. 12.
(2) Proces. dal Parp. Ivi c. 5. n. 8. (3) Parp. Ivi c. 6. n. 4. (4) Card. Bellarm. *De arte ben. mor. in præfat.*
(5) Parp. Cat. Illus. c. 6. n. 5. e 6. (6) Parp. Ivi c. 7. n. 5. (7) Parp. Ivi n. 1. (8) Parp. Ivi n. 3.
(9) S. Franc. di Sal. nelle sue lett. app. il Parp. Ivi n. 4.
(10) Proc. *in resp. ad Prom. Fid. lit. D.* pag. 27. n. 93.
(11) Main. Vita di S. Luigi lib. 1. c. 17. (12) Parp. Cat. Illus. p. 1. c. 7. n. 8. (13) Parp. Ivi n. 9.
(14) Fogliet. Annal. di Gen. an. 1510. (15) Proc. Rom. tom. 2. *Super Mirac.* in fine Sum. addit pag. & n. 1.
(16) Vit. c. 52. n. 7. (17) Ivi n. 8.

IN-

INDICE
DELLE MATERIE NOTABILI
CONTENUTE NELLA
VITA ANTICA, E NELLE OPERETTE
DI SANTA
CATERINA
DA GENOVA.

La lettera V. dinota la Vita, la P. il Trattato del Purgatorio, la D. il Dialogo. Il primo numero, dopo il quale segue la virgola, accenna il capitolo; gli altri fino al punto fermo, le particelle del capitolo. Ma dopo la lettera P. i numeri significano le sole particelle.

A

ABBANDONAMENTO *di Dio, cosa tremendissima.* V. 24, 4.
Abbondanza d' amor puro in S. Caterina. V. 18, 1.
Abiti cattivi, e lor forza. D. 2, 16.
Acqua divina, concessa a S. Caterina. V. 48, 7.
Adorno (Giuliano) Patrizio Genovese, marito di S. Cat. V. 1, 5. 45, 1. *consuma tutto il suo con poca prudenza.* V. 1, 5.
Affetto, levato da Dio a S. Cat. V. 17, 4.
S. *Agostino.* V. 50, 11.
Alienazione totale di S. Cat. dalle cose terrene. V. 22, 2. 48. 12. *prodotta dal divino amore.* V. 30, 1.
Allegrezza della Santa in veder morire, e seppellire. V. 38, 1.
Allocuzione intrinseca del divino Amore, ammaestra S. Cat. V. 44, 1.
Amicizie particolari, fuggite dalla Santa. D. 1, 69.

Ammo-

Ammonizione di S. C. agli uomini mondani. D. 3, 42.
Amore, è Dio stesso. D. 3, 10. *nostro principio, mezzo, e fine.* D. 3, 10.
Amore infinito di Dio verso l' uomo, non ha causa. D. 2, 12. 3, 2. *cortesissimo a' figliuoli.* V. 36, 3. *vuol' essere riamato.* D. 3, 41.
Amore di Dio lodato, e suoi maravigliosi effetti. D. 2, 11. *suo Panegirico.* D. 3, 17. e segg.
Amor di Dio. sua gran forza. D. 3, 3, 4. *suoi effetti descritti.* V. 25, 4, 5. *inquieto fin che non arriva all' ultima perfezione.* V. 9, 5. *sempre opera.* D. 3, 15.
Amor netto di S. C. inesplicabile. V. 48, 4.
Amor netto, ed esemplare, quanto lontano dall' amor proprio. D. 3, 9. *guida sicura dell' anima.* V. 6, 4.
Amor purissimo di Dio non conosce impedimenti. V. 19, 2, 13.
Amor puro, è lo stesso Dio. V. 19, 6.
Amor puro di Dio verso l' uomo, veduto continuamente da S. Cat. D. 1, 35, 37. *ricerca scambievole amore.* D. 1, 29.
Amor puro, di forza immensa. V. 37, 3. *disinteressato.* V. 36, 4. *ineffabile.* V. 23, 4. *non può essere ingannato.* V. 19, 4.
Amor segreto di Dio supera e oltrepassa tutte le potenze dell' anima. D. 2, 2, 3.
Amore unitivo, di quanta forza. V. 36, 2.
Amor delle creature, forestiero all' uomo. V. 29, 6.
Amor del prossimo, necessario a chi ama Dio. V. 23, 1.
Amor proprio, e suoi effetti descritti. V. 25, 1. *di buona bocca.* D. 1, 22. *vive col corpo, e coll' anima.* D. 1, 2, 4.
Amor proprio spirituale, peggiore del corporale. V. 25, 2.
Amplitudine segreta in Dio. V. 35, 3.
Angeli, veduti dalla Santa. V. 49, 14.
Angustie interiori di S. C. V. 42, 7.

Anima, creata per amare, e per dilettarsi. D. 1, 1, 16, 18. e altrove. *d' infinita capacità, e però insaziabile.* D. 1, 17. *senza Dio, è come morta.* D. 3, 35.
Anima della Santa vola al Cielo. V. 51, 2, 4. e segg.
Anima innamorata di Dio, come viva. D. 3, 28, 29, 30. *non teme pene.* V. 30, 3.
Anima purificata, impassibile. P. 18.
Anime, si gettano volentieri nel Purgatorio. P. 13. 14.
Anime trasformate in Dio, tenute da lui perchè non cadano. V. 11, 3.
Annichilazione di S. C. in Dio. V. 47, 10, 11.
Annichilazione dell' anima che ama Dio. V. 30, 1. *vera qual sia.* V. 33, 3. 35, 3.
Annichilazione di volontà, quanto possa. V. 31, 3, 4.
Ansietà com' eccitate nell' uomo dal divino Amore. V. 41, 8.
Argentina, moglie di Marco di Sale, figliuola spirituale di S. Cat. V. 46. 50, 21.
Assalto dato all' umanità della Santa. V. 48, 13. 49, 8 e segg.
Assedio interiore di S. C. V. 42, 5. e altrove.
Assunzione della Madonna. V. 50, 4.
Astinenza mirabile di S. C. dal cibo. V. 47, 2.
Astuzia dell' amor proprio. V. 25, 1, 2.
Attrazione dell' anima fatta da Dio. P. 16. 17.
Avarizia, e amor proprio dell' anima. V. 12, 4.
Austerità corporali di S. Cat. V. 5, 1, e segg.
Avversitadi, necessarie. V. 29, 2.
Avversitadi, non sentite da S. Cat. V. 24, 2.

B

BACIO *spirituale dato dal Signore a S. Cat.* V. 2, 10.
S. *Bartolommeo.* V. 50, 8.
Battaglia spirituale in S. Cat. V. 48, 9.
Battesimo. sua efficacia. P. 19.
Beatitudine de' Santi, come sia fuori, e dentro di

di loro. V. 9, 8.
S. *Benedetto*. V. 1, 6.
Benignità ſomma di Dio, veduta da S. Cat. D. 1, 52, 54.
Boerio (Giovambatiſta) Genoveſe, medico eccellente del Re d' Inghilterra, viſita la Santa inferma. V. 49, 16.
Bontà di Dio, non ſi ſottragge in tutto nè pure a' demonj, a' dannati. V. 13, 1, 2. *veduta in iſpirito da S. C.* V. 40, 1.

C

CARITA' *del proſſimo, mirabile in S. Cat.* V. 46, 1. D. 1, 69.
Carità pura dell' Anime del Purgatorio. P. 2.
Caſtità di S. C. nel matrimonio. V. 45, 1.
S. CATERINA *da Genova, da fanciulla, molto inclinata alla pietà, e alle penitenze*. V. 1, 1. *in ſua gioventù, per cinque anni data alle vanità donneſche*. V. 1, 6.
Caterinetta, *era chiamata da' ſuoi parenti la Santa*. V. 45, 4.
Cecità ſomma dell' uomo. V. 20, 6. *compaſſionata da S. Cat.* V. 43, 4, 5. *prodotta dall' amor proprio*. V. 25, 3.
Cecità lagrimevole d' un' Anima. D. 1, 18.
B. *Chiara da Montefalco*. V. 52, 5.
Cibo beatifico è l' amor divino. D. 3, 11.
Colloquio ſegreto di Dio coll' anima amante. D. 3, 38.
Color giallo nel cadavere della Santa. V. 51, 2.
Comunione Sacra. deſiderio ardentiſſimo di eſſa dato a S. Cat. V. 3, 1. e ſegg. *frequentiſſima*. V. 47, 2. *non poteva da lei ricuſarſi*. V. 28, 5.
Condiſcendenza dell' Anima alle neceſſità del Corpo, pericoloſa. D. 1, 8, 13.
Condizioni dell' Anima innamorata di Dio. D. 3, 31.
Condizioni del Corpo d' un vero amante di Dio. D. 3, 35, 36.
Confeſſione, come fatta da S. C. V. 33, 2. 44, 3, 4.

Con-

Confessore dato da Dio a S. Cat. V. 44, 2, 4, e segg. *levatole*. V. 42, 6. 49, 1. D. 2, 25. *solo la intendeva*. V. 49, 1. *ciò che gli avvenisse dopo la morte di lei*. V. 51, 2.
Confidenza somma di S. C. in Dio. V. 10, 1. *quanto necessaria*. D. 1, 28.
Conformità mirabile di Dio coll' anima. P. 16.
Confusione santa d' un' Anima illuminata, e pentita. D. 1, 48, 50, 51.
Conoscimento di sè medesima in S. C. V. 9, 1.
Consenso dell' uomo all' operazione di Dio, quanto importi. V. 34, 2.
la *Consolazione, ministerio di PP. Agostiniani in Genova*. V. 46, 2.
Consolazioni dello Spirito, intercette dalle affezioni del Corpo. D. 2, 20.
Consolazioni Spirituali, fuggite, ma indarno, da S. Cat. V. 37, 2.
Consumazione dell' amor proprio come si faccia. V. 26, 1.
Consumazione della parte propria dell' uomo quanto necessaria. V. 13, 4.
Contentamenti, e nutrimenti non sono la stessa cosa. D. 1, 62.
Contentezza mirabile dell' Anime del Purgatorio. P. 4. 20.
Contentezza promessa dalla Santa al suo Corpo, e all' Amor proprio. D. 1, 40, 42.
Contentibile, *cioè Dispregevole*. V. 26, 2.
Conversione maravigliosa di S. Cat. V. 2, 1. *simile a quella della Maddalena*. V. 5, 8.
Corpo, carcere dell' Anima. V. 30, 2. *vincolo dell' Anima*. P. 29.
Corpo, fatto da Dio all' Anima un Purgatorio. D. 2, 14.
Corpo della Santa dove sepolto. V. 52, 1. *dissotterrato dopo diciotto mesi, e trovato intero*. V. 52, 1, 2, 4. *anzi dopo quarant' anni*. V. 52, 6.
Corrispondenza di Dio all' anima, impedita dal peccato. P. 6.
Corrispondenza perfetta dell' amante all' amato. V. 21, 6.
Creatura di Dio, come s' in-

intenda. V. 16, 4.
Creature inordinate cercano pace, e non la trovano. V. 30, 3.
Creature perfettamente innamorate di Dio, rare al mondo. D. 3, 39, 42.
Crocifissione interna di S. Cat. V. 47, 3.
Crudeltà lodevole di S. Cat. V. 42, 1.
Cuore del Crocifisso, tutto di fuoco, mostrato a S. Cat. V. 2, 9.
Cuore di S. C. abbruciato dall' amore. V. 27, 5. 47, 5. *ferito d' amore*. V. 7, 1.
Cura de' fatti nostri è da rinunziarsi a Dio. V. 16, 8.

D

DALL' *amore son fatte l' opere perfettissime*. D. 3, 20.
Dannati, sono in Dio per giustizia. D. 3, 53.
Demonio, il primo de' ladri. D. 2, 23. *privo d' amore*. V. 14, 12. 15, 1.
Demonio tormenta una figliuola spirituale di S. Cat. V. 43, 1.
Demonio veduto dalla Santa. V. 49, 14. 50, 8, 35.
Desiderj tutti mancano di perfezione. V. 38, 4.
Desiderj tutti estinti in S. Cat. V. 36, 1. 38, 3.
Desiderio sol di patire, in S. Cat. V. 50, 22.
Diffidenza di sè stessa in S. Cat. D. 1, 36. *quanto necessaria*. D. 1, 28.
Diffidenze, e dubitazioni nascono da proprietà. V. 19, 5.
Digiuno mirabile di S. C. V. 4, 1, e segg.
Dignità dell' uomo. V. 20, 2.
Dilettazioni spirituali non volute da S. Cat. V. 3, 3, 8.
Dilettazioni tutte, comprese nel divino Amore. V. 41, 9.
Diletto santo delle virtù. D. 2, 15, 18.
Dilicatezza dell' Anima innamorata di Dio. D. 3, 31.
Dio, luogo dello spirito purificato. V. 35, 2.
Disavvantaggi considerabili dell' aver peccato. D. 2, 19.
Disfida di S. C. al suo Corpo, e all' Amor proprio. D. 1, 38.

Di-

Disperazione de' dannati. V. 14, 9.
Divozione universale verso la Santa. V. 52, 4.
Dolori, e convulsioni di S. C. inferma. V. 50, 13, 14, 15, 22.
Dolori interni eccessivi di S. Cat. V. 47, 2.
Donazione di sè stessa, fatta da S. C. a Dio. D. 1, 53.
Donne della Misericordia in Genova. D. 1, 70.
Durezza al lagrimare di S. Cat. V. 3, 4.

E

ECCELLENZA, *e generosità dell' amor puro*. V. 18, 6.
Esercitarsi nel bene, quanto necessario. V. 31, 2.
Esperienza in sè stesso dell' Amor di Dio, per qual mezzo possa ottenersi. D. 3, 53.
Esperienze medicinali fatte in S. Cat. V. 49, 15.
Essere maligno dell' uomo, veduto in ispirito da S. Cat. V. 40, 2.
Estasi amorose, e visioni mirabili di S. Cat. V. 6, 3, 6, V. 37, 2. 38, 2.

F

FACCIA *giocondissima di S. Cat.* V. 37, 3. *risplendente*. V. 47, 8, 9.
Fame amorosa dell' Anima nella vita presente. D. 3, 22.
Febbre pestilenziale come contratta dalla Santa. V. 8, 4.
Ferita d' amor divino data a S. Cat. V. 2, 1. 37, 4.
Ferita del costato di CRISTO, *data a provare a S. Cat.* V. 50, 24.
Fermezza dell' Anima in che consista. V. 14, 4.
Fiducia dell' Amore. D. 3, 24.
Fiducia grandissima di S. C. in Dio. V. 16, 1. 29, 5.
Fiesca (Tommasa) chi fosse: e sua bontà di vita. V. 45, 4.
Fieschi (M. Giacomo) Patrizio Genovese, morto Vicerè di Napoli, padre di S. Cat. V. 1, 1.
Fieschi (Roberto) fratello di Papa Innocenzio quarto. V. 1, 1.
Figliuola spirituale della San-

Santa, indemoniata. V. 51, 5.
Filo d' oro ſottiliſſimo dell' occulto amor di Dio, a cui è legato un amo. D. 3, 5, 6.
Fonte della bontà, in Dio. V. 13, 1.
Fortezza d' animo della Santa. D. 1, 55.
Fortezza del ſanto amore. D. 3, 33, 39.
Fune dell' amor puro gittata dal Cielo a S. Cat. V. 17, 5.
Fuoco del Purgatorio, ſimile a quello dell' Inferno. P. 7. 15.
Fuoco interiore di S. Cat. ardentiſſimo. V. 27, 5. 28, 4. 47, 6.

G

Genova interdetta per pochi dì. V. 3, 6.
GESU' *Amore*. D. 3, 23.
GESU' *Criſto colla Croce in iſpalla, e tutto inſanguinato, ſi moſtra in iſpirito a S. Cat*. V. 2, 4. D. 1, 51.
GESU' *Criſto compariſce a Marco di Sale infermo*. V. 46, 1.
B. *Giacopone da Todi*. V. 33, 3. *citato in una ſua Laude*. V. 14, 6.
S. *Giovanni Apoſtolo*. D. 3, 36.
Giubbili interiori. D. 3, 51.
Giubbilo di cuore, provato dall' Anima dopo la contrizione. D. 2, 10.
Giudizio univerſale, deſiderato da S. C. V. 42, 9.
Giuſtizia contra di ſè voluta da S. C. V. 20, 8, 9.
Giuſtizia divina, terribile. P. 24.
Gradi tre di purgazione fatta dal divino amore. V. 39, 4, 5, 6.
Gratificazione, cauſa e radice di tutti i meriti dell' uomo. V. 10, 3.
Grazia divina come creſca. D. 2, 13.
Grazia gratum faciente. D. 3, 6. e altrove.
Grazia infuſa, quanto poſſa. V. 24, 1.
Grazia preveniente. D. 1, 24.
Grazia ſufficiente non manca a veruno. V. 40, 3.
Grazie di Dio non hanno a laſciarſi occulte. V. 38, 2.
Guſti del Corpo, ſaziabili. D. 1, 19.
Guſti ſpirituali, abborriti, e fug-

e fuggiti da S. Cat. V. 6, 2. D. 1, 60. *ma indarno.* V. 17, 4.
Gusti spirituali, di gran lunga superiori a' carnali. V. 40, 2. *lor nocumento.* D. 1, 62.
Gusto di vita eterna qual sia. V. 21, 1.

I

IDDIO, *par servo dell' uomo.* V. 12, 1.
S. *Ignazio Martire.* V. 47, 5. 52, 5.
Illusioni, quanto lontane da S. Cat. V. 17, 4.
Imperfezioni animali, come si consumino. D. 2, 1.
Imperfezioni, come conosciute dall' anima amante. V. 9, 6. *come consumate da Dio, e levate all' anima pura.* V. 18, 2, 3. 32, 6. *quanto abborrite dall' anima.* V. 30, 4. 39, 1. *quanto contrarie al santo amore.* V. 15, 4.
Imperfezioni occulte dell' Anima. P. 19.
Incendio amoroso nel cuore di S. Cat. V. 50, 12, 28. *sottile.* V. 49, 12.
Inclinazioni naturali annientate in S. C. V. 5, 2.
Indulgenze Plenarie. V. 20, 9. e altrove.
Infermi serviti da S. Cat. V. 8, 1, e segg. D. 1, 70.
Infermità di S. C. da che procedesse. D. 2, 24. *incognita a' medici.* V. 47, 1, e segg. *soprannaturale.* V. 27, 5. 49, 15.
Inferno, che sia. V. 14, 11. *luogo proprio dell' Anima peccatrice.* P. 12.
Influsso di Dio nell' Anima del Purgatorio. P. 4.
Inganni, lontani dall' amor puro. V. 19, 4.
Ingordigia santa dell' amor divino. V. 14, 1. 41, 5.
Innocenzio Quarto, Sommo Pontefice, di casa Fieschi. V. 1, 1.
Inquietudine amorosa di S. Cat. V. 48, 8, 13.
Inspirazioni divine. D. 1, 30. 3, 45, e segg.
Intelletto, come ordinato in S. Cat. V. 17, 2.
Intelletto umiliato, quanto sia perspicace. V. 31, 5.
Intelligenza d' affetto. D. 3, 4.

Interiore di S. Cat. impenetrabile a' terreni diletti. V. 33, 1. *non si poteva conoscere.* V. 33. 1.
Intimazione di S. C. all' Umanità. D. 1, 45.
Istinti cattivi dell' uomo, come consumati da Dio. V. 32, 3.
Istinto beatifico dell' Anima verso Dio. P. 6. *maraviglioso.* V. 48, 10, 11. *naturale ad essa.* D. 1, 24.

L

di S. *Lazaro, Spedale in Genova.* D. 1, 70.
Legame d' Amore, unisce tutte le diversità. D. 3, 22.
Libero arbitrio dell' uomo, e suoi effetti. V. 34, 3. *ingegnosamente rubato all' uomo dal divino Amore.* D. 3, 19. *rispettato da Dio.* V. 20, 6.
Libertà dell' Anima. D. 1, 30.
Libertà dell' Anima innamorata di Dio. D. 3, 22.
Libertà dell' arbitrio, dopo la morte non è vertibile. P. 8.
Libertà dello spirito, separato dalla parte inferiore. V. 19, 6. *cosa preziosa.* D. 1, 71.
Libertà di spirito, ammirabile in S. C. V. 17, 5.
Limosine de' viventi, come accettate dall' Anime del Purgatorio. P. 22.
Lingua angelica di S. C. V. 9, 1.
S. *Lorenzo Martire.* V. 50, 2.
Lucifero, dannato per l' amor proprio. V. 25, 3.
Lume dell' amore vede da per tutto. V. 20, 4.
Lume divino, e suoi effetti salutari. D. 2, 8, 9.
Lume soprannaturale, a chi si conceda. V. 31, 5.
Luoghi da Dio ordinati all' Anime. D. 3, 53.

M

la MADONNA *delle Grazie, monisterio della Città di Genova.* V. 1, 4.
Magnanimo è l' Amor di Dio. D. 3, 33.
Malattia beata d' un cuore che ama Dio. D. 3, 14.

Male.

Male. ogni ſpezie di eſſo è da fuggirſi. D. 3, 53.
Malignità eſtrema dell' uomo V. 16, 3. *ſoggetta alla poſſanza di Dio.* V. 40, 4. *veduta da S. Cat.* D. 1, 52, 54.
Marabotto (Cataneo) *ſcrittore in parte della Vita di S. Cat. accennato.* V. 44, 2.
Marco di Sale infermo, convertito da S. Cat. e per le di lei orazioni ſalvato. V. 46.
S. *Maria Maddalena, e ſua converſione.* V. 5, 8.
MARIA *Vergine, e ſua immenſa gloria.* V. 39, 1.
S. *Maria delle Grazie la vecchia, Chieſa in Genova.* V. 46, 1, 3.
Martiri, per qual cagione non iſtimaſſero i tormenti. V. 32, 4.
Martirii interiori di S. C. grandiſſimi. D. 2, 24.
Martirio interiore, o ſpirituale di S. Cat. V. 7, 4. 49, 6, e ſegg.
futuro, moſtratole da Dio. V. 48, 1. *quanto terribile.* V. 50, 12, 13. *rivelato al ſuo Confeſſore dopo la di lei morte.* V. 51, 12.
Medici dieci, conſultati, giudicano, la infermità di S. C. eſſer ſoprannaturale. V. 50, 32.
Medici timorati di Dio apprezzano le perſone ſpirituali. V. 49, 16.
Medico divoto della Santa. V. 51, 6.
Me, e mi, e mio, *come inteſi da S. Cat.* V. 14, 3, 5.
Memoria, come ordinata in S. Cat. V. 17, 3.
Memoria dell' anime ſante, come ordinata e regolata da Dio. V. 31, 6.
Mente pura e netta, quanto nobil coſa ſia. V. 50, 31.
Meritare non ſi può in Purgatorio. P. 3.
Meſſe, ed Offizj da morti rallegravano S. Cat. V. 7, 2.
Mezzo tra Dio, e sè non vuole una mente pura. V. 16, 5.
Miracoli, e Grazie ottenute per la interceſſione della Santa. V. 52, 3.
Miſericordia di Dio, in ogni luogo. D. 3, 53. *ſi trova anche nell' Inferno.* P. 9. 12. D. 1, 33.

Misericordia. Donne dell' officio della Misericordia in Genova. V. 8, 1.
Misterii della Passione in S. Cat. V. 50, 21.
Mistura, non voluta dall' Amor puro. V. 41, 6.
Modi tre che tien Dio per purgar la creatura. V. 26.
Mondezza di cuore, prepara e dispone all' Amor di Dio. D. 13, 12.
Mondo, prigione dell' Anima. P. 29.
Monisterio Nuovo, in Genova. V. 45, 4.
Morir vivo al mondo bisogna, chi brama fuggir di là il Purgatorio. D. 2, 28.
Morte, bramata e lodata da S. Cat. V. 7, 3.
Morte de' congiunti come sofferta dalla Santa. V. 45, 3.
Morte de' peccatori, quanto infelice, V. 15, 2.
Morte mistica. V. 41, 2.
Morte preziosa di S. C. V. 51, 1.
Morte santa del marito di S. Cat. V. 45, 2.
Morti, rallegravano S. C. V. 38, 1.
Mortificazioni della Santa. V. 5, 1, e segg. D. 1, 56, 69, 70, 74, 75.

N

NATURA, *sempre oltrepassata dall' Amor puro.* V. 19, 5.
Nell' amore come si operi. D. 3, 20. vedi, *Dall' amore*, e *Per amore.*
Nettezza d' amore, ineffabile in S. Cat. V. 18, 1.
Nettezza; *parola consueta della Santa.* V. 11, 1.
Nominare non si voleva S. Cat. V. 16, 2.
Nudità interiore di S. C. V. 33, 2. D. 1, 54. *quanto grande.* V. 49, 1, 2, e segg.
Nudità interna è ineffabile. D. 3, 42.

O

OCCHIO *dell' Amor puro, quanto perspicace.* V. 41. D. 1, 66.
Occupazione amorosa della Santa in Dio, inesplicabile. V. 21, 3.

Occupazione in Dio purga l' Anima eccellentemente. V. 26, 3. *quanto utile.* V. 29, 2.
Occupazione interiore maravigliosa di S. Cat. V. 6, 1.
Odio immenso della Santa contra ogni peccato. V. 10, 1.
Odore miracoloso soavissimo sentito da S. Cat. V. 44, 5.
Offesa di Dio come s' intenda. V. 39, 2. *sembra Inferno all' anime amanti.* V. 24, 3. 25, 5.
Offesa di Dio, insopportabile a S. Cat. V. 20, 10.
Olio Santo, ricevuto da S. Cat. V. 50, 5.
Operazione divina, come sia insopportabile al corpo. V. 30, 2.
Operazione divina nell' uomo per purificarlo, sottilissima, ed occultissima. D. 2, 28.
Operazioni dell' Amor divino in S. Cat. V. 41, 1.
Operazioni dell' uomo perfette, quali sieno. P. 20.
Operazioni divine fatte in S. Cat. non si possono bene spiegare in iscrittura. V. 52, 6. *frequentissime poco tempo innanzi ch' ella morisse.* V. 50.
Opere fatte per amore, nell' amore, e dall' amore. D. 3, 20.
Orazione lunghissima di S. Cat. V. 5, 5. *quasi continua.* D. 1, 56.
Orazione particolare, quando fatta da S. Cat. V. 46, 1.
Ordinazione divina, carità pura. P. 3. *quanto stimata dall' Anima.* P. 30.
Ordinazione fatta da S. Cat. intorno al suo cuore. V. 52, 5.
Ordine in ogni cosa, quanto caro a S. Cat. V. 42, 1.
Ordine tenuto da Dio nel render l' Anima perfetta. V. 18, 4.
Oro. esempio dell' Oro, a dinotare la purificazione dell' Anime. P. 18.
Ozio santo dell' Anima innamorata di Dio. D. 3, 10.

P

PACE *mirabile di chi ama Dio*. D. 3, 4.
Pace ſoaviſſima d' un' Anima pura. V. 18, 5.
Pagamento rigoroſo che ſi fa in Purgatorio. P. 21.
Pane. eſempio d' un pane, a dinotare le pene del Purgatorio. P. 11.
Pane mangiato, figura dell' annichilazione della parte propria dell' uomo. V. 32, 1, e ſegg.
Pane vero dell' Anime, Dio Salvatore. P. 11.
S. *Paolo Apoſtolo*. D. 3, 53. *nella ſua converſione fatto ſubito perfetto*. V. 24, 1, 8. *porta le ſtimmate di* GESU' *Criſto*. V. 50, 20.
Paradiſo. che ſia. V. 14, 11.
Paradiſo, per parte di Dio, ſempre aperto. V. 30, 4. P. 14.
Paradiſo picciolo, che ſia. D. 3, 33.
Parole eſtatiche di S. Cat. V. 48, 6.
Parole interiori d' amore. D. 3, 26.
Parole mancano al vero amante. D. 3, 16, 34.
Parole mancavano a S. C. per eſprimere la trasformazione in Dio. V. 9, 7, e ſegg.
Parole ſcelte fatte oſſervare da Dio a S. Cat. V. 6, 4.
Parte eſteriore dell' uomo, come ſi contenti della divina operazione. P. 28.
Parte propria dell' uomo macula la grazia di Dio. V. 11, 6.
Paſſione di Criſto, eccita la confidenza. D. 1, 51. *quanto ſtimata da S. Cat.* V. 28, 4.
Pazienza di Dio coll' uomo. D. 1, 30, 32.
Peccare non ſi può in Purgatorio. P. 2. 3.
Peccato. come offenda Dio. V. 39, 2. *fondamento di tutte le pene*. P. 6. *orribile, e inſopportabile più dell' Inferno all' Anima amante*. V. 12, 3. 24, 6. 27, 2. 29, 6. *ſolo odiato da Dio*. D. 1, 31. *ſuoi meriti*. P. 25.
Peccato mortale, quanto abborrito da S. Cat. V. 28, 3.
Peccato originale, e ſuoi triſti

triſti effetti. P. 19.
Peccato veniale importa molto. V. 27, 3.
Pelago d' amor terreno, infinito ed ineſtimabile. D. 1, 15.
Pena eſtrema dell' Anime del Purgatorio. P. 5, e ſegg. 20.
Pene mentali, utiliſſime a purgar l' Anima. V. 26, 2.
Pene, non iſtimate dall' Amor puro. V. 23, 3. 42, 8.
Penitenze di S. Cat. V. 5, 1.
Per amore come ſi operi. D. 3. 20.
Perfezione apparente. P. 20.
Perfezione ultima, ineffabile. V. 35, 2.
Perfezione ammirabile di S. Cat. V. 20, 9. *donatale da Dio, per grazia infuſa, in un ſubito*. V. 2, 2. 5, 6. 6, 5. *tutta interiore ed occulta*. V. 12, 2, e ſegg.
Perverſità, e cecità dell' uomo. V. 12, 2, e ſegg.
la *Pietà. così detta volgarmente una certa immagine di* GESU' *Criſto paziente*. V. 1, 2.
Porta del divino amore. D. 2, 22.
Porte del Paradiſo, aperte. V. 30, 4, e altrove.
Poſſanze dell' Anima ſtanno ſotto l' Amor di Dio. V. 40, 1. *perdute nel puro Amore*. D. 2, 4.
Poſſanze dell' Anima innamorata di Dio tutte contente. D. 3, 52.
Povertà di S. Cat. V. 8, 3. *ſomma*. D. 1, 70.
Predizione di S. Cat. V. 50, 21.
Preghiere di S. Cat. da Dio eſaudite. V. 29, 5.
Preſenza di Dio, quanto eminente. V. 48, 11. *quanto riſpettata dall' Anima ſciolta dal corpo*. P. 23. *terribile all' Anima non purgata*. D. 3, 24.
Preſunzione acceca l' intelletto. V. 31, 5.
Prigionia del corpo, e dell' anima, come s' intenda. V. 48, 10.
Privazione d' amore, quanto ſia infelice. V. 14, 12.
Privazione dell' Amor di Dio, coſa orribile. V. 43. 5.
Privilegi, e frutti del divino

vino amore. V. 29, 7.
Progressi della divina grazia ajutrice, nel cuor dell' uomo. D. 3, 43, e segg. e 53.
Proprietà. Bene fatto per proprietà, ingannevole, e senza merito. V. 20, 3.
Proprietà, causa d' ogni dispiacere. V. 31, 3. *lontana dall' Anime del Purgatorio*. P. 2. 22.
Proprietà, fuggita come il demonio da S. Cat. V. 6, 3.
Prossimo si dee amare in Dio. V. 23, 1.
Provvidenza particolare di Dio verso gli amanti suoi ne' bisogni loro. D. 3, 36.
Punizione del Corpo, e dell' Umanità, quanto giusta. D. 1, 64.
Purgare i peccati in questo mondo è cosa molto vantaggiosa. D. 2, 6.
Purgatorio, importantissimo. P. 15. *quanto terribile*. V. 24, 7. D. 1, 64.
Purgatorio nel corpo fa Dio ad alcuni. V. 48, 10.
Purgatorio amoroso di S. Cat. P. 1.
Purgatorio, sperimentato in sè stessa da S. Cat. vivente. V. 47, 4. P. 26. e segg. *crudele e dolce*. D. 2, 6.
Purità della coscienza, e suoi effetti. V. 11, 1.
Purità perfetta di S. Cat. V. 47, 8, 9.

Q

QUISTIONI *sofistiche proposte dall' Umanità allo Spirito*. D. 1, 63.

R

RAGGI *divini penetrantissimi assaltavano S. C.* V. 32, 5.
Raggio d' amore, che sia. D. 3, 46, 47. *esce continuamente da Dio*. D. 1, 34.
Raggio d' amore dal cuore della Santa a Dio. V. 29, 5.
Raggio del divino amore veduto da S. Cat. V. 50, 26, 31.
Ragionamenti del divino amore, quanto dilettevoli. D. 3, 8.

Rainieri Rè di Napoli. V. 1, 1.
Rapacità dell' amor proprio. V. 25, 1.
Rapimenti di S. Cat. V. 47, 9.
Reccamera: *forse, gabinetto dietro la camera*. V. 42, 7.
Religioso dato da Dio a S. C. perchè la intendesse. D. 2, 24.
Religioso stato. purga l' Anima. V. 26, 4.
Resistenza dell' uomo a Dio produce dannazione. V. 15, 4.
Riso celeste della Santa. V. 50, 6, 25.
Rispondere a Dio col libero arbitrio, quanto importi. V. 17, 1.
Rubamenti dell' Anima quali sieno. D. 2, 21, 23.
Ruggine del peccato, e suoi effetti. P. 4. 10.

S

SACERDOTI, *perchè invidiati da S. Cat.* V. 3, 5. *venerati da essa*. V. 28, 5.
Saetta d' amore, che sia. D. 3, 48.
Saette d' amore. di esse vivono i Santi. D. 3, 13.
Saette d' amore mandate da Dio a S. C. V. 42, 3. 44, 7. *sottilissime le feriscono il cuore*. V. 49, 3, 5, 12.
Salute eterna del marito rivelata a S. Cat. V. 45, 2.
Samaritana al pozzo. V. 48, 7.
Sangue della Santa come infocato. V. 50, 35.
Santi. loro martirii partecipati da S. Cat. V. 50, 11. *lor pazienza ne' tormenti nasceva dalla carità*. D. 3, 24.
Santissimo Sacramento, cibo unico di S. Cat. inferma. V. 50, 16, 18. *quanto amato da lei*. V. 50, 4.
Satisfazioni umane tutte non pareggiano il peccato. V. 39, 3.
Scala di fuoco, veduta dalla Santa. V. 50, 27.
Scintilla d' amore, che sia. D. 3, 49.
Scintilla de' gaudj di vita eterna, mostrata a S. Cat.

S. Cat. V. 50, 3. D. 2, 26.
Scuse di sè stessa, abborrite da S. C. V. 10, 2.
Segreti de' cuori umani, veduti da S. Cat. V. 47, 9.
Sensi quasi perduti da S. Cat. V. 6, 6.
Sentenziati alla morte, spesso si salvano. D. 2, 7.
Sentimenti corporali, e loro operazioni, come vengano ad annichilarsi. V. 31, 7.
Sentimenti dell' anima, e del corpo levati a S. Cat. V. 50, 10.
Separazione da Dio, cosa terribile. V. 49, 7.
Separazione dell' Anima dallo Spirito come si faccia. D. 2, 1.
Sepolcro marmoreo, e altra sepoltura onorevole di S. Cat. V. 52, 6.
Serafina, *vien detta S. Cat. dal Demonio.* V. 43, 2.
Servitù d' Amore mette l' uomo in libertà. D. 3, 22.
Sete eccessiva di S. Cat. V. 50, 7.
di S. *Silvestro, monache in Genova.* V. 45, 4.
Simulazione, abborrita da S. Cat. V. 11, 1.
Singolarità, fuggita dalla Santa. V. 4, 4.
Soavità interiori, sospette a S. Cat. D. 1, 66.
Sofferenza di S. Cat. col marito. V. 45, 1.
Sofismi ed inganni del Corpo contra l' Anima D. 1, 10, e segg. e 41.
Solitudine della Santa. V. 47, 2.
Sospiri di S. C. con perdimento di sensi. V. 29, 3.
Specchio dell' amor puro. V. 26, 1.
Spedale. in esso si sta, servendo, la Santa col marito. D. 1, 76. *governato da lei.* V. 37, 1.
Spedale di S. Lazaro, frequentato dalla Santa. D. 1, 70.
Spedale maggiore di Genova, e sua Chiesa. V. 8, 2. 52, 1.
Spirito. sue minacce all' Umanità. D. 1, 62.
Spirito amoroso sottilissimo. D. 3, 38.
Spirito, e Corpo di S. C. combattono insieme. V. 48, 3, 9.

Spirito Santo guida S. C. V. 5, 7.
Spirito umano, creato per amare, e per dilettarsi. V. 14, 10. *quanto ami la perfezione.* P. 27.
Spiriti infernali, privi d' amore. V. 43, 3.
Stato passivo dell' Anima innamorata di Dio. V. 39, 6. 41, 2.
Stilla di beatitudine, gustata da S. Cat. V. 44, 5.
Stilla infusa da Dio ne' cuori degli eletti. D. 3, 10.
Stima di Dio, grandissima nell' Anima illuminata. P. 29.
Stima di Dio somma in S. Cat. V. 28, 3.
Stimmate spirituali, od interiori in S. Cat. V. 50, 20, 21.
Stimolo, *per iscrupolo.* V. 4, 2. e in molti altri luoghi di queste opere.
Superbia descritta. V. 14, 7. *come sia lecita in Cielo.* ivi.
Superfluità, odiate dalla Santa. D. 1, 56.
Superiora nello Spedale fu fatta S. Cat. D. 1, 77.

T

TEMPO, *quanto prezioso.* D. 2, 14.
Tentazioni non si accostavano a S. Cat. V. 5, 2.
Tentazioni utili. D. 2, 16.
Terrene occupazioni escludono la perfezion dell' amore. D. 3, 42.
Timore d' Inferno, nè d' altra pena, non hanno i perfetti amanti di Dio. D. 2, 11.
Timor servile, contrario all' amore. V. 20, 4. *rimosso affatto da S. C.* V. 29, 5.
Tranquillità d' un' Anima pura. V. 18, 5.
Trasformazione di S. C. in Dio. V. 22, 1. 47, 7.
Tribolazioni, necessarie. V. 29, 2.

V

VANAGLORIA. *nasce da ignoranza.* V. 40, 4.
Vanagloria non poteva entrare nella mente di S. Cat. V. 10, 1.
Ubbidienza di S. Cat. V. 3, 3. 4, 2. 5, 5.

Vele-

Veleno ſottiliſſimo dell' amor proprio. V. 25, 3.
Vendetta ſanta dello Spirito contra l' Umanità. D. 2, 20.
Veni, creator Spiritus, *cantato da S. C. inferma.* V. 50. 9.
Verità, comunicabile a tutti. V. 25, 2.
Via della perfezione, non veduta da S. Cat. perchè. V. 24, 1.
Via di Dio, molto ſtretta. V. 49, 13. 51, 4.
Via di pervenire al perfetto amore più difficile tra' ſecolari che nella Religione. V. 19, 3.
Vie tre che tien Dio a purgar la creatura. V. 26.
Viſioni Angeliche di S. C. V. 47, 10. 49, 14.
Viſioni diverſe della Santa. l' una tempera l' altra. D. 1, 67.
Viſioni moltiſſime e varie di perſone divote, circa la gloria della Santa. V. 51, 5, e ſegg.
Viſitazione che fa l' Amore all' Anima. D. 3, 27.
Viſta di Dio, per minima che ſia, eccede ogni pena, e ogni gaudio. P. 25.
Viſta ſottiliſſima che ha il divino Amore. V. 41, 2, 3, e ſegg.
Viſte interiori di S. Cat. chiariſſime e manifeſte. V. 20, 7.
Viſte ſpirituali a chi ſieno da Dio laſciate vedere. V. 24, 7.
Vita attiva, e contemplativa, mirabilmente congiunte in S. Cat. V. 8, 2.
Vita del vero amante, naſcoſa in Dio. D. 3, 6.
Vita eterna in che conſiſta. V. 36, 2.
Viver ſenza noi medeſimi ci biſogna. V. 11, 5.
Umanità del vero amatore, crucciata ed afflitta. D. 3, 35.
Umanità di S. Cat. abbandonata e diſerta. D. 2, 5, 27. *come ſoggiogata dallo Spirito.* V. 42, 4, 5. *in certo modo ſpiritualizzata.* V. 48, 9. *quanto mortificata.* D. 1, 57. *sbigottita e conſumata.* V. 48, 2, 5, 13.
Umilità, *preſa in ſignificato d' irragionevole affetto*

fetto posto in cose basse, e di niun prezzo. V. 14, 6.
Umiltà, e soggezione della Santa colle creature. D. 1, 76.
Umiltà profonda di S. C. V. 9, 2. 11, 2. 16, 11.
Unione intima con Dio. D. 3, 39.
Unione mirabile dell' Anima con Dio. V. 32, 9.
Unione continua, e mirabile della Santa con Dio. V. 21, 2. 27, 4. 28, 1. 49, 7. e in altri luoghi molti.
Unione e trasformazione di S. Cat. l' era più che martirio. V. 7, 4.
Unitivo sguardo di Dio verso l' Anima. P. 17.
Vocaboli perduti, nell' unione intima con Dio. D. 3, 40, 42.
Vocaboli più familiari a S. Cat. V. 9, 7.
Volontà cattiva de' dannati. P. 8.
Volontà d' altri far si dee piuttosto che la propria. V. 12, 5.
Volontà di S. C. conforme affatto a quella di Dio. V. 31, 1, 2.
Volontà propria, quanto astuta ed ingannevole. V. 12, 5.
Volontà umana rispettata da Dio. D. 1, 9.
Uomo, creato da Dio non per altro che per amore. V. 23, 2.
Uomo, creato per amare, e dilettarsi nel divino amore. V. 18, 7.
Uomo senza la grazia di Dio, peggior del demonio; e perchè. V. 9, 1.

Z

ZELO *del vero amante.* D. 3, 16, 39.
Zelo di S. C. per la salute degli uomini. P. 24. D. 3, 42. *immenso.* V. 24, 5. 25, 3.

IL FINE.

NOI RIFORMATORI dello Studio di Padova.

AVENDO veduto per la Fede di reviſione, ed approvazione del P. F. Paolo Antonio Ambrogi Inquiſitore di Padova, nel Libro intitolato: *Vita mirabile, e Dottrina celeſte di S. Caterina Fieſca Adorna, ſcritta già da Cattaneo Marabotto ec.* non eſſer coſa alcuna contra la Santa Fede Cattolica, e parimente, per atteſtato del Segretario Noſtro, niente contra Principi, e buoni coſtumi; concediamo Licenza a *Giuſeppe Comino*, Stampatore in Padova, che poſſa eſſere ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le ſolite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dato li 17. Gennaro 1742.

(Gio. Alviſe Mocenigo II. Rif.
(Giovanni Querini Proc. Rif.
(

Regiſtrato in Libro a carte 59.

Agoſtino Bianchi Segretario.

IN PADOVA. CIↃIↃCCXLIII.

Appresso GIUSEPPE COMINO.

Catalogo de' Libri Cominiani ancora vendibili, co' legittimi loro prezzi a ragion di pronti contanti.

LUcilius cum notis Douſæ. 1735. 8. L. 2 : 10
Plautus. 1725. 8. *in c. fina* L. 7. *in c. corſ.* L. 5
Catullus cum Jo. Antonii Vulpii Comment. 1737. 4. L. 15
Corn. Nepos cum Var. Lect. 1733. 8. *in c. f.* L. 2. *in c. c.* L. 1 : 10
Salluſtius cum Fragm. Vett. Hiſtoricor. 1722. 8. L. 4
Virgilius caſtigatiſſime. 1738. 8. *in c. f.* L. 5. *in c. c.* L. 4
P. Syri Mimi ex M. Velſeri recenſ. & cum notis &c. 8. 1740. L. 1
M. Manilius ex melioribus quas adhuc habemus, editionibus repræſentatus. Accedunt Chriſtophori Cellarii Elementa Aſtronomica ad interpretandos Poetas alioſque veteres Scriptores accommodata: David Gregorius de Stellarum Ortu & Occaſu Poetico; & Julius Pontedera de Manilii Aſtronomia, & Anno Cæleſti. 8. 1743. *in c. fina* L. 2 : 10. *in c. corſ.* L. 2
Corn. Celſus, & Ser. Sammonicus cum notis Diverſorum, Morgagni Epiſtolis, & Facciolati Obſervatt. 1722. 8. L. 7
C. Valerius Flaccus. 1720. 8. L. 2
M. Fabius Quinctilianus illuſtratus. 1736. 8. 2. Vol. *in c. fina* L. 9 : 10. *in c. corſ.* L. 7 : 10
Macrobius. 1736. 8. *in c. fina* L. 7. *in c. corſ.* L. 6
Boethius de Conſolatione Philoſophiæ. 1721. 8. L. 2

Del Boccaccio, Novelle ſcelte. 8. 1739. L. 2 : 10
M. Antonii, Jo. Antonii, & Gabrielis Flaminiorum Forocornelienſium Carmina, a Mancurtio illuſtrata. 8. 1743. *in c. c.* L. 4. *in c. f.* L. 5.
Hieronymi Fracaſtorii, Adami Fumani, & Nicolai Archii Comitis Carminum Editio II. mirum in modum locupletior, ornatior, & in II. Tomos diſtributa. accedunt Italicæ Fracaſtorii Epiſtolæ; inter quas eminent longiores illæ amœbææ Jo. Baptiſtæ Rhamnuſii & Fracaſtorii de Nili Incremento. II. Vol. in 4. 1739. L. 16
Sannazarii Poematum Latinorum; item Altilii, & Faſcitelli, Editio II. elegantior, & auctior. 1731. 4. L. 7
L' *Epitalamio dell' Altilio colla traduzione in ottava Rima del Carminati.* 1730. 4. *impreſſione nobile.* L. 1 : 10
M. Hier. Vidæ Carmina &c. illuſtrata. 2. Vol. 4. 1731. L. 15
— — Dialogi elegantiſſimi & doctiſſimi de Reipublicæ Dignitate; ſeparatim. 1731. 4. L. 3

Del

Del Caſtiglione tutte le Opere Toſcane e Latine. 1733. 4. L. 9
Faerni Fabulæ, & alia Latina Opuſcula. Editio II. nitidior, & auctior. 1730. 4. L. 2: 10
M. Ant. Mureti Opera Rhetorica & Poetica, caſtigatiora, & ex MSS. auctiora; Præfatione item luculenta & eruditiſſima, Indicibuſque copioſiſſimis nunc primum illuſtrata. 3. Vol. in 8. 1741. *in c. f.* L. 11. *in c. c.* L. 9
Inſtitutio Puerilis G. & L. eod. Mureto auctore, cum notis Ant. Conſtantini. 8. 1740. L. --: 10
Aug. Valerius de Cautione adhibenda in Edendis Libris. acceſſ. Patricior. Venet. Orationes ſelectæ. 1719. 4. L. 5
Del Poliziano le Stanze. in c. gr. 1728. 8. L. 1
Del Rucellai la Roſmunda. 1728. 8. in c. gr. L. 1
Del Caſa il Galateo colla traduzione Latina ec. 1728. 8. in c. fina L. 2. in. c. c. L. 1: 10
Del Coſtanzo, e del di Tarſia le Rime. 1738. 8. L. 1: 15
Del Davanzati Sciſma d'Inghilterra, e altre Opere Toſcane. 1727. 8. L. 2
Del Caro le Lettere. Impreſſ. 3. meglio ordinata, ed illuſtrata. in III. Vol. 8. 1743. in c. f. L. 11. in c. c. L. 9
Di Bernardo Taſſo le Lettere. II. Vol. 8. 1733. in c. fina L. 10. in c. corſiva L. 8
La Vita di Pietro Aretino ſcritta dal Conte Giammaria Mazzuchelli, Breſciano. con Figg. 1741. 8. L. 3
Del Sallo la Penelope, Tragedia. 1724. 8. L. 1: 10
— — — *La Temiſto, Tragedia.* 1728. 8. L. 1: 10
— — — *Il Salvio Otone, Tragedia.* 1736. 8. L. 1: 10
— — — *Eſame Critico intorno a varie ſentenze d'alcuni rinomati Scrittori di coſe Poetiche, e in particolare dell' Autore del* Paragone della Poeſia Tragica d' Italia con quella di Francia, *ſtampato in Zurigo l' anno* 1732. in 8. 1738. L. 3: 10
Diſſertazioni del Signor Giuſeppe Alaleona Macerateſe Pub. Prim. Profeſſore di Ragion Civile nell' Univerſità di Padova; a profitto de' Giovani ſtudioſi della medeſima facoltà, coll' aggiunta in fine della ſua Vagliatura tra Bajone, e Ciancione mugnaj ec. 1741. in 4. L. 4
La Vagliatura ſuddetta ſeparata. L. 1: 10
— — — ejuſdem Prælectio de Hereditatibus quæ ab Inteſtato deferuntur. 4. 1728. L. --: 15
Jo. Ant. Vulpii Scholæ duæ: Altera, de Ariſtotele, ejuſque laudatoribus, & reprehenſoribus: Altera, Quæ præcipue

eidem

eidem Philoſopho vitio vertantur. His adjectum eſt Syntagma de veteribus Philoſophis, *&c.* 1728. 4. L. 2

— — — Orationes II. ſc. De Cæli Natura & Subſtantia. & Academicorum, & Scepticorum Philoſophiæ rationem non eſſe in Phyſica omnino repudiandam. 4. 1732. L. 2

Jo. Ant. Vulpii Opuſcula varia ligata ac ſoluta oratione ſcripta. &c. 1725. 4. L. 7

— — — *Opere Varie Latine & Toſcane.* 1735. 4. L. 7

Ejuſdem Vulpii Oratio habita in Gymnaſio Patavino, cum a tractanda Philoſophia ad Politiorem Humanitatem exponendam translatus eſſet. 1737. 4. L. 1

— — — Acroaſis de Tragœdia &c. 1740. 4. L. 1

Delle Rime dello ſteſſo Impreſſ. II. accreſciuta ed illuſtrata. 1741. 8. L. 2 : 10

Ejuſdem Vulpii Carminum Libri quinque. editio altera nonnullis ejuſdem Animadverſionibus illuſtrata. acceſſerunt Joannis Antonii Vulpii antiquioris, Patricii & Epiſcopi Novocomenſis, ac Hieronymi ejus fratris Carmina quæ ſuperſunt. &c. 1742. 8. L. 3

— — — De Utilitate Poetices Liber. item Orationes III. pro Litteris Humanioribus adverſus earum contemtores. 8. 1743. L. 3

Raccolta di Diſcorſi Accademici di varj Autori intorno agli Studj delle Donne. 1729. 8. in c. f. L. 1 : 10. in c. c. L. 1 : 5

Veteris Latii Profani & Sacri Tomi VII. Auctoribus Petro Marcellino Corradino S. R. E. Cardinali, & Joſepho Roccho Vulpio Soc. Jesu, S. Congr. Indicis Conſ. & Epiſcopor. Examin. ab anno 1704. ad 1737. cum Figg. 4. *ch. maj.* Romæ & Patavii. L. 86

Riceputi, Proſpectus Illyrici Sacri. 1720. 4. *ch. maj.* L. 1

Parere intorno all' antico Stato de' Cenomani ec. *del Canonico Paolo Gagliardi.* 1724. 8. L. 1 : 10

Chriſtophori Cellarii Orthographia Lat. 1739. 8. L. — : 15

Vita D. Ignatii Lojolæ, auctore Jo Petro Maffejo Soc. Jesu, nunc IV. libro aucta, &c. & Joſepho Roccho Vulpio, Soc. ejuſdem. 1727. 8. *in c. f.* L. 4. *in c. c.* L. 3

Thomæ a Kempis de Imitatione Christi Libri IV. ex accuratiſſima P. Heriberti Roſweydi Soc. Jesu recenſione. 1728. 8. *in c. f.* L. 2 : 10. *in carta corſ.* L. 2

Diſcorſi della Dignità Sacerdotale, colla Vita, & co' Ricordi del Ven. Maeſtro Giovanni d' Avila. 1727. 8. L. 1

Prin-

Principj di Filosofia Cristiana sopra lo Stato Nuziale ad uso delle Donzelle Nobili destinate al Matrimonio ec. *del Co. Francesco Beretta*. 4. 1730. in c. f. L. 7: 10. in c. c. L. 6

Lettera d' Istruzione, del medesimo Sig. Conte, a una Monaca Novizia. Impr. 2. 1738. 8. in c. f. L. 2. in c. c. L. 1: 10

Il Combattimento Spirituale, e le altre Operette del P. Scupoli Teatino, ridotte alla vera lezione, ed illustrate. 1737. 8. in c. fina L. 3. in c. corf. L. 2: 10

Del Cacciaguerra, Trattato della Tribolazione ec. 1724. 8. L. 2: 10

-- -- *della SS. Comunione*. 1734. 8. in c. f. L. 2. in c. c. L. 1: 10

-- -- *Le Meditazioni, illustrate in varie maniere. Si aggiugne in fine la celebre Meditazione di S. Luigi Gonzaga intorno agli Angeli*. 1740. 8. in c. f. L. 3. in c. c. L. 2: 10

-- -- *Dialogo colla B. Felice sua penitente, molto istruttivo; in fine di cui è la Vita della stessa scritta dall' Autore. Si aggiugne una importantissima Lettera di Bernardino Scardeone alle Monache di S. Stefano in Padova. E tutto ciò illustrato ec.* 8. 1740. in c. f. L. 2: 10. in c. c. L. 2

Orazione del Cardinal Passionei in Morte di Eugenio Francesco Principe di Savoja. 1737. *in* 8. *di carta gr.* L. 1: 15

Il Conforto degli Afflitti del P. Gaspare Loarte della Comp. di Gesu', *corretto ed illustrato*. 8. 1739. in car. corf. L. 2. in c. fina L. 2: 10

Apologia di D. Gaetano Volpi per la Vita di S. Filippo Neri contra d' un certo Accademico Intronato. ec. 8. 1740. L. 1

La Fede del Libero Arbitrio e della Grazia Divina ec. Lettera del P. Lorenzo Longo dell' Oratorio. 8. 1742. L. --: 10

Orazione Panegirica in lode di S. Francesco di Sales, di D. Carlo Barbieri Nobile Vicentino, ora Prete della Congreg. dell' Oratorio. 8. 1742. L. --: 10.

Riflessioni d' una Dama Penitente sopra la Misericordia di Dio. Pensieri Cristiani del P. Bours; e tutto ciò ridotto a miglior lezione. impressione assai bella, fatta a spese d' un particolare. in 8. 1743. *si vende a contanti* L. 2

L' Apocalisse di S. Giovanni tradotta in versi Italiani da Locresio P. A. 4. 1743. *impress. magnifica, e molto ornata, a spese dell' Autore*. L. 5.

Vita antica di S. Caterina da Genova, coll' altre Opere spirituali, ridotte ad assai miglior lezione del solito, e illustrate d' un Indice accurato. aggiuntevi altre notizie tratte da uno Scrittore moderno. 8. 1743. c. c. L. 3. 10. in c. fin. L. 4.

MISC
39

6743872
11SE17